CE FASTU?

Rivista della Società Filologica Friulana
"Graziadio I. Ascoli"

XCVIII (2022) 1-2

In memorie di bons.
Gian Carlo Menis
(1927-2022)

CE FASTU?

(Dante, De vulgari eloquentia, I, 11)

Rivista della Società Filologica Friulana
"Graziadio I. Ascoli"

XCVIII (2022) 1-2

Indice

Studi

Recensioni

PIER CARLO BEGOTTI
Società Filologica Friulana
taidiblanc@gmail.com

A Occidente del Tagliamento

Tra gli intellettuali e coloro che almeno superficialmente si interessano di lingua e cultura friulana, soprattutto con riferimento al territorio compreso tra Livenza e Tagliamento, il primo personaggio che viene citato è Pier Paolo Pasolini. Il suo nome è sempre davanti a tutti gli altri e non solo perché è il più conosciuto, ma anche – o forse soprattutto – perché appoggiarsi a lui diviene una specie di solido conforto: «lo ha detto Pasolini», «lo ha scritto Pasolini», «lo affermava Pasolini» e così via. Ovviamente il suo ruolo è stato enorme, le sue opere sono continuamente studiate, sezionate, riconsiderate, a lui si intitola anche il Centro Studi che ha sede a Casarsa. Tuttavia, dobbiamo sempre tenere in considerazione che la sua vita è drammaticamente stata spezzata nel 1975 e da allora la società e l'ambiente antropologico in cui erano maturate le sue prose, le sue poesie e le sue realizzazioni sono profondamente cambiati. Anzi, lo erano già nel periodo immediatamente precedente alla sua morte, se dando mano a una nuova (nuova in tutti i sensi!) edizione della *Meglio gioventù*, divenuta appunto *Nuova gioventù*, cambiava radicalmente non solo molti versi, ma l'intero impianto.

La drammatizzazione del mutamento veniva colta al suo inizio: e Pasolini, per quanto avesse intuito alcuni fenomeni ancora embrionali, non avrebbe potuto immaginare i sommovimenti che ci sarebbero stati nei decenni successivi, fino ai nostri giorni. Quindi, non più solo inurbamento, abbandono delle campagne, sradicamento culturale, industrializzazione, ma globalizzazione, migrazioni di massa (in entrata e in uscita, negli ultimi tempi soprattutto con partenze giovanili), acquisizione di nuovi modelli e stili di vita, vera e propria invasione dei mezzi di comunicazione e dei *social* nella mentalità, nell'uso linguistico, nei rapporti umani, nella psicologia, nelle usanze e nei comportamenti quotidiani. Ovviamente, anche la presenza del friulano all'interno della società ne ha risentito.

Per il Friuli, fra l'altro, pochi mesi dopo la morte di Pasolini venne il terremoto, che fu una vera svolta nella storia del territorio: da un lato ravvivando il senso di identità e di appartenenza, dall'altro segnando la morte definitiva della civiltà contadina e del tessuto di villaggi, borgate e reti sociali trasmessi dalle generazioni precedenti. In tutto questo, anche il ruolo culturale e la funzione strutturale della lingua friulana

Ce fastu? 98 (2022), 1-2, 7-14
ISSN 1828-4302;

hanno avuto forti conseguenze. Il numero dei suoi parlanti attivi è diminuito, in favore sia dell'italiano, con connotazioni regionali e spesso con accenti, pronunce, lessico e sintassi acquisiti più tramite televisione, radio, *social* che tramite la scuola, la famiglia o le letture di libri e riviste; sia in favore di parlate di tipo veneto, diffuse queste dai centri urbani maggiori e periferici, luoghi di attrazione per i mercati e gli acquisti (specie nei centri commerciali e nei negozi specializzati), per le esigenze burocratiche, per l'istruzione secondaria e universitaria, per lo svago e il divertimento.

Non è poi un mistero che nel parlato – e in alcuni usi scritti – il patrimonio lessicale da un lato si sia impoverito e ridotto quasi all'essenziale, parzialmente italianizzato, dall'altro abbia acquisito termini inglesi che tante volte hanno sostituito per motivi di moda e di immagine le parole italiane, friulane o venete. Mancano indagini sociolinguistiche recenti, ma l'impressione è che mano a mano che crescono le nuove generazioni, la ricezione passiva e fruizione attiva del friulano si stiano facendo problematiche. Tuttavia non sappiamo se il fenomeno sia irreversibile: anche negli anni '70 del secolo scorso qualcuno si chiedeva se la *marilenghe* sarebbe arrivata al 2000, mentre – al contrario – nel decennio successivo c'era stato un recupero di tipo identitario presso giovani e adolescenti, anche come risposta ai problemi di sradicamento creati dal terremoto e come forma di accompagnamento alla ricostruzione.

Ma rispetto a quel periodo, oggi le famiglie e la società hanno a disposizione nuovi strumenti, derivanti dall'applicazione delle disposizioni legislative, sia regionali sia statali e con direttive dell'Unione Europea, che favoriscono la salvaguardia e lo sviluppo delle lingue di minoranza e delle parlate locali. È dagli scorsi anni '90 che si è iniziato a promulgare e a mettere in atto questi provvedimenti, con ruoli e funzioni assegnati agli Enti locali, alle scuole, a istituzioni culturali e di altra natura, sia pubbliche sia private (e viene in mente per prima la Società Filologica Friulana). I risultati di tanto sforzo non sono conosciuti in dettaglio, soprattutto perché mancano ricognizioni consuntive in tal senso e indagini scrupolose sugli obiettivi raggiunti. In compenso, a livello di percezione, ci si accorge che qualcosa è maturato e che il friulano ha un suo ruolo non secondario dentro la società, se non altro vedendo le insegne bilingui, i toponimi originali ripristinati, le comunicazioni ufficiali rese anche in *marilenghe*, lo spazio – seppure ancor minimo e talora sporadico ed episodico – assegnato alla lingua nei mezzi di comunicazione.

A questo proposito, si è assistito spesso a una diatriba che potremmo riassumere nello schema dicotomico di «spontaneità/costruttività», «lingua come pura espressione dialettale/lingua come elemento comune sovradialettale» «lingua come espressione della civiltà contadina/lingua come strumento per le varie occasioni della vita». L'opera di strutturazione di una lingua comune, funzionale al suo utilizzo pubblico (dizionari, grammatiche, terminologie, prontuari toponomastici e così via) è stata esperita unendo le forze e le risorse dell'intero territorio. Anche se la sede dei centri maggiori di intervento è collocata nella città di Udine (in particolare, l'Università, la Filologica, l'ARLeF, il CFL2000), sia presidenti e dirigenti, sia operatori primari molte volte erano e sono originari del Friuli Occidentale.

Si è paventato che l'espansione e l'esistenza stessa della lingua comune, ovvero la koinè, con l'adozione di una grafia unitaria potessero soffocare le varianti locali. In realtà, ciò non si è verificato, sia perché i dialetti sono fondamentali per la vitalità del friulano, sia perché da essi possono derivare elementi valevoli per l'intero dominio linguistico. Lo si è visto proprio tra Livenza e Tagliamento, quando l'ente Provincia di Pordenone ha edito un dizionario terminologico dedicato ai settori antropologici della civiltà contadina: ebbene, il particolare gergo tecnico della lavorazione del ferro e della coltelleria proposto agli usi della koinè è quello sviluppatosi nelle industrie metallurgiche dell'area di Maniago.

Il testo scritto ha attinto al patrimonio del parlato: e in effetti, è lì, nella conversazione, negli impieghi quotidiani, nella pratica in famiglia, nelle piazze, nei luoghi di lavoro, che la vitalità di un sistema di suoni si concretizza, esiste, si trasmette. Gli interventi legislativi hanno permesso e favorito che ciò possa avvenire in ambito scolastico e pubblico, nelle assemblee legislative e amministrative e rimanga agli atti. Si è visto che l'adesione delle famiglie alla proposta di usufruire dell'insegnamento del/in friulano è stata piuttosto massiccia e, particolare non secondario, anche da parte delle famiglie di immigrati. Ciò è stato inteso come un fattore positivo di integrazione.

La vitalità si misura anche in campo letterario, scientifico, divulgativo. Rimanendo nella porzione occidentale del Friuli, e intendendo anche i territori che da un paio di secoli sono amministrati dalla provincia di Venezia, vediamo che la produzione di opere in *marilenghe* è varia e non affatto secondaria. Se per molti versi risulta uno strumento per raccontare il passato e specialmente il mondo contadino e popolare, con sentimenti ricorrenti di nostalgia e rimpianto, per altri è invece un dispositivo proiettato nel presente, che trasmette poesia, informazione, concetti, creatività. L'elogio della *sisiluta*, il rimpianto per la vita sobria tra il *cjamp*, la *vacja*, la *glesia* e il *fogolâr* – che pure hanno un peso e un ruolo nella memoria e nella perpetuazione di situazioni, parole, sentimenti – coesistono con le sperimentazioni letterarie, con i libri e opuscoli che interpretano la storia locale, con l'adozione di tecniche narrative quali il fumetto.

Bisogna inoltre ricordare che durante i secoli il friulano è vissuto soprattutto in forma orale; l'uso scritto è stato proprio di poche élite intellettuali, ma negli ultimi decenni – in modo particolare grazie ai corsi pratici della Filologica e di altre entità come il Gruppo del Cjavedal di Cordenons, alle UTE e alla pratica scolastica – la scrittura in friulano si è diffusa anche tra una platea più vasta; così è stato per esempio a Maniago, Spilimbergo, Castelnovo, San Foca, Cordenons, Pordenone, Pasiano, Zoppola, San Vito, senza contare gli istituti comprensivi di molti territori comunali. La scrittura diventa molto importante. In primo luogo è una questione di comprendere e di adoperare la grafia, poiché i friulani (e i non-friulani che abitano qui e che frequentano i corsi) sono stati abituati ad accostarsi alla scrittura in italiano.

Ma la scrittura e la lettura, per la maggior parte di queste persone, hanno assunto il significato di scrittura e lettura pratica, con un uso passivo (per esempio il giornale, il manifesto, qualche libro) e un uso attivo molto limitato (compiti di scuola,

lettere, carte e pratiche della burocrazia, liste della spesa). Nelle sedi dei corsi, invece, la casalinga, l'operaio, il pensionato, l'universitario, la segretaria, il ragioniere o la cameriera imparano a leggere e a scrivere in friulano e sono continuamente sollecitati dai maestri a metter giù qualcosa: il nome, il cognome, il nome del paese o l'indirizzo, ma anche qualche ricordo, un racconto, una poesia, una riflessione, un piccolo saggio. Uno può esprimersi, esternare sentimenti e impressioni, comunicare emozioni, gioie, opinioni e convinzioni. Gente che non aveva mai scritto una riga, in nessuna lingua, si è messa a comporre fogli e fogli di prosa e poesia in friulano, con una creatività vivace e fervida. E poi, senza paura, leggere tutto in pubblico. Solo una parte di tutta questa produzione arriva a essere conosciuta all'esterno di queste sedi: qualcosa è stato pubblicato nello «Strolic Furlan» e qualche entità accorta ha prodotto un libretto ogni tanto, ma sicuramente questa nuova letteratura popolare circola in maniera sporadica e non organizzata.

Nella grande selva dell'editoria, solo pensando agli ultimi decenni e limitandoci alle aree di presenza del friulano nel XX-XXI secolo, vediamo comparire la pubblicazione di dizionari delle parlate locali, così a Roveredo come a Cordenons, a Spilimbergo, e ancora Aviano, Clauzetto, Dardago, Pordenone, Summaga, la Valcellina e in particolare Claut; raccolte di racconti e tradizioni (anche coinvolgendo le scuole) ad Arzene, Aviano, Azzano, Budoia, Casarsa (a cura di Riccardo Castellani), Concordia, Cordenons, Cordovado, Meduno, Montereale, Polcenigo, San Giorgio della Richinvelda, San Michele al Tagliamento, San Vito, Sequals, Valcellina, Val d'Arzino, Val Tramontina, Valvasone, Zoppola, oltre che per l'intero territorio e in particolare per il Portogruarese. Alcuni florilegi si riferiscono in modo particolare al patrimonio musicale, che nei gruppi folkloristici di Aviano e Budoia si abbina alla danza popolare e viene proposto a un vastissimo pubblico. Tutto questo è un modo per non disperdere ciò che è stato creato nel corso di numerose generazioni e per farne una proposta culturale per chi vive adesso nei comuni interessati e altrove.

Proposte culturali originali sono strettamente connesse alla produzione intellettuale, in poesia (che sembra l'area privilegiata di utilizzo della lingua) e in prosa. Alcuni autori sono emersi, si sono fatti conoscere e apprezzare a livelli a volte sovraregionali, concorrendo a rinnovare l'intera letteratura friulana, spesso partendo dal dialetto locale per sfruttarne tutte le potenzialità non solo lessicali, ma soprattutto fonetiche e musicali. Altri hanno proposto le loro composizioni in bollettini parrocchiali o delle Pro Loco, pubblicazioni e raccolte di paese, rivolgendosi a un pubblico di conoscenti o di estimatori: non si sono manifestati tra coloro che saranno ricordati nel futuro o che entreranno nelle antologie, ma nondimeno la loro opera è preziosa, poiché esprime sensibilità e apertura. E non spezza la catena di creatività del friulano, che è tanto più valida e vitale in quanto estesa e propagata fin nel più sperduto borgo o villaggio.

Qui è necessaria una osservazione preliminare. Nella *Meglio gioventù* di Pasolini (1953) campeggiava la dedica:

Fontana di aga dal me país.
A no è aga pí fres-cia che tal me país.
Fontana di rustic amòur.

E nella *Nuova gioventù* (1975) subentravano invece il pessimismo e la delusione, come di un amore tradito e di una passione non più corrisposta:

Fontana di aga di un país no me.
A no è aga pí vecia che ta chel país.
Fontana di amòur par nissùn.

Se era la società a sembrare profondamente cambiata tra gli anni Quaranta e i Settanta del XX secolo, e se pure le espressioni e le usanze linguistiche non erano più le stesse, nondimeno la *fontana* poteva ancora zampillare di poesia e di pagine incantevoli di prosa; se l'*amour* non era più o più solamente *rustic*, ma la sua *rusticitas* poteva essere intesa come fragranza, semplicità e limpidezza di sentimenti, allora l'*aga* sorgente rimaneva *frescja*.

Liste di autori se ne possono fare a decine, qui ci limiteremo solo ad alcuni esempi, tra coloro che hanno scritto dopo Pasolini, raggruppati per ambito geografico e senza distinguere tra coloro che si sono maggiormente affermati tra il pubblico, i critici letterari, i giurati dei concorsi, gli editori, e coloro invece la cui conoscenza è rimasta a livello locale. Di particolare interesse, ed è un motivo per cui compaiono alcuni nomi, sono coloro che utilizzano una varietà friulana il cui uso si è particolarmente rarefatto, relegato magari alle generazioni più vecchie. Altri ancora hanno sperimentato la prosa giornalistica e la saggistica, sia nelle varianti territoriali, sia in koinè.

Ecco dunque a Navarons e Meduno, Novella Cantarutti e Ida Vallerugo; ai Tramonti, Giacomo Miniutti; a Spilimbergo e frazioni, Claudio Bisaro, Arrigo Sedran, Mario Argante, Gianni Colledani, Bruno Sedran, a Erto, Mauro Corona; a Claut, Bianca Borsatti; ad Andreis, Federico Tavan; a Montereale, Rosanna Paroni Bertoja, Beno Fignon, Antonio De Biasio; a Maniago, Aldo Tomè; a Polcenigo, Ornella Ibic Celant; a San Foca, Valentino De Bortoli; a Roveredo (ma con la variante di Moimacco), Sergio Gentilini; a Cordenons, in generale il Gruppo del Cjavedal, a vari nomi, Adriano Turrin, Luigi Manfrin, Attilio Manfrin, Renato Appi, Elsa Del Zotto Bercan, Aldo Polesel; a Zoppola e frazioni, Silvio Ornella e Ruggero Pagura; a Bannia, Sergio Vaccher; a Casarsa, Ovidio Colussi, Anellina Colussi, Dante Spagnol, Tonuti Spagnol, Cesare Bortotto, Domenico Naldini, Riccardo Castellani; a San Vito e frazioni, Giacomo Vit, Eddy Bortolussi, Giorgio Jus, Giuseppe Mariuz, Felice Vit; ad Arzene, Dani Pagnucco; a San Martino al Tagliamento, Graziano Di Bernardo; a Bagnarola, Lionello Fioretti; a Gruaro, Franco Daneluzzi; a Morsano, Elvio Loretti; a Concordia, Renato Pauletto, Daniela Turchetto, Gelsomino Molent, Ugo Perissinotto; a Lugugnana, Giosuè Siviero; a Teglio, Pietro Giuseppin; a Fossalta, Anna Maria Serman; a San Michele al Tagliamento e frazioni, Walter Rogato, Fran-

cesco Indrigo, Nelso Tracanelli, Franco Romanin, Giorgio Bivi, Francesco Frattolin, Rino Olivo, Nadia Trevisan… ma l'elenco è molto più lungo!

Nelle storie letterarie e nelle antologie incontriamo solo una parte di questi autori: alcuni occupano un posto importante e anche di primo piano, come Novella Cantarutti, Ida Vallerugo, Mario Argante, Mauro Corona (conosciuto soprattutto per i suoi romanzi in italiano), Federico Tavan, Rosanna Paroni Bertoja, Beno Fignon, Antonio De Biasio, Aldo Tomè, Renato Appi, Silvio Ornella, Ovidio Colussi e gli altri pasoliniani (i due Spagnol, Bortotto, Naldini), Riccardo Castellani, Giacomo Vit, Eddy Bortolussi, Giuseppe Mariuz, Dani Pagnucco, Renato Fioretti, Renato Pauletto, Daniela Turchetto, Walter Rogato, Francesco Indrigo, Nelso Tracanelli, Franco Romanin.

Possiamo immaginare una specie di percorso poetico, che va dai solidi versi di Mario Argante (1909-1991), con toni dimessi e crepuscolari, dall'andamento trattenuto e triste e veli di scura malinconia, come è stato evidenziato nel volume antologico del 1991 *I' sielc' peravali'*, al forte impegno civile di Giuseppe Mariuz (1946), dalla grazia e musicalità di Rosanna Paroni Bertoja (1940) alle felici sperimentazioni sul tempo, la vita, la morte, gli amori, l'incontro con gli altri di Giacomo Vit (1952) o di Silvio Ornella (1958), dalla vivacità del mondo evocato da Nelso Tracanelli (1934-2002) al teatro di Renato Appi (1925-1991), al recupero della parola dialettale di Daniela Turchetto (1958), senza dimenticare i temi del disagio di vivere e dei misteri dell'esistenza di Federico Tavan (1949-2013) o le pagine limpide, le liriche brevi e intense, le prose terse di Novella Cantarutti (1920-2009).

Alcuni autori aderirono a scuole, gruppi, circoli, ovvero si riconobbero nelle linee editoriali e culturali di istituzioni: possiamo ricordare la casarsese e pasoliniana «Academiuta» e lo «Stroligut», «Risultive», «Il Tesaur», «Scuele Libare Furlane/La Cjarande», la Società Filologica Friulana, la «Panarie», il «Menocchio» di Montereale, «Il Cjavedal», «La Bassa», il «Tellini», il «Majakovskij». Altri, pur pubblicando in una o più tra queste sedi, non furono né mai totalmente e ideologicamente coinvolti nelle scelte, rimasero sostanzialmente indipendenti, sentendosi anche liberi di metterne in discussione, in tutto o in parte, gli orientamenti.

Riccardo Castellani (1910-1977) fu tra questi. Conosciuto come poeta sensibile e profondo (in friulano, nelle varianti carniche di Colza e occidentale di Casarsa, raramente in italiano), prosatore, filologo, critico, antropologo, esordì con alcuni versi nelle riviste della Filologica nel 1943 e l'anno successivo nell'ambito delle iniziative dello «Stroligut». Da quel momento e fino alla precoce scomparsa (che lo colse d'improvviso mentre indagava «sul campo» i dialetti della Valcellina), dedicò le sue energie a esplorare, comprendere, proporre le esperienze linguistiche e culturali del territorio; l'ambito geografico del suo impegno fu quasi esclusivamente il Friuli Occidentale, che indagò lungamente fin nei villaggi più reconditi.

Di lui si sono occupati vari autori, dall'amico Gianfranco D'Aronco ad Andreina Nicoloso Ciceri e Cesare Bortotto, da Rienzo Pellegrini a Giorgio Faggin e Maria Cristina Cescutti, dandone un profilo chiaro e articolato, in cui l'opera di studioso

non viene mai separata da quello di produttore di cultura: la stessa lingua appare al tempo stesso viva, quasi colta dall'oralità popolare, e musicale, raffinata, capace di toccare le alte vette della letteratura. Così in poesia e così in prosa. In quanto a sensibilità e grazia, riportiamo alcune parole scritte da colei che le incarnava, Andreina Nicoloso, stese quando ancora non erano stati raccolti in volume i versi di Castellani: dopo aver messo in evidenza «l'eccezionale lucentezza delle parole» e «la squisita sensibilità tonale», ne riconosceva «una ricchezza interiore, come velata di gelosa ritrosia: egli vuole "guardare nel cuore tacendo", perciò le emozioni si riversano in un trepido sottovoce, in una tramatura spirituale che sembra dissolvere la struttura dei versi in una musicalità trascorrente, sulla fuga di un ininterrotto traslato». E, riprendendo la poesia che ha dato il titolo alla raccolta edita nel 1976 dalla Filologica, *Ad óur dal mond*, intuiamo tutto questo in versi come

A duarmin i cristians,
intant che l'ora a va scorint tal scur
da l'avignì.

Ed in frigùis a colin
sidinis stelis muartis int'al fons
da l'univiers.

Nissun li sint colà.

Cenno bibliografico

Esistono varie pubblicazioni che riguardano la letteratura friulana contemporanea e alcune sono in particolare dedicate all'area occidentale, ovvero della fascia meridionale tra Livenza e Timavo. Ne diamo un breve saggio.

Andreina Ciceri, *Contemporanei*, in Bindo Chiurlo, *Antologia della letteratura friulana*, Tolmezzo, Edizioni Aquileia, 1975; Pietro Sarzana, *Friuli-Venezia Giulia*, Brescia, La Scuola, 1989; Alessandra Kersevan (par cure di), *Amalârs. Antologjie de leterature furlane*, prefazion di Silvana Schiavi Fachin, Udin, Edizions Kappa Vu, 2001; Giacomo Vit, Giuseppe Zoppelli (a cura di), *Fiorita periferia. Itinerari della nuova poesia in friulano*, Udine, Campanotto, 2002; Giacomo Vit, Giuseppe Zoppelli (a cura di), *Tiara di cunfin. Altri itinerari nelle periferie*, Pordenone, Biblioteca Civica, 2011; Aldo Colonnello, Giuseppe Mariuz, Giancarlo Pauletto (a cura di), *I' sielc' peravali'. Scelgo parole. Poesia del Novecento nelle parlate del Friuli Occidentale tra Livenza e Tagliamento*, Pordenone, Provincia di Pordenone-Biblioteca dell'Immagine, 1991, 2 voll.; Beno Fignon (a cura di), *Voci autentiche della Valcellina. Scrittori poeti scultori fotografi documentaristi*, San Vito al Tagliamento, Ellerani, 2003; Anna Olivetto (a cura di), in collaborazione con la Società Filologica Friulana, *e prova*

a faighini una tu magari incjamò pì biela. Piccola antologia di poesie e racconti della Scuola di Friulano, Maniago, Comune di Maniago. Assessorato alla Cultura, 1999; *A l'ombrena dal cruspignâr (all'ombra del bagolaro). Poesias, storiutas, proverbius, fotografias di un timp*, prefazione di Giuseppe Mariuz, Arba, Biblioteca Comune di Arba, 1991; *Samincis*, Vivaro, Biblioteca Civica, 1979; *Faliscis / Faville. Racconti brevi di casa nostra nel friulano di Cordenons*, prefazione di Pier Carlo Begotti, Cordenons, Gruppo Cordenonese del Ciavedal, 2006; *Bresegulis. Flora dei Magredi. Poesie nel friulano di Cordenons*, presentazione di Lucio Roncali, introduzione di Maria Sferrazza Pasqualis, Cordenons, Gruppo Cordenonese del Ciavedal, 2007; *Puisìis tai bancs. Antologia scolastica di poeti grandi e piccoli su temi ambientali in parlate friulane del sanvitese*, Pordenone, Provincia di Pordenone, 1988; Silva Bettuzzi (a cura di), *Raccontare in forma di mosaico 2015-2016. Laboratorio di Scrittura*, San Vito al Tagliamento, Università della Terza Età, 2016; Gianni Strasiotto, Antonio Venturin, *Tra Livenza e Tagliamento. Parlate del Portogruarese e Comuni limitrofi del Pordenonese allo scadere del XX° secolo*, Fossalta di Portogruaro, Movimento per la provincia Pordenone-Portogruaro, 2001; Giuliano Bini, *Il Doimil e doi. Flôr e ancjemò semule, pae e bule. Racuelte di scrits furlans te Basse di ca e di là de aghe par continuâ un milenari*, Latisana – San Michele al Tagliamento, La Bassa, 2002; *Puiiis in sacheta. Oparis premiadis Concors "Nelso Tracanelli" 2005-2015 / Poesie in tasca. Opere premiate Concorso "Nelso Tracanelli" 2005-2015*, par cure di Claudio Romanzin, Udin, Societât Filologjiche Furlane, 2017.

Riassunto

Il contributo presenta la situazione della lingua friulana tra Livenza e Tagliamento, alla luce dei cambiamenti culturali, economici, sociali degli ultimi decenni e in rapporto con l'italiano e i dialetti veneti. Viene presa in esame l'efficacia degli strumenti legislativi a favore della lingua e dei corsi di friulano, offrendo infine una panoramica degli autori in marilenghe e varianti.

Sunt

Il contribût al valute il stât de lenghe furlane jenfri Livence e Tiliment, in considerazion dai mudaments culturâi, economics, sociâi dai ultins decenis e in rapuart cul talian e cui dialets venits. Si esamine il valôr dai imprescj legjislatîfs in pro de lenghe e dai cors di furlan, fasint ancje un sunt di chei che a scrivin in marilenghe e tes sôs variantis.

Abstract

This essay describes the status of the Friulian language in the area comprised between the Livenza and Tagliamento rivers based on the cultural, economic, and social changes of the past decades and on its relation with Italian and Venetian dialects. It analyses the effectiveness of the legal measures that have been put into place in favor of the Friulian language and of courses in Friulian. Finally, it gives an overview of native authors writing in Friulian or in its local varieties.

FABIO BOLTIN
Società Filologica Friulana
fabio.boltin@tiscali.it

Considerazioni sulla grafia utilizzata da Caterina Percoto negli "appunti grammaticali" presenti nelle *Note linguistiche* inedite

Il fondo Percoto, conservato presso la Biblioteca Civica di Udine V. Joppi, è una imponente e variegata fonte di materiali manoscritti di Caterina Percoto meritevoli senza dubbio di studio e pubblicazione e che rappresentano «una testimonianza che attende tuttora di essere pienamente valorizzata» (Finco 2011, p. 341). Nel materiale che costituisce il fondo trova posto il fascicolo 17 del ms. 4104 che contiene interessanti riflessioni della scrittrice di San Lorenzo di Soleschiano su più temi legati al friulano.[1]

Gli appunti grammaticali

Obiettivo di questo lavoro è mettere in luce quali siano le scelte dominanti che opera la scrittrice in merito a diversi aspetti legati alla grafia che, come noto, ha visto nei secoli molte proposte (alcune delle quali hanno attecchito, altre no) e comples-

[1] Il fascicolo (intitolato "Note linguistiche") è diviso in due parti distinte e di diverso formato che vengono indicate con lo stesso numero nella catalogazione bibliotecaria. Complessivamente il fascicolo 17 è composto da 81 carte suddivise in questo modo: 68 per la prima parte (formato 14 cm x 19 cm) e 13 per la seconda (formato 14 cm x 21 cm). La prima parte va ulteriormente suddivisa poiché è composta da cinque fascicoli di 12 carte e da un fascicolo di 8. Tutti questi sei fascicoli sono rilegati con cucitura a filo, incollati sul dorso e racchiusi da una copertina di cartoncino di colore grigiastro. La seconda parte è unita da una carta di dimensioni doppie, piegata a metà, che fa da contenitore alle altre 11 (il tutto è tenuto assieme da due punti a filo sul bordo). Per quanto attiene al contenuto, le sezioni sono le seguenti: appunti grammaticali (prime 12 carte); glossario (secondo fascicolo, da 12 carte, della prima parte); repertorio fraseologico, composto dai fascicoli 3 (12 carte), 4 (12 carte), 5 (12 carte) e 6 (8 carte) della prima parte; proverbi (13 carte che costituiscono la seconda parte del fascicolo 17). Per quanto riguarda la datazione del manoscritto, una indicazione specifica ci giunge direttamente dalla scrittrice che nella prima di copertina riporta «maggio 1863»; nel recto della prima carta dei proverbi si trova il riferimento ai mesi di giugno e ottobre dello stesso anno.

Ce fastu? 98 (2022), 1-2, 15-28
ISSN 1828-4302;

sivamente parecchie oscillazioni e incongruenze soprattutto nei testi a stampa meno recenti nei quali alle scelte (e alla possibile inaccuratezza) dell'autore si sommano quelle del curatore e/o dello stampatore.

Si porterà qui l'attenzione nello specifico alla sezione del fascicolo dedicata agli appunti grammaticali che, in considerazione del tema trattato nel fascicoletto, fornisce spunti sicuramente rilevanti in merito alle scelte grafiche dell'autrice, che opera nella maggioranza di queste carte un serrato confronto con l'italiano.[2] Per le diverse carte di questa sezione[3] si proporranno in prima battuta alcune note generali di presentazione degli argomenti ivi contenuti e che testimoniano l'acume di Caterina Percoto nell'analizzare i tratti linguistici del friulano. Ci si soffermerà poi sull'analisi delle tendenze grafiche prevalenti rilevabili dal manoscritto esaminato (per una trattazione puntuale e per la trascrizione completa della parte del manoscritto in questione si veda Boltin 2011).

Carta 1 recto

In questa carta troviamo solamente sei parole, le prime due di difficile interpretazione,[4] le altre sono: *filosomia* / *badalischio* / *avolio* / *strolagare*.

Carta 3 recto

Questa carta è dedicata interamente agli antroponimi friulani. Vengono infatti elencati, senza seguire l'ordine alfabetico, nomi di persona sia maschili che femminili (nella maggioranza dei casi con versione italiana a fianco).

Carta 3 verso

Questa carta è suddivisa in due colonne dal contenuto decisamente differente. Mentre nella prima Caterina Percoto riporta una serie di onomatopee friulane relative

---

2 Si è ritenuto di dare particolare rilievo al fascicoletto contenente gli appunti grammaticali poiché è ragionevole considerare il soffermarsi sulla morfologia e sulla fonologia del friulano come un momento di particolare attenzione anche al rapporto tra fonemi e loro rappresentazione grafica. Non mancheranno, per utile confronto, esempi relativi anche ad altre parti del fascicolo 17. Nel riferirsi a specifiche carte del fascicolo 17 del ms. 4104, si utilizzerà come lettera iniziale del riferimento l'indicazione della sezione, secondo questo schema: A (appunti grammaticali), F (repertorio fraseologico), G (glossario), P (proverbi). Pertanto, ad esempio, la sigla A-c.3r indicherà il recto della terza carta del fascicoletto contenente gli appunti grammaticali. Nel caso del repertorio fraseologico, vista la mole della sezione, si segnalerà anche il fascicolo in questione (dal 3 al 6). Conseguentemente il riferimento F4-c.3v rimanderà al verso della terza carta del quarto fascicolo appartenente alla sezione F.

3 Questa sezione è composta da 12 carte, tre delle quali non riportano alcuna scritta (la seconda e le ultime due che verranno dunque omesse), mentre le altre 9 sono scritte sia sul recto che sul verso (esclusa la prima che ha il verso vuoto). Le diverse carte sono organizzate in due, tre o quattro colonne (quest'ultima è la soluzione più utilizzata).

4 La scrittura delle Percoto risulta particolarmente minuta, in diversi punti vicino o oltre il confine di leggibilità.

ai versi degli animali (es. *Tui tui - (gatti) - muci muci*), nella seconda scrive alcuni sintagmi sotto il titolo *Nella fiera del Buonarr.*[5] che considera evidentemente errati e dei quali propone la versione corretta. A seguire, dopo una spaziatura verticale, trascrive tre sintagmi italiani a fianco di uno dei quali riporta l'analoga forma friulana: *In dove - in dulà?*

Carta 4 recto
Questa carta risulta particolarmente interessante poiché vi si affrontano in maniera esplicita una serie di tratti linguistici del friulano. La suddivisione è in due colonne: nella prima la scrittrice si concentra in particolare sui *Suoni proprii* (questo il titolo scelto),[6] mentre nella seconda trovano spazio elementi morfologici diversi del friulano (i pronomi personali, aggettivi/pronomi possessivi, articoli determinativi e indeterminativi, alcune preposizioni, i numeri fino al nove, esempi di forme interrogative).

Carta 4 verso
In questa carta sono presenti circa quaranta parole raggruppate in base ad un criterio che risulta piuttosto opaco (la prima sezione – in due colonne – sembra riferirsi a casi di aggiunta o elisione di lettere sia in corrispondenze friulano-friulano che friulano-italiano: es. *aragn* e *agrime*; la seconda – sempre in due colonne – riporta voci come *naranz*, *ombrene*, *planc*). Pare più chiaro il criterio di raggruppamento presente nella parte destra della carta (sempre organizzata in due colonne) che contiene, tra altre, le parole *inferno*, *intorno*, *attorno*, *inverno* che probabilmente dovevano servire come esempi per la questione delle vocali toniche in sillaba finale seguite da *r* originariamente complicata, caso nel quale in friulano non si verifica l'allungamento vocalico (è possibile esemplificare la fattispecie secondo la attuale grafia con la coppia *cjar* 'carro', 'carne' contro *cjâr* 'caro').

Carta 5 recto
In questo lato della carta l'autrice asserisce che il «dialetto friulano» mostri un insieme di «voci latine, francesi, provenzali, tedesche, slave, di dialetti toscani, di dialetti italiani» nonché «voci italiane assimilate, italiane non assimilate e italiane di senso invertito». A fianco di questa lista di voci indica argomenti che verranno trattati poi nel seguito del manoscritto, ossia «cambiam. di vocali, di consonanti e spostamento, sostituzione, elisione, aggiunta di sillabe e di lettere».

---

[5] L'editore Le Monnier aveva pubblicato nel 1863 un volume che conteneva le commedie *La fiera* e *La tancia* di Michelangelo Buonarroti il Giovane. Un riferimento analogo, questa volta alla *Tancia*, è presente nel verso della carta 9 degli appunti grammaticali.

[6] In questa parte, divisa in due ulteriori colonne, Percoto tenta anche una descrizione dell'occlusiva palatale (focalizzata sul luogo di articolazione): *chia, chie, chio & suono intermedio tra chià e già*.

La carta continua con una struttura in quattro colonne nelle quale vengono messi a confronto esiti diversi tra friulano e italiano (partendo, in tutte le colonne, dalla voce italiana).
Nello specifico si affrontano i seguenti casi: 1) *e - ie, ia* (ad esempio *essere - iessi*); 2) *e - e* (es. *tema - teme*); 3) *e - i* (es. *sempre - simpri*); 4) *ie - e, i* (es. *fieno - fen, ieri - ir*).

Carta 5 verso
La trattazione dei differenti esiti vocalici tra italiano e friulano continua con i seguenti casi: 1) *i - e* (es. *lingua - lenghe*); 2) *o - ue* (es. *grosso - gruess*); 3) *o - i* (es. *ladro - lari*); 4) *o - o* (es. *orto - ort*); 5) *o - ua* (es. *corpo - cuarp*).

Carta 6 recto
In questo lato della carta 6, organizzato in quattro colonne, viene completata l'esposizione di vocaboli utili ad illustrare le molteplici differenze tra il sistema italiano e quello friulano in merito all'esito delle vocali del volgare. Nell'ultima colonna inizia l'analisi di fenomeni relativi al consonantismo friulano, sempre con schema contrastivo con il modello italiano.
In questa parte della carta le sezioni sono: 1) *o - au* (es. *oro - aur*);[7] 2) *o - ui* (es. *ponte - puint*); 3) *o - u* (es. *formica - furmie*); 4) *u - o* (es. *punto - pont*); 5) *uo -o -u, ue, ui* (es. *tuo - to*, *uovo - uv, scuola - scuele*, *buona - buine*); 6) *ia, io, iu & } la, lo, lu* (es. *fiamma - flame*).[8]

Carta 6 verso
In questa sede l'autrice propone tre sezioni intitolate rispettivamente *g - z ~~e vicev.~~*; *g soppresso*; *c - g, ch*. Si tratta di un'ampia elencazione di casi (di tipo diverso) nei quali si rilevano differenze nel confronto tra friulano e italiano effettuato tenendo come "perno" principale il grafema <g>. Si leggeranno dunque esempi come *giornata - zornade*, *guardia - uardie*, *caglio - cali*, *crespa - grispe*. Troviamo in questo lato della carta 6 anche numerose esemplificazioni relative alla palatalizzazione di CA e GA (es. *casa - chiase*, *gatto - giatt*).

Carta 7 recto
La carta 7 (tra recto e verso) completa la rassegna delle osservazioni sugli aspetti consonantici.

---

7 La scrittrice propone in questa sezione alcune testimonianze di questo tratto conservativo del friulano.

8 Si tratta di una caratteristica consonantica conservativa (muta più liquida, cfr. Heinemann 2005, pp. 67-73) messa in luce, come noto, da Graziadia Isaia Ascoli nei *Saggi ladini*. Anche Carlo Cattaneo aveva avuto modo di evidenziare questo tratto conservativo nel suo manoscritto dedicato agli appunti linguistici sul friulano. L'autore sottolineerà nel suo testo la «conservazione della forma latina in *flor*, *clar*, *aur*» (Agnoletti 2002, p. 105) riportando anche il dittongo *au* di cui si è detto. Cattaneo, con queste parole, rimarca l'origine latina del friulano.

Biblioteca Civica “V. Joppi” di Udine, Fondo principale, ms 4104/17, c. 4r (p.g.c.).

Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine, Fondo principale, ms 4104/17, c. 5r (p.g.c.).

Le sezioni con titolo presenti in questa parte della carta sono le seguenti (vi sono peraltro gruppi di parole che rappresentano situazioni diverse): 1) *na ne no } gna, gne &* (es. *minestra - mignestre*); 2) *l* (es. *lei - iè*); 3) *t - d* (es. *moneta - monede*); 4) *g, ch - l* (es. *spago - spali*, *vecchio - vieli*); 5) *br* (es. *febbre - fiere*) 6) *V.* (es. *vespa - gespe*).

Carta 7 verso
Nella prima colonna ci si concentra primariamente sulle corrispondenze tra occlusiva dentale italiana (sorda e sonora) e la corrispondente risposta friulana con occlusiva palatale (rispettivamente sorda e sonora). Tra gli esempi riportati troviamo *vitello - vigell*[9] e *togliere - chioli*. Nella seconda ci si occupa degli esiti di *-ti-* latino (es. *orazione - orazion*) e di alcune altre forme tra le quali avverbi che mostrano in italiano *-mente* e in friulano *-mentri*. La terza colonna ha come titolo *lettere elise*[10] (es. *caricare - chiarià*), mentre l'ultima colonna riporta unicamente le voci *lombo - ombul*.

Carta 8 recto
La scrittrice, che intitola la sezione *Desinenze*, opera qui, utilizzando quattro colonne, un esteso confronto tra le terminazioni italiane e quelle friulane, sia nel caso di suffissi alterativi (es. *panetto - pagnutt)* che in altre fattispecie (es. *miracolo - meracul*).

Carta 8 verso
Nelle prime due colonne si prosegue nell'elencazione di esempi relativi alle terminazioni[11] (vi si leggono coppie come *formaggio - formadi* e *granaio - granar*), mentre nella terza e ultima colonna si dà spazio a vari casi di *lettere mutate* (questo il titolo scelto dall'autrice) come *nostro - nestri* e *estate - istat*.

Carta 9 recto
In questa parte della carta Caterina Percoto riporta una serie di casi, di diversa tipologia, intitolando la sezione *Voci antiquate, e dei dialetti toscani*[12] e si leggeranno coppie come *chialiar - caligaro* e *pandi - pandere*.

Carta 9 verso
L'autrice si sofferma in questa parte del manoscritto su una serie di casistiche legate alle forme verbali. Non irrilevante il fatto che in alcuni esempi utilizzi il francese al posto dell'italiano per il raffronto (si noti la sezione che inizia con *andare e avere alla francese* all'interno della parte costituita dalle prime due colonne). Nella terza

---

9 In altri punti del fascicoletto in esame si troverà invece la forma *vidiell*.
10 È l'unica colonna recante un titolo.
11 Il titolo per le prime due colonne è infatti *Desinenze* come nel recto della carta.
12 Diversamente dalle carte precedenti, nelle tre colonne di questa facciata della carta vengono prima presentate le voci friulane, poi quelle italiane.

colonna dedica una ampia parte dello spazio a casi di *elisioni* (es. *arrivare - rivà*), mentre nella quarta colonna si occupa di quella che chiama *trasformazione* (es. *appicciare - impià*).

Carta 10 recto
Sul fronte dell'ultima carta del fascicolo dedicato agli appunti grammaticali si trova un lungo e variegato elenco, organizzato in quattro colonne, che l'autrice pone sotto il titolo *lettere e sillabe } mutate, contratte, elise, aggiunte* (si leggeranno esempi come *sfogliare - disfueà*, *aringa - renghe*, ecc.).

Carta 10 verso
In quest'ultima parte, divisa in due sezioni distinte composte da due colonne ciascuna, l'autrice elenca esempi di prestiti dall'italiano (sezione intitolata *Voci indigeste*[13]) e casi che definisce nel titolo *Voci a senso alterato*.[14]

Le scelte grafiche

Nella parte seguente l'attenzione sarà portata nello specifico su alcuni tratti rilevanti indicati di seguito:
- presenza o assenza dell'indicazione della lunghezza vocalica e uso degli accenti grafici brevi
- presenza o assenza di consonanti finali (graficamente) sonore
- uso delle consonanti geminate
- resa grafica delle occlusive palatali
- uso dei grafemi <c> e <q> e del digramma <ch> per l'occlusiva velare sorda
- uso dei digrammi <gh> e <gn> e presenza della liquida palatale (rappresentata con <gl>/<gli>)
- distinzione funzionale tra i grafemi <i> e <j>
- uso del grafema <s> e del digramma <ss> e presenza della affricata postalveolare (rappresentata con <sc>/<sci>)
- uso del grafema <z> e del digramma <zz>.

---

13 Nella prima colonna riporta solo singole parole (es. *accordo, mago, mostro*), nella seconda procede con alcune coppie, come *gobbo - gobo*, con le quali sembra voler mostrare esempi di prestiti con adattamento.

14 Tra le voci registrate si leggono, ad esempio, *taponà - tapponare* e *cocule - coccola*.

Rappresentazione della lunghezza vocalica e uso degli accenti grafici brevi
Come noto il friulano dispone di un repertorio di 14 fonemi vocalici, sette lunghi e sette brevi, con in alcuni casi uno scarso rendimento funzionale (si tratta nello specifico delle opposizioni /eː/ ~ /ɛː/ e /ɔ/ ~ /oː/ rinvenibili nelle coppie minime /meːs/ 'mese' ~ /mɛːs/ 'mie' e /dɔːs/ 'due' (femminile) ~ /doːs/ 'doge').[15]
Nel fascicolo 17 del ms. 4104 l'autrice non utilizza segni diacritici per la rappresentazione della lunghezza vocalica (si pensi ad esempio, a *no*, *vo*, *lor* in A-c.4r o a *mil* 'miele', *pid*, *vulintir* in A-c.5r).[16] Si può rilevare come la scrittrice si allineasse allo Zorutti nell'intendere una vocale in sillaba finale chiusa come lunga se seguita da consonante scempia oppure breve se seguita da geminata o da nesso consonantico. Ad esemplificazione di questo aspetto si considerino parole quali *nivell* (A-c.4v) per quanto attiene alla vocale breve e *cil* (A-c.5r) per la vocale lunga.[17] Per questa ragione non porrà alcun accento sui participi passati e si leggerà ad esempio *nassut*, *scuindut*, ecc. (A-c.9v).
Non utilizzando l'espediente, a più riprese impiegato nei secoli precedenti, di raddoppiare la vocale ad indicarne la lunghezza doppia, non vi sono rischi di confusione in casi come *Dree* 'Andrea' e *Tee* 'Dorotea' alla carta A-c.3r.
Per quanto riguarda l'uso degli accenti grafici brevi, nel manoscritto è possibile rilevarne l'utilizzo negli infiniti verbali di prima, seconda e quarta coniugazione (es. *leà*, A-c.6v, *temè*, A-c.9v, *sintì*, A-c.5r)[18] e più in generale sulle parole ossitone (es. *amì*, *nemì* e *chiastì* in A-c.8r, *daspò* F3-c.11v).
Non sono poi presenti nel fascicolo in esame casi nei quali si potrebbe ipotizzare la presenza di accento grafico breve qualora la vocale tonica sia seguita da *s* finale (si possono quindi considerare casi come come *parturis* in F5-c.3r e *finiss* in P-c.2r a segnalare l'assenza dell'accento grafico) e di norma non si trovano nemmeno sulla sillaba tonica finale uscente in *-in* (es. *consuvrin* 'consobrino' e *luvin*, A-c.7r). Potranno essere considerati decisamente minoritari gli accenti grafici brevi su *cunìn* (A-c.6v) e *crodìn* (A-c.9v).[19] Estendendo l'analisi ad altri punti del fasciscolo 17 del ms. 4104, si troveranno varie oscillazioni, con ad esempio monosillabi in alcuni casi accentati e in altri no (es. la negazione scritta *nò* e *no* nella stessa carta F4-c.9v – più stabile

---

15 Cfr. Finco 2009, pp. 53-54.

16 Osserva in proposito Giacomini 1988, p. 4, che Caterina Percoto «nelle sue scritture private trascurava tutti o quasi i segni diacritici (anche nelle "copie definitive" mostrava di avere in *gran dispitto* persino i segni d'interpunzione…); quando li usava (l'accento circonflesso ad indicare l'allungamento vocalico; la distinzione della *e* pronominale dalla *e* congiunzione; l'accento tonico ad evitare gravi confusioni dovute all'omofonia), lo faceva saltuariamente, come di malavoglia e assai spesso a caso».

17 Non mancano, per altro, diverse contraddizioni nel manoscritto esaminato su questo e più in generale sugli aspetti grafici.

18 A causa della non sempre vigilata scrittura si incontrano infiniti che non riportano nemmeno l'accento grafico breve (ad es. *patizza - patteggiare* in A-c.6v; questo aspetto è decisamente più evidente nelle parti dedicate ai proverbi e al repertorio fraseologico).

19 Ad esempio non ci sarà l'accento grafico sulla voce verbale *larin* 'andremo' (A-c.9v).

l'accentazione in casi come *[là] jù*, es. F4-c.6v).[20] Anche la ricognizione su queste carte conferma dunque quanto osservato da Giacomini 1988 (si veda qui nota 16).

Presenza o assenza di consonanti finali (graficamente) sonore
Con riferimento a questo tratto è rilevabile l'uso massiccio di consonanti finali graficamente sonore ma foneticamente sorde, tratto ampiamente riscontrabile anche nelle opere di Colloredo[21] e Zorutti (e in tempi più recenti riscontrabile anche nel vocabolario di Faggin 1985). Nel manoscritto si incontreranno dunque parole come *uv* (A-c.6r), *fong* (A-c.6r), *uarb* (A-c.5v) nelle quali viene mostrata la consonante finale etimologica, ma anche altre casistiche non riconducibili a questa, come in *chiav* 'capo' e *av* 'ape' in A-c.7r. L'uso delle consonanti finali graficamente sonore porta all'instaurarsi di una situazione di sovrapposizione: se il grafema <g> è infatti di norma utilizzato per l'occlusiva velare in parole come *sparg* 'asparago' (A-c.10r), peraltro è presente l'uso del medesimo grafema per indicare l'occlusiva palatale sorda in posizione finale (si veda in proposito più avanti).

Uso delle consonanti geminate
È di assoluta evidenza la tendenza dell'autrice ad un uso molto esteso delle consonanti doppie. Se dell'uso funzionale della doppia finale per indicare brevità della vocale precedente si è detto *supra*, è possibile qui rilevare come l'uso di geminate in posizione interna sia una chiara interferenza da parte della lingua letteraria italiana. Si pensi a casi come *offindi* in A-c.5r, *accuart* in A-c.5v, *culline* in A-c.6r, *scrittori* in A-c.8v, ecc. Non mancano tuttavia trattamenti diversi come nel caso di *bottegaio - butegar* (A-c.8v) e di *acchiappare - chiapà* (A-c.9v).[22]

Resa grafica delle occlusive palatali
Caterina Percoto non introduce particolari innovazioni per quanto attiene alla resa delle occlusive palatali. Per la posizione di principio di parola o interna sceglie <chi> seguito da vocale per la sorda[23] e <ge> oppure <gi> per la sonora. Esempi relativi alla

---

[20] Un monosillabo oggi accentato, la voce verbale *à*, viene reso dalla scrittrice con la *h* etimologica, <ha>, secondo il modello della lingua letteraria italiana (analogamente userà <h> anche per le altre persone dell'indicativo presente, escluse prima e seconda del plurale).

[21] L'edizione delle poesie del Colloredo del 1785 mostra in modo assolutamente prevalente la preferenza per le consonanti sonore finali (dunque si leggerà *sold*, *profond*, *Mond*, ecc., ma è possibile leggere ad es. *braf*). Non così i due sonetti presenti in una edizione del 1687 (*Oratione…*) nei quali il tratto della sonorità grafica delle consonanti finali foneticamente sorde è assente.

[22] Si noti la scelta diversa operata in casi analoghi come *clappe* e *sclope* presenti nella quarta colonna della carta 6 recto.

[23] Il trigramma si ridurrà al digramma <ch> nel caso sia seguito da *i*, come in *no chi crod* 'non ti credo' in A-c.7v.

prima sono *chiase*, *chian*, e *chioch* presenti nella carta 4 recto.[24] Esempi relativi alla sonora sono *giambe* (A-c.6v) e *bugell* (A-c.7v).
La rappresentazione grafica delle sorde in finale prevede due diverse soluzioni: <g> e <gh>. Negli appunti grammaticali la scelta cade su <g> e si leggeranno dunque parole come *ving*, *ding*, *paring* (A-c.7v), mentre ad esempio nei proverbi si legge sovente <gh> (si prenda a titolo esemplificativo il seguente proverbio registrato in P-c.4r: *Dugh i gusgh son gusgh*).[25]

Uso dei grafemi <c> e <q> e del digramma <ch> per l'occlusiva velare sorda
Tralasciando il prevedibile uso di <c> per l'occlusiva velare sorda davanti a *a*, *o* e *u* (sostituito da <ch> davanti a *e* ed *i*), è interessante rilevare l'alternanza nell'uso, da parte della scrittrice, di <c> e <ch> per questa consonante in posizione finale: questa incertezza è mostrata in modo plastico dal recto della carta 8 degli appunti grammaticali nel quale è possibile leggere questa sequenza: *tisich*, *etich*, *intric*,[26] *antic*, *pratic*, *sofistic*, *strolic* senza una comprensibile motivazione alla base delle differenti scelte.[27]
Per quanto attiene al grafema <q>, poi, esso viene utilizzato per l'occlusiva velare etimologica seguita da approssimante più vocale: si pensi ai casi di *quatri* e *quadri* in A-c.5v e *square* 'squadra' in A-c.7r. Per il resto viene normalmente utilizzata la sequenza <cu> + vocale e si leggono dunque esempi come *cuett*, *cuell*, *cueste*¸ *cuar* in A-c.5v.[28]

Uso dei digrammi <gh> e <gn> e presenza della liquida palatale (rappresentata con <gl>/<gli>)
Caterina Percoto utilizza i primi due digrammi secondo lo schema grafico di lunga tradizione e presente anche nella lingua letteraria italiana. Il digramma <gh> viene dunque utilizzato per l'occlusiva velare sonora davanti ad *e* ed *i* (come nel caso di *lenghe* in A-c.5v e di *sghirate* in A-c.10r). Inoltre, come si è visto, la scrittrice considera <gh> in finale come possibile rappresentazione della occlusiva palatale sorda (si veda *supra*).
Il digramma <gn> per la nasale viene utilizzato in tutte le posizioni, inclusa quella finale: ad esempio in *gnott, mignestre* (A-c.7r) e in *inzegn* (A-c.4r).
È inoltre presente nel manoscritto, ma non negli appunti grammaticali, la rappre-

---

[24] Ossevando parole come *bochiute* (A-c.8r) si nota la tendenza a non utilizzare il raddoppiamento in casi che porterebbero alla formazione del tetragramma <cchi>.

[25] Simili alternanze tra <g> e <gh> sono rilevabili anche in Percoto 1863: si pensi a *impresg* e *dugh* nello stesso racconto *La mulinarie*.

[26] Termine che viene scritto nuovamente poche parole dopo, a riprova del fatto che il manoscritto era un continuo *work in progress*, con nuove parti che venivano aggiunte a più riprese (magari senza verificare la preesistenza nel documento delle stesse forme).

[27] Inverosimile che <-ch> di *tisich* e *etich* potesse avere una realizzazione fonetica diversa rispetto a <-c> di *strolic*.

[28] Un esempio evidente delle già rimarcate oscillazioni è rappresentato dalla parola 'nascosto' che viene resa con *squindut* e con *scuindut* nella stessa A-c.9v.

sentazione della liquida palatale[29] (suono escluso dalla attuale lingua comune), ad esempio in casi con chiara interferenza italiana come *quadrigliat* (G-c.8r), ma anche in voci come *buttiglie* (G-c.2r).[30]

Distinzione funzionale tra i grafemi <i> e <j>
Nel manoscritto non vi è una differenziazione funzionale tra <i> e <j>. Soffermandosi sulla posizione iniziale, negli appunti grammaticali e nel glossario la scelta cadrà su <i> anche in caso di dittongo. Si leggeranno, ad esempio, *iessi e iarbe* (A-c.5r). Decisamente sporadico l'uso di <j> in questa posizione, come nel caso di *jutori* nel glossario (G-c.6r).[31] Nella sezione relativa ai proverbi e nel repertorio fraseologico l'autrice sembra preferire invece le forme con <j>, come in *judiche*, *judicat* (P-c.2v) e *juste* (F4-c.6v).[32] L'eventuale semiconsonante in posizione intervocalica verrà resa negli appunti grammaticali con <i> e si leggeranno dunque esempi come *spoiasi* 'spogliarsi' e *taià* in A-c.6v.[33] In un caso, poi, si troverà <j> in posizione finale: *daj* (A-c.4r) nel quale il grafema assume il significato di 'gli'.

Uso del grafema <s> e dei digrammi <ss> e presenza della affricata postalveolare (rappresentata con <sc>/<sci>)
La scrittrice segue la prassi consolidata di utilizzare la *s* scempia intervocalica ad indicare una fricativa sonora (come in *bisugn* - A-c.6r) e la geminata per segnalare la mancanza di sonorità (es. *tiessi* in A-c.5r). Da rilevare che <ss> può trovarsi anche in posizione finale, in questo caso non con riferimento a sonorità/sordità bensì per indicare la brevità della vocale precedente. A esemplificazione di questo, si consideri la carta 5 verso nella quale si leggeranno ad esempio le parole *coloss* (vocale breve) da un lato e *cros* (vocale lunga) dall'altro. Non vi è invece raddoppiamento nel

---

[29] È presente in questa sezione, con ipotetico <gli> trigramma, solo la voce *chiavagliade* 'cavalcata' (A-c.6v) che PIRONA 1871 scrive *çhavalgiade*.

[30] Sostenitore della presenza della liquida palatale è FAGGIN (1985) che infatti riporta nel suo *Vocabolario* il termine *butilje* con il digramma <lj> scelto per questo fonema. È utile richiamare in questa sede quanto ricorda PIRONA 1871 (p. XXXV), ossia che «la sillaba *gli* [...] si trova in friulano ridotta ad un semplice *j*, tanto in fine quanto in mezzo di parola» (e cita casi come *lui* 'luglio', *bataje*). La stessa Percoto riporta diversi esempi di questa fattispecie nella carta 6 verso, tra questi: *imbroglio - imbroi*, *aglio - ai*.

[31] Per ulteriore verifica è utile ricorrere al glossario, nel quale è possibile leggere diverse parole che portano invariabilmente <i> (ad es. *ieur*, *iett*, ecc. in G-c.5v e *ioibe*, *iote*, ecc. in G-c.6r). Per l'ultima voce della lista relativa alla lettera *i* la scrittrice sceglie <j> (*jutori*, appunto): in questo caso il tratto della <i> che si trova in sovrapposizione con la *j* è più forte e ciò potrebbe essere dovuto ad una successiva correzione.

[32] Questa stessa tendenza si osserva anche nell'edizione a stampa dei racconti (PERCOTO 1863).

[33] In altre parti del manoscritto la distinzione nell'uso nel caso della posizione intervocalica è meno chiara e un buon esempio viene dal verso della carta 1 dei proverbi nella quale, in due righe immediatamente successive, si leggono *pajà* e *paià*.

caso del pronome riflessivo unito in enclicita all'infinito (es. *imbarchiasi* in A-c.10v). È inoltre presente nel testo la resa grafica di /ʃ/ per mezzo di <sc>/<sci>. Esempi in proposito possono essere *scielzi* e *sciolzi* in A-c.6v.

Uso del grafema <z> e del digramma <zz>
Il grafema <z> ha ingenerato confusione per lungo tempo (e anche la grafia ufficiale non ha risolto completamente il problema: si pensi al fatto che, ad esempio, la <z> di *zone* indica una affricata dentale mentre lo stesso grafema in *zovin* rappresenta una affricata postalveolare). Anche nel testo in esame va tenuta dunque in considerazione questa possibile ambiguità del grafema. Con riferimento alla posizione iniziale è possibile trovare molte parole che oggi, nella lingua comune, verrebbero lette come affricate postalveolari sorde (es. *zavate* in A-c.4r) o sonore (es. *zess* e *zal* in A-c.6v). [34]
In posizione intervocalica il raddoppiamento (es. *mazzul* 'mazzuolo' e *fazzul* 'fazzuolo' in A-c.6r) è accompagnato da varie incoerenze o sviste (come *plaze* e *mazuele* in A-c.6r). Il digramma con raddoppiamento <zz> è presente anche in finale, come per altre consonanti finali, e questo si può osservare ad esempio in *miezz* (A-c.5r) e *glimuzz* (A-c.10r).[35]

Conclusioni

Nelle scelte grafiche, nonché più in generale per il modello linguistico, Caterina Percoto si inserisce nella linea sicura proposta da Ermes di Colloredo e poi da Zorutti, non introducendo innovazioni per quanto attiene al sistema grafico (a differenza, ad esempio, di quanto farà Jacopo Pirona con il suo *Vocabolario*) forse perché, in fondo, non sapeva a «che santo raccomandarsi», come scriverà al Papanti in una lettera la cui minuta è presente nel fascicolo 2 del ms. 4104, nella quale lamentava di non poter per il friulano «scartabellare il dizionario» come avrebbe fatto per l'italiano. Nonostante ciò le *Note linguistiche* sono testimonianza di un notevole acume e una sensibilità linguistica che è molto evidente negli "appunti grammaticali" sui quali è stato condotto il presente lavoro: come si è visto, la scrittrice mostra di conoscere a fondo la struttura del friulano e di essere in grado di condurre un serrato confronto con l'italiano su molteplici tratti. Se dunque non introduce particolari innovazioni grafiche (e vi sono incoerenze nelle sue scelte), ciò nulla toglie al prezioso contributo portato al consolidamento di quella koinè letteraria friulana che sarà poi alla base del modello di lingua comune di oggi.

---

[34] Riguardo questo aspetto, relativamente alla specifica varietà locale di San Lorenzo di Soleschiano, RIZZOLATTI 1988 (pp. 191-192) cita alcuni esempi da una sua ricerca sul campo evidenziando come fosse presente la tendenza alla conservazione delle affricate postalveolari in posizione iniziale (sorde: *cîl*, *cene* e sonore: *ǧinoli*, *ǧovin*), mentre in posizione postconsonantica e in finale si notassero cedimenti (*manze* ma *purčit*, *poč* ma *riz*).

[35] Il digramma <zz> è usato anche per il plurale, come è possibile rilevare in altre parti delle *Note linguistiche* (ad es. in *fruzz*, P-c.4v), tuttavia la forma convive con altre soluzioni (es. *debiz* in P-c.2v).

Bibliografia

Agnoletti, F., *Appunti linguistici sul friulano in un manoscritto inedito di Carlo Cattaneo*, «Metodi e ricerche» 21 (2002), n. 1, pp. 67-125.

Ascoli, G.I., *Saggi Ladini*, «Archivio Glottologico Italiano» (1873), n. 1, pp. 1-537.

Boltin, F., *Le note linguistiche di Caterina Percoto e il percorso di codificazione della koinè friulana*, tesi di dottorato di ricerca, Università degli Studi di Udine, 2011.

Colloredo, E., *Poesie in lingua friulana del conte Ermes di Colloredo*, Udine 1785.

Faggin, G., *Vocabolario friulano*, Udine 1985.

Finco, F., *Fonetiche e fonologjie dal furlan centrâl*, «Gjornâl furlan des siencis» (2009), n. 1, pp. 53-84.

Finco, F., *Parole ed espressioni proverbiali friulane tratte dai manoscritti inediti di Caterina Percoto*, in Csillaghy, A./Riem Natale, A./Romero Allué, M. et alii (a cura di), *Un tremore di foglie. Scritti e studi in memoria di Anna Panicali*, II vol., Udine 2011, pp. 335-341.

Giacomini, A. (a cura di), *Scritti friulani. Caterina Percoto*, Udine 1988.

Heinemann, S., *Studi di linguistica friulana*, Udine 2005.

Oratione, e componimenti poetici in lode dell'Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. Gabriel Marcello raccolti nel fine del suo reggimento di Luogotenente Generale della Patria del Friuli, Udine 1687.

Percoto, C., *Racconti di Caterina Percoto. Seconda edizione con aggiunta di nuovi racconti e scritti varii*, Genova 1863.

Pirona, J., *Vocabolario friulano*, Venezia 1871.

Rizzolatti, P., *Considerazioni sul friulano di Caterina Percoto. Nota linguistica*, in Giacomini 1988, pp. 183-207.

Riassunto

Il manoscritto inedito di Caterina Percoto, noto come "Note linguistiche" (fascicolo 17 del ms. 4104 conservato presso la Biblioteca Civica V. Joppi di Udine) offre una varietà di materiali e di interessanti spunti di riflessione sul friulano. In questo lavoro si è messa a fuoco in particolare la parte degli "appunti grammaticali" andando ad indagare, dopo una presentazione generale dei contenuti delle carte, quali fossero le scelte grafiche operate dall'autrice. Pur tra molteplici sviste e incoerenze, nel manoscritto è possibile rilevare le specifiche tendenze grafiche di una scrittrice che darà il suo prezioso contributo alla koinè letteraria friulana.

Sunt

Il manuscrit inedit di Caterina Percoto, clamât "Note linguistiche" (fassicul 17 dal ms. 4104 conservât te Biblioteche Civiche V. Joppi di Udin) al presente une grande varietât di materiâi e al propon riflessions interessantis sul furlan. Chest contribût al cjape in esam la part dai aponts di gramatiche e, dopo de presentazion gjenerâl dai contignûts des cjartis, al scandaie lis sieltis grafichis de autore. Ancje se no mancjin refûs e incoerencis, tal manuscrit si puedin rilevâ lis tindincis grafichis specifichis di une scritore che e à dât un contribût preziôs a la koinè leterarie furlane.

Abstract

Caterina Percoto's unpublished manuscript "Note linguistiche" (Linguistic Notes) (preserved as File 17 of manuscript 4104 at the Joppi Civic Library in Udine) provides a wealth of material and interesting insights on the Friulian language. This article focuses mainly on the section dedicated to the grammatical notes so as to examine the graphic conventions Percoto used. After giving an overview of the contents in this section, the article shows how, despite some typos and inconsistencies, the manuscript displays the specific graphic trends which bear witness to Percoto's unique contribution to the Friulian literary koine.

FRANCO COLUSSI
Società Filologica Friulana
francocls@libero.it

Un quadernetto di villotte inedite di Riccardo Castellani*

Tra i molti interessi di Riccardo Castellani, insegnante, filologo, scrittore, traduttore e poeta, vissuto a Casarsa della Delizia dal 1922 alla morte,[1] vi era, anche se non preponderante, quello per la musica. A testimonianza di ciò sino ad oggi restavano principalmente un mandolino, col quale secondo i familiari egli si dilettava nei momenti liberi, un riferimento nella locandina del pasoliniano *Meriggio d'arte* (allestito nell'estate del 1944 a Casarsa)[2] a «melodiis» da lui composte, un cenno di Ovidio Colussi nelle sue *Memoriis di un academic* e, infine, il ricordo ancor vivo in alcuni

---

* Ringrazio la famiglia Castellani, Fulvia Cimador, il Fogolâr Furlan di Milano, Roberto Frisano, Claudio Petris, Bruno Sclippa e Giovanni Zanetti per le loro cortesi indicazioni e per la collaborazione.

1 Nato a Bodensdorf, sul lago di Ossiach (Austria) nel 1910 da madre austriaca e padre carnico di Colza, morì a Barcis nel 1977, durante una delle sue numerose peregrinazioni linguistiche. Per un profilo biografico si rinvia a Cescutti 2011, recentemente riproposto con aggiornamenti bibliografici in Castellani 2021, pp. XV-XXI.

2 Nell'estate del 1944, per rendere più coinvolgente l'ascolto di alcune pagine di musica classica, il giovane Pasolini ideò uno spettacolo chiamato *Meriggio d'arte* tenutosi due volte nel teatrino dell'Asilo di Casarsa della Delizia e poi replicato in un salone del castello di Zoppola. A celebri composizioni classiche per violino e pianoforte, interpretate da Pina Kalč e Delia Gabrielli, accostò il canto corale di alcune villotte, popolari e d'autore, e la lettura scenica di alcuni suoi brevi dialoghi in lingua friulana. Stando alla locandina del 2 luglio 1944, la seconda parte del *Meriggio* prevedeva il «ciant coral di vilotis furlanis e ciargnelis | vecis e novis | (Melodiis di: G. Bemporad, R. Castellani, M. Macchi, A. Zardini) | Coru dai miej fantàs di Ciasarsa, diret da la Sig.na P. Calz». È in quella circostanza che risuonarono insieme alle altre villotte le prime intonazioni corali di versi pasoliniani composte appunto da Bemporad, Castellani e Kalč. Nella scelta delle «villotte friulane e carniche vecchie e nuove» per il *Meriggio* il ruolo di Castellani deve essere stato fondamentale: Pasolini, Kalz e Bemporad, per diverse ragioni, non potevano averne una conoscenza pari alla sua. Sul *Meriggio* la bibliografia disponibile è ricca e ci si limita qui a ricordare Pasolini 1944, pp. 29-37; Calabretto 1999, pp. 60-62; Vit 2004, pp. 198-202. La violinista slovena Pina Kalč (Villa Opicina, 1915-2003), sfollata a Casarsa durante la seconda Guerra Mondiale, conobbe Pasolini nel febbraio del 1943 divenendo subito «necessaria per il suo violino» e in seguito l'anima musicale dell'Academiuta di lenga furlana (cfr. Ellero 2003).

Ce fastu? 98 (2022), 1-2, 29-50
ISSN 1828-4302; © Società Filologica Friulana

suoi ex allievi delle scuole elementari della passione con cui il maestro insegnava loro canti popolari nel corso delle sue lezioni.[3]

Al di là di queste testimonianze, tuttavia, sinora non erano mai state trovate sue composizioni musicali, tantomeno le «melodiis» citate nella locandina del *Merig-gio*, o notizie circa una sua formazione musicale, probabilmente limitata ai rudimenti appresi nel percorso di formazione magistrale, rinforzati dalla determinazione dell'autodidatta. Finalmente grazie al recente rinvenimento di un suo quadernetto è possibile scrivere qualcosa di nuovo in merito. Si tratta di un «Quaderno per esercizi di scrittura musicale», di quelli d'uso scolastico, con sei righi per pagina ciascuno con la sua linea per la scrittura del testo, di formato oblungo, alto 15 e largo 21,5 cm, costituito da una copertina color beige e otto fogli non numerati, tenuti insieme con due punti metallici. Nella prima pagina l'intestazione autografa «Riccardo Castellani | Brevi composizioni | musicali per Villotte Friulane» è accompagnata, poco sotto, da una dedica, pur essa autografa: «A "Il Fogolar" di Milano | con un fraterno saluto dal Friuli | Riccardo Castellani | Casarsa, 29 Marzo 1947».[4] In calce alla copertina invece altra mano ha aggiunto una cinquantina d'anni dopo: «Dalla Sig.ra Lina Fior, 11 aprile 1998 (a Spartaco per il | Fogolâr)».[5]

Il quaderno contiene sette villotte, cinque a una voce e due a due voci, composte da Castellani su versi suoi, oltre che di Cesare Bortotto, Bindo Chiurlo e Pier Paolo Pasolini. Prima di esaminarne il contenuto, tuttavia, è forse utile cercare di delineare le circostanze della sua compilazione. Si può partire dal destinatario che non credo fosse genericamente il Fogolâr Furlan, quanto uno dei suoi consiglieri e fondatori, Adalgiso (o Adelgiso) Fior, poeta nativo di Verzegnis, trasferitosi per lavoro a Milano nell'immediato dopoguerra. Proprio in quegli anni infatti egli già aveva cominciato a raccogliere villotte, sia popolari che d'autore in stile popolaresco, con l'intento di allestirne un'antologia. Lo comprova una sua lettera del 24 marzo del 1947, su carta

---

[3] Scriveva Ovidio Colussi che Pasolini assieme a Pina Kalč aveva deciso «di meti adun un grop, cul intent di imparà a scoltâ la musica [...] In primavera dal 1944 i si riunivin a la domenia dopo misdì, in ciasa di Pieri Pauli. In pi dala Kalz, viulin, e Pieri Pauli, encia lui cul violin, chualchi volta al vegneva encia il Castelani, mandulin» (cfr. Colus 2005, p. 35); il volume è bilingue, ma inspiegabilmente nella traduzione italiana (p. 33) si legge «chitarra» anziché mandolino: «Pier Paolo, assieme alla Kalz che collaborò molto volentieri, decise di costituire un gruppo con l'intento di imparare ad ascoltare e capire la musica [...] Ci si riuniva alla domenica pomeriggio, nella primavera del 1944, in casa di Pier Paolo [oggi sede del Centro Studi a lui intitolato in Casarsa]. Oltre alla Kalz, violino, e Pier Paolo Pasolini pure violino, qualche volta veniva anche Castellani, chitarra». Ricordano ancora l'insegnamento di canti popolari durante le lezioni, ad esempio, gli ex allievi Livio Fabris (nato nel 1937) e Bruno Sclippa (nato nel 1939).

[4] Nel 2020 il quaderno è stato dato in comodato d'uso dal Fogolâr Furlan di Milano all'Archivio del Centro Studi Pier Paolo Pasolini di Casarsa della Delizia.

[5] Lina è Carmela (Carmelina) Sgobaro ved. Fior; Spartaco Iacobuzio, noto fumettista e pubblicitario, nato a Milano nel 1930 da famiglia friulana e scomparso nel 2021, è stato per molti anni una delle colonne del Fogolâr Furlan di Milano.

Intestazione autografa e dedica di Riccardo Castellani.

intestata del Fogolâr Furlan di Milano, indirizzata al maestro Giuseppe Pierobon di Zoppola, nella quale chiedeva composizioni per questa sua raccolta pregando il destinatario di indirizzarle «in Largo La Foppa, 5» ossia nella sede stessa del Fogolâr:

> Oltre al giornale sto lavorando per la raccolta di vari lavori inerenti al Friuli e ai suoi emigranti. Ciò che più mi sta a cuore sono i lavori musicali inediti dei nostri compositori. […] Gradirei cose brevi, che rispecchino l'anima del nostro popolo.[6]

Ritengo assai probabile che abbia scritto lettere simili a diversi altri musicisti e/o cultori/studiosi del canto popolare, tra cui forse anche a Castellani. La raccolta dei materiali fu più laboriosa del previsto come testimoniato da Fior stesso al termine del lungo lavoro:

> L'idea di attuare una tale impresa presentò subito non lievi difficoltà, prima di ogni altra quella di far convergere a Milano tutta la mole del materiale da consultare, scegliere ed elaborare nell'intento di mettere insieme un'antologia varia, interessante, ma nel contempo il meno farraginosa possibile e, più che scientifica, a carattere divulgativo.[7]

---

6 La lettera si conserva presso la Biblioteca del Seminario diocesano di Concordia-Pordenone, Fondo Giuseppe Pierobon, *Epistolario 1911-1975 volume II* [raccolta rilegata di lettere e documenti], p. 24.

7 Fior 1954, pp. 10-11.

Finalmente *Villotte e canti del Friuli*, ampia antologia di canti friulani con saggi di notazione musicale, vide la luce nel 1954, a Milano presso l'editore Piva (appartenente a famiglia originaria di Maiano). Fior vi comprese tre delle sette villotte inviategli da Castellani, limitandosi però a citare l'autore delle intonazioni musicali senza riportarle.[8] Il quaderno del maestro rimase poi nella disponibilità della famiglia Fior fino al 1998, quando la vedova Lina Sgobaro lo affidò a Spartaco Iacobuzio affinché lo depositasse nella biblioteca del Fogolâr di Milano; qui rimase dimenticato per altri vent'anni fino a quando non attirò l'attenzione del maestro Marco Rossi che si ripromise subito di pubblicarlo senza tuttavia averne il tempo.[9]

Eccone il contenuto:[10]
[1] *Jè, se plaja* (inc. *Jo i ai doul di te ninuta*) su versi di Pier Paolo Pasolini [pp. 2-3]
[2] *Chel spin tal sen* (inc. *Tantis voltis son nassudis*) su versi di Riccardo Castellani [pp. 4-5]
[3] *Lis lusignutis* (inc. *Quan' che van lis lusignutis*) su versi di Bindo Chiurlo [p. 6]
[4] *Il to vis di rosa* (inc. *Quantis voltis che jo i pensi*) su versi di Cesare Bortotto [pp. 8-9]
[5] *Clar unvier* (inc. *Clar unvier di seda fina*) su versi di Pier Paolo Pasolini [p. 11]
[6] *Tu servuta* (inc. *O visut colour di luna*) su versi di Pier Paolo Pasolini [pp. 12-13]
[7] *Volin bevi l'aligria* (inc. *Volin bevi l'aligria*) su versi di Pier Paolo Pasolini [pp. 14-15]

Non è dato sapere se Castellani le abbia composte espressamente per inviarle a Fior o se le avesse già scritte negli anni precedenti per altre occasioni o per i suoi allievi delle scuole elementari, limitandosi poi nel 1947 a ricopiarle e spedirle. Almeno una di queste, *Clar unvier*, è però riconducibile al già menzionato *Meriggio d'arte* del 1944, visto che è ricordata da Pasolini (pur con l'incipit variato *Clars nulus*) nella *Memoria di un spetaculut* come quinta villotta appresa dal *Coru dai miej fantàs*, «vilota nova, propit dal nustri pais, c'a è coma na nina nana [...] Peraulis di P.P. Pa-

8 Queste le villotte del quaderno di Castellani accolte, sia pur con diverso titolo, nell'antologia Fior 1954: *Clârs nulùs* (= *Clar unvier*) a p. 26, *Quant che van...* (= *Lis lusignutis*) a p. 255 e *Quantis voltis che jo i pensi* (= *Il to vis di rosa*) a p. 340. Alle pp. 172-173 viene attribuita a Castellani anche un'intonazione musicale di *Buine sere, ciase scure* (su versi di B. Chiurlo), ma vi compare solo l'incipit musicale di quella scritta da Arturo Zardini; in assenza di altri riscontri l'attribuzione sembrerebbe una svista di Fior.

9 Marco Rossi lo aveva rinvenuto, insieme a Fulvia Cimador, nella biblioteca del Fogolâr Furlan di Milano, pochi mesi prima della sua improvvisa e prematura morte, sopraggiunta il 29 novembre 2018. Dell'idea di pubblicarlo aveva però fatto subito partecipe l'amico, ed ex allievo di Castellani, Bruno Sclippa, il quale dopo la morte di Rossi lo ha segnalato allo scrivente.

10 I titoli delle poesie non sono originali ma scelti da Castellani, forse anche perché ben quattro erano intitolate *Vilotis*; pertanto, per ragioni di chiarezza, si ritiene utile riportarne anche gli *incipit*.

solini, musica di Riccardo Castellani».[11] Verosimilmente la melodia di Castellani era stata armonizzata a 3 (o a 4) voci virili da Pina Kalč la direttrice del *Coru*, come era accaduto per altri brani del repertorio *dai miej fantàs*; purtroppo però queste armonizzazioni sono andate perdute.[12] Altre tre villotte del quadernetto (*Chel spin tal sen*, *Tu servuta*, *Il to vis di rosa*) intonano testi apparsi sempre nel 1944 nei due numeri dello «Stroligut di cà da l'aga» e ciò corrobora l'ipotesi che egli possa averle musicate in quel periodo per fornire repertorio al *Coru* o per gli spettacoli che Pasolini andava allestendo dopo l'esperienza del *Meriggio* come, per esempio, *Il fanciullo e gli elfi* rappresentato 15 luglio 1945.[13] La stessa preponderanza dei componimenti pasoliniani (quattro su sette) sembrerebbe spingere in questa direzione.

I brevi testi (il più lungo è di 16 versi) intonati da Castellani sono costituiti da quartine di ottonari, quasi tutti in rima alternata, con i versi dispari sempre piani e i pari sempre tronchi, secondo lo schema classico della villotta friulana. Risultano tutt'ora inediti soltanto il primo e l'ultimo (*Jè, se plaja* e *Volin bevi l'aligria*, di una quartina ciascuno), entrambi di Pasolini.[14] Nel quadernetto ciascuna lirica è trascritta due volte: la prima in forma sillabata sotto le note, l'altra in versi e strofe in calce alla melodia o nella pagina accanto: tra le due lezioni si possono notare alcune varianti dovute forse alla fretta nella compilazione; qualche altra variante emerge dal confronto con i testi editi. La scelta degli autori (escluso il "classico" Chiurlo) appare decisamente innovativa se si pensa che in quegli anni in Friuli i poeti prediletti per le villotte musicali erano Ercole Carletti, Giuseppe Collodi, Bindo Chiurlo, Emilio Nardini, Giovanni Lorenzoni, Enrico Fruch, Alfonso Deperis, Vittorio Cadel, Maria Gioitti Del Monaco, Spartaco Muratti, Pietro Pascoli, Francesca Nimis Loi.[15] Castellani, con un percorso simile a quello dell'amico Cesare Bortotto, pur non dimen-

---

11 Cfr. Pasolini 1944, p. 32.

12 Per questa perdita ebbe modo di dolersi lei stessa molti anni più tardi nel corso di un'intervista nella quale precisò che, siccome le villotte musicali composte espressamente per il *Coru* non erano mai state neppure registrate, era praticamente impossibile tentare di riscriverle fedelmente; cfr. Cadel 1995, p. 414. Delle sue composizioni e armonizzazioni per coro risalenti al periodo casarsese sopravvivono soltanto *O Signòur misericordia*, a 4 voci virili, che è integralmente una sua composizione non l'armonizzazione di una melodia altrui, e la melodia dell'*Inno dei mjei fantàs* che Cesare Pradal armonizzò a tre voci nel primo decennale dalla scomparsa di Pasolini.

13 *Chel spin tal sen* e *Tu servuta* nel numero di aprile rispettivamente alle pp. 12 e 15; *Il to vis di rosa* in quello di agosto a p. 21. È interessante notare come Castellani abbia intonato la villotta *Il to vis di rosa* (inc. *Quantis voltis che jo i pensi*) nella redazione edita nel 1944 e non secondo la rielaborazione che Bortotto ne fece nel 1945 (cfr. n. 21). Certo questo non è sufficiente, in mancanza di altri elementi probatori, per datarla precedentemente alla primavera del 1945, ma perlomeno non è d'ostacolo all'ipotesi: Castellani infatti, nonostante la familiarità che intratteneva con Bortotto, avrebbe potuto benissimo non conoscere la nuova stesura o, più semplicemente, prediligere la precedente. Per *Il fanciullo e gli elfi* cfr. Cadel 1995, p. 416.

14 Non risultano censiti neppure in Pantalei 2018 (saggio con diverse inesattezze!).

15 Zanello 2010, p. 136.

La prima villotta del quaderno di Castellani (p. 2).

ticando la lezione di Chiurlo, avverte la forza innovativa e dirompente delle proposte pasoliniane e sceglie, con una sola eccezione, testi scritti non nel friulano centrale ricco di voci e di storia, ma in «quel povero friulano della destra Tagliamento» (Bortotto), secondo la declinazione casarsese.[16]

Le melodie composte da Castellani talora riecheggiano per brevi tratti qua e là motivi di canti popolari o "popolareschi d'autore": *Volin bevi l'aligria* ad esempio richiama vagamente *Oj ce buino l'ago fres'cjo*; *Lis lusignutis* riprende invece quasi alla lettera l'incipit della medesima composizione zardiniana.[17] Si tratta comunque di composizioni semplici che tradiscono anche incertezze o imperizie compositive abbastanza evidenti, ad esempio in *Lis lusignutis*, *Clar unvier* e *Tu servuta.* Naturalmente del repertorio popolare/popolareggiante riprendono anche alcuni dei temi più consueti come le pene d'amore, la bellezza della natura, la gioia di vivere...

Eccone ora la trascrizione completa e priva di interventi correttivi, con l'avvertenza che il corsivo nel testo in calce alle composizioni è utilizzato per segnalare le sporadiche differenze riscontrate rispetto al testo sillabato sotto la melodia; si rinvia invece alle note per le varianti emerse dal confronto con i testi editi e per altre osservazioni.

Infine, in appendice, volendo propiziare una fruibilità di queste villotte, se ne propone una versione armonizzata dal maestro Giovanni Zanetti a tre voci virili (Tenori I, Tenori II e Bassi) secondo gli stilemi in uso nella musica popolaresca intorno alla metà del XX secolo, col solo trasporto della melodia, quando necessario, per permettere alle tre voci di muoversi in un ambito adatto e qualche indispensabile intervento correttivo che si può evincere facilmente dal confronto con gli originali.

---

16 Pellegrini 2022, pp. 33-35 et al.

17 Non è questa la sede per riprendere la *vexata quaestio* circa la definizione di autentica villotta popolare, dei suoi rapporti con le villotte d'autore e dell'invenzione di una tradizione; per approfondimenti si rinvia a Leonardi 2004 e Zanello 2010.

Jo ai doul di te *ninina*
Jo ai doul dal to sperà
Ta *blusuta* to verduta
Jè, se plaja ch'i viot gotà.[18]

[18] Altra mano, forse quella di A. Fior, ha racchiuso tra parentesi «ninina» e sovrascritto «ninuta» e aggiunto un «sì» accanto al titolo. La quartina risulta inedita.

Tantis voltis son nassudis
lis violutis tai rivai.
Tantis stelis son coladis
tal seren dal *meis* di mài.

E ogni volta i prometevi
di giavà chel spin dal sen
ma i sintivi ch'i morevi
s'i no vès pi vut chel ben.[19]

---

19 La poesia, col titolo *Vilotis. I* e completa delle prime due strofe qui mancanti («Rosis blancis ta li sìsis, | nulis blancis in tal sèil, | ma par me son robis grisis | e cujertis di un puor vèil. || Ta la not sensa rosada | si ti sìns a planzi il vint, | pensa al tant chi ti ài vuardada | ogni dì il me mal scundìnt»), era apparsa nello «Stroligut di cà da l'aga», aprile 1944, p. 12. Con alcune lievi varianti, delle quali non si dà conto in questa sede, venne in seguito raccolta in Castellani 1976, p. 22.

Quan' che van lis lusignutis
vongolant e slusignant
pâr che il mont te gnot cidine
al si stedi insumiant.

Lusorùs pierdùs di strade
animutis fur di troi
sot il voli da lis stelis
e lis lagrimis dai poi.[20]

[20] È la settima di un ciclo di dieci *Vilotis*. Il testo riportato da Castellani è meno curato, per quanto riguarda punteggiatura e accentazione, rispetto a quello apparso in Chiurlo 1927, p. 414, e presenta un «da lis» al posto di «de lis» nel penultimo verso.

Quantis voltis che jo i pensi
di tornà lajù tal plan
par ciatà la me ligria
sot il nustri seil furlan.

Tu ti sas ninina biela
se passion ch'i ai par te,
vuei tradì encia me mari
par sintìti chi cun me.

La to vous c'a mi tormenta,
il to vis plen di colòur
e la ciasa c'a mi clama
al è dut un businòur.

Ma tal fons jo i mi consoli
sòul di joditi a passà,
e vuardà il to vis di rosa
e sintìmi saludà.[21]

---

[21] La poesia era stata edita col titolo *Vilotis* in «Stroligut di cà da l'aga», agosto 1944, p. 21 (da cui Castellani diverge solo per «jo i mi» anziché «jo mi» al v. 13). Col titolo *Afièt*, una nuova quartina in sostituzione dell'ultima e una redazione altrimenti strutturata, venne inserita da Bortotto nel 1945 in *Vous dal timp*, un progetto di edizione di cui si conoscono due redazioni, poi non realizzato (cfr. Pellegrini 2022, pp. 37, 90-91). In Fior 1954, p. 340, sotto il titolo *Quantis voltis* sono riportate solo le prime due quartine seguite da puntini di omissione e dall'indicazione «Cesare Bortotto - Riccardo Castellani».

Clar unvier di seda fina
arbulùs di regadìn
fèit ’na blusa a la me nina
e ’na cialsa al me frutìn.[22]

[22] Nel manoscritto di Castellani il titolo «Clar unvier» è stato corretto, forse da Fior, in «Clars nulùs», mentre nel testo sotto le note e in quello in calce alla musica rimane «Clar unvier». Al v. 2 Castellani riporta «arbulùs» mentre in Pasolini 1944, p. 32 si legge «alberus». Quartina riedita in Siti/De Laude 2001, p. 87.

O visut colour di luna,
ch'i ti brilis ta un ciantòn,
O visut colour di luna
tu servuta e jo paròn.[23]

---

23 Edita in «Stroligut di cà da l'aga», aprile 1944, p. 15, è la terza delle quattro strofe di *Vilotis*: [1] *O Domenia disperada*; [2] *Kirieleison, fantasutis*; [3] *O visut colour di luna*; [4] *Zovinuta blancia e rosa*. Riedita in Siti/De Laude 2003, I, p. 344.

Volin bevi l'aligria
tai gotùs di vin bacò
e ch'a suni l'agunia
par chel mùs ch'al dis di no.[24]

---

24 Il testo riecheggia, soprattutto nel I e nel III verso, una famosa villotta popolare: «Olìn gjoldi la ligrie | fra nô zovins che nô sìn; | sunarà l'Avemarie | dopo muàrz che nô sarìn»; cfr. *Villotte…* 1986, nn. 386 e 570. La melodia richiama invece *Oj ce buino lago frescjo*, cfr. *Villotte…* 1986, n. 416. A p. 14 e 15 del quaderno, nel titolo della villotta e nella strofa in calce si legge «Volìn» (vogliamo) mentre sotto la musica per quattro volte si ripete «Volin» (vogliono); anche l'intonazione musicale si adatta meglio a questa seconda lezione, ma non è noto come fosse il testo originale di Pasolini.

APPENDICE

VILLOTTE DI RICCARDO CASTELLANI ARMONIZZATE A 3 VOCI VIRILI DA GIOVANNI ZANETTI

Chel spin tal sen

T. e M.: R. Castellani
Arm.: G. Zanetti

Lis lusignutis

T.: B. Chiurlo
M.: R. Castellani
Arm.: G. Zanetti

Mod. ass.

Tenori I e II

Bassi

Quan' che van lis lu - si - gnu - tis von - go - lant e slu - si - gnant,

5

pâr che il mont te gnot ci - di - ne al si ste - di in - su - miant,

9

pâr che il mont te gnot ci - di - ne al si ste-di in-su - miant.

13

Lu - so-rùs pier - dùs di stra - de a - ni-mu - tis fur di troi

17

sot il vo - li da lis ste - lis e lis la - gri - mis dai poi, e lis

22

la - gri - mis dai poi, e lis la - gri - mis dai poi.

Il to vis di rosa

T.: C. Bortotto
M.: R. Castellani
Arm.: G. Zanetti

La to vous c'a mi tormenta,
il to vis plen di colòur
e la ciasa c'a mi clama
al è dut un businòur.

Ma tal fons jo i mi consoli
sòul di joditi a passà,
e vuardà il to vis di rosa
e sintìmi saludà.

Clar unvier

T.: P.P. Pasolini
M.: R. Castellani
Arm.: G. Zanetti

Tu servuta

T.: P.P. Pasolini
M.: R. Castellani
Arm.: G. Zanetti
Tenori I e II
Bassi
O vi - sut co - lour di lu - na, ch'i ti bri - lis ta_un cian-
tòn. O vi - sut co - lour di lu - na, tu ser - vu - ta_e jo pa-
ròn. O vi - sut co - lour di lu - na, tu ser - vu - ta_e jo pa-
Allarg.
ròn, tu ser - vu - ta_e jo pa ròn, e jo pa - ròn.

Volin bevi l'aligria

T.: P.P. Pasolini
M.: R. Castellani
Arm.: G. Zanetti

Bibliografia

CADEL, F., *Le parole di Pina Kalc, la violinista slovena dell'academiuta*, in ELLERO, G. (a cura di), *Ciasarsa, San Zuan, Vilasil, Versuta*, Numar unic pal 72. Congrès (24 di Setembar dal 1995), Udine 1995, pp. 411-420.

CALABRETTO, R., *Pasolini e la musica*, Pordenone 1999 (una nuova edizione ampliata è in corso di stampa).

CASTELLANI, R., *Ad óur dal mont. Liriche friulane Casarsesi e Carniche di Colza 1942-1975*, Udine 1976 (da poco riedito in SALVADORI, M./VIT, G. (a cura di), *Arzent di nulis. L'opera lirica di Riccardo Castellani*, Casarsa 2019).

CASTELLANI, R., *Il friulano occidentale. Lineamenti storico-linguistici delle componenti dialettali*, Udine 2021.

CESCUTTI, M.C., *Castellani Riccardo, poeta*, in SCALON, C./GRIGGIO, C./BERGAMINI, G. (a cura di), *Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*. 3. *L'età contemporanea*, I/4, Udine 2011, pp. 793-799.

CHIURLO, B., *Antologia della letteratura friulana*, Udine 1927.

COLUS, O., *Memoriis di un academic*, Udine 2005.

ELLERO, G., *Pina Kalz, anima musicale dell'Academiuta di lenga furlana: "chel violinut di oru, c'al ti suna Bach cu na vous di Cherubin"*, in COSTANTINI, E. (a cura di), *Slovenia, un vicino da scoprire*, Numar unic pal 80. Congrès de Societât Filologjiche Furlane (Lubiane, ai 21 di Setembar dal 2003), Udine 2003, pp. 377-380.

FIOR, A., *Villotte e canti del Friuli*, Milano 1954.

LEONARDI, D.G., *La letteratura corale popolaresca in lingua friulana nel Novecento. Valutazioni storico-critiche e prospettive musicologiche ed editoriali*, in PACE, A. (a cura di), *L'editoria musicale vocale e corale, fra utopia e realismo, con particolare riferimento alla situazione italiana contemporanea*, Atti del XXXV Convegno Europeo di Studi sull'Educazione Musicale e sulla Musica Corale. Sezione musicologia, Gorizia 2004, pp. 343-369.

NALDINI, N. (a cura di), *Pier Paolo Pasolini. L'Academiuta di lenga furlana e le sue riviste*, Vicenza 1994.

PANTALEI, G.C., *Il sogno di una casa. Per un corpus delle* vilote *di Pier Paolo Pasolini (con un testo ignoto all'*opera omnia), «Scaffale Aperto. Rivista di Italianistica» 9 (2018), pp. 141-156.

PASOLINI, P.P., *Memoria di un spetaculut*, «Stroligut di cà da l'aga», agosto 1944, pp. 29-37 (riedita in NALDINI 1994, II, pp. 29-37 e in SITI/DE LAUDE 2001, pp. 83-95).

VIT, P., *Il teatro Pasoliniano nel contesto dell'operazione culturale condotta in Friuli*, in CALABRETTO, R. (a cura di), *Note della memoria. Studi sul Novecento musicale pordenonese*, Pordenone 2004, pp. 195-220.

PELLEGRINI, R. (a cura di), *Cesare Bortotto. Vous dal timp. Voce del tempo con altri versi e altre prose*, Casarsa 2022.

SITI, W./DE LAUDE, S. (a cura di), *Pier Paolo Pasolini. Teatro* («I Meridiani»), Milano 2001.

SITI, W./DE LAUDE, S. (a cura di), *Pier Paolo Pasolini. Tutte le poesie*, 2 voll. («I Meridiani»), Milano 2003.

STORTI, V., *Villotte inedite di Pasolini ritrovate in Fogolâr*, «Il Fogolâr Furlan di Milano» (2019), n. 2, p. 6.

Villotte e canti popolari del Friuli. Seconda edizione, Udine 1986.

ZANELLO, G., *La produzione poetica in friulano e la musica corale nella prima metà del Novecento,* in FRISANO, R. (a cura di), *Carlo Conti medico e musicista udinese*, Atti della giornata di studi (Udine, Palazzo Mantica, 18 marzo 2006), con la collaborazione di D. G. Leonardi, Udine 2010, pp. 129-146.

Riassunto

L'articolo presenta una inedita piccola antologia musicale di villotte composte da Riccardo Castellani (su versi suoi, di Pier Paolo Pasolini, Cesare Bortotto e Bindo Chiurlo) e da lui indirizzate, nella primavera del 1947, al Fogolâr Furlan di Milano. È probabile tuttavia che queste composizioni fossero state stimolate qualche anno prima dalle varie esperienze artistiche che il giovane Pasolini andava conducendo a Casarsa, come per esempio il Meriggio d'arte*.*

Sunt

L'articul al presente une piçule antologjie musicâl inedite di vilotis componudis di Riccardo Castellani (cun viers siei, di Pier Paolo Pasolini, Cesare Bortotto e Bindo Chiurlo) e mandadis, te Vierte dal 1947, al Fogolâr Furlan di Milan. Dut câs, al è probabil che chestis composizions a sedin stadis ispiradis, cualchi an prime, des esperiencis artistichis dal zovin Pasolini a Cjasarse, come par esempli il *Meriggio d'arte*.

Abstract

The article introduces a small unreleased music anthology of villotte (Friulian folk songs) composed during the spring of 1947 by Riccardo Castellani for the Fogolâr Furlan in Milan and all based on his own verses and those of Pier Paolo Pasolini, Cesare Bortotto and Bindo Chiurlo. However, it is likely that these compositions had been inspired a few years earlier by some of Pasolini's experiences in Casarsa, such as Meriggio d'arte*.*

GAETANO ERASMO *DIMITA*
Università degli Studi di Udine
dimita.gaetano@spes.uniud.it

Girotondo intorno ai *Sonnets*: Pierluigi Cappello e le variazioni su Shakespeare

Quaerendo invenietis
(dall'*Offerta Musicale* di Johann Sebastian Bach)

Certamente impossibile è esaurire la sterminata letteratura critica sui *Sonnets* di Shakespeare in un'unica vita; così come non basta lo spazio qui gentilmente concesso per commentare meritevolmente le traduzioni in friulano dei *sonnets* XII, XLVI e CXXXIII a opera del grande poeta di Chiusaforte Pierluigi Cappello, colme come esse sono di giochi retorici atti a ritracciare, in maniera consapevolmente imperfetta e non lineare, la perfezione formale e i virtuosismi retorico-lirici del Bardo. Le "variazioni d'autore" cappelliane abbondano in *ars retorica*, come da Shakespeare e dalla produzione del chiusano stesso: figure della ripetizione, allitterazione, assonanza, consonanza, doppio senso, anagramma e innumerevoli altri elementi spesso nascosti in piena vista, sicuramente bisognosi di numerose riletture del testo per essere percepiti prim'ancora che compresi. E che lasciano il lettore sorpreso (quando non sgomento) per loro numero, sottigliezza e creatività: davvero si toglierebbe spazio ai gentili collaboratori al presente numero di «Ce fastu?» per renderne conto come meritano, ossia verso per verso.[1]

Rondeau. Venti variazioni d'autore

Pubblicato dalla Forum Editrice Universitaria di Udine nel 2011, *Rondeau. Venti variazioni d'autore*[2] raccoglie traduzioni poetiche in lingua friulana il cui ordine di apparizione segue la linea cronologica dei sei autori compresi: aprono il volume i tre *sonnets* di William Shakespeare (1564-1616), seguiti dalla celebre *Ophélie* di Arthur

[1] Previo contatto privato, una più accurata disamina è disponibile in cartaceo al gentile lettore.
[2] Cappello 2011.

Ce fastu? 98 (2022), 1-2, 51-70
ISSN 1828-4302;

Rimbaud (1854-1891), *Canción a una muchacha muerta* del Premio Nobel Vicente Aleixandre (1898-1984) e *Beech Tree* di Patrick Kavanagh (1904-1967), cui a loro volta seguono sette componimenti di Giorgio Caproni (1912-1990) e altri sette di Carlos Montemayor (1947-2010). Il trittico di *sonnets* e il breve componimento *Beech Tree* dell'irlandese Kavanagh costituiscono i testi in lingua inglese proposti nella raccolta, e l'indice delle fonti a fine volumetto informa il lettore che le loro versioni sono prime pubblicazioni. Con la naturale eccezione delle poesie di Caproni, i componimenti sono accompagnati da traduzioni in italiano (Maria Antonietta Marelli per Shakespeare e Saverio Simonelli per Kavanagh), sulle quali Cappello basa le sue versioni friulane. Introduce il libretto una breve quanto significativa nota, a spiegare il titolo dell'opera e le ragioni che hanno portano il poeta a misurarsi con l'«atto di fiducia» della traduzione, nonché coinvolgere il lettore in una meditazione sul significato del tradurre («unire due differenze lasciandole intatte», quasi un *koan* da maestro zen). Non potendo esserci una corrispondenza simmetrica e lineare tra lingua di partenza e lingua tradotta (e tra un autore e un altro), la figura geometrica del cerchio («da sempre simbolo di perfezione e amore») è presa da Cappello a emblema del suo approccio, teso a comprendere il testo – si vedrà, in più di un'accezione del verbo – pur nell'imperfezione insita all'atto del tradurre. Circolarità e concentricità sono evocate dal bilingue Cappello in molta della sua opera, in friulano come italiano[3] e, a proposito di rotondità, il poeta conferisce dimensione multimediale a *Rondeau* facendovi allegare un Compact Disc contenente le registrazioni della sua voce recitante. Da non sottovalutare è il progetto editoriale a cura dello studio udinese CDM Associati, dipartitosi dalla metafora cappelliana del cerchio e ispirato alle ricerche di Bruno Munari: partendo dalla copertina, il fruitore trova la morbida e avvolgente sensazione tattile – dunque dimensione multisensoriale, oltre che multimediale – della carta-tessuto Softy (proposta dallo studio al poeta e da questi entusiasticamente accettata), a costituire estensione materica e curvilinea dell'idea cappelliana di contatto linguistico, il biancore della quale vuole evocare il disco di Newton, avvolgendo il testo e idealmente coinvolgendo il lettore nel cerchio di lettura e meditazione aperto da Cappello; segue in quarta di copertina uno scatto fotografico scelto da Cappello[4] ritraente figure umane in movimentato girotondo intorno a un albero, a evocare il titolo dell'opera,[5] altresì a giocare sul concetto di comprensione (capire, così come racchiudere, prendere insieme), al contempo evocando (im)perfetta

---

3 Cfr. *Il me Donzel*, IV: «Dentri il cercli dai vôi / il cercli da la lune» (Cappello 2018, p. 144); *Amôrs*, V: «dentri il cercli di vert dai tiei vôi» (ivi, p. 174); *Il me Donzel*, II: «sium dentri inte sium» (ivi, p. 142); e XVIII: «[...] Che presonîrs / preson nô o sin di nô» (ivi, p. 158).

4 Riguardo le scelte editoriali effettuate per *Rondeau* si ringrazia la cortese collaborazione resa allo scrivente da Laura Morandini, CDM Associati. Per un'estensiva ricerca sulla figura del cerchio nella storia cfr. Munari 1964.

5 Da *La versification*, di Aquien M.: «le *rondeau* doit son nom à son origine, puisqu'il était d'abord une chanson de danse, de ronde». Rondeau è peraltro una poesia di Cappello. (cfr. Aquien 1992 p. 110 e Cappello 2018, p. 221).

distanza intorno a un centro. Seguono la nota introduttiva dello stesso Cappello (gremita di polisemie, come in tanta poesia e prosa del chiusano) e la dedica bilingue alla madre, cui segue a sua volta la forma circolare dell'orologio e del tempo nel *sonnet* XII di Shakespeare, in apertura alle traduzioni. Parte delle "variazioni" sembra attraversata da un sottile *fil rouge* che si chiude su se stesso: apre il florilegio il canto shakespeariano sul ciclo delle stagioni e la morte nell'elemento vegetale e umano; al trittico di *sonnets* segue la tragica figura shakespeariana di Ophelia, la cui *muart ta l'aga* – citando il Pasolini traduttore di T.S. Eliot – è presa da Rimbaud a ispirazione per la sua celebre *Ophélie*; si prosegue con Aleixandre e la sua *Canción a una muchacha muerta*; chiude il cerchio la morte dell'elemento vegetale in Kavanagh. Seguono il livornese Caproni[6] (già traduttore del madrileno Aleixandre) e il messicano Montemayor. Nel disco in allegato la voce del poeta sottolinea alcuni passaggi favorendo la comprensione di allitterazioni, cesure di verso e altri elementi lirici. C'è da chiedersi come mai Cappello reciti le sue versioni di Shakespeare con dizione quasi *beat*, mentre per Kavanagh e gli altri autori il ritmo declamatorio si faccia meno incalzante: che Cappello stia rileggendo la musicalità del Bardo in chiave moderna, come un musicista jazz rileggerebbe una partitura di classica?

Shakespeare e il ballo tondo di Capppello

Alcuni passi dalla breve nota introduttiva a *Rondeau*:

> […]Tradurre è un atto di fiducia. Unire due differenze lasciandole intatte. Per questo motivo ho scelto come titolo di questo libretto di traduzioni in friulano la parola 'rondeau': perché nel ballo tondo, in filigrana, si intravede la figura del cerchio, da sempre simbolo di perfezione e amore. L'imperfezione felicemente umana del ballo dentro cui respira l'impassibilità del non umano. C'è chi l'ha scritto – e non ricordo più chi sia – che tradurre è come portare una ragnatela da un lato all'altro di una stanza: potremmo aggiungere che è come portare acqua con un secchio forato. Entrambe le suggestioni sottolineano l'improbabilità del gesto, una gratuità da maestro zen. [...]
> Se questo è vero quando si tratta di tradurre da una grande lingua nazionale a un'altra, diventa una sproporzione dalla quale emergono i connotati della sconfitta quando la lingua ospite è circoscritta quanto quella friulana: è come accogliere un monarca in un bilocale. Ma la bellezza risiede proprio nel tentativo, nella tensione cui è sottoposto ogni fonema della *marilenghe*, nella ricerca di annessioni sintattiche non ancora sperimentate.[…] La lingua che ho utilizzato è il frutto di un impasto: per stemperare la fissità della Koinè (e i

[6] Versioni friulane di Caproni appaiono in appendice ad *Amôrs* col titolo *Variazions* (Cappello 1999a, pp. 67-72).

> residui vernacolari che ancora oggi vi premono dentro) ho innestato la variante del friulano che da bambino ho raccolto dalla voce degli abitanti di Chiusaforte, la piccola Macondo che, con gli anni, è cresciuta nel mio immaginario. Ciò risponde a due necessità: rendere più schietta, agile e flessibile la variante centrale e accordare un mio modesto tributo affettivo verso un mondo che non esiste più e che pure è stato l'alba che ha accompagnato – e segnato – i miei giorni. [...] È tutto credo; non mi resta che augurare, a voi come a me, che, se si è trattato di un fallimento, sia almeno un fallimento felice.[7]

Il poeta usa la metafora della ragnatela portata da un lato all'altro della stanza, considerazione generale sull'imperfezione intrinseca all'atto del tradurre, altresì precisa indicazione sull'impostazione traduttiva dell'autore: ne è implicita conferma il passo in cui il poeta accenna alla «tensione cui è sottoposto ogni fonema della *marilenghe*», e l'analisi testuale delle versioni cappelliane di Shakespeare sembra effettivamente portare alla luce lo sforzo e la meticolosità del Cappello traduttore, il quale traspone in friulano sovente concentrandosi sulle unità minime, come si evince dall'ampio uso dell'allitterazione e di altri tipi di figure della ripetizione, a riportare la fitta trama di rapporti fonetico-retorici intessuta dal Bardo. In riferimento alle pennellate del suo "impasto" linguistico, Cappello scrive della necessità di «stemperare la fissità della Koinè», alludendo alla sua struttura di lingua propriamente normata, nonché all'ambito d'uso nel territorio, legato al Medio Friuli, non dunque a Chiusaforte, la sua *Macondo*. In questo senso, l'accenno al villaggio immaginario nel quale Gabriel García Márquez ambienta *Cien años de soledad* sposta l'attenzione dal rapporto lingua/territorio verso la relazione lingua/Cappello: codice linguistico come base per la rappresentazione dell'immaginario dell'autore, non solamente segno di appartenenza a un determinato contesto culturale, territoriale o esperienziale. Il florilegio *Rondeau* costituisce l'ultima creazione dell'autore in *marilenghe* di cui si abbia notizia, oltre che la chiusura di un ciclo aperto nel 1999 con *Il me Donzel*, alcuni anni dopo gli esordi poetici in italiano. Chiude l'introduzione il controsenso «fallimento felice»: un'allitterazione, come da Cappello. E da Shakespeare.

I tre *sonnets*

«L'unità di tono della raccolta, nell'eterogeneità delle sigle che mi venivano proposte, è garantita dal fatto che la scelta di ciascuna poesia è stata compiuta da me personalmente».[8] L'asciuttezza di questa dichiarazione rende non immediata l'individuazione da parte del lettore di un filo comune nella selezione dei testi, e non permette di chiarire *d'emblé* se la loro scelta corrisponda alle tematiche proprie di

---

7 Cappello 2011, pp. 11-12.

8 Ivi, p. 12.

Cappello. Il poeta non sembra cercare una strada diretta, dichiarata, nell'accostarsi ai cantori da lui tradotti. A rappresentare senz'altro un anello di congiunzione tra l'autore inglese per eccellenza e Pierluigi Cappello è la forte tendenza ai rapporti omofonici, all'allitterazione, anafora, assonanza che li contraddistingue. Si prenda ad esempio la poesia *Rondeau*, componimento in *marilenghe* che condivide il titolo con il volumetto di traduzioni cappelliano e che contiene numerose di queste figure retoriche. Qui di seguito la prima strofa:

> Cun cheste lenghe nude e in nissun puest
> nì mai viodût in lûs di nissun voli
> se no dai miei cjalant i tiei celescj
> jo mâr o clamarès chel to celest
> tiscjel il lum dal to tasê forest
> e primevere il solc lunc dal to pet;
> cjalanti inte buere di me ch'e cres
> falchet sarès se non tasès cjalanti
> in cheste lenghe nude e in nissun puest. […][9]

Anafora tra i versi in apertura e chiusura di strofa, gruppi allitterativi *nude/nissun/nì/no*; *viodût/voli*, *cjalant/celescj*, *primevere/pet*, *solc/lunc*; più "*celest*" in rapporto con "*cres*" e "*puest*"; più i *polyptotoi* in "*cjalant/cjalanti*" e "*tasê/tasès*", e le rime e assonanze di fine verso: solo alcune delle figure retoriche che il poeta di *Scluse* inanella in nove versi. In particolare l'allitterazione è una costante nell'opera cappelliana: «...a chi, se non a noi, *br*ucia la *br*ace...» compone il Cappello degli esordi, e innumerevoli quanto evidenti sono le forme allitterative ne *Il me Donzel* (es: «...d*enant,* d*aûr* d*al* dì…», solo una fra le moltissime) per chiudere con le ultime poesie inedite risalenti al 2017 («...*r*uzzolare, *r*otolarsi e dopo *r*ialzarsi...»).

Senso di proporzione matematica, ricerca di armonia ed equilibrio formale sono alla base del sonettismo elisabettiano che, in accordo con l'*ars retorica*, non concepisce ragionamento poetico che non si sviluppi in figure come anafora, assonanza, allitterazione, rima, *gradatio*, *polyptoton,* doppio senso*,* gioco di parole (*pun*), anagramma etc. al fine di percorrere un filo logico lungo il componimento o la serie di componimenti, coinvolgere l'uditore/lettore nella comprensione, dare prova d'ingegno e facilità di parola dell'autore (di "wit") e maieuticamente ingenerare ragionamento e capacità di parola nel fruitore stesso.[10] Cappello sembra dunque un traduttore naturalmente propenso a riportare la ricchezza di figure retoriche nel capolavoro shakespeariano. Forse è questo che l'illustre germanista Luigi Reitani vede nel poeta di

---

9 Cappello 2006, p. 144, ora in Cappello 2018, p. 221; originariamente in *Dittico* (Cappello 2004, p. 31).

10 Vickers 1970, p. 15.

Chiusaforte quando gli commissiona le traduzioni shakespeariane? Quel che è certo è che lo studioso, prestigioso traduttore in italiano di Friedrich Hölderlin e Ingeborg Bachmann, riconoscerà in Cappello una «solidissima cultura [...] vasta e profonda» in un acuto e prezioso articolo riguardante il poeta chiusano.[11] Rimane certa nel poeta di Chiusaforte la particolare attenzione e meticolosità impiegata nel riportare la densa trama di giochi retorici del Bardo, a dispetto, peraltro, di computo sillabico e schema rimico. Si nota peraltro che i tre componimenti selezionati da Cappello appartengono rispettivamente alle tre principali sezioni in cui la critica letteraria suddivide i *Sonnets*: il XII alla sequenza iniziale ove il *Lovely Boy* shakespeariano viene invitato a crearsi una stirpe, il XLVI alla più ampia sezione dedicata al fanciullo e il CXXXIII alla sequenza di chiusura dedicata alla *Dark Lady*; altresì si nota che Cappello vi inserisce lemmi che rimandano alla sua personale opera. E, come già detto, il poeta non traduce i *sonnets* attenendosi a una qualche regolarità di metro: notevole, per un autore che definisce tale tipo di composizione «la rappresentazione, quasi teatrale, della fatica». Qui un riferimento al sonetto di scuola petrarchiana:

> Considerate la struttura di un sonetto: due quartine, due terzine, centocinquantaquattro sillabe di durata, non una di più non una di meno, perché, diversamente, salta il gioco... se l'operazione riesce, diviene l'onda sonora dei nostri pensieri, mediante un'alternanza di pieni e vuoti, secondo un ritmo che è dare ordine al silenzio quando il silenzio diventa parola.[12]

Il friulano di Cappello: l'impasto

Prima di analizzare la traduzione cappelliana dei tre *sonnets*, un'ultima notazione sul friulano usato da Cappello, che è effettivamente un impasto linguistico non solo volto a ibridare la varietà di Chiusaforte e la koinè, ma in almeno un caso (si vedrà, nel *sonnet* CXIII) introduce particolarità del friulano occidentale, la cosiddetta varietà *di là da l'aghe*. Del friulano di Chiusaforte si nota ad esempio l'allungamento della vocale in *vôli*.[13] Si nota inoltre un arcaismo in *davûr*, variante grafica di *daûr* testimoniata dalle ricerche di Vincenzo Joppi. La grafia invece è quella standardizzata, come per le poesie in friulano di Cappello. A un livello più generale si nota la compresenza di arcaisimi, colloquialismi, termini presi in prestito dal lessico del mondo rurale friulano, alternanze tra registro alto e registro informale. Tuttavia, al di là dell'elemento strettamente geo-linguistico e grafico, è l'ingegno del Cappello traduttore a

---

[11] Reitani 2018, p. 769.
[12] Cappello 2015, p. 31.
[13] Sulla varietà di Chiusaforte, ancora non sistematicamente ricercata, si vedano Francescato 1966 pp. 369-371 e Trumper 1975.

risultare l'elemento di maggiore interesse: il poeta volteggia intorno a Shakespeare e porta il lettore nella sua personale Macondo, consegnando tre "variazioni d'autore" altamente creative e al contempo rispettose del Bardo.

Sonnet XII

Il componimento si avvia con una meditazione sul Tempo, identificato dallo studioso Jan Kott come *dramatis persona* protagonista della raccolta insieme al *Fair Youth* e alla *Dark Lady*.[14] Nel verso introduttivo è evocato mediante allitterazione e onomatopea l'incedere dell'orologio meccanico, la cui invenzione nei monasteri cistercensi e seguente diffusione in tutta Europa determina un decisivo cambiamento nella generale percezione del tempo, ora più che mai precisamente misurabile e divisibile in unità.[15] Da una successiva riflessione sulla caducità delle cose parte l'invito al *Fair Youth* a costituirsi una progenie, prima che la morte lo falci alla stregua degli sterpi evocati nel sonetto. Alta è la vocazione all'allitterazione nella poesia elisabettiana, e più in generale nel mondo anglosassone fino a oggi, nella lingua parlata (numerosissime le espressioni idiomatiche che la impiegano, ad esempio: *right as rain*, *spic and span*, *tit for tat*) come nella musica leggera (si pensi solo all'allitterazione preferita dall'umile vostro: *rock and roll*). Nel verso di apertura il Bardo ne dà prova spettacolare. Cappello gli risponderà per le rime:

XII
When I do count the clock that tells the time,
And see the brave day sunk in hideous night;
When I behold the violet past prime,
ble curls all silver'd o'er with white;
When lofty trees I see barren of leaves
Which erst from heat did canopy the herd,
And summer's green all girded up in sheaves
Borne on the bier with white and bristly beard,
Then of thy beauty do I question make,
That thou among the wastes of time must go,
Since sweets and beauties do themselves forsake
And die as fast as they see others grow;
And nothing 'gainst Time's scythe can makee
[defence
Save breed, to brave him when he takes thee
[hence.

XII
Cuan ch'o cor davûr l'ore ch'e bat il cori dal timp
e o viôt il lusî dal dì sfantâ tal scurôr de gnot,
cuan ch'o lampi la viole oramai cence viteAnd sa-
e riçots neris segnâts di blanc,
cuan ch'o viôt cence fueis arbui di largje cjavelade
che une dì ai paravin li' bestiis dal cjalt,
e il vert d'istât dut sierât in medis
jessi puartât sui cjars cun muse blancje e spin di baraç,
alore, s'o pensi a la bielece tô, un trimôr mi implene
che ancje tu tu larâs dentri il rudinâ dal timp
parcè bielece tant che gracie a si molin dal vivi
murint tal cjalâ il florî di gnove primevere
nuje al po gjavâsi fûr dal falcet dal Timp

fûr che un fi ch'al mostri muse cuant che
[il Timp ti falci te.[16]

---

[14] Kott 1977, p. 219.
[15] Carr 2011, p. 43.
[16] Cappello 2011, p. 17.

> Quando seguo l'ora che batte il passar del tempo / e vedo il luminoso giorno spento nella tetra notte, / quando scorgo la viola ormai priva di vita / e riccioli neri striati di bianco, / quando vedo privi di foglie gli alberi maestosi / che un dì protessero il gregge dal caldo / e l'erbe d'estate imprigionate in covoni / portate su carri irte di bianchi ed ispidi rovi, / allor, pensando alla tua bellezza, dubbio m'assale / che anche tu te ne andrai tra i resti del tempo, / perché grazie e bellezze si staccan dalla vita / e muoiono al rifiorir di altre primavere: / e nulla potrà salvarsi dalla lama del Tempo / se non un figlio che lo sfidi quand'ei ti falcerà.[17]

1. «When I do count the clock that tells the time»: il pentametro giambico è forma metrica prediletta dalla scuola elisabettiana per la composizione del sonetto, adattabile com'è all'acciaccato ritmo della *mother tongue*, il cosiddetto *te-tum te-tum* o anche *beating heart of English*, dato dalla sua natura di lingua isoaccentuale.[18] Mediante un raffinato gioco di allitterazioni, Shakespeare innesta su tale ritmo la rievocazione onomatopeica del meccanico incedere dell'orologio. È possibile qui notare il sovrapporsi di tre nuclei allitterativi monosillabici: *count* / *clock*, *tells* / *time* e *the* / *that* / *the*, i primi due dei quali cadono in sillaba tonalmente accentata. Su questo schema il Bardo di Stratford-upon-Avon disumanizza semanticamente l'io poetico, relegato a contare, calcolare (*count*) il tempo scandito dall'orologio, ove quest'ultimo dice (*tells*) l'ora, ovvero compie un'azione assimilabile all'elemento umano. Scostandosi dalla traduzione italiana della Marelli, Cappello assegna il medesimo verbo tanto all'io poetico quanto al tempo, creando così un *polyptoton* tra *o cor* (verbo in prima persona singolare presente) e *cori* (infinito). Alla svalutazione dell'io poetico del sonetto, soggiogato dal ferreo incedere degli ingranaggi dell'orologio, Cappello fa corrispondere un'azione sottomissiva: *cori davûr... il cori dal timp*. Tra i due corridori, la voce lirica è in perenne svantaggio rispetto all'ora battuta dal tempo distruttore di vita. Entrambe le forme del verbo entrano in assonanza con *l'ore* presente a metà verso. Lo schema allitterativo del verso originale è rievocato dall'allitterazione in [k] in *cuan*, *ch'o*, *cor*, *ch'e* e *cori*. Infine, il rapido susseguirsi di monosillabi nella traduzione cappelliana (fanno eccezione all'interno del verso i bisillabi *davûr*, *ore* e *cori*) contribuisce alla resa fonetica e ritmica del verso introduttivo originale, interamente monosillabico («When-I-do-count-the-clock-that-tells-the-time»).

2. «And see the brave day sunk in hideous night»: la contrapposizione fonetica tra *lusî* /*dì* e *scurôr* /*gnot* rievoca lo schema grafico "brAve dAY / hIdeous nIght". Fra le due coppie è posto *sfantâ tal*, omofonia che richiama "suNk iN". Lo smorzarsi del giorno in notte evocato da Shakespeare è dunque puntualmente riportato da Cappel-

---

[17] Il presente articolo riporta le tre traduzioni in italiano della Marelli (originalmente edite da Garzanti), compresenti in *Rondeau*.

[18] Crystal 2008, pp. 105-106, 113-117.

lo. *Hideous night* è liberamente tradotto con *scurôr de gnot*: lo *scurîsi de gnot* è presente nel componimento IV della raccolta *Il me Donzel*.[19] Una prima autocitazione.

4. *riçots neris segnâts*: la successione del plurale sigmatico friulano, rafforzata dall'ulteriore sibilante in *segnâts*, corrisponde all'allitterazione sigmatica *sable / silvered*.

8. *puartât sui cjars cun muse blancje e spin di baraç*: allitterazione in occlusiva palatale tra *cjars* e *blancje*, più allitterazione in bilabiale *blancje/baraç*, a rendere l'allitterazione nell'originale, ossia *borne/bier/bristly/beard*. Con *muse blancje* Cappello rende *white and bristly beard* più fedelmente rispetto alla traduzione intermedia («erbe d'estate... irte di bianchi ed ispidi rovi»), rimanendo nell'ambito semantico del viso umano. Qui Shakespeare umanizza il verde d'estate, portato a morto sul carro (*bier* in inglese indica tanto la carriola su cui viene caricato il raccolto quanto il carro funebre), e Cappello traduce *beard* con *muse*, e non con il più appropriato *barbe*, perché ciò gli consente l'anafora con *muse* nel distico di chiusura (cfr. *mostri muse*). Per *baraç* il *Dizionario etimologico storico friulano*[20] indica diverse specie vegetali infestanti, tra cui la rosa canina, immortalata dal Bardo nel famoso *sonnet* LIV.

10. *tu tu larâs*: il pronome soggetto clitico tipico della lingua friulana viene in aiuto a Cappello contribuendo a rievocare l'allitterazione *that thou*, che a sua volta si riallaccia al *then of thy* del v. 9.

11. *a si molin* (cfr. Marelli: «si staccano»): in allitterazione con *murint* al v. 12.

13, 14. *gjavâsi fûr*: Cappello preferisce questa soluzione al più fedele *difindisi* (quest'ultimo lo si trova impiegato nella traduzione del *sonnet* XLVI) per favorire la soluzione allitterativa *fûr / falcet*. Il *fûr che un fî* del v. 14 è allitterazione che si riallaccia a *fûr / falcet* del verso precedente, e che si accoppia a *mostri muse*, rendendo felicemente il *breed/brave* del Bardo. *Mostrâ muse* vale "affrontare a viso aperto, sfidare". *Timp*: con *t* maiuscolo, come da testo originale, è qui reiterato dal verso precedente per favorire il nucleo *cuant che il Timp ti falci te*. Da notare *falcet* (v. 13) e *falci* (v. 14), quest'ultimo non presente nell'originale e nella traduzione intermedia, probabilmente per rendere la rima d*efence/thee hence* (v. 14).

Altri rapporti omofonici: *lampi la viole* al v. 3, verbo in prima persona singolare qui inteso nel senso di "adocchiare, scorgere per un istante", che traduce *behold* (lett. "osservare") legandosi al l*usî* del verso precedente. *Lampâ* è impiegato in anafora da Cappello nel componimento I della raccolta *Amôrs*.[21] Inoltre *arbui di largje cjavelade* (v. 5) crea omofonia con *cjalt* al verso seguente, discostandosi dall'originale *lofty trees* (letteralmente: "alberi dall'imponente statura"), tuttavia riallacciandosi semanticamente ai *riçots neris* del verso precedente. Nell'opera cappelliana si notano giochi semantici in relazione alla chioma degli alberi, precisamente «la scapigliatura dell'ip-

---

19 Cappello 1999b, ora in Cappello 2018, p. 144.

20 DESF, p. 532.

21 Cappello 1999a, ora in Cappello 2018, p. 169.

pocastano» evocata in *Colore* (da *Stato di quiete*):[22] la «scapigliatura di erbe» evocata nella prosa *La mela di Newton*;[23] la «spettinata bellezza» delle campagne della Val d'Orcia in *Questa libertà*.[24] Il *bestiis* del v. 6 traduce *herd* (letteralmente: "gregge", cfr. Marelli): Cappello preferisce un termine di ambito popolare, legato alla civiltà contadina, ai più elevati *trop* o *gree*, favorendo peraltro la rima con *medis* (altro termine del mondo rurale friulano: "covoni"), al verso successivo. *Summer's green* viene tradotto fedelmente con *vert d'istât*, dove la Marelli usa «erbe d'estate»: il verde nell'accezione di vegetazione costituisce uno dei *topoi* dell'opera cappelliana, ampiamente riscontrabile nella produzione bilingue; qui è in allitterazione con *viôt/viole/vite*. Si nota inoltre il libero adattamento *un trimôr m'implene*: termini indicativi di tremore e tremolio sono costanti della produzione poetica cappelliana,[25] dunque vi è altra libera "variazione d'autore" rispetto all'originale (*do I question make* lett. "m'interrogo"). Particolare infine l'uso di *rudinâ*, non presente nei vocabolari Faggin e Pirona. Per *rudinač* Faggin indica: "calcinaccio"; al plurale "ruderi, rovine";[26] *rudinâ* potrebbe dunque essere un neologismo creato da Cappello, sorta di verbo denominale come da lingua inglese.

Come già osservato, l'asciutta dichiarazione di Cappello nella nota introduttiva rende problematica la ricerca di una linea diretta tra le tematiche della poesia cappelliana e la scelta dei tre *sonnets* da parte del poeta. Nel caso del *sonnet* XII ci si limita a prendere atto che il Lovely Boy shakespeariano si rifà al mito di Narciso nella narrazione di Ovidio,[27] che la raccolta cappelliana *Il me Donzel* cita il pasoliniano *donzel*, e che quest'ultimo è di radice ovidiana. Qui Shakespeare allude alla dicotomia tra il Tempo infinito del principio creatore, rappresentato dall'orologio, e il tempo «di seconda specie»[28] della dimensione umana dopo la Caduta. Anche Cappello deve ricomporre una caduta: nella prosa *Un dolore lungo un addio* l'autore renderà conto dell'impatto del terremoto del 1976 sulla comunità di Chiusaforte e sulla sua vita di bambino. «Mettere un po' di ordine nel caos».[29] Senz'altro la meditazione dell'io poetico sulla finitezza del tempo umano e sul suo essere soggetto al ciclo inesorabile della natura, partita dall'osservazione del disco dell'orologio, è tematicamente accostabile alla figura del cerchio sui cui Cappello medita nella nota introduttiva. «Io non sono che una remota stazione, finché il Tempo non estinguerà il mio tempo di

---

[22] Cappello 2016, ora in Cappello 2018, p. 375: «[…] Mi guidò l'ippocastano grande, / mi trasse a sé la sua scapigliatura […]».

[23] Cappello 2015, p. 20.

[24] Cappello 2013, p. 38.

[25] Cfr. *Il me Donzel*, X: «e il cûr mi trimulee / come un ramaç discolç» (Cappello 2018, p. 150); XXVI: «tampieste e po tampieste / sul trimulâ dai flôrs» (ivi, p. 166); *Avrîl Avrîl*, ancora da *Dittico*: "Avrîl Avrîl / biele la piel la biele piel al mene / di verts trimant lusint e disperâts / davûr li' ceis che plan trimant si sbassin" (ivi, p. 213); la poesia *Scrivi lune*, ancora da *Dittico*: «trimant al vivi» (ivi, p. 215).

[26] Faggin 1985, p. 1121.

[27] Bate 1993, p. 97.

[28] Vicario 2005, p. 21.

[29] Cappello 2018, p. 416.

uomo», scrive il poeta friulano con chiaro riferimento a Shakespeare ne *La mela di Newton*.[30] Colpisce in ogni caso l'abbondanza di elementi retorici (talvolta espliciti, più spesso abilmente nascosti) disseminati nella traduzione.

Sonnet XLVI

Conclusa la sezione "nuziale" (I-XVII), la *lyrical voice* sposta il discorso poetico verso una serie di riflessioni sul potere eternante della poesia e sulla natura stessa di amore e bellezza. Al progredire del discorso poetico corrisponde un costante sgretolarsi dell'immagine apollinea del *Lovely Boy*, destinato a essere irretito (come l'io poetico, del resto) dall'antipetrarchiana *Dark Lady* nella sequenza a essa dedicata (CXXVII-CLII). Le meditazioni procedono per ragionamenti e contro-ragionamenti, obiezioni e contro-obiezioni, come da *ars retorica*. Shakespeare ivi inscena una contesa legale tra occhi e cuore dell'io poetico, i quali reclamano ciascuno per sé il *Fair Youth*; è occasione per l'autore di mettere a frutto la sua ampia conoscenza della lingua giuridica in uso all'epoca, introdotta all'inizio verso mediante un gioco di parole incentrato su "conquest":[31] appropriazione legale di un territorio, così come conquista amorosa. Parimenti, è occasione per Cappello per mettere in gioco il suo gusto per il *jeu de mots*.

XLVI
Mine eye and heart are at a mortal war,
How to divide the conquest of thy sight;
Mine eye my heart thy picture's sight would bar,
My heart mine eye the freedom of that right.
My heart doth plead that thou in him dost lie,
A closet never pierced with crystal eyes,
But the defendant doth that plea deny,
And says in him thy fair appearance lies.
To 'cide this title is impannelled
A quest of thoughts, all tenants to the heart;
And by their verdict is determined
The clear eye's moiety, and the dear heart's part:

As thus: mine eye's due is thine outward
[part,
And my heart's right, thine inward love
[of heart.

XLVI
I miei vôi e il cûr al son in vuere a muart
par gjavâsi di man l'imàgjine da la persone tô:
i vôi a voressin platâ la tô figure al cûr,
il cûr al dinee la libertât di chel dirìt ai vôi.
Par difindisi al dîs che tu tu stâs dentri di lui
– un templi mai trapassât dal spiç de cjaladure lôr –
ma i dineâts ai dinein un resonâ compagn,
disint che in lôr al sta il to biel stâ.
Par dâ juste part di dirit si clame par zurât
un scrupulâ dai pinsîrs ch'a son fedêi al cûr,
e par misure lôr a si divît
chel ch'al tocje al pûr dai vôi e chel ch'al è
dal cjâr cûr:
in chê maniere chì: da vôi al è il difûr biel to

dirìt dal cûr il to profont amôr.[32]

---

[30] Cappello 2015, p. 26.
[31] Mahood 1957, p. 93.
[32] Cappello 2011, p. 19.

> I miei occhi e il cuore sono in conflitto estremo / per contendersi l'immagine della tua persona: / gli occhi al cuor vorrebbero celare la tua effigie, / agli occhi il cuor contesta la libertà di tal diritto. / Il cuore a difesa adduce che tu dimori in lui / - un tempio mai violato da sguardi penetranti - / ma gli accusati negano tal dissertazione, / dicendo che in loro giace il tuo bel sembiante. / Per attribuir questo diritto si convoca in giuria / un esame dei pensieri che al cuore son fedeli, / e per verdetto loro viene aggiudicata / la parte dei puri occhi e quella del caro cuore: / così: agli occhi spetta la tua esteriorità, / e diritto del mio cuore è il tuo profondo amore.

1, 2. *in vuere a muart*: Cappello si avvicina al testo originale (*at mortal war*) rispetto alla traduzione intermedia ("in conflitto estremo"). Qui *divide*, *thy* e *sight* sono in assonanza interna al verso, ove *divide* è giocosamente posto in cesura. Cappello rende questo gioco di assonanze con *gjavâsi di man l'imàgjine*, giocando sulla serie di *a* in sillaba aperta (*gja-vâ-ma-mà*) e *man* in sillaba chiusa, che a sua volta si lega omofonicamente a *muart* e *imàgjine* al v. 3.

3. *mine eye, my heart...*: reso da Cappello con l'allitterazione tra *vôi* e *voressin*. Nei vv. 3. e 4, diversamente dal testo originale, Cappello dispone *i vôi* (*mine eyes*) e *il cûr* (*my heart*) rispettivamente a inizio e fine del verso 3, mentre gli stessi sono collocati inversamente nel verso successivo; viene così accentuato il senso di polarizzazione e conflitto tra due contendenti, introducendo il gioco semantico tra *misure* e *a si divît* al v. 11, così come la partizione allitterante *chel ch'al tocje al pûr dai vôi – chel ch'al è dal cjâr cûr* del v. 12.

4,5,7,9. allitterazione e omofonia dell'alveodentale in *dinee / di / dirìt / difinidisi / dîs / dentri / di / dineâts / dinein / dâ / di / dirìt*. Si nota la rima *dirìt/divît*. Al v. 8 troviamo *stâ il to biel stâ*: il Faggin indica *bielstâ* come "amenità, benessere, delizia".[33] Cappello divide *biel* da *stâ*, creando così omofonia e *polyptoton* di *stâ*, verbo emblematico della poesia cappelliana, ampiamente iterato nella produzione bilingue assieme al derivato "restare".

12, 13. *chel ch'al... cjâr cûr*: rapida serie allitterativa delle occlusive velari e palatali sorde.

L'anafora di *chel ch'al* e l'assonanza *pûr/cûr* rendono *dear/clear*, mentre *in chê maniere chi* prosegue la serie allitterante del verso precedente; *difûr* si lega a *cûr* e *pûr* al v. 12, entrando peraltro in rapporto omofonico con *dirìt* al v. 14.

14. *profont*: traduce *inward*. Nella versione cappelliana del *sonnet* CXXXIII *fonde* verrà preferito a *profonde* per motivi di resa allitterativa e, si vedrà, citare l'Ungaretti traduttore del Bardo.

Con *par misure lôr a si divît* il poeta di Chiusaforte crea un gioco di parole incentrato sulla polisemia di "misura": provvedimento tribunalizio (cfr. *verdict* nel testo

---

[33] Faggin 1985, p. 79.

originale) e, in diversa accezione, misurazione e cifra data da essa, dunque elemento numerico divisibile; una vera e propria *pun* di sapore shakespeariano che rievoca il gioco di parole su *conquest* del componimento originale, gremito di giocose associazioni semantiche fra lingua giuridica (impiegata dal Bardo con esattezza, cfr. *impanellèd*) e tenzone amorosa. L'autore de *La misura dell'erba* si diverte con l'autore di *Measure for measure*! Il sonetto XLVI accenna alla tensione tra occhi e cuore dell'io poetico, esteriorità contrapposta a interiorità: il critico Gian Mario Villalta sottolinea il frequente uso di deittici grammaticali nell'opera di Cappello a individuare «il vicino, il *questo*, a confonto con ciò che è oltre il cerchio presente e vivo della percezione».[34] Aggiunge la nota cineasta Francesca Archibugi che Cappello è «*...al di qua* dei fogli e questa barriera di carta fra lui e loro gli permette di guardare attentamente il mondo nel quale *il presente entra come un tavolo rovesciato*»: il poeta si fa esso stesso soglia della percezione. Notata la circolarità del tempo precisamente scandito in unità nel *sonnet* XII, si è qui osservata la dualità e intersezione esteriore/interiore: si va ora a concludere con un celeberrimo triangolo amoroso.

***Sonnet* CXXXIII**

Il personaggio della *Dark Lady* è qui protagonista, sebbene non nominata direttamente nel componimento. *La nere, la more* è altresì evocata da Cappello in *Amôrs*,[35] con chiaro rimando ai *Sonnets*: è difficile non intravedere nella sua *salvadie* un omaggio all'antipetrarchiana mora di Shakespeare. Nel triangolo venutosi a creare tra l'io poetico, il *Fair Youth* e la *Dark Lady*, il focus si sposta dall'elemento apollineo rappresentato dal fanciullo alla dimensione dionisiaca incarnata dalla donna, e l'io poetico assiste impotente al rapimento di sensi suo e del suo *protégé*. Il Tempo, elemento preponderante nelle prime due sezioni, è qui inesistente. Preso nella sua unicità di componimento poetico, il sonetto sviluppa il tema del *Doppelgänger*; la passione per l'elemento femminile strappa l'io poetico a sé stesso, e Shakespeare instilla ambiguità nel lettore: l'altro io, il *next self*, è un doppio dell'io poetico? è forse il fanciullo suo protetto? A ciò si aggiunge l'ambito semantico legato alla terminologia carceraria (*prison*, *jail*, *guard*, *ward*, *bail*, *pent*), della servitù (*slave*, slavery, *perforce*) e del supplizio (*wound*, *torture*, *torment*, *crossed*, *rigour*), atto a ribadire il senso di prigionia dato dal desiderio: al gioco di specchi Shakespeare sovrappone un gioco di scatole cinesi,[36] dove la *Dark Lady* è carceriere dei due innamorati, rinchiusi l'uno nell'altro.

---

34 Villalta, in Cappello 2018, pp. 66-67.

35 Cappello 1999a, ora in Cappello 2018, p. 171.

36 Vendler 1997, p. 567.

CXXXIII
Beshrew that heart that makes my heart to groan
For that deep wound it gives my friend and me:
Is't not enough to torture me alone,
But slave to slavery my sweet'st friend must be?
Me from myself thy cruel eye hath taken,
And my next self thou harder hast engrossed;
Of him, myself, and thee I am forsaken,
A torment thrice threefold thus to be crossed.
Prison my heart in thy steel bosom's ward,
But then my friend's heart let my poor heart bail;
Whoe'er keeps me, let my heart be his guard:
Thou canst not then use rigour in my jail.
And yet thou wilt; for I, being pent in thee,
Perforce am thine, and all that is in me.

CXXXIII
Maladèt ch'al sedi chel cûr che il gno al fâs planzi
pa la fonde feride puartade al gno amîc e a mi!
Torturâmi me no jeral forsi vonde
cence meti il clostri al gno plui dolç amîc?
Il to vôli crudêl me di me stes mi à gjavât vie
e cun crudeltât plui grande al à rampât chel jo
[ch'al jere gno
di lui, di me stes e di te o sei lassât in bande
e ce trie di pene jessi trei voltis picjât in crous!
Siere pur il me cûr jenfri i mûrs dal to pet dûr,
ma pal cûr dal me amîc ch'al sedi zurament il gno;
cualsisei m'incjadeni, ch'al lassi il me cûr
[in vuardie sô
cussì ta mê preson il to rigôr nol vegnarà puartât.
Epur tu tu lu puartarâs distès, che, jessint
[sierât in te,
o sei par fuarce to e to al è dut ce ch'al è in me.[37]

Maledetto sia quel cuore che il cuor mio fa gemere / per la dura ferita inferta al mio amico e a me! / Non lo saziava torturare me soltanto / senza asservire a schiavitù l'amico mio più caro? / Il tuo occhio crudele me ha distolto da me stesso / e con più crudeltà hai catturato l'altro mio io: / da lui, da me e da te io sono abbandonato, / e che triplice agonia sentirsi tre volte in croce! / Chiudi il mio cuore nella cella del tuo duro petto, / ma del cuore del mio amico sia il mio cuor garante; / chiunque m'incateni, lasci il mio cuore a sua custodia / così nella mia prigione non potrai usare violenza. / Eppure lo farai, perché essendo racchiuso in te, / per forza sono tuo e tuo è tutto quello che è in me.

2. *fonde*: Cappello si discosta dalla traduzione della Marelli ("dura") per avvicinarsi all'originale *deep* e creare rima con *vonde* di cui al v. 3. L'impiego di *fonde* permette altresì l'allitterazione con *feride* (allitterazione che non corrisponde con il testo originale: *deep wound*). Da notare che Giuseppe Ungaretti usa «ferita così fonda»[38] per tradurre lo stesso passo in una delle sue "variazioni".[39]

puartade si lega in *polyptoton* a *puartât* e *puartarâs* (vv. 12, 13).

8. «a torment thrice threefold thus to be crossed»: tradotto con *e ce trie di pene jessi trei voltis picjât in crous!*: alla costruzione fortemente allitterativa di Shakespeare,

---

[37] Cappello 2011, p. 21.

[38] Ungaretti 2010, p. 197.

[39] Ivi, p. 827. La ricca opera traduttiva di Ungaretti verrà interamente raccolta nel secondo volume di *Vita d'un uomo*, e organizzata secondo le diciture musicali "Preludio", "Canone" e (si noti) "Variazioni".

che mette in sequenza tre possibili fonemi legati al grafema ‹t› (occlusiva alveolare *t* in *torment*, fricativa (inter)dentale sorda in *thrice threefold* e sonora in *thus*, cui si aggiunge la pronuncia del morfema del participio passato *crossed*, più una quadrupla allitterazione della vibrante), il poeta di Chiusaforte risponde con il chiasmo allitterativo *trie* / *trei*, *pene* / *picjât*. In particolare il *trie* e *trei* di Cappello sono anagrammi l'uno dell'altro: questa felice soluzione traduttiva rende il gioco di specchi e prospettive espresso nel verso e più in generale nel *sonnet*. L'anagramma cappelliano assume connotati ancor più rilevanti alla luce delle osservazioni della studiosa Helen Vendler, emerita della Harvard University, che nota il preciso impiego di Shakespeare della forma anagrammatica *use*/*sue* nel sonetto successivo, ovvero il CXXXIV, peraltro tematicamente accoppiato al CXXXIII tradotto da Cappello.[40] Del resto il critico letterario Christopher Ricks, già professore alla non meno prestigiosa Oxford University, discute estensivamente l'uso dell'anagramma nell'opera shakespeariana e più in generale nel periodo elisabettiano.[41] Dunque è sensibilissima (se non sbalorditiva) la traduzione di questo passaggio da parte del poeta di Chiusaforte.

9-14: Risulta evidente la volontà di Cappello di creare un gioco di assonanze in *-u*, *-ur*, *-uar-* per tutta la terza quartina fino al distico finale compreso, e si nota la rapida concatenazione *pur-cûr-mûrs-dûr* al v. 9.

Inoltre *zurament* si lega in assonanza a *cûr* presente nello stesso verso, così come alla concatenazione *-ur-* e *-ûr* del v. 9. In più il *m'incjadeni* cappelliano si lega semanticamente al *clostri* del v. 4 (mentre Shakespeare compone *keep*: tenere, qui nell'accezione di "trattenere").

vuardi" è più fedele all'originale *guard* (cfr. Marelli: "custode") e si lega in assonanza con *puartât* al v. 13, quest'ultimo a sua volta in polittoto con *puartade* e *puartarâs* ai vv. 2, 13.

epur tu tu lu puartarâs: anche qui Cappello usa a suo favore il pronome clitico in lingua friulana per creare una concatenazione di assonanze in *u*.

par fuarce traduce fedelmente *perforce*; ancora un'assonanza in *-uar-* (*fuarce*). È qui impiegata la preposizione *par*, mentre al v. 2 Cappello usa l'omologo *pa*: si nota così l'assonanza tra *ma-la-dèt* in principio di v. 1 e *pa la* in principio di v. 2.

Insistita quanto nascosta è la ripetizione della bilabiale sorda in *planzi* / *pa* / *puartade* / *plui* / *plui* / *pene* / *picjât* / *pur* / *pal* / *preson* / *puartât* / *epur* / *puartarâs* / *par fuarce*.

Da notare l'uso di *planzi* ("gemere") nel verso di apertura, voce individuata dal *Nuovo Pirona*[42] come presente a Cordenons, nel Friuli occidentale, dunque in una zona distante da Chiusaforte ed eccentrica rispetto al medio Friuli. La si ritrova, peraltro, anche in Pasolini, ne *I Turcs tal Friùl*.[43] Cappello dunque ricerca per il suo "impasto" di variante natìa e Koinè anche lemmi non legati al Friuli centrale

40 Vendler 1997, p. 570.
41 Ricks 2003, p. 112: «The shakespearian moment is the heyday of the anagram».
42 NP, p. 777.
43 Pasolini 1976, p. 8.

o settentrionale. Si nota altresì il gioco di parole su *pene*: pena come “dolore”, così come “castigo, punizione, pena carceraria”. Più l’uso di *meti il clostri*: (“mettere il catenaccio, il chiavistello”; più metaforicamente: “imprigionare”, “mettere il giogo”, “ridurre in schiavitù”). Cappello si discosta da Shakespeare (*slave to slavery*) mantenendosi in ogni caso nel campo semantico della prigionia. Il *clostri* è peraltro evocato da Cappello nel componimento IX di *Amôrs*.[44]

Fra i *sonnets* dedicati alla *Dark Lady*, Cappello non sceglie una delle composizioni dove si allude ai colori della donna (cfr. *sonnet* CXXVII: «in the old age *black* was not counted fair», o *sonnet* CXXX «my mistress’ eyes are *nothing like the sun*») sebbene, come osservato, il poeta di Chiusaforte la omaggi in maniera diretta nei suoi *Amôrs*. La medesima osservazione vale per i due *sonnets* dedicati al *Bel Giovane*. Si evince che in nessuno dei tre *sonnets* scelti da Cappello è fatto riferimento alla sessualità o anche solo alla loro consistenza di personaggi, come Shakespeare invece fa altrove (cfr. *sonnet* XX: «A *man* in hue all hues in his controlling»). Non è data dunque occasione al lettore di stendere un legame diretto tra *Donzel* cappelliano e *Fair Youth* shakespeariano o *La nere* cantata in *Amôrs* e la *Dark Lady,* se non per deduzione. Si può portare all’attenzione il fatto che i tre componimenti esprimono le dicotomie vita/morte, finito/infinito (XII), tensione senso/sentimento (XLVI) e dinamica carceriere/prigioniero (CXXXIII). Abbiamo altresì osservato la circolarità del tempo e delle stagioni, l’intersezione cuore/occhi e la concentricità dei due innamorati uno racchiuso nell’altro. Ma al di là del filo tematico nella scelta dei componimenti e un’eventuale loro sovrapposizione con le tematiche cappelliane, appare chiaro il tentativo del poeta friulano di riportare la fitta trama di figure della ripetizione – soprattutto allitterazioni – e innumerevoli altre figure retoriche intessuta nei *Sonnets*, e ivi nascondere rimandi alla propria poetica (cfr. *vert*, *misure*, *clostri*...); senz’altro, questa, una strada intrapresa convintamente dal poeta nell’abbraccio al Bardo.

Il trittico cappelliano e il trittico montaliano

Cappello saprà che la *Falsa indicazione* / *Indrete no drete* di Caproni è un adattamento di una strofa dell’americano Woody Guthrie?[45] Senz’altro Cappello cita abbondantemente altri letterati nella sua opera, anche autori anglosassoni: il suo

[44] Cappello 1999a, ora in Cappello 2018, p. 178: «di clostri fa di me claf c’al spalancje». E Faggin 1985 (p. 182) nota la doppia accezione di *clostri*: chiavistello, ma anche “arnese inutile, buono a nulla” riferito a persona. O anche sciocco.

[45] Fatto che non sembra supportato da studi critici su Caproni: «“Confine”, diceva il cartello. / Cercai la dogana. Non c’era / Non vidi, dietro il cancello, / ombra di terra straniera». Mentre Guthrie: «I saw a sign there / And on the sign it said “No Trespassing.” / But on the other side it didn’t say nothing» (Shaw 2013, p. 127).

«Tenere un mondo intero sul palmo / e dopo soffiare»[46] cita «Hold infinity in the palm of your hand / And eternity in an hour» di William Blake.[47] E grandi poeti italiani: difficile non vedere nel «Lassaitmi cussì come ch'o stoi» ne *Il me Donzel* un omaggio al *Natale* del già citato Ungaretti. Il trittico di Cappello sembra peraltro omaggiare un altro poeta nazionale: nel suo *Quaderno di traduzioni* Eugenio Montale raccoglie tre *sonnets* (XXII, XXIII e XLVIII), posti anch'essi in apertura al suo florilegio. Riguardo alle tre versioni montaliane lo studioso Miquel Edo nota le uguaglianze foniche «all'interno del verso, in versi consecutivi o a distanza di versi»,[48] discorso perfettamente sovrapponibile alle tecniche traduttive applicate da Cappello, nonché all'intera poetica dello stesso. Tre sonetti di Shakespeare, tre variazioni che citano il trittico di Montale e, in una di esse, la citazione di una soluzione traduttiva ungarettiana. E nel *falchéts* usato per tradurre gli *hungry hawks* di Kavanagh potrebbe nascondersi una citazione del furfante falchetto montaliano.[49]

Traduzione e autocitazione nelle versioni di Shakespeare e Kavanagh

Lemmi e sintagmi usati da Cappello per tradurre liberamente passaggi di Shakespeare e Kavanagh, e che ricorrono topicamente nei suoi lavori in friulano (e non solo). In ordine alfabetico: *clostri* (in *Amôrs*, IX); *cori davûr* (in *Cain*, da *Dittico*); *falchets* (nella già citata poesia *Rondeau*), *ladrîs* (in *Il me Donzel*, XXI; e in *Rondeau*, da *Dittico*); *lampâ*: (*Amôrs*, I); *lusî* (*Scrivi lune*, in *Dittico*); *lusôr* (*Il me Donzel*, I, V, VII); *lusere* (*Il me Donzel*, XV); *misure*: (*Il me Donzel*, IX; *Amôrs*, IX); *preson* (*Il me Donzel*, XVIII); *spiç*: (*Il me Donzel*, IX); *scurîsi de gnot* (*Il me Donzel*, IV); *trimâ* (da *Avrîl Avrîl*, *Scrivi Lune e Cain*, in *Dittico*); *vert*: in diverse iterazioni nel componimento VI de *Il me Donzel*, altresì riscontrabile nell'accezione di "vegetazione" in tutta l'opera cappelliana, in lingua friulana come italiana.

Allitterazioni nell'introduzione e nella dedica

Come per tutta la grande poesia, la lettura dell'opera di Cappello conduce facilmente al volo pindarico, ed è per questo che ci si augura di aver portato alla luce un lato, per così dire, "tecnico" delle sue traduzioni, poiché il mondo del poeta di *Scluse* è radicato nello zampettìo delle parole, nell'uso misurato di fonema, grafema,

---

[46] Cappello 2010, p. 51, ora in Cappello 2018, p. 279.

[47] Da *Auguries of Innocence*, sezione VIII del *Pickering Manuscript* in Blake 1985, p. 585.

[48] Edo 1998, p. 209. Dalla traduzione montaliana del *Sonnet* XXIII, a riprova dei rapporti omofonici evidenziati da Edo: «...*v*ette, *vi*di splendere...ri*vi* d'alchimie di*vi*ne...poi *vi*li fumi alzarsi...l'astro celare il *vi*so e l'onta».

[49] In *Non rifugiarti nell'ombra...* (da *Ossi di seppia*, 1925) e *Lungolago* (Montale 1977).

sillaba, parola, verso; oltre che nell'umile venerazione dei grandi poeti e della poesia stessa. Una considerazione finale sull'allitterazione e sui cerchi disegnati da Cappello: tra il «fallimento felice» che chiude l'introduzione e il nucleo allitterativo *Cuan ch'o cor* a tradurre Shakespeare in apertura al florilegio vi è, a cuore, la dedica in corsivo *A me mari / A mia madre*: accertamento della dimensione perfettamente bilingue di Cappello, nonché allusione al concetto di *marilenghe*; ci si augura vivamente di non fare un'osservazione cabalistica, quanto piuttosto basilarmente sociolinguistica, nel notare che le prime allitterazioni impiegate da un bambino nel contesto bilingue friulano sono racchiuse nelle parole "*ma-me*" e "mam-ma".

Conclusione

Nel congedarsi artisticamente dalla *biele lenghe* (per citare Giorgio Faggin), il poeta Cappello le fa un prezioso regalo dimostrandone ancora una volta tutta la plasticità e ricchezza espressiva, e al contempo offrendo una camera oscura al suo vastissimo mondo poetico (si vedano l'evocazione del trittico montaliano e il prestito ungarettiano). L'indegno autore di queste righe è ora alle prese con un'analisi testuale dell'intera opera cappelliana, nella certezza che ricercare il Poeta di Chiusaforte al microscopio, sillaba per sillaba, misura per misura, filo d'erba per filo d'erba, non ottunda lo sguardo d'insieme a una figura che esprime infiniti lati. Tutt'altro: è *mostrâ muse* alla sibilla stessa. Nell'augurio che ciò avvenga sotto la guida degli amati professori, nella speranza che l'opera di Pierluigi Cappello non possa essere compresa in un'unica vita.

Ringraziamenti

Al gno professôr Gabriele Zanello, a la sô infinide passion pa la marilenghe. Dal devoto, discolo discente.
Per il loro cortese e indispensabile aiuto si ringraziano la professoressa Antonella Perla Reitani, il professor Franco Finco (Pädagogische Hochschule Kärnten, Viktor Frankl HS) e Laura Morandini (CDM Associati, Udine).
Per l'incoraggiamento e i preziosi consigli di ricerca un particolare ringraziamento va a William Cisilino (ARLeF), antico compagno di banco e di merende.

Bibliografia

Aquien, M., *La versification*, Paris 1992.
Bate, J., *Shakespeare and Ovid*, Oxford 1993.
Blake, W., *The complete poems*, edited by Stevenson, W.H., text by David V. Erdman, New York 1985.
Cappello, P., *Amôrs*, Udine 1999 (1999a).
Cappello, P., *Il me Donzel*, Mondovì 1999 (1999b).
Cappello, P., *Dittico. Poesie in italiano e friulano 1999-2003*, Dogliani 2004.
Cappello, P., *Assetto di volo. Poesie 1992-2005*, Milano 2006.
Cappello, P., *Mandate a dire all'imperatore*, Milano 2010.
Cappello, P., *Rondeau. Venti variazioni d'autore*, Udine 2011.
Cappello, P., *Questa libertà*, Milano 2013.
Cappello, P., *Il dio del mare. Prose e interventi 1998-2006*, Milano 2015.
Cappello, P., *Stato di quiete. Poesie 2010-2016*, Milano 2016.
Cappello, P., *Un prato in pendio. Tutte le poesie 1992-2017*, Milano 2018.
Carr, N., *The Shallows: what the internet is doing to our brains*, New York 2011.
Crystal, D., *"Think on my words". Exploring Shakespeare's language*, Cambridge 2008.
DESF = *Dizionario etimologico storico friulano*, Udine 1984-.
Edo, M., *Montale/Guillén: strategie di traduzione*, in Muñiz Muñiz, M. / Amella Vela, F. (a cura di), *Strategie di Montale. Poeta tradotto e traduttore*, Atti del seminario internazionale di Barcellona su «La costruzione del testo in italiano» (8-9 e 15-16 marzo 1996), Barcelona - Firenze 1998, pp. 207-220.
Faggin, G., *Vocabolario della lingua friulana*, Udine 1985.
Francescato, G., *Dialettologia friulana*, Udine 1966.
Kott, J., *Shakespeare's Bitter Arcadia*, in Jones, P. (a cura di), *W. Shakespeare*. *The Sonnets*, London 1977.
Mahood, M., *Shakespeare's wordplay*, London 1957.
Montale, E., *Quaderno di traduzioni*, Milano 1975.
Montale, E., *Quaderno di quattro anni*, Milano 1977.
Munari, B., *Il cerchio*, Milano 1964.
NP = Pirona, G.A./Carletti, E./Corgnali, G.B., *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine 1992.
Pasolini, P.P., *I Turcs tal Friùl*, a cura di Ciceri, L., s.l. [Udine] 1976.
Reitani, L., *Le ombre di Chiusaforte e la poetica del margine. Nota su Pierluigi Cappello* in Thorsten Kilian, S. et alii (a cura di), *Kaleidoskop Literatur: Zur Ästhetik literarischer Texte von Dante zur Gegenwart*, Berlin 2018.
Ricks, C., *Shakespeare and the Anagram*, «Proceedings of the British Academy» (2003), vol. 121, pp. 111-146.
Shaw, J., *This land that I love. Irving Berlin, Woody Guthrie and the story of two American anthems*, New York 2013.
Trumper, J., *Obiezioni sistematiche all'uso dei tratti teso/rilassato nell'analisi di sistemi vocalici e di rotazioni vocaliche*, Manfredonia 1975.
Ungaretti, G., *Vita d'un uomo. Traduzioni poetiche*, Milano 2010.
Vendler, H., *The art of Shakespeare's Sonnets*, Cambridge Massachussets 1997.
Vicario, G.B., *Il tempo. Saggio di psicologia sperimentale*, Bologna 2005.
Vickers, B., *Classical rhetoric in English poetry*, London 1970.

Riassunto

Scopo del presente articolo è portare alla luce la qualità del lavoro di traduzione poetica dall'inglese al friulano di Pierluigi Cappello, con particolare riguardo alle sue versioni dei Sonnets *shakespeariani e alle innovative soluzioni applicate dal poeta di Chiusaforte. Lo scritto si concentra in particolare sull'interesse manifestato da Cappello per la pletora di rapporti omofonici presenti nella celebre raccolta di Shakespeare e la notevole ingegnosità espressa nel riportarli nella lingua retoromanza.*

Sunt

L'articul al à chê di meti in lûs la cualitât dal lavôr di traduzion poetiche dal inglês al furlan di Pierluigi Cappello, cun rivuart particolâr a lis sôs versions dai *Sonnets* di Shakespeare e a lis soluzions inovativis dal poete di Scluse. Il contribût si concentre in particolâr su la grande capacitât di Cappello di rindi par furlan i tancj rapuarts di omofonie che si cjatin te racuelte di poesie plui famose dal autôr inglês.

Abstract

The purpose of this article is to provide insights on the innovative English-to-Friulian translations of Shakespeare's Sonnets *by poet Pierluigi Cappello (1967-2017), which represent a meaningful development in the relationship between the Rhaeto-Romance language and English literature. The article mainly focuses on Cappello's remarkable resourcefulness in rendering the plethora of homophonic elements contained in the Bard's most famous poetry collection.*

ELIA PIVETTA
Università degli Studi di Pavia
elia.pivetta01@universitadipavia.it

«Per sempre più comprovarle la somma stima che fò della di lei persona»: le lettere del marchese Fabio di Colloredo a padre Giambattista Martini

L'imponente *corpus* di lettere spedite e ricevute dall'erudito bolognese Giambattista Martini (1706-1784) costituisce una fonte inesauribile di informazioni, in grado di far luce sulle numerose vicende che coinvolsero questa figura di primo piano del Settecento musicale europeo.[1] Frate minore di San Francesco, compositore, storico della musica, stimato didatta e teorico autorevole, Martini intrattenne per tutta la vita una nutrita corrispondenza con decine di interlocutori del mondo culturale e politico del suo tempo. La gran parte di essi furono musicisti, dal celebre Wolfgang Amadeus Mozart a Johann Christian Bach, undicesimo figlio di Johann Sebastian, passando per una miriade di maestri di più locale respiro.[2] Fossero stati o meno suoi allievi a Bologna, tutti chiedevano a Martini di dirimere le più svariate controversie in materia musicale, e Martini si prodigava per cercare di rispondere a tutti. Nei suoi orizzonti culturali, una diffusione quanto più capillare della conoscenza, *in primis* di quella musicale, costituiva una priorità che egli perseguì con esemplare dedizione. In questo senso, la lettera rappresentò lo strumento ideale e privilegiato che gli permise di raggiungere tale scopo.[3]

---

1 Le circa seimila lettere superstiti che compongono il carteggio di padre Martini sono attualmente conservate presso il Museo internazionale e Biblioteca della musica di Bologna (d'ora in poi abbreviato con la sigla I-Bc). L'epistolario, già indicizzato da Schnoebelen 1979, è consultabile al sito: http://www.bibliotecamusica.it/cmbm/scripts/lettere/search.asp (sito consultato il 2 agosto 2022).

2 Un elenco degli allievi di Martini, o dei personaggi che appaiono come tali in almeno un documento, è reperibile in Pasquini 2007, pp. 147-148. Ad oggi, questo volume rappresenta anche la principale monografia in lingua italiana sulla vita e l'opera di Martini.

3 L'epistolario martiniano si pone così a conferma di quanto già sottolineato da Giorgio Ronconi, secondo il quale nel Settecento «la lettera [...] diventa uno strumento di cultura. La sua funzione prevalente è quella di favorire uno scambio continuo di informazioni erudite di ogni genere, di notizie sulle novità librarie e sugli avvenimenti del tempo, ma anche quello di dissertare sui più diversi argomenti d'ordine filosofico, religioso, letterario, storico, scientifico, politico, giocoso [...]». La citazione si legge in Ronconi 1998, p. 233.

Ce fastu? 98 (2022), 1-2, 71-80
ISSN 1828-4302;

Altrettanto numerose furono le personalità di ambito politico che intrattennero rapporti epistolari con il francescano, quali Maria Teresa d'Austria o Federico II di Prussia, accanto ad uno stuolo di nobili e soggetti altolocati di tutta Italia. Questo scambio produceva benefici per entrambe le parti: per la nobiltà del Settecento, scrivere a Martini era un modo per coltivare i propri interessi musicali, esercizio di un *otium* virtuoso e confacente al proprio *status*; per Martini, significava prima di tutto garantirsi l'appoggio di munifici mecenati, magari in grado di finanziare una sua pubblicazione.[4] Va tuttavia precisato che, dal punto di vista dell'erudito bolognese, il senso di questi rapporti non necessariamente assumeva i connotati "utilitaristici" descritti poc'anzi. Bibliofilo sempre alla ricerca di testi il cui possesso riteneva essenziale per lo svolgimento del proprio magistero, Martini era solito omaggiare i suoi interlocutori con qualche sua composizione musicale, in cambio di un libro raro o di un manoscritto antico che i suoi "amici" gli facevano pervenire volentieri. Un modo efficace per «ottener oro in cambio di specchietti».[5] Grazie a questa fitta rete di relazioni, egli riuscì ad allestire una biblioteca personale le cui dimensioni lasciarono stupefatto lo storiografo inglese Charles Burney, quando la vide durante la sua visita a Bologna nell'agosto del 1770.[6]

All'interno del carteggio martiniano si conservano anche sette lettere spedite tra il 1765 e il 1771 da un nobile i cui dati biografici noti risultano ad oggi assai modesti. Il mittente in questione è il marchese Fabio Leandro di Colloredo-Mels (1705-1772), appartenente al ramo dell'omonimo casato che durante il Settecento vantava possedimenti in Friuli, in Emilia e nelle Marche. Figlio di Rodolfo I, Fabio fu marchese di Santa Sofia, commissario e poi governatore pontificio di Forte Urbano (oggi facente parte del comune di Castelfranco Emilia).[7] Nel 1727 sposò la contessa Maria Teresa Flamini di Recanati, ereditandone quindi i rispettivi territori. Infine, nel 1765 i membri del casato dei Colloredo-Mels si spartirono il feudo di Prodolone, situato nell'attuale comune di San Vito al Tagliamento, aggiungendo anche queste terre ai propri possedimenti.[8] Il nobile Colloredo si interessò di musica e collezionò numerosi manoscritti di brani strumentali di autori a lui coevi, costituendo così il primo nucleo di un fondo oggi appartenente alla famiglia Ricardi di Netro.[9] Delle sue due

---

4 È il caso, ad esempio, dell'edizione «magnifica in gran foglio» del I tomo della *Storia della musica*, opera edita nel 1757 presso il bolognese Lelio Della Volpe e dedicata a Maria Barbara infanta di Portogallo, finanziatrice della prestigiosa e costosa stampa. Quest'opera risulta consultabile al sito: https://digital.library.unt.edu/ark:/67531/metadc31509/m1/7/ (sito consultato il 3 agosto 2022).

5 È l'efficace espressione utilizzata da BIANCONI/PESTELLI ^{3}2017, pp. 26-27.

6 Si veda BURNEY 1979, pp. 166-167.

7 Notizie biografiche su Fabio Colloredo sono fornite da DI CROLLALANZA 1875, pp. 164-165. Altre notizie in ANTONINI 1877, pp.131-132.

8 JOP 1999, pp. 201 e 229.

9 SPANÒ 1996, p. 7, in cui si attribuisce a Fabio Colloredo l'iniziativa di creare la collezione musicale. Il volume fornisce anche il catalogo tematico del fondo.

figlie, Violante prese i voti nel 1749 ed entrò nel Monastero Maggiore di Cividale del Friuli col nome di Teresa Costanza.[10] Pare che la nobildonna abbia anche proseguito la corrispondenza con Martini avviata dal padre.[11]

Le lettere di Fabio Colloredo che qui si trascrivono ed esaminano consentono da un lato di conoscere la sincera stima nutrita verso padre Martini da un filantropo altolocato del Settecento, ennesima riprova di quell'ammirazione unanime che l'Europa del tempo tributava al bolognese.[12] Dall'altro, le missive permettono di far luce su alcuni aspetti meno noti e meno indagati relativi alla personalità del francescano, quali i suoi ideali e alcuni suoi atteggiamenti di vita quotidiana. Più che discutere di questioni musicali, quindi, esse permettono al lettore di calarsi nel vivo di un intimo rapporto intercorso tra due uomini del Settecento, dove si dibatte non solo di musica o di cose colte, ma anche e soprattutto di questioni pratiche, talvolta rasenti il pettegolezzo. Queste missive si presentano dunque come la vivida testimonianza di un reale legame, il quale consente di cogliere l'esperienza vissuta da due persone storiche e di valutarla alla luce delle idee che connotarono quell'epoca. Purtroppo, le repliche e le risposte di Martini alle lettere del Colloredo non risultano pervenute; pertanto, i tratti dell'indole del francescano dovranno essere dedotti, di riflesso, dalle sole considerazioni trasmesse per iscritto dal marchese.

Occorre ancora precisare che la corrispondenza superstite tenuta da Fabio Colloredo con Martini presenta sempre una firma autografa in calce alle singole lettere. Tuttavia, esse paiono materialmente redatte da più mani, con almeno tre distinte grafie identificabili, a riprova del fatto che per la loro scrittura il nobiluomo si dovette servire di diversi segretari personali, limitandosi ad apporre di proprio pugno la sola firma.[13] Risulta parimenti interessante notare come tutte le lettere del marchese siano state spedite da Forte Urbano e mai dalla sua residenza in Friuli. Probabilmente,

---

[10] La data del 1749 quale anno in cui Violante prese i voti è confermata da una pubblicazione edita in quell'anno. Si tratta della adespota *Raccolta di componimenti poetici per la nobilissima donzella la signora contessa Violante di Colloredo nell'occasione che veste l'abito di S. Benedetto nel monastero maggiore di Cividale del Friuli col nome di Maria Teresa Costanza*, pubblicata a Udine presso Giambattista Fongarino nel 1749.

[11] Il già menzionato museo di Bologna conserva infatti una sua lettera spedita al francescano. Si veda: I-Bc, I.023.044k.

[12] Si fa presente che in questa sede si esaminano soltanto le sette lettere che presentano la data e la firma autografa del marchese Colloredo. Si segnala tuttavia che lo stesso museo bolognese conserva anche due lettere non datate né autografate dal marchese ma a lui comunque attribuite (I-Bc, I.029.060 e I.009.127). Per un'indagine su tali lettere, nonché per alcune precisazioni sull'attribuzione di esse, rimando ad un mio contributo in corso di pubblicazione: *Forms of Circulation of Musical Knowledge in the Eighteenth Century Italy: Giambattista Martini's* Risposta *to «Abate Pavona friulano»*. Il saggio sarà pubblicato nel volume *Geographies of Sound: Sounding and Listening the Urban Space of Early Modern Italy with a Contemporary Perspective*, curato da Luigi Collarile e Maria Rosa De Luca per l'editore Brepols di Turnhout (Belgio).

[13] Su tali questioni si rinvia a FORNER ^{2}2020, soprattutto pp. 3-30.

i feudi pontifici dell'Emilia garantivano al governatore una maggiore tranquillità rispetto a quelli friulani, situati in un'area geografica facilmente aggredibile da parte dei confinanti turchi e austriaci.[14]

La prima lettera da considerare è datata 28 settembre 1765. In essa, il Colloredo chiede a Martini di fargli pervenire, per il diletto di una sua figlia monaca, la partitura di una sua composizione.

> Con la caparra di favori da lei ricevuti per mezzo del signor co[nte?] Filippo Corolani [Caralani?], e delle gentilissime sue esibizioni istesse, mi fò coraggio a pregarla della famosa sua composizione di musica sopra il *Gaudeamus omnes in Domino*, poiché questa viene ansiosamente desiderata da una mia figlia monaca, ma dilettante in questo genere, ed alla quale io bramerei di compiacere in così lodevole premurosa instanza. Per la fiducia di essermi favorito dalla sperimentata di lei bontà, l'esibitavi resta incaricata di supplire all'occorrente spesa della copia di questa sua opera celebre, ed io le ne conserverò la più unica e distinta obligazione.
> Quanto prima mi accada di dover andar a Venezia, ed ella mi farà tutto il piacere, ed ocorrendoli cosa alcuna in quella Dominante, mi darà il vantaggio di servirla. Attenderò dunque dalla singolare di Lei gentilezza quanto farvi avere a comprovarle in miglior guisa la vera, e sincera stima con cui mi professo.[15]

Non si è in grado di identificare la partitura del *Gaudeamus* di Martini richiesta da Colloredo per sua figlia, Violante *alias* Teresa Costanza.[16] In ogni caso, pare verosimile che la nobildonna dovesse essere almeno in possesso di qualche nozione di contrappunto che evidentemente le avrebbe consentito di leggere, suonare e magari anche insegnare alle consorelle la composizione martiniana. Anche sull'oscura figura di Filippo Corolani (o Coroloni, Caralani) e sulle sue «gentilissime esibizioni» offerte al marchese è possibile soltanto speculare. Il nome non trova corrispondenza con alcun autore presente nel catalogo del Fondo Ricardi di Netro e i più consueti

---

[14] Le vicende storico-politiche del Friuli nel Settecento sono ampiamente discusse in PASCHINI ^{5}2010, pp. 843-863.

[15] I-Bc, I.020.068. Per la trascrizione del carteggio Colloredo-Martini qui esaminato si sono tenuti presente i seguenti criteri: sono stati mantenuti i segni di interpunzione originali, così come tutte le forme grammaticali desuete (ad esempio «mi tegno»). Si sono sciolti tacitamente tutti gli appellativi di cortesia («V.^{a} R.^{a}», «G.^{mo} P.^{re}») mantenendoli in maiuscolo. In tutti gli altri casi si è normalizzato l'uso delle maiuscole adeguandolo alla moderna grammatica italiana. Gli interventi editoriali apportati ai testi sono stati segnalati mediante parentesi quadre, facendo eventuale uso del punto interrogativo nei casi in cui l'elemento testuale aggiunto o modificato per congettura si presti anche ad altre possibili interpretazioni.

[16] Ad oggi, purtroppo, non è ancora stato stilato alcun catalogo tematico delle composizioni musicali di Martini.

strumenti di ricerca musicologica tacciono su di lui. L'unica ipotesi che ci si sente di avanzare, pur con la dovuta cautela, è che il soggetto in questione possa identificarsi con un certo «Sig.r Caralani», tenore menzionato in un manoscritto che tramanda la partitura dell'*Alcide al bivio* di Johann Adolph Hasse, festa teatrale che il Sassone presentò per la prima volta a Vienna nel 1760, replicandola poi nella stessa città l'anno successivo.[17] Potrebbe darsi che questo cantante sia stato in qualche modo segnalato da Martini e, trovandosi nelle vicinanze dei possedimenti del Colloredo, sia stato poi ingaggiato da quest'ultimo per esibirsi in concerto.

Ad ogni modo, nella lettera sopra riportata il Colloredo conclude ricordando a Martini che, qualora questi avesse desiderato «cosa alcuna» che il bolognese sapeva trovarsi a Venezia, il marchese si sarebbe senz'altro prodigato per fargliela avere. Con buona probabilità, Colloredo allude qui a qualche libro o manoscritto raro, il modo migliore che il nobiluomo potesse avere per rendere appagato il suo dotto interlocutore.

Il 25 marzo 1766, Fabio Colloredo scrive nuovamente a Martini, ma questa volta l'argomento di discussione è del tutto diverso.

> Ritornato qui [a Forte Urbano] dal Friuli nella sera [della] Domenica delle Palme ricevo con piacere il suo lietissimo foglio segnato il 9 del cadetto febbraio con le sue pregiate premure a favore di questo signore don Innocenzo Lollini moderno predicatore di questo presidio, per il quale oltre la singolare stima che ho di lui concepita nell'udir a ogni parte le vantaggiose relazioni della sua dottrina, zelo, ed eloquenza palesata nell'esercizio del predetto apostolico suo ministero, mi farò doppiamente pregio di servirlo in tutto ciò, ch'io posso, e per lo qual merito, che anno [*sic*] presso di me le di lei premure, e le di lui rare e ben distinte qualità, mentre ho presenti le particolari obligazioni, che devo alla di lei [di Martini] gentilezza, per li favori compartitimi, e per tutti quelli, che spero saprà compartirmi. Se dunque la fatalità della mia lunga, ed involontaria assenza mi ha tenuto fin'ora lontano dal godere della fruttuosa predicazione di questo soggetto, procurerò di riparare il pregiudizio, e la perdita nelli pochi giorni, che rimangono della di lui permanenza qui, dove ora, ed in ogni altro tempo, potrebbe ella darmi il contento di lasciarsi servire. Io me ne lusingo, per l'esperienza che ho della di lei compiutezza, ed intanto bramo di rincontrarla maggiormente, e coll'opere la mia cura, e perfetta stima, con essa mi professo di vostra gentilezza.[18]

---

[17] La partitura manoscritta che menziona questo cantante è attualmente conservata presso la Harvard University, Eda Kuhn Loeb Music Library, segnatura: Mus 693 806 603. Si veda: https://opac.rism.info/search?id=100056&View=rism. Le rappresentazioni dell'*Alcide al bivio* di Hasse si ricavano dal sito: http://corago.unibo.it/opera/0000157670 (siti consultati il 2 agosto 2022).

[18] I-Bc, I.020.069.

Il destinatario delle lusinghiere parole del Colloredo, Innocenzo Lollini, nacque a Bologna il 28 dicembre 1735. Ecclesiastico e presbitero missionario, nel 1767 fu nominato arciprete di Santa Maria in Venezzano (oggi in comune di Castello d'Argile, a pochi chilometri da Bologna). Stimato e noto predicatore dell'epoca, successe a Bartolomeo Dal Monte alla direzione dell'Opera Pia di missioni da questi fondata, morendo infine nel 1778.[19]

La stima manifestata da Fabio Colloredo verso questo soggetto, e anche da Martini, posto che in una precedente lettera egli dovette aver fatto il Lollini oggetto di «pregiate premure», inserisce i due interlocutori nel complesso di idee che prende il nome di cattolicesimo illuminato e che animò particolarmente la Chiesa italiana del Settecento.[20] All'interno di questo ampio e talvolta disomogeneo quadro di pensiero, che ebbe tra i suoi esponenti più autorevoli Ludovico Antonio Muratori e Prospero Lambertini (papa Benedetto XIV), si inseriva anche una componente che intendeva ravvivare la religiosità popolare soprattutto grazie all'attività svolta da predicatori missionari, esemplificata da personalità quali quella di Alfonso Maria de' Liguori, Bartolomeo Dal Monte e, appunto, Innocenzo Lollini. In sostanza, si trattava di ecclesiastici "itineranti" che miravano tramite le loro predicazioni ad un innalzamento del livello di istruzione del clero secolare, cercando nel contempo di riaccendere la fede nei ceti più umili. La lettera appena riportata è dunque significativa perché testimonia la vicinanza di Martini a questi stessi ideali, ponendolo in sintonia con le moderate istanze riformiste promosse in quegli anni dalla Chiesa ufficiale.

La lettera successiva venne inviata il 18 aprile 1767. Qui l'oggetto del dibattito riguarda questioni ben più concrete e fa emergere anzitutto l'atteggiamento pragmatico del Colloredo.

> Mi tegno a particolar favore qualunque incontro di poter favorire Vostra Reverenza che però si compiacerà sapermi dire se il Graziano Sanfelice di lei raccomandato[,] per aver [già] qui uno grieppo [gruppo?] di soldati[,] sia ammogliato o no, e di che età, e presenza che intanto potrò ponerlo in nota per arrolarlo nele prime vacanze che possi; per quanto poi a Pelegrino Sinibaldi fagottista di questa banda che dessidera ammogliarsi, ella saprà di non averli dato positivo [parere] relativo alla grazia che chiede, e per la quale valuterò molto le premure di Vostra Reverenza, ma mi permetta che differisco alcun poco a risolvere questo punto, dovendo anch'io combinare le preferite [preferenze?] [che] ho per il miglior servigio del prencipe: sù tali particolari pure, che è quando [quanto?] posso dirle in replica alla gentilissima sua, nel congedarmi con pienezza di stima.[21]

[19] Notizie tratte da Franchi 1845, pp. 178-181.

[20] Sulla *Aufklärung* cattolica, termine reso in italiano con l'espressione cattolicesimo illuminato, si veda Dell'Orto/Xeres 2017, pp. 295-303.

[21] I-Bc, I.020.073.

Da questa lettera si evince che padre Martini deve aver raccomandato al marchese il nome di un personaggio, tale Graziano Sanfelice, desideroso di arruolarsi nelle forze armate del Colloredo. Quest'ultimo domanda a Martini qualche notizia in più sul conto di Sanfelice, la sua età e soprattutto se sia sposato o meno. L'importanza di quest'ultimo dettaglio pare evidente: non è bene che un governatore pontificio arruoli tra le sue truppe dei celibi e baldi giovanotti che avrebbero potuto arrecare disagi alla popolazione soggetta alla sua giurisdizione. Anche l'altro soggetto qui menzionato, Pellegrino Sinibaldi, che chiede il consenso del marchese per sposarsi, non sembra aver riscosso gli apprezzamenti del nobiluomo, almeno per il momento. È probabile che il Colloredo intendesse indirizzare la fanciulla in questione verso un altro candidato, con l'intento di offrire il «miglior servigio» ad un suo superiore («prencipe»), sul quale tuttavia nulla si conosce. Ad ogni modo, su questo punto il Colloredo si riserva di meditare ancora, precisando a Martini che l'esito della faccenda dipenderà anche dalle buone referenze («premure») che questi saprà fornirgli sul conto di Sinibaldi.

Poco meno di un mese dopo, il 16 maggio 1767, Fabio Colloredo invia una breve missiva in cui annuncia al suo interlocutore quanto segue:

> [Sic]come che frà non molto devo essere in Bologna, così in tal'incontro mi darò il vantaggio pure d'esser in persona a riverire Vostra Reverenza, vedrò il giovine, che desidera esser qui arrolato per soldato, e potrò pure darle più precisa risposta sopra l'altro particolare, che si compiace rinovarmi le sue premure; tanto devo perora in repplica alla gentilissima sua, nel mentre pure, che me le confermo con pienezza di stima.[22]

In occasione di una visita a Bologna, il Colloredo intende incontrare di persona l'aspirante soldato. Si potrebbe ritenere che il giovane in questione potesse essere proprio quel Graziano Sanfelice menzionato poco sopra, almeno in ragione della vicinanza temporale in cui furono scritte queste ultime due lettere. Ciononostante, in assenza di un dato testuale in grado di provarla, questa ipotesi è comunque destinata a rimanere tale. Le vicende dei due candidati Graziano Sanfelice e Pellegrino Sinibaldi, il primo alla ricerca di un lavoro e il secondo di una moglie, sembrano dunque destinate a non trovare risposta.

Meno controverso il contenuto dell'entusiastica lettera che il Colloredo invia a Martini qualche anno più tardi, il 20 febbraio 1771, in cui l'aristocratico si compiace per l'arrivo nei suoi feudi emiliani di un nuovo presbitero predicatore, orgogliosamente munito di una lettera di presentazione fornitagli da Martini in persona.

---

[22] I-Bc, I.020.070.

> Dal predetto reverendo Mangini mi è stato reso il gentilissimo foglio di Vostra Reverenza con cui si compiace raccomandarmelo nell'incontro d'esser destinato predicatore in questa fortezza, onde non meno per il merito del religioso stesso, che in vista delle gentilissime di lei premure, mi farò tutto il piacere di darle tutte le riprove della mia attenzione, in attestato ancora del molto suo obbligato a Vostra Reverenza per li non pochi favori compartitimi, e perciò mi desidero maggiori incontri di poterla ubbidire per sempre più comprovarle la somma stima [che] fò della di lei persona, e merito, e colla quale distintamente mi confermo di Vostra Reverenza.[23]

Le ultime due missive inviate dal marchese al francescano trattano ancora dell'opportunità o meno di arruolare un aspirante soldato nella guarnigione di Forte Urbano. In questo caso, tuttavia, l'esito della vicenda è noto. Il 15 maggio 1771, il Colloredo scrive:

> Con seguito di quanto Vostra Reverenza di più mi accenna sulla persona di Giovanni Battista Pilati bramoso d'esser arrolato soldato in questo presidio, ed io di renderla servita nelli termini me [che?] le spiegai in altra mia [lettera], che riguardano le particolarità per il buon servigio del prencipe; sarà appunto bene che il medesmo venga in persona come favorisce accennarmi avrebbe fatto; con ciò mi desidero ulteriori reazioni di servirla nel confermarmi pieno della più perfetta stima di Vostra Reverenza.[24]

Facendo menzione di una sua precedente lettera, forse quella del 18 aprile 1767, il marchese ribadisce la necessità di ponderare tra il desiderio di soddisfare il suo interlocutore, che ancora una volta gli suggerisce un certo candidato, Giovanni Battista Pilati, con il proprio dovere di svolgere un servizio efficiente al suo diretto superiore. La migliore soluzione, conclude il marchese, è che il candidato si presenti a lui di persona. E Pilati dovette palesarsi di lì a poco, se già il 22 maggio 1771 il marchese scriveva soddisfatto a Martini che

> Colla reverendissima sua si presentò ieri l'altro il Giambattista Pilati, e col merito d'aver servito in Parma, e trovatolo senza quell'eccezioni che potevano farmi rincrescere di non renderla con esso servita, ho altrettanto piacere d'accertarla d'averlo subito fatto arrolare in questo presidio; da questa benché tenue riprova prego Vostra Reverenza dessumere il maggior mio desiderio d'ubbidirla in altri incontri, come vivamente la prego a non risparmiarmeli, mentre con piena stima passo a rassegnarmi di Vostra Reverenza.[25]

---

23 I-Bc, I.020.074.
24 I-Bc, I.020.071.
25 I-Bc, I.020.075.

Presentatosi al Colloredo, Giovanni Battista Pilati riesce a fugare le perplessità del suo futuro datore di lavoro, anche sulla base del suo precedente ingaggio come soldato presso il ducato di Parma. Di conseguenza, il candidato ottiene il posto e il Colloredo è lieto di poter comunicare a Martini di essere riuscito ad assecondarlo.

La serie di lettere esaminate evidenzia anzitutto la quotidiana *routine* intercorsa tra due personaggi, Martini e il Colloredo, che dovettero instaurare un legame ben più stretto di quanto le lettere superstiti siano in grado di testimoniare. All'interno di questo rapporto, i due trovano il tempo per discutere non soltanto di cose musicali, come sarebbe normale aspettarsi quando qualcuno scrive a Martini, ma anche e soprattutto di questioni da cui è possibile sussumere alcuni valori creduti da entrambi. Ciò affiora in modo lampante dalla lettera in cui Martini consiglia al Colloredo di recarsi ad ascoltare i sermoni di Innocenzo Lollini, figura la cui opera il francescano ritiene evidentemente degna di plauso in quanto vicina alla propria religiosità. Anche le discussioni sugli aspiranti soldato, o su coloro che intendono sposarsi, permettono di cogliere qualche aspetto degli orizzonti morali dei due corrispondenti. Per il Colloredo, dar corso alle raccomandazioni di Martini, pur nei limiti dei suoi doveri d'ufficio, rappresenta un modo per compiacere una persona che egli stima sinceramente, non solo per il profilo culturale del bolognese, ma anche per il suo spessore umano. Per Martini, di converso, cercare di assicurare un posto di lavoro ad un giovane significa ottemperare ai propri doveri di uomo di Chiesa, esercitando nel concreto quella *caritas* tipicamente francescana che dovette contraddistinguerlo.

In secondo luogo, la corrispondenza qui discussa sottolinea la rilevanza dell'opinione di Martini non soltanto nelle dispute di argomento musicale, ma anche in relazione a dinamiche di vita concreta. A questo proposito, è emblematico che oltre a musicisti, compositori o personalità politiche di alto profilo, a lui si rivolgessero anche persone del tutto estranee al mondo musicale, ben consce di che cosa avrebbe potuto significare per loro l'ottenimento di una lettera di referenza firmata dal francescano.

In una più ampia prospettiva, questo breve epistolario costituisce anche l'ulteriore riprova di quanto potesse essere incisivo, nell'Italia del Settecento, il ruolo esercitato da figure di rango altolocato in relazione alle aspettative di vita di soggetti di modesta estrazione, dove personalità come quella di padre Martini e del marchese Colloredo erano in grado di determinare le fortune e le sorti di una pluralità di persone, anche apparentemente lontane dai loro ruoli o interessi.

Bibliografia

ANTONINI, P., *I baroni di Waldsee o Walsee. I visconti di Mels. I signori di Prodolone e di Colloredo. Accenni genealogici e note storiche*, Firenze 1877.
BIANCONI, L./ PESTELLI, G. (a cura di), *Museo internazionale e Biblioteca della musica. Guida al percorso espositivo*, Bologna 2017.
BURNEY, C., *Viaggio musicale in Italia*, trad. it. a cura di FUBINI, E., Torino 1979.
DELL'ORTO, U./XERES, S., *Manuale di Storia della Chiesa*, vol. 3: *L'epoca moderna*, Brescia 2017.
DI CROLLALANZA, G.B., *Memorie storico-genealogiche della stirpe Waldsee-Mels e più particolarmente dei conti di Colloredo*, Pisa 1875.
FORNER, F., *Scrivere lettere nel XVIII secolo. Precettistica, prassi e letteratura*, Verona [2]2020.
FRANCHI, P., *Vita del buon servo di Dio Bartolomeo Maria Dal Monte*, Bologna 1845.
JOP, G., *La comunità di Prodolone. I conti Mels-Prodolone. L'ex castello. Gli Statuti*, Fiume Veneto 1999.
PASCHINI, P., *Storia del Friuli*, Udine 1934-1936 (rist. 2010).
PASQUINI, E., *Giambattista Martini*, Palermo 2007.
Raccolta di componimenti poetici per la nobilissima donzella la signora contessa Violante di Colloredo nell'occasione che veste l'abito di S. Benedetto nel monastero maggiore di Cividale del Friuli col nome di Maria Teresa Costanza, Udine 1749.
RONCONI, G., *Aspetti della lettera familiare nel Settecento. La corrispondenza tra Egidio e Marco Forcellini e la prima edizione dell'epistolario zeniano*, in CHEMELLO, A. (a cura di), *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Milano 1998, pp. 229-243.
SCHNOEBELEN, A., *Padre Martini's collection of letters in the Civico museo bibliografico musicale in Bologna: an annotated index*, New York 1979.
SPANÒ, G., *Il fondo di musica strumentale Ricardi di Netro a Udine*, a cura di NASSIMBENI, L., Trieste 1996.

Riassunto

Il contributo fornisce la trascrizione e una disamina del nucleo di lettere superstiti inviate dal marchese Fabio Leandro di Colloredo-Mels (1705-1772) all'erudito bolognese Giambattista Martini (1705-1784). Tale corrispondenza, attualmente conservata presso il Museo internazionale e Biblioteca della musica di Bologna, interessa un arco temporale che va dal 1765 al 1771. Da essa si ricavano alcuni chiarimenti riguardanti la personalità di Martini e di Colloredo, i valori creduti da tali personaggi, nonché aspetti inediti delle loro vite quotidiane.

Sunt

Il contribût al presente la trascrizion e la analisi des letaris mandadis dal 1765 al 1771 dal marchês Fabio Leandro di Colloredo-Mels (1705-1772) al studiôs bolognês Giambattista Martini (1705-1784). Lis letaris, conservadis tal Museu internazionâl e Biblioteche de musiche di Bologne, a sclarissin lis personalitâts di Martini e di Colloredo, i lôr valôrs e cualchi aspiet discognossût de lôr vite di ogni dì.

Abstract

This article provides a transcription and analysis of the letters sent by the marquis Fabio Leandro di Colloredo-Mels (1705-1772) to Giambattista Martini (1705-1784), an intellectual from Bologna. The letters, currently preserved at the International Museum and Music Library of Bologna, cover the time period between 1765 and 1771. They shed light on Martini and Colloredo's personalities, on their beliefs and on unknown aspects of their daily lives.

MAURO BULIGATTO
Società Filologica Friulana
mauroburligatto@gmail.com

Considerazioni su alcune antroponimie storiche nei territori di Teor, Campomolle, Driolassa, Chiarmacis e Rivarotta

Dal 2012 al 2017 una trentina di appassionati studiosi si sono impegnati per la realizzazione di un progetto editoriale riguardante la pubblicazione di un volume, a cura di Roberto Tirelli, dal titolo *Il comune di Teor - Gente e paesi nella storia*. Fra le varie persone che hanno fornito il loro contributo, quello di Benvenuto Castellarin è stato sicuramente preponderante e multidisciplinare. Sono vari i saggi che l'autore ha prodotto per questo libro, ma quello intitolato *Cognomi del passato e del presente nel comune di Teor* è il risultato di un encomiabile lavoro di ricerca archivistica.

Personalmente questo suo specifico lavoro è stato uno splendido "assist", che mi ha dato la possibilità di approfondire un tema sempre stato caro: l'onomastica antica delle frazioni di Teor, Campomolle, Driolassa, Chiarmacis e Rivarotta. Praticamente l'antico *corpus* territoriale che formava il comune di Teor. L'ulteriore ausilio che ha permesso di rendere complete le nostre considerazioni è stato il lavoro svolto da Enos Costantini nel 2002, qui più volte citato. Grazie alla realizzazione del progetto "Friuli in prin", a cura dell'Archivio di Stato di Udine, è stato possibile consultare online la banca dati di un completo e articolato archivio storico delle famiglie friulane (www.friulinprin.beniculturali.it). Qui le datazioni riferite ai cognomi esaminati si sviluppano per un arco temporale compreso fra la prima metà dell'Ottocento e gli inizi del secolo scorso. Lo sforzo di ampliare il volume informativo su parte di questi cognomi storici ha dato forma alla nostra ricerca. Il campo di analisi è stato ristretto a quei reperti che si sono rivelati più antichi e che, a parere nostro, sono meritevoli di essere indagati.[1]

Qui la descrizione introduttiva sintetica inizia con registrazioni pertinenti ad alcune nobili famiglie. *Baldù* < *Boldù* insieme a *Venièr* sono cognomi veneziani, ai quali si accomuna *Squin* < *Asquini* storicamente presente a Fagagna, Udine e Cam-

---

1 Castellarin 2017, pp. 283-288.

ISSN 1828-4302; © Società Filologica Friulana

poformido. Si deve convenire e non sottovalutare, nello stesso tempo, il caso di una possibile assegnazione di questi cognomi a famiglie lavoranti per le innanzi citate case patrizie. Dei prestiti quindi che, in primis, svolsero funzioni identificative sotto forma di soprannomi e nel tempo, con passaggio naturale, divennero dei veri e propri cognomi autonomi. Si prosegue ora con un vario gruppo di reperti, collegabili a cariche assunte e ad attività svolte. Implicitamente esse rivelano lo stato sociale d'appartenenza. *Duse* > *Dose* è per sua natura plurisignificante e indica diversi ruoli di coordinamento e comando. *Canis*, aferesi di *decanus*, si allinea al precedente concetto di conduzione/guida, ma con un ristretto campo d'azione.

Comissi esprime soprattutto un esercizio di funzioni, a prescindere dalla portata del conferimento. Sempre per il medesimo ambito si incontra *Spangaro* che descrive, fra i vari significati che la parola ha assunto, una sorta di ufficiale giudiziario confiscatore. *Barbante* e *Sotan* praticamente identificano la base della scala sociale. Due umili condizioni dunque: la prima di questuante mentre la seconda di sottoposto a vita. Diverse particolarità sono poi rilevabili nei cognomi che qui seguono: *Scolastici*, rivolto per significato al mondo filosofico-religioso e all'insegnamento superiore. Un più intuibile *Scrivant* si abbina al valore di amanuense e, in ordine temporale, il funzionario pubblico addetto alla stesura o alla copiatura di atti e documenti. La successione si compie per mezzo di un terzetto di elementi onomastici che informano di attività lavorative manuali. Ecco allora *Del Barbier*, comprensibile patronimico, e *Coreancig*, abbinabile a mastro conciaio ovvero a ciabattino. Nei riguardi infine di *Cepar/Zepparo* ci fa notare la rispondenza a un antico mestiere, oramai dimenticato: il costruttore di chiudende-palizzate.

Un'ulteriore categoria indagata riguarda forme epitetiche riferite al soma e ai tratti caratteriali degli individui. *Buratto* sta in simmetria con l'accezione di persona che parla velocemente o che pronuncia male le frasi. A proposito di *Burba* si può evidenziare un profilo comportamentale ove predominano l'alterigia e la tracotanza. *Cigotto* convoglia poi a uno spiccato modo di parlare: a voce alta oppure gridando frequentemente. Graziosità e paffutaggine si possono evocare in *Coculo* > *Coccolo*, che nel contempo si riferisce ad attributi di simpatia e di bel carattere. *Claudio* è il nome di famiglia più arcaico del complesso di studio. Anche per esso esiste una doppiezza di significato: lo zoppicare nell'andatura e il tentennare nelle decisioni. Da un originario sostantivo slavo incrociamo *Cudin* che implica un'indole maligna. *Diafano* con *Fauno* sottendono a due particolarità, di probabile matrice dotta. Se così fosse sarebbero due cognomi che, in origine, delineavano le sembianze esteriori dei portatori. Il nome di famiglia *Furia* se scollegato da *Furios*, presente comunque in regione, potrebbe giungerci dal *cognomen* latino *Furianus*, attribuito a liberti, coloni o *clientes* della *gens Furia*. Ma torniamo ai descrittivi di particolarità fisiche. L'aggettivo *Gomba*, invero, potrebbe esser servito nell'identificazione di una cifosi evidente. In *Grisia* poi vi sono connessioni al grigiore dei capelli mentre per *Miscaro* vale l'accezione di sgradito, spiacevole, ove l'accostamento dell'aggettivo alla persona si riversa sulle asperità del carattere. *Pilotti* è una forma figurata per indicare l'altezza ragguardevole

di una persona. Esaminando la categoria dei personali si può subito notare che i germanismi sono in preponderanza. A mero titolo di esempio si elencano *Bernardon*, *Coradini* e *Radio*, suo derivato, *Tulissius* nonché *Vaselli*. Fra le forme slave citiamo *Macussio* e *Palich*. Per quanto riguarda le ascendenze dal latino si segnalano *Venier*, *Vissonis* e, dopo passaggio a una forma germanica, *Ellaro* < *Ilarius*.

Si procede ora nella premessa riferendo di alcune nomenclature generate da nomi geografici maggiori (coronimi), appartenenze a luoghi abitati (poleonimi), a località minori (microtoponimi) e cognomi più direttamente risultanti da comunità sociali o etniche. Dalle aree territoriali generatrici le scoperte in ambito onomastico sono della misura di *Carantan*, antico areale alpino plurietnico, storicamente abitato da popolazioni slave. L'omologo di categoria *Cargnello* è di istantanea risoluzione. Viceversa *Tramontino* si lega all'omonima vallata montana nel Pordenonese. Agli antipodi abbiamo pure classificato un *Paludano* recante la doppia accezione di proveniente dalla palude ma anche quella di abitante della Bassa Pianura Friulana. I poleonimi sono facilmente visibili in *Burani*, dall'isola lagunare veneziana e in *Travisan*, dal nome del capoluogo della Marca contermine al Friuli. Il gruppo è pure formato da registrazioni del tipo di *Frisan* < Frisanco e *Villotto*, quest'ultimo associabile a più nuclei abitati del nostro territorio regionale. *Napulini* è munito di suffisso apparentemente diminutivo che invece va a esprimere, a tutti gli effetti, appartenenza/provenienza per i partenopei/campani. Fra i nomi delle località minori, che hanno concorso alla formazione di cognomi, si rilevano casistiche come *Baraceto* (dalla frazione di Coseano), *Turlon* associato alla borgata di Fiume Veneto e, infine, gli slavismi *Crasnigh* e *Vetac*. Da quest'ultimo elemento prende nome la località di Devetaki (Doberdò del Lago-Carso Monfalconese). Da micro denominazioni tipiche della Carnia nasce un *Grignas*, una parola che in principio fungeva da identificativo ai ricoveri campestri per animali. A quote altimetriche inferiori il microtoponimo *Ara* potrebbe aver dato luogo a *Daradin*. I germanismi *Cressinger* e *Plozzer* arricchiscono il *corpus* onomastico. Come sotto categoria di questa sezione abbiamo pure collezionato una compagine di cognomi iscrivibili a comunità di individui. Ecco allora *Cingano*, che esprime un'appartenenza agli zingari, mentre *Castellani* è stato utilizzato per definire gruppi rurali legati a ecotoponimi (strutture castellate). *Compagno* e il derivato *Pagna* si ispirano alla prima e minima unità comunitaria: la famiglia. Infine *Delle Monighe* e il similare *Moniis* sono nomi di famiglia tratti dall'appartenenza a un istituto religioso.

Parte Analitica

Legenda:
AC Archivio Corgnali
ACM Archivio Comunale Marano
ASUd Archivio di Stato di Udine
EnCo Enos Costantini

Baldù (Teor 1587). Propendiamo un originario *Boldù*. Infatti in abbinamento a questo cognome troviamo una storica nobile famiglia la quale, già nel IX secolo, era inscritta nel repertorio delle casate patrizie di Venezia. I componenti assunsero varie cariche, dignità e magisteri nel corso dei secoli. In ultimo, fra questi, ci fu anche il conferimento del titolo di Conti dell'Impero Austriaco.[2] L'ipotesi della derivazione nobiliare trova una congrua collocazione proprio perché, nel territorio storico indagato, esistono registrazioni archivistiche, di pari lignaggio, corrispondenti a *Squin* < *Asquini* (Campomolle 1748 e 1814); *Rubei* (Teor 1498), *De Rubeis* (Teor 1536) nonché *Campo del Sbruglio* (Driolassa 1788). Siamo inclini a pensare che *Boldù* sia stato un iniziale elemento identificativo per le famiglie soggette a questo casato: prima con l'uso del cognome in forma di soprannome e nel tempo, con passaggio naturale, divenendo nome di famiglia a tutti gli effetti.

EnCo: *Baldo*: San Giorgio di Nogaro, Pocenia, Grado, Udine, Pordenone e Portogruaro.
Balducci: Cervignano del Friuli e Monfalcone.

Baraceto (Driolassa 1553). Per questo nome di famiglia ci sono diverse attinenze. Si inizia dalla fitonimia, con la base gallica **barros* "rovo-pianta spinosa", che sopravvive nel friulano *baraz-baraç*. Il termine passa alla toponomastica unendosi, come in questo caso, al suffisso collettivo latino *-etum*.[3] Quest'ultimo elemento lo trasforma di conseguenza in un nome di località, esprimendo abbondanza il "roveto". Di norma il modello *Baracêt* censisce microlocalità a differenza di questo caso specifico, ove il cognome può provenire dal poleonimo *Barazzetto*, presso Coseano, situato nel Medio Friuli. Oggi il cognome *Baracetti* è verificabile a Udine e in alcuni comuni limitrofi, con qualche irraggiamento alle quote della collina. Assente nelle restanti province. Il quadro nazionale fa intendere che trattasi di un modello nostrano, viste le sparute e isolate occorrenze del Veneto, Trentino, Lombardia, Piemonte, Toscana e Lazio.[4]

---

[2] Schröder 1830, pp. 130-131.
[3] Esistono inoltre delle formazioni costituite dal suffisso *-âr*.
[4] Buligatto 2005, p. 120.

EnCo: *Baracetti*: Codroipo, Rivolto, Moruzzo e Pordenone.
ASUd: *Baracetti*: copiosissimo a Rivolto, segue Pagnacco con Modoletto, Codroipo, Pavia di Udine, Udine e Lestizza.

Barbante (Campomolle 1598). Qui si ipotizza una forma aggettivale poi sostantivata che va a esprimere una condizione sociale d'indigenza. Perché giungiamo a questa supposizione? Siamo partiti da *barba* > *barbanis*, latino medievale, preferendo però l'accezione di "frate barbante" nel senso di "fratello cercatore-che fa la questua". Da qui si stima che la parola possa essere poi servita per identificare i "poveri erranti" che usavano chiedere, casa dopo casa, l'elemosina.[5] Il friulano accoglie le parole *barbe* e *barbàn* con l'accezione di "zio-anziano e saggio".[6] Da rilevare che il suffisso *-ànt*, sia esso di carattere primitivo o semplicemente in forma participiale presente[7] farebbe pensare a una parola arcaica, ben conservata nel tempo: qualcosa di simile lo andremo a osservare per la successiva voce *Scrivànt*. *Barbante* è un cognome riscontrabile nel nord-est dell'Italia nelle province di Udine, Belluno e Padova. Le attestazioni della Lombardia coinvolgono alcuni distretti del nord-ovest. Al centro della penisola sono segnalate delle presenze nelle Marche e nel Lazio. Per il sud dell'Italia indichiamo gli apporti della Puglia Adriatica, della Basilicata e della Sicilia.

Barbier Del- (Driolassa 1572). Insieme alla forma *Barbiero*, sempre ascritta a Driolassa nel 1581, mostrano chiari riferimenti all'antico mestiere di tonsore: voce di origine latina poi abbandonata in luogo dell'attuale termine barbiere.[8] Due interessanti registrazioni che ci confermano la doppia possibilità di evocare la stessa persona sono *Francesco Barbiero* e *Francisci tonsoris*, entrambe registrate a Gemona del Friuli nel XVI secolo.[9]

EnCo: *Barbiero*: Trivignano Udinese.
Barbieri: Gorizia, Monfalcone, Udine, Maniago, Pasiano di Pordenone, Pozzuolo e San Giorgio di Nogaro.
ASUd: *Barbiero*: Trivignano Udinese.
Barbieri: Dignano con Vidulis, San Daniele del Friuli, Udine e Tarcento, Dolcè di Verona e Piacenza.

---

5 Il sostantivo maschile *barba/barbano* ricopre altresì il significato di "uomo anziano". Anticamente e soprattutto nel settentrione indicava lo zio. Altra valenza etimologica è quella di "pastore valdese". In Piemonte ha pure un valore etnico, "proveniente dal Valdese" nonché "protestante".

6 NP 2004, p. 38.

7 De Leidi 1984, p. 150.

8 Un tempo il barbiere esercitava anche la bassa chirurgia: per fare salassi, cavare denti, eseguire piccoli interventi e in caso di necessità, come per esempio sulle navi mercantili o militari, eseguiva anche operazioni più serie.

9 Costantini 2002, p. 81.

Bernardon (Driolassa 1764). Chiara l'ascendenza dal personale germanico *Bernardus* con suffisso *-on* accrescitivo descrivente qualità fisiche e/o morali.[10] Da confrontare con omologhi di categoria della misura di *Francescon*, *Battiston* e altri. Il cognome è tuttora rappresentato nella montagna del pordenonese e nello specifico a Frisanco. A conforto di ciò si riporta una registrazione del 1648: *Usualdo figlio di Batta Bernardone di Fresanco*.[11] Da comparare con *Frisan* (vedi in seguito)

EnCo: *Bernardon*: Cavasso Nuovo, Frisanco e Fanna, Udine e Pordenone.
ASUd: *Bernardon*: Frisanco, Fanna, Cavasso Nuovo e Montereale Valcellina.

Bulgatto (Driolassa 1739). Esiste pure un successivo *Buligatto* nella medesima località (1764). Forse etnico da *Bulgaro* > *Bulgaron-* (*-i*).[12] La forma friulana *Bulgarat* va poi verso *Bulg*(*ar*)*at* e *Buligatto*. Non si esclude il processo inverso: ancor'oggi quando personalmente dichiaro il cognome questo viene sentito come *Bulgatto* e/o *Bugatto*. Anche *Burgato* (Teor 1578) e *Burgat* ivi (CN 1805) potrebbero avere ascendenze con l'etnico di cui sopra nonché essere generatori di toponimi.[13] Fra le registrazioni storico-archivistiche, che lo stesso Costantini riporta, segnaliamo un *Danielem Bolingatto* (1398 Meduno).

EnCo: *Bolingatto*: Meduno 1398.
Burg: Terzo di Aquileia.
Burgato: Lignano Sabbiadoro.
Buligatto: Aviano, Ronchis di Latisana, Teor, Udine, Trieste.
ASUd: *Buligato*: Ronchis di Latisana.
Buligatto: Driolassa e Teor.
Bulligatto: Driolassa.

Burani (Chiarmacis 1776, Teor 1808). Etnico dall'omonima isola lagunare veneziana. Forma parimenti derivata è *Buranel*. A tal proposito lo stesso Costantini annota di registri parrocchiali a Grado, del XVI secolo, ove alcune famiglie sono lì registrate con l'appellativo etnico di *Buraneli*.[14] Il *Burani* segnalato dal Castellarin, qui in esame, trova rispondenza in un'annotazione tratta dallo Schedario Biasutti: *Burani Francesco in Ciarmacis era agente di Ca' Strassoldo*.[15]

---

[10] De Leidi 1984, p. 116.
[11] Costantini 2002, p. 83.
[12] De Felice 1978, p. 88.
[13] Ibidem.
[14] Scaramuzza 2001, p. 125.
[15] Il medesimo fondo archivistico contiene inoltre: *di Burano don Francesco offic. in Muzzana* (1569) e la forma *Burano* stabilmente ad Ariis dal XVIII secolo.

EnCo: *Buran*: Rivignano, Pocenia, Paradiso, Torsa, e Udine.
Buranello: Udine.
ASUd: *Burani*: Ariis.
Buran: Rivignano, Ariis, Pocenia, Precenicco.
Burano: Ariis, Rivignano, Precenicco, Udine e Cividale del Friuli.

Buratto (Rivarotta 1808). Si rileva che potrebbe essere un soprannome legato a un profilo caratteriale di "persona che parla velocemente", "che parla pronunciando male le parole". A tale proposito si riscontra un'analogia a livello comportamentale anche grazie al vocabolario friulano. Invero per *Burat* esiste l'accezione specifica di "brontolone, che non tace mai".[16] Probabile l'ascendenza di ciò dal rumore di sottofondo e continuo dello strumento separatore meccanico per ottenere le farine mondate. A completezza dell'analisi possiamo verosimilmente sostenere, vista l'epoca della registrazione, che si tratti di un'immissione veneto-lagunare: *Buratto* conta, a tutt'oggi, una cinquantina di famiglie presso Eraclea.[17]

EnCo: *Buratto*: Buttrio e Udine.
ASUd: *Burat*: Rivignano.
Buratti: Rivarotta, Palazzolo dello Stella, Piancada, Buttrio e Prepotto.
Buratto: Palazzolo dello Stella e Cava Zuccherina (VE).

Burba (Driolassa 1849 e Teor 1852). Elemento cognominale carnico. A Oltris di Ampezzo nel 1450 è attestato un *Petro Burbe.* Nell'area indagata la forma friulana è rimasta stabile. La parola ha diversi valori etimologici. Si stima però che il cognome si sia formato da una precedente forma epitetica. Un soprannome per un carattere "severo, ruvido, di asprezza nei modi". La lingua friulana contiene i termini *bùrbar* e *burbane*,[18] quest'ultimo comparabile con la parola *burbanza* dell'italiano. Se ci soffermiamo un attimo sull'omologo celtico *borbar*,[19] è possibile rilevare la netta vicinanza al nostro *Bùrba*(*r*). Dalle ricorrenze archivistiche ASUd abbiamo potuto constatare che è un tipo cognominale frequentissimo a Oltris di Ampezzo con espansioni in Val Tagliamento, nelle vicine località di Socchieve ed Enemonzo. In pianura, escludendo qualche irraggiamento isolato, pare essersi trapiantato a Gonars, Teor e Driolassa.

---

16 NP 2004, p. 83.

17 COSTANTINI 2002, p. 126. In epoca medievale il *buratto* era il bersaglio che i cavalieri dovevano colpire durante le giostre. Nel Cinquecento e nel Seicento il *buratto* era la base, a trama rada, su cui si ricamava con filo bianco o con sete colorate. Più genericamente anche il pezzo di stoffa o di tela rada che, distesa su apposito sostegno, serviva per abburattare (cernere) e separare la farina dallo scarto. Con la medesima voce si indica la macchina usata per separare meccanicamente la farina dalla crusca.

18 NP 2004, p. 83.

19 Pianigiani Dizionario Etimologico online https://www.etimo.it/?pag=hom.

Soprattutto in questi due ultimi luoghi il cognome ha avuto ottimi attecchimento e sviluppo.

EnCo: *Burba*: Oltris di Ampezzo, Socchieve ed Enemonzo.
ASUd: *Burba*: Ampezzo, Socchieve ed Enemonzo, Gonars, Teor e Driolassa.

Canis (Driolassa 1725). *Decano* < *decanus* è sostantivo proveniente dal tardo latino, a sua volta derivato dal termine latino *decem* "dieci". Sono vari i significati che accoglie il vocabolo, anche se il più aderente al nostro cognome potrebbe essere quello di "capo villaggio di una comunità rustica".[20] Il titolo di carica nacque in età longobarda per protrarsi alle epoche feudale e comunale. Nei secoli si identificò quindi con il "funzionario posto a capo della più piccola circoscrizione amministrativa", quest'ultima chiamata, di conseguenza, *decanìa*. *Canis* dovrebbe essere l'esito di un'aferesi del titolo di carica innanzi indicato. Nei confronti del suffisso, inoltre, parrebbe essere il risultato di una scritturazione latineggiante notarile. Quest'ultima affermazione va ricordata per il fatto che il *corpus* dei cognomi qui analizzati deriva in via principale da minutari e rogiti stilati nei vari secoli. *Degano*, *Degan*, *Degani* e *Deganis* sono tipologie rilevabili non solo in questa zona ma anche nel restante areale della regione.

EnCo: *Degan*: Montereale Valcellina, San Quirino, Pordenone, Spilimbergo, Zoppola, Udine, Reana del Rojale, Portogruaro.
ASUd: *Degan*: Montereale Valcellina, San Quirino, Pordenone, Valvasone, Zoppola, Basiliano, Udine, Povoletto, Pozzuolo del Friuli, Mortegliano, Castions di Strada, Talmassons, Latisana, Gorgo e Teor.
Degani: Udine, Pozzuolo del Friuli, Mortegliano, Castions di Strada, Talmassons, Flambro e Sedegliano.
Deganis: Pavia di Udine, Lestizza, Mortegliano, Castions di Strada e Pocenia.

Carantan (Teor 1580). Si segna subito la voce generatrice *Carantània*. Il coronimo distingueva un territorio storico, in antico popolato da genti slave alpine, sottendibile alle attuali Carinzia, Stiria e Carnìola. *Carantano* è l'aggettivo che identifica la derivazione da tale ambito. Con il termine *caranto*, un venetismo, si passa in ambito geonimico e s'intende il conglomerato naturale costituito da argilla e limo, legatisi solidificando all'aria.[21] In simmetria con questo ultimo concetto afferiscono i

---

[20] Fra i differenti utilizzi della parola *decanus* si elenca il sottufficiale dell'esercito romano, comandante di un insieme di dieci soldati. Viceversa in marina fu l'alto ufficiale romano posto a comando di dieci navi. La parola passò quindi a designare genericamente il funzionario di corte, a partire dalla fine del IV secolo. Il vocabolo *Decanus* viene pure utilizzato quale titolo di dignità ecclesiastica, in ambito lavorativo-professionale nonché accademico.

[21] DEVOTO/OLI 1995, p. 327.

termini friulani *carantan* / *ponche*, formazioni litologiche tipiche dei Colli Orientali e del Collio Goriziano.[22] Sempre a proposito di *carantan* si può aggiungere che esso fu adoperato per riconoscere una vecchia moneta del Ducato di Carinzia, pari a un sessantesimo di fiorino. In Friuli con lo stesso vocabolo si usava intendere la moneta di cinque centesimi di lira "uno spicciolo di poco conto". Da qui il modo di dire *a nol vâl un carantan* riferito a oggetti e a persone. La variante fonetica *Carantian*, forse meno nota, si abbina viceversa a una razza equina di quei luoghi.[23] Dopo tutte queste premesse non possiamo che sintetizzare confermando il valore etnico del termine e, in aggiunta, associarlo a quei modelli epitetici a cui certi termini sottendono: *carantan* = "persona piccola-minuta": *al è tant che un carantan*; oppure "persona di scarso valore": *Milio come fari a nol vâl un carantan*.

Cargnello (Teor 1568). È registrato insieme alle forme similari *Carnei* (Rivarotta 1580), *Carnelli* (in località Falt presso Teor XIV secolo) e *Carnello* (Campomolle 1637). Vivo inoltre come microtoponimo a Teor (Sommarione CN 1805). Che dire di questi modelli etnici presenti in questa zona della bassa pianura friulana? Occorre fare una premessa di carattere demografico sulle avvenute correnti migratorie carniche in età moderna. Esse furono sostanzialmente di due tipi. La prima, più cospicua, interessò soprattutto l'areale centro europeo, attraverso le più varie attività commerciali svolte dai *cramârs*.[24] Il secondo flusso avvenne in tempi più vicini a noi, differendo dal precedente per un circoscritto ambito di diffusione delle presenze carniche. Qui i protagonisti furono mastri artigiani che cominciarono a farsi largo e nomea come *murari*, *sartori* e in particolare *tesseri*.[25] Sappiamo che la parola *Carnia* è antichissima e si accomuna a *Carinzia*, *Carnìola*, *Carso*. Questi nomi di ambito geografico contengono la base prelatina **kar-* "roccia - pietra". Per mezzo dei relativi aggettivi, poi sostantivati, si giunge agli etnici > cognomi.[26] A riguardo dei nostri si può osservare che sono forme proprie di scritturazioni notarili. Le attestazioni qui riportate a titolo di esempio, estratte da una casistica più articolata, sono le seguenti: *Carnel* e *Carnellus* (XI secolo), *Carnell* e *Cjargnèi* (XII secolo), *Carneu*, *Cjarnelut* e *Carnielli* (XVII).[27]

---

22 NP 2004, p. 103.

23 Ibidem.

24 La prima, secolare e di gran lunga più rilevante, fu quella rappresentata da venditori ambulanti che diverranno celebri per i loro traffici in Europa Centrale. I famosi *cramârs* batterono perlopiù i percorsi e le stazioni commerciali dell'Austria e della Germania meridionale, non mancando però di spingersi pure in direzioni più esterne come la Boemia, la Moravia e la Slesia.

25 Essi si recavano nelle pianure della Patria, verso il Veneto, i principati vescovili di Trento e di Bressanone nonché in Istria.

26 I Galli stanziali fra il V e il II secolo a.C., descritti da Tito Livio, sono già identificati come Carni in quel territorio che poi sarà denominato dai latini come *Carnorum Regio*.

27 MARCATO/PUNTIN 2008, p. 34.

EnCo: *Cargnello*: Pontebba con Pietratagliata, San Pietro al Natisone, San Leonardo, Azzida (San Pietro al Natisone), Purgessimo, Cividale del Friuli, Remanzacco, Povoletto, Savorgnano al Torre, Nogaredo di Corno, Talmassons, Porpetto, Pocenia, Torsa, Palazzolo dello Stella e Vivaro.
Carniel: Pordenone, Fontanafredda, Sacile, Arzene, Pasiano di Pordenone e Brugnera.
Carnielli: Udine.

ASUd: *Cargnello*: Grions e Savorgnano al Torre, Remanzacco, Cividale del Friuli, Azzida (San Pietro al Natisone), Prepotto, Pocenia, Muzzana del Turgnano e Palazzolo dello Stella.
Cargnelli: Meduno, Travesio, Sequals, Casarsa della Delizia, San Vito al Tagliamento, Zoppola, Sedegliano, Udine e Grions del Torre.
Carnello: San Giorgio di Nogaro, Villanova (San Michele al Tagliamento) e Ronchis di Latisana.

Carlotto (Campomolle 1876 e Driolassa 1877). Come per *Conradus*, che si vedrà qui di seguito, anche per questo nome di famiglia esiste un'appartenenza alla nomenclatura germanica/francone. *Karl* entra nell'ufficialità a partire dall'VIII secolo, grazie a scritturazioni latinizzate quali *Carolus*, *Carlus* e *Carlonus*. Sono modelli di tipo celebrativo-commemorativo, affermati nel X-XI secolo, evocanti sovrani famosi e potenti.[28] Tramite varianti e derivati, a cui aderisce il nostro *Carlotto*, la tipologia cognominale ha diffusione pan-italica.[29] Possiamo comunque avanzare delle possibilità interpretative offerte dal suffisso polifunzionale *-ot* il quale ci rammenta, in aggiunta, una possibile appartenenza alla lingua friulana.[30] Dalle differenti unioni in cui *-ot* concorre, con sostantivi in particolare, ne conseguono quindi più valenze.[31] Pertanto *Carlot* potrebbe esprimere un diminutivo, un accrescitivo, riferire caratteristiche somatiche, appartenenza e possesso. Risulta, a onor del vero, vivo anche nelle limitrofe province venete di Belluno, Treviso e Venezia. Infine si ritiene di porre in evidenza che dal fondo Angellini di Marano abbiamo ricavato un *Gio.battista Caurlotto deto morena* (1769 e 1779): non si può escludere a priori che i reperti di Campomolle e Driolassa possano anche essere l'esito dall'etnico della cittadina lagunare veneziana Caorle > *Ca(u)rlotto* (ACM 2017, III e 42).

EnCo: *Carlot*: Caneva con Stevenà e Fiaschetti (presente dal 1500), Sacile, Porcia, Cordenons.
Carlotto: Udine.

ASUd: *Carlot*: Caneva, Azzano X e Fiume Veneto.
Carlotto: Rivignano, Campomolle, Teor e Driolassa.

---

[28] Ci riferiamo a Carlo Martello e a Carlomanno e Carlo Magno.
[29] De Felice 1978, p. 94.
[30] *Carlet* è forma più aderente alla parlata veneta.
[31] De Leidi 1984, pp. 124-127.

Castelani (Teor 1763). Qui coesistono anche le varianti *Castellano* (Driolassa 1733), *Castelan* (Teor 1808), e *Castellani* (Teor 1871). In quest'analisi ci sentiamo di valutare il cognome come indicatore di provenienza. Infatti da certi blasoni popolari esistenti in Friuli nonché codificati, si deduce che l'aggettivo poi sostantivato di *castellano-cjastelan* è servito, alla pari di un etnico, a individuare persone/clan provenienti da luoghi in cui c'erano delle strutture difensive ancor presenti o un tempo esistite. Citiamo di conseguenza, a modo di esempio, località quali *Castello di Porpetto*, *Castelmonte*, *Castelnovo* e *Cesclans*.[32] Fra l'alto *Castelan* e simili spiccano, tramite le loro copiose ricorrenze, anche in luoghi circonvicini al sito fortificato ove il modello *Castellum* resta noto per antonomasia. Ecco allora la simmetria fra un *Castellani* a San Lorenzo di Sedegliano (1732) abbinato al Castelliere di Gradisca o un *Batta Castillano* a Tomba di Mereto (1686) che sta in relazione con il castelliere nella vicina località di Savalons. Una filastrocca che corrobora quanto ora segnalato è: *Udinesi Castelani col cognome de furlani*.[33]

EnCo: *Castelani*: Enemonzo, Gemona del Friuli, Casarsa della Delizia, Dignano, San Lorenzo di Sedegliano, Teor, Pocenia, Udine, Buttrio, Mereto di Tomba e Ronchi dei Legionari.
Castelano: San Daniele del Friuli, Flaibano, Udine, Muzzana del Turgnano e Pordenone.

ASUd: *Castelan*: Valvasone e Colloredo di Montalbano.
Castelani: Enemonzo, Comeglians, Paularo, Venzone, Gemona del Friuli, Colloredo di Montalbano, Cividale del Friuli, Moimacco, Savorgnano al Torre, Reana del Rojale, Attimis, Nimis, Santa Margherita del Gruagno, Udine, Flaibano, Redenzicco, Sant'Odorico, Codroipo, Morsano al Tagliamento, Ronchis di Latisana, Fraforeano, Latisana, Teor, Pocenia e Palazzolo della Stella.
Castelano: San Daniele del Friuli e Redenzicco.

Cepar (Driolassa 1695). È ipotizzabile un nome di mestiere e vedremo ora perché. L'esame inizia dal termine *ceppo* < lat. *cippus* il quale reca, fra gli altri, il significato di "palo". Precisamente l'elemento verticale, solitamente ligneo, facente parte di una palizzata. Quest'ultima, forma collettiva derivata, serviva a descrivere i perimetri costruiti per cingere le abitazioni rurali e/o i fondi.[34] Peraltro tali strutture venivano create pure in ambiti fluviali e marini.[35] All'omologo friulano *palade* "stecconata-

32 Marcato/Puntin 2008, p. 37 e nota 157.
33 Ivi, p. 133.
34 Certe colture specializzate del passato o semplicemente gli orti (farmacie *ante-litteram*) venivano perimetrate con palizzate, anche vive, a protezione dagli animali domestici, bovini a stabulazione libera, o dalle intrusioni di quelli selvatici (cinghiali ecc.).
35 Nelle costruzioni idrauliche, soprattutto in interventi di emergenza erano utilizzate, per sviare acque correnti, frenare movimenti franosi, difendere le sponde di un fiume.

palizzata"[36] corrisponde l'italiano *palata*. Il vocabolo *ceppata*, ancor più vicino al nostro cognome, è l'insieme di pali conficcati al fondo per l'ormeggio delle barche.[37] L'uscita di parola in *-ar* < *-arius* trasforma l'insieme in un nome di mestiere[38] conferendo al medesimo la valenza di "costruttore di palizzate-cinte". In conclusione parrebbe proprio trattarsi di un antico nome di mestiere poi cognomizzato. *Ceparo* (Driolassa 1808), *Ceper* (Driolassa 1707), *Cepero* (Driolassa 1764) e *Zepparo* (Driolassa 1724) sono ulteriori registrazioni archivistiche pertinenti. Vedi anche *Zepparo*.

ASUd: *Ceparo*: Trieste, Zoppola, Valvasone e San Vito al Tagliamento.
Cepparo: Zoppola, Precenicco e Palazzolo dello Stella.

Cigotto (Campomolle 1747). *Cigâ/zigâ* è il gridare. In friulano abbiamo poi i vocaboli *cigo/zigo* "grido-strillo", parenti di *ciul/ziul*.[39] La formazione aggettivale derivata corrisponde a *cigon* "bercione".[40] Anche *Zigot* può essere considerato sinonimo di "strillone", alla stessa stregua dell'aggettivo or ora indicato. Il suffisso *-ot* polifunzionale, invero, mette in evidenza l'abitudine a compiere l'azione connessa al significato del tema verbale originatore.[41] Perciò riteniamo che *Cigotto* sia forma epitetica riferibile alla sfera caratteriale: "persona brontolona, che grida".

EnCo: *Zigotti*: Socchieve.
ASUd: *Zigotti*: Socchieve.

Cingano (Teor 1597). *Giuseppe Cingano* o *Zingalo* è stato un eretico anabattista veneto del XVI sec.[42] Ciò viene citato solo a titolo di esempio in qualità di cognome. Prima di assolvere a tale funzione identificativa esisteva come descrittivo di clan. Infatti *Cingano/Zingano* fu utilizzato per designare la comunità degli Zingari. L'appartenenza nella lingua friulana è registrata già a partire dal XIII secolo, tramite il termine collettivo *Cinganos*.[43] *Cingano* oggi è presente soprattutto nelle province di Vicenza e Padova.

---

36 NP 2004, p. 685, che riporta anche le pertinenti locuzioni: *A tòr a tòr dal ort une palade* e in sequenza *pomârs tirâz a palade* (a spalliera).

37 Devoto/Oli 1995, p. 369.

38 De Leidi 1984, p. 50.

39 NP 2004, pp. 149 e 157.

40 Ivi, p. 150.

41 De Leidi 1984, p. 126.

42 Era un artigiano sarto. La sua casa fu sede degli anabattisti di Vicenza. Fu arrestato, su mandato dell'Inquisizione veneziana, per la sua attività eretica (1551). Sembra che negli anni a seguire avesse professato convinzioni calviniste, manifestando la volontà di trasferirsi a Lione o a Ginevra. Subì una nuova condanna nel 1570 e, sebbene *relapso*, fu confinato in un monastero: un *loco carceris* alternativo per lo sconto di pena.

43 Marcato/Puntin 2008, p. 146.

Claudio (Driolassa 1349). È il più arcaico del complesso di studio. Il termine latino *Claudio* e, prima ancora, il sabino *Claudo* sono aggettivi poi sostantivati che ci precisano non solo lo "zoppicare" ma anche il "vacillare-tentennare": in primis per la descrizione di un impedimento fisico nel procedere e, in secondo luogo, traslato all'insicurezza caratteriale. *Claudius* è sostantivo gentilizio romano nonché aggettivo riferibile alla gens *Claudia*. Si stima che il nostro *Claudio* qui concorra, alla pari di tanti epitetici incontrati, a descrivere una tara fisica e/o caratteriale.

Coculo (Chiarmacis 1584). Presente in area di studio anche nella forma *Cocolo* (Chiarmacis 1602). *Cocco* > *còccolo* è un sostantivo maschile di natura onomatopeica, ovvero vezzeggiativo di ambito familiare. Un vocabolo utilizzato di solito per indicare il "bambino grazioso e paffuto" ricordando, però, il riferimento a un carattere "simpatico, che si fa apprezzare". La caratteristica positiva innanzi citata è stata ben presto estesa alla persona adulta. Nel dialetto triestino tuttora è termine usatissimo. Il Costantini rileva che le forme femminili *Cocula* e *Coculussa* erano ben utilizzate un tempo in Friuli, ipotizzando per *Cocolo* la versione maschile.[44] Lo stesso autore riporta molte registrazioni antiche: *Chuchulussius molendinarius* del 1382 a Venzone, *Bertolotto dicto Coculo* del 1342 a Ovasta di Ovaro, *Zuanine Chocule* a Udine nel 1427 e *Leonardo Cocul di Vergnacco* 1491.

EnCo: *Coccolo*: Udine, Feletto Umberto, Pagnacco, Remanzacco, Cividale del Friuli, San Giorgio di Nogaro, Gradisca d'Isonzo, Gorizia, San Vito al Tagliamento, Cordenons, Pordenone e Cinto Caomaggiore (VE).

ASUd: *Coccolo*: Udine, Povoletto, Ziracco, Cividale del Friuli, San Vito al Tagliamento, Sesto al Reghena.
Cocolo: Udine, Feletto Umberto, Pozzuolo del Friuli, Sedegliano, Codroipo, San Vito al Tagliamento, Sesto al Reghena, Cividale del Friuli, Palmanova.

Comissi (Campomolle 1512). *Comis* ivi 1587; *Comisso* (Campomolle 1570 e Driolassa 1581); *Cumis* (Campomolle 1569 e Driolassa 1725). Deriva dal participio passato del verbo latino *commĭttĕre*: composto di *con-* + *-mĭttĕre*. È parola con più significati. Cercando di accomunare un valore etimologico, possiamo sintetizzare indicando "colui che ha in affidamento un incarico", indipendentemente dalla portata della consegna.[45] Quindi *Comisso* potrebbe essere un cognome derivato da un eserci-

---

[44] Costantini 2002, pp. 183-184.

[45] Nella Pubblica Amministrazione è l'impiegato subalterno incaricato di alcune delimitate mansioni. Nel settore commerciale con lo stesso lemma si indica il dipendente preposto alla presentazione, vendita e pagamento delle merci del negozio. In ambito di rappresentanza di un'impresa troviamo il commesso viaggiatore, mentre in ambito marinaro il commesso è il consegnatario dei viveri, il cambusiere.

zio di carica. Esiste un'ulteriore possibilità che vede, per questo nome di famiglia, un risultato dal personale *Jàcum* > *Cum* > *Cumìs*.[46]

EnCo: *Comissi*: Forni di Sopra e San Daniele del Friuli.
ASUd: *Comiss*: Feletto Umberto.
Comissi: Treppo Grande.
Comisso: Fagagna, Ciconicco, Udine, Mortegliano, Bertiolo, Rivolto, Camino, Passariano, Campomolle, Driolassa, Rivignano, Gradiscutta, Belgrado, Palazzolo dello Stella, Precenicco, Latisana. Ronchis di Latisana e Fraforeano.

Compagno (Chiarmacis 1548). Verosimilmente da affiancare a *Pagna* (vedi oltre), un'aferesi del cognome che ora analizzeremo. Il tipo è stato svelato e qui indichiamo solamente che in diverse epoche è valso in funzione di soprannome nonché nome augurale, per un figlio che nasceva: *Boncompagno*, nel senso di "tale quale" al clan di appartenenza /o ai genitori. Fra le preziose registrazioni che Costantini 2002 evidenzia elenchiamo *Compagn* (Rosazzo 1250); *Compagno* (Coseano 1529 e Bottenicco 1624).

EnCo: *Compagno*: Colugna di Tavagnacco, Moimacco, Coseano e Lestizza.
ASUd: *Compagno*: Fiume Veneto, Spilimbergo, Nespoledo e Lestizza.

Coradini (Rivarotta 1380). Qui di seguito includiamo le forme *Conradus* (Teor 1569) e *Corrado* (Campomolle 1615 e 1743). Sono tutte attinenti a un primario *Kuonrat*, personale germanico di tradizione francone e tedesca. Si tratta di un elemento che poi è rimasto documentato, a partire dal X secolo, tramite forme latine del tipo di *Conradus* e *Corradus*. L'uso iniziale del nome assolse a scelte di tipo celebrativo/commemorativo, considerando che diversi imperatori furono così chiamati.[47] La diffusione del cognome è pan-italica anche grazie a un buono sviluppo di varianti e derivati. In relazione poi a un altro arcaismo, peraltro raffrontabile con *Conradus*/*Corradus*, accenniamo dell'esistenza di un coevo *Radio*, rimandando alla voce corrispondente.

EnCo: *Coradazzi*: Forni di Sopra, Socchieve, Tolmezzo e Udine.
ASUd: *Coradin*: Sesto al Reghena, San Michele al Tagliamento con Cesarolo e Fossalta di Portogruaro.
Coradini: Barcis 1850.
Corradini: Barcis, San Daniele del Friuli, Udine, Latisana e Maniago.

---

[46] Costantini 2002, p. 194.
[47] De Felice 1978, p. 107. Il nome composto di **Koni-* e *-*radha* significherebbe "audace nel consiglio e nel deliberare", "decisionista". Fra i regnanti che portavano questo nome citiamo Corrado I di Franconia, Corrado II il Salico e Corrado III di Svevia.

Corradina: Barcis, Enemonzo e Tolmezzo con Caneva.
Corrado: Tramonti di Sotto, Cavasso Nuovo, Teor, Latisana, Palazzolo dello Stella con Piancada e Codroipo.

Corean (Rivarotta 1769). Non sono molte le informazioni su questo cognome. Ipotizziamo solo che potrebbe essere un soprannome dal mestiere di "conciaio di pelli" oppure "ciabattino". A Teor esisteva, per la famiglia Zanello, il soprannome di *Coreans*.[48] L'archivistica consultata ci sostiene unicamente con un reperto riguardante il foglio matricolare di *Giuseppe Coreancigh* (Prepotto), attestato alla seconda metà dell'Ottocento.

ASUd: *Coreancigh*: Prepotto.

Crasnigh (Driolassa 1875). Forma cognominale comune nella Goriška che si rintraccia nelle forme italiane *Crasnich* e *Crasnigh*.[49] La formante *-nik* > *-nigh* indica "proveniente da-". Nei confronti della base *Cras-* < *hrast-* c'è corrispondenza al dendronimo "quercia". Tale termine esprime rarità linguistica in quanto per gli slavofoni occidentali è più comune usare il termine *dob* per indicare la citata essenza legnosa. Diversi sono i toponimi attinenti in aree del Goriziano, del Monfalconese e altre zone slavofone della provincia di Udine e di oltre confine. È ipotizzabile un flusso migratorio dal Carso alla piana bisiacca per poi irraggiarsi in areale dello Stella.

EnCo: *Crasnich*: Torsa di Pocenia.
Hrast: Borjana (Caporetto).
ASUd: *Crasnigh*: Torsa di Pocenia.
Crasnich: Pocenia; Torsa di Pocenia; Corona di Mariano del Friuli; Capriva del Friuli; San Canzian d'Isonzo.

Cresinger (Driolassa 1764). *Kressin* è una cittadina a est di Amburgo. *Kresing* è tuttora nome di famiglia tedesco. Per il nostro *Cresinger* ci sentiamo di avanzare due possibilità etimologiche, tenendo conto del suffisso. Quest'ultimo potrebbe segnalarci o una "provenienza da Kressin" oppure evidenziare "appartenenza al clan dei Kresing". Se gli esiti fossero di questo tipo, sarebbe veramente interessante scoprire i motivi specifici per tale presenza germanica, nel XVIII secolo, in questo micro areale friulano.[50]

---

48 Fonte orale prof. Gabriele Zanello.

49 Merkù 1982, p. 37.

50 Alla morte di Massimiliano I l'impero venne diviso tra Carlo V e il fratello Ferdinando I. Il secondo ottenne, fra l'altro, la Contea di Gorizia. Come regnante fu investito dei titoli di Arciduca d'Austria, Duca di Stiria, Carinzia e Carnìola nonché Conte del Tirolo. Alla morte di Ferdinando I (1564), subentrò il suo terzogenito Carlo II e il distretto goriziano entrò a far parte dell'Austria Interiore.

Cudin (Driolassa 1702, Rivarotta 1881). Esemplare presente in Friuli e nel Goriziano con le forme varianti di *Cudicio*, *Cudizio*, *Cudicini*.[51] Traggono la loro origine dal sostantivo *hudìc* "diavolo" qui a sottintendere, però, un'indole caratteriale e di comportamento maligna. A titolo di attestazione archivistica, che ci viene fornita dal Costantini, esistono: 1481 *Lorenzo di Cudiz de Canalutto* (Torreano-Cividale) e 1648 *don Nicolò Cudicio di Siacco fatto... di Carlino*. Il nome di famiglia è frequentissimo nell'areale dello Stella. Temporalmente le registrazioni sono allocate alla seconda metà dell'Ottocento. Varmo, Santa Marizza e Belgrado accentrano la maggioranza delle presenze. A perimetro di questa area elettiva esistono diverse presenze ripartite da Codroipo a Latisana e, a est, in zona del Corno.

EnCo: *Cudin*: Porpetto.
Cudini: Udine, Rivignano, Latisana e Lignano Sabbiadoro.
Cudiz: Nimis e Faedis (Canale di Grivò).
ASUd: *Cudin*: Varmo, con Santa Marizza e Belgrado, Codroipo, Palazzolo dello Stella e Ronchis di Latisana, Morsano al Tagliamento, Porpetto con Pampaluna.
Cudini: Pocenia, San Giorgio di Nogaro, Palazzolo dello Stella e Varmo.

Daradin (Teor 1566). La prima nota di carattere etimologico riguarda la possibilità di valutare questo cognome quale derivato da un toponimo. I prefissi potenziali (*di- de- da-*) conferirebbero valore di "proveniente da-". Per quanto concerne le ipotesi di significato globale del cognome, esse restano molteplici e divergenti. Seguitando con ordine si propongono il lemma femminile *agra* < *ager* nel senso di "campagna", *acerus* < *acer* dendronimo del comune albero dalle foglie palmate "acero".[52] Ma le possibilità ulteriori sono rappresentate da un identico *Ara* che, in contesti lagunari nord-adriatici, veniva adoperato per descrivere le "località aperte - distese pianeggianti", i "canali artificiali a basso fondale" per il movimento delle barche. La stessa parola definisce infine gli "specchi d'acqua", nelle medesime zone di laguna, soggette alle secche in regime di bassa marea.[53] Il poleonimo *Ara* di Tricesimo è noto fra questi nomi di località. Nelle onomastiche di famiglia *Arata* produce fra le sue varianti *Arado*, molto aderente al nostro caso.[54] Il suffisso ha valore diminutivo/vezzeggiativo. *Daradin* è forma cognominale ritrovabile oggi a Colloredo di Prato, Trieste e Piacenza.

Nel 1647 la città di Gradisca d'Isonzo venne infeudata come contea a sé stante, sotto il rettorato dei conti di Eggenberg. Nel periodo storico della nostra attestazione archivistica (1764) Driolassa era da dieci anni una pertinenza della Contea di Gradisca. Già dal 1754 quest'ultima fu riunificata a Gorizia, andando così a formare la Contea di Gorizia e Gradisca / *Grafschaft Görz und Gradisca*.

51 Merkù 1982, p. 28.

52 Desinan 1996, p. 83.

53 Frau 1978, pp. 27-28.

54 De Felice 1978, p. 59, lo indica come modello diffuso nel Settentrione, in abito geografico centro-occidentale.

ASUd: *Daradin*: Teor e Driolassa.
Daradino: Driolassa, Conegliano Veneto.

Delle Monighe (Rivarotta 1584). Ulteriore forma pertinente è *Delli Moniis* < *Da li' Mùnis*, in variante friulana locale (Rivarotta 1564). Si fosse trattato di un toponimo avremmo chiuso in breve, sottolineando un utilizzo del nome dell'istituto religioso, per censire una pertinenza fondiaria. Ma la questione è differente. Invero abbandono e infanticidio sono presenti già nella mitologia classica. Queste due pratiche furono consentite in Grecia e nella Roma antiche dalle rispettive legislazioni.[55] Abbiamo poi appreso che in età medievale esisteva l'istituto dell'oblazione infantile. L'offerta incondizionata e permanente, da parte dei genitori, di un bambino a un monastero.[56] Un'istituzione, questa, dai molteplici aspetti: di surroga dall'abbandono o, peggio, dall'infanticidio, di regolazione demografica/ereditaria e devozionale.[57] Da questa articolata premessa ci sentiamo di osservare che il cognome *Delle Monighe* sia da associare, come categoria antroponimica, ai più noti *Casadei*, *Degli Esposti*, *Proietti* ecc. indicanti le condizioni di distacco/abbandono familiare innanzi citate.

Diafano (Teor 1896). Qui occorre una certa prudenza. Le riflessioni che seguono porterebbero a un conio di natura dotta se non a una paraetimologia (Eguale cautela va peraltro evidenziata per il successivo cognome *Fauno*). La voce greca διαφανής, derivata dal vocabolo διαφαίνω, ha il valore di "lasciar trasparire". Nell'accezione generica corrisponde a "trasparente, terso, limpido", quindi un termine riferito soprattutto all'aria e al cielo. In senso figurato si utilizza come attribuito della persona esile, di aspetto delicato e di colorito pallido. Il cognome è rarissimo: alcune occorrenze sono distribuite fra Milano, Napoli e Udine, mentre la forma plurale si spartisce fra Verona, Varese, Bologna, Rieti, Frosinone, Lecce e Potenza.

ASUd: *Diafano*: Teor.

Duse (Driolassa 1624). La parola è maggiormente nota nella forma veneziana *doxe*, pur essa derivata dal latino *dux.* Inizialmente fu adoperata per qualificare la "guida" il "capo elettivo, il condottiero". Nella Roma alto-imperiale il titolo venne sfruttato informalmente per designare i governatori e generali che avevano compiuto gesta gloriose. Da Diocleziano invece la voce assunse ufficialità come titolo spettante

---

[55] Per quanto concerne il mondo latino e in particolare il periodo storico di cristianizzazione possiamo assistere a un cambiamento. Prima con Costantino e soprattutto tramite Giustiniano, fu promulgata la condizione giuridica per il bambino.

[56] Già nella regola benedettina, di prima metà del VI secolo, esisteva questa modalità.

[57] L'aspetto religioso/devozionale si incardinava sulle aspettative genitoriali di ottenere, tramite l'oblazione dell'infante, ricompense spirituali.

al comandante delle milizie delle province imperiali. Come requisito di carica lo stesso vocabolo tornò in auge dall'VIII al XVIII secolo, in seno alla Repubblica di San Marco, per identificare il capo di stato.[58] Si ritiene che l'epiteto di *Duse/Dose*, al di là delle plurime valenze etimologiche qui elencate, sia da considerarsi quale sostantivo etnico. Un tanto in considerazione dell'esistenza di confronti antichi, in zona, quali *Zamberlan* e *Garzenigo*: si sono rivelati tutti elementi sinonimici che confluiscono al significato di "veneto, devoto a San Marco".[59] Per le attestazioni storiche riportiamo *Dos* (Coseano 1524) e *(Lu) Cian del Dose* (Moimacco 1624).

EnCo: *Dose*: Porpetto, Pozzuolo del Friuli, Fagagna e Coseano, Udine, Gonars, Teor e Rivignano, Cervignano del Friuli, Aiello del Friuli, San Canzian d'Isonzo e Fogliano-Redipuglia.
ASUd: Gonars, San Giorgio di Nogaro, Castions di Strada, Torre di Zuino (Torviscosa), Driolassa e Teor.

Ellaro (Driolassa 1764). Un successivo *Ellero* compare sempre nel medesimo luogo nel 1900. Variante germanica del personale latino *Hilarius*, che si coglie nella registrazione del 1764. L'utilizzo del nome, poi divenuto identificativo di clan, si ispira alla tradizione aquileiese e alla venerazione di Ilario vescovo e Taziano diacono, martirizzati nel III secolo. Attingendo sempre ai reperti archivistici riportati dal Costantini ne citiamo solo alcuni: *Ellarus magister murator de Civitate* (Cividale del Friuli 1326), *Eller di Lumignà Mulinar* (Pavia di Udine 1433), *Eller* (Vermegliano di Ronchi dei Legionari XV secolo).

EnCo: *Ellero*: Gemona del Friuli, Artegna, Cassacco, Tricesimo, Pagnacco, Moruzzo, Pozzuolo del Friuli, Pordenone e Sesto al Reghena.
ASUd: *Ellaro*: Gemona del Friuli, Artegna e Osoppo.
Ellero: Lauco, Enemonzo, Ovaro, Gemona del Friuli, Artegna, Tricesimo, Reana del Rojale, Pagnacco, Udine, Povoletto, Basiliano, Ontagnano, Latisana, Pordenone, Aviano e Sesto al Reghena.

Fauno (Teor 1736). Così come rilevato per *Diafano*, anche in questa fattispecie potrebbe trattarsi di una voce dotta. Siamo inclini a pensare che si tratti di una tipologia epitetica, quasi sicuramente con riguardo a fisiognomiche particolari, evocanti tale divinità italica.[60] L'iconografia mitologica rappresenta tale nume silvano con

[58] Per analogia con gli ordinamenti veneziani dagli inizi del XIV secolo alla fine del XVIII il medesimo titolo di carica, di supremo magistrato, fu utilizzato altresì dalla Repubblica marinara di Genova.

[59] Bernardis/Buligatto/Di Lorenzo/Vida 2021, pp. 17 e 37.

[60] *Faunus* era un'antichissima divinità italica la cui mitica presenza risulta intimamente legata alle selve. Qui esercitava le sue facoltà oracolari, mediante messaggi verbali che si potevano udire, ferma restando la sua invisibilità. Dagli scrittori greci veniva identificato con Pan.

orecchie appuntite, sporgenti corna caprine dal cranio e la metà inferiore del corpo di fattezza animalesche. Il tutto farebbe pensare a *Fauno* come un traslato per descrivere una "persona non baciata dalla bellezza", "portatore di difetti fisici". In aggiunta si potrebbe pure sostenere che, sotto il medesimo nome, si possa celare un'inclinazione spiccata verso il sesso femminile. Tuttora sopravvive il cognome tramite rarissime registrazioni (sei occorrenze). Sono quelle della Lombardia sud-orientale e del Piemonte nord-occidentale, al confine con la Valle d'Aosta. La Liguria centrale stabilisce il limite inferiore di presenza.

Frisan (Chiarmacis 1806, Rivarotta 1876). È sopravvissuto in forma tronca, per apocope, come derivato dal toponimo montano pordenonese. *Frisan*(*chin*) conferma il suo valore di etnico e di provenienza. Giungiamo a queste due considerazioni per i seguenti fatti. In primo luogo il conte Annibale di Maniago utilizzò, per il governo delle sue terre, le genti di Frisanco immettendole a San Leonardo di Montereale Valcellina (XVI secolo). Il secondo motivo è dato dalla modalità seicentesca di censire Frisanco anche attraverso la forma *Frisan*. Il Costantini riporta pure un *Lunardo Frisan de S. Leonardo* (1719). Credibilmente *Frisano* è forma ulteriore italianizzata. Aggiungiamo in ultimo che i *Casali Franceschinis*, presso Muzzana del Turgnano, sono localmente appellati pure *Cjasâi di Franceschinis o Fresans* e, di conseguenza così gli abitanti ivi residenti.[61] Per questo nome di famiglia abbiamo accennato in precedenza di un possibile collegamento a *Bernardon*, anche quest'ultimo fiorente a Frisanco.

EnCo: *Frisan*: Ronchis di Latisana, Teor e Lignano Sabbiadoro.
ASUd: *Frisan*: Montereale Valcellina, Teor, Rivignano Palazzolo dello Stella e Latisana.
Frisano: Mereto di Tomba.
Frisani: Mereto di Tomba.

Furia (Rivarotta 1564). Un soprannome su base comportamentale, nella scia del similare cognome *Furios*, quest'ultimo presente in regione. Va peraltro evidenziato che, viste le forme archivistiche ASUd, è possibile includere pure la possibilità di un'apocope su modelli della misura di *Furia*(*n*) e *Furia*(*no*). A rinforzare questa seconda possibilità indichiamo che prediali latini confermano l'ascendenza all'ambito antroponimico: *fundum Furianum* e *fundum Granisium Furianum* appartenenti al Pago Piacentino di età romana.[62] Il nostro nome di famiglia potrebbe derivare dal *cognomen* latino *Furianus*, attribuito a liberti, a coloni di terreni oppure a *clientes* della *Gens Furia*. Il cognome *Furian* è schiettamente veneto, presente soprattutto

---

Veniva ritenuto anche provocatore di visioni e di sogni pure angoscianti; per tale motivo era identificato anche con il nome di *Incubo*.

[61] MARCATO/PUNTIN 2008, p. 36.

[62] CRINITI 1990, p. 284.

nel veneziano. *Furiani* è tipico del perugino. *Furiano* risulta caratteristico a Napoli e nella sua provincia. Presente nell'onomastica cittadina di Pirano in Istria.[63]

ASUd: *Furia*: Prato Carnico e Pontebba.
Furian: Caneva.
Furiano: Pola.

Gomba (Chiarmacis e Rivarotta 1564, Teor 1808). Qui verosimilmente da un *gomb* (*-ul-*) *e* > *Gomba*. Per questo vocabolo il significato attribuito è "ammaccatura dei metalli" nonché "bubbone-tumefazione". Suo sinonimo friulano è poi *bolze*. Bella evidenza quella contenuta nel *Nuovo Pirona* che ci indica un passaggio del termine alla descrizione somatica delle persone: *un cjaliâr bolzât* a Villaorba di Basiliano.[64] Lo stesso vocabolario inoltre elenca l'aggettivo *gombôs* (pure questo diverrà ed è tuttora cognome) sinonimo di *grumbulôs*.[65] Dal versante veneziano si pone in evidenza la parola *gombina*, pertinente alle lavorazioni agrarie, a indicare la porzione di terra fra solco e solco: in pratica sarebbe il rilevato minimo di terra che si forma arando, prima della seminagione.[66] Sulla base di queste indicazioni si stima che *Gomba* possa essere servito a identificare una caratteristica fisica anomala a una cifosi evidente, l'esser gobbi ovvero recare una deformità fisica. Quale registrazione d'archivio riportiamo, dal Costantini, un *Michel Gonba lanar* (1428 Udine), ma dalle sequenze ASUd parrebbe essere un tipico cognome di Lestizza. Viceversa *Gomboso* si reitera, a breve distanza chilometrica, presso Santa Maria di Sclaunicco.

EnCo: *Gomba*: Lestizza, Udine e Mortegliano.
Gomboso: Santa Maria di Sclaunicco, Lestizza, Mortegliano e Udine.
ASUd: *Gomba*: Lestizza, Mortegliano, Lavariano, Rivarotta, Teor, Palazzolo dello Stella e Precenicco.
Gomboso: Santa Maria di Sclaunicco, Lestizza, Mortegliano e Talmassons.

Grignas (Chiarmacis 1564). Qui si preferisce associarlo al microtoponimo friulano femminile *Crigne*/*Crignis* significante "piccola stalla-ovile".[67] Passa all'antroponomastica indicando quelli che stavano presso simili strutture di ricovero: *Chei da Crigne* e poi, sempre come identificativo di famiglia, attraverso la forma *De Crignis*. Il nostro *Crignas* sembra essere conservativo ed evidenziare una variante della parlata carnica. Gli omologhi di categoria sono rappresentati da *De Stàlis* e *De Stàles* (pure

---

[63] Bonifacio 2011, p. 607.
[64] NP 2004, pp. 394-395.
[65] Ivi, p. 410.
[66] Boerio 1856, p. 311.
[67] NP 2004, p. 197.

questi in areale carnico).[68] *Grignas* pare proprio essere un derivato da quanto innanzi indicato.[69] Come registrazioni archivistiche riportiamo un *Jervasio Crignis* 1526 e un *Di Grignis* 1583 (entrambe a Campìvolo di Ravascletto).

EnCo: *De Crignis:* Campìvolo e Monajo di Ravascletto nonché Clavàis di Ovaro.
ASUd: *Crignis*: Maranzanis e Povolaro di Comeglians, Ovaro con Liariis.
De Crignis: Ravascletto.

Grigolino (Teor 1572). Come alterato sempre nella medesima località è registrato, nell'anno 1577, un *Griolin*. Sono entrambe delle variazioni di *Gregorius* più suffisso diminutivo-vezzeggiativo. Le forme sinonimiche presenti in regione sono date da *Gregorin*, *Gregorutti*, *Greguòl*, e *Grigoletti*.

EnCo: *Grigoletti*: Colugna di Tavagnacco, Moimacco, Coseano e Lestizza.
Grigollo: Terzo di Aquileia.
Grigon: Grado.
ASUd: *Grigol*: Pasiano di Pordenone.
Grigolet: Morsano al Tagliamento.
Grigoletti: Pordenone.
Grigolo: Udine.

Grisia (Teor 1604). Tendiamo per un'origine da *grigio-grîs*. Il cognome sta in relazione all'aggettivo veneto femminile *grisa*. A livello di designazioni toponomastiche ricordiamo l'esistenza di un *Grisia* a Rovigno, una scalea completamente lastricata in pietra (grigia d'Istria) che dal molo s'inerpica fino alla basilica di Sant'Eufemia. In areale carsico con la dizione *grisa/griža* si intende "la pietraia, l'altopiano carbonatico". I termini *grisaglia* e *grisolera*, di matrice veneziana, sottendono sempre a "grigio" e, nel nostro caso specifico, qui credibilmente riferito alla mescolanza fra capelli neri e bianchi.[70] Per completare il quadro indichiamo, infine, che le formazioni con suffisso *-ìsie* sono presenti nel friulano in numero assai limitato: *blanchisie* = bianchezza viene incontro ai nostri ragionamenti.[71]

Lazar (Driolassa 1696). Secondo Pavle Merkù le testimonianze a suo tempo raccolte e qui riportate per questo cognome sembrano portare a un esemplare estinto proveniente dalle Valli del Natisone: San Leonardo nel 1544 e nel 1573: *Vicario Curato P. Andrea Lazara o Lazarino*.[72] Siccome trae la sua partenza dal personale

---

[68] *De Stàlis* è tipico di Monajo mentre *De Stàles* resta caratteristico di Cercivento.
[69] Marcato/Puntin 2008, p. 189.
[70] Boerio 1856, p. 318.
[71] De Leidi 1984, p. 102.
[72] Merkù 1982, p. 39.

Lazzaro, non possiamo limitare il nostro ragionamento e asserire che si tratti unicamente di uno slavismo: il personale *Lazar* esiste anche nel friulano.

EnCo: *Lazari*: Udine e Gemona del Friuli.
Lazara: Portis di Venzone.
Lazaro: Udine.
Di Lazzaro: Palazzolo dello Stella.
ASUd: *Lazar*: Loch di Pulfero e Sedula di Caporetto.
Lazaro: Montenars e Gemona del Friuli.

Macussio (Driolassa 1349). Insieme a Claudio forma la coppia di attestazioni più antiche. *Macussio* potrebbe essere un cognome di origine germanica e di provenienza goriziana. In particolare tratto da basi del tipo di *Magan* / *Makka*, cui sottendono diversi tipi cognominali friulani: *Machin*, *Macutan*, *Macussio* e *Macuzzi*. Non si dovrebbe neppure sottovalutare che il nostro nome di famiglia sia un esito dal personale *Marcus*: infatti fra le sue varianti/derivati si annoverano tipologie quali *Ma(r) -cussi/-o*, oppure *Ma(r) -cuzzo/-i* ecc. Come attestazione archivistica riportiamo un *Valentino Macuz di Cromperch* (1674 Gorizia). Altrettanto goriziane sono le forme slave *Makuc* e *Makuz*.

EnCo: *Macuzzi*: Gorizia e Udine.

Margherit (Teor 1808, Campomolle 1809). Così come codificato nel Vocabolario Pirona *Margarìt* deve essere considerato come un antico maschile di *Margarite*.[73] L'uso del nome per entrambi i sessi lo si deduce da registrazioni del tipo di *Margaret mari di Cristoful* (Gemona 1380) e *Maistro Margarit chaligaro* (Udine 1435).

AC *Margarit*: Flumignano e Cividale del Friuli.
Margaritto: Aquileia.
EnCo: *Margherit*: Muscletto di Codroipo, Varmo con le sue frazioni e Cervignano del Friuli.
Margherit: Codroipo.
Margarita: Gemona del Friuli e Travesio.
Margherita: San Giorgio di Nogaro e Gorizia.
ASUd: *Margarit*: Varmo, Roveredo e Santa Marizza.
Margherit: Rivolto, Camino al Tagliamento, Varmo e Fraforeano.

Miscaro (Chiarmacis 1669). Nel XXIX capitolo della *Comedia delle ninfe fiorentine*, di Giovanni Boccaccio, troviamo una locuzione contenente il vocabolo ...*ti sarà per ragione miscaro il non avere amato*. Si tratta infatti di un aggettivo letterario che

[73] NP 2004, p. 1807.

testualmente significa “non caro” indicante i valori di “sgradito / spiacevole” (https://www.dizionario-italiano.it/). *Mis-* è un prefisso che attribuisce alla parola un valore negativo, così da conferirle significato contrario all’aggettivo *caro*. In conseguenza di questo possiamo affermare che *Miscaro* sia ben abbinabile alla sotto classe degli appellativi epitetici, indicante una “persona sgradita”.

Moniis (Chiarmacis 1564). Vedi *Delle monighe*.

Napulini (Rivarotta 1378). L’etimologia del nome Napoli deriva dal termine greco Νεάπολις, latino *Neapolis* dal significato di “città nuova”. Il cognome qui in esame è appunto l’etnico della città partenopea. Il suffisso *-in* non ha valore diminutivo, ma esprime provenienza/appartenenza a Napoli. In Friuli esiste la modalità di usare l’etnico *Napoletano* per indicare pure il campano. Fra le occorrenze nazionali rileviamo *Napolini* con 12 presenze spartite fra Mantova, Cremona, Siena, Perugia, Terni e Roma, mentre per il singolare se ne contano solamente 3, fra Reggio Emilia e Ragusa.

EnCo: *Napoli* e *Napolitano* sono forme presenti nei capoluoghi di provincia

Nipoldo (Chiarmacis 1671). *Zandegiacomo*, *Zandomeni*, *Fragiacomo*, *Giangasparo* sono solo alcuni esempi di cognomi composti da due elementi nominali. Riteniamo che il nostro *Nipoldo* possa appartenere a simile tipologia: per esempio *Ni*(*cola*) + (*Leo*)*poldo*.

Pagna (Teor 1576). Forma femminile con aferesi da *Compagno*. Per l’etimologia vedi *Compagno*.

Palich (Chiarmacis 1875). Qui vi sono due ipotesi percorribili, ovvero l’esito da originari cognomi del tipo di *Balič-Valič*,[74] forme ipocoristiche di *Balantin-Valantin<Valentinus*. Il suffisso *-ič* trasforma il nome in un patronimico tipicamente slavo. Dalle attestazioni archivistche ASUd sembrerebbe esserci stato un flusso migratorio dal territorio del Natisone a quello del Corno (Porpetto) e, in seconda battuta, allo Stella (Pocenia e Palazzolo). Quale registrazione d’archivio citiamo un *Ballis d.mo Giobatta Capitano* (Tricesimo 1555).

EnCo: *Pallich*: Torviscosa, Gorizia e Pordenone.
Ballico: Tarcento 1700.
ASUd: *Palich*: Premariacco; Pocenia e Chiarmacis.

---

[74] Merkù 1982, pp. 7 e 66.

Paludano (Campomolle 1753). È uno dei blasoni popolari facenti parte di questa ricerca. *Paludano* risulta derivato da un idrotoponimo pertinente alla palude. La voce è arcaica, anteriore al più noto e corrente *paludoso*. È stato soprannome e di seguito cognome riferito ai provenienti dalla Bassa Pianura Friulana / *Le Basse*. All'etnico *Bassarûi* corrispondono pertanto i blasoni popolari di *Paludans*, *Paluçans* e *Pantanârs*.[75]

EnCo: *Palù*: Sacile e Brugnera.
Paludet: Pordenone, Cordenons, Pasiano di Pordenone e Azzano Decimo.
Paludetti: Udine.
Paludetto: Pordenone, Annone Veneto e Loncon (entrambi prov. di VE).
ASUd: Ricalca copiosamente gli areali innanzi evidenziati.

Pilotti (Teor 1496). *Pilot* e *Pilotto* ivi nel 1568. La parola latina *pīla* significa anche pilastro, un elemento architettonico verticale della struttura portante, che sorregge arcate o trabeazioni. Il cognome *Pilotto* è ancora uno dei numerosi appellativi della persona scoperti in quest'area d'indagine. In pratica va a esprimere caratteristiche fisiche particolari, riferite a un'altezza sopra la norma, lungo, alto di statura. Il suffisso *-ot* esprime funzione di appartenenza/possesso, stando in rapporti con il primitivo: in questo caso sottintende la famiglia dei *Pilo*.[76]

EnCo: *Pilotto*: Polcenigo, Budoia, Pasiano di Pordenone, Cordenons, Bannia di Fiume Veneto, Azzano Decimo e Aiello del Friuli.
Pilotti: Polcenigo, Budoia, Pasiano di Pordenone, Cordenons, Bannia di Fiume Veneto, Azzano Decimo e Aiello del Friuli.
ASUd: *Pilot*: Polcenigo, Budoia, Pordenone, Porcia, Pasiano di Pordenone, Fiume Veneto, Azzano Decimo.
Pilotti: Palazzolo dello Stella, Udine e Trieste.

Pittul (Teor 1661). Nei riguardi della categoria di appartenenza ci troviamo di sicuro davanti a un personale. Non è tuttavia ancora ben definito se la sua origine sia da attribuire a un germanico *Pìter* oppure al grecismo *Agàpetos*. Il suffisso *-ul* parrebbe essere in funzione diminutiva. Le registrazioni storiche inerenti al cognome corrispondono a *Nicolaus Pithuli de Talmassons* 1413, *Pitulino Becario a Cividale* 1327 e *Nicolò Pittolo da Moruzzo* 1635.

EnCo: *Pitt*: Cercivento, Cavazzo Carnico e Buia.
Pittolo: Cavazzo Carnico, Somplago, Martignacco, Moruzzo e Udine.

---

75 Marcato/Puntin 2008, pp. 24 e 89.
76 De Leidi 1984, p. 126.

ASUd: *Pitt*: Cercivento.
Pitulo: Udine.
Pittolo: Coseano, Mereto di Tomba, Basiliano, Blessano, Moruzzo, Martignacco, Torreano, Udine, Pasian di Prato, Povoletto e Pavia di Udine.

Plozzer (Teor 1866). Qui è accettabile ipotizzare un esito da antiche parlate tedesche. Non scordiamoci che le località di Sauris e di Timau sono isole alloglotte germanofone. Ne conseguirebbe che al termine *platz* del tedesco letterario corrisponda un *plotz* > *plozz* con chiusura vocalica da *-a-* a *-o-* dovuta a inflessione dialettale.[77] All'etimologia di "piazza - corte" qui si deve però aggiungere, grazie al suffisso, che siamo di fronte a un valore di "proveniente da-", casistica peraltro già rilevata per altri cognomi in questa ricerca. Includiamo anche che al termine *corte* si debba includere la valenza di "entità economico-politica medievale".[78] *Plozzer* e *Plozner* sono cognomi rispettivamente tipici a Sauris e a Timau (il secondo rinvenibile pure a Paularo). Si veda sotto per la forma *Plozzaro*.

EnCo: *Plozzer*: Presente a Latisana, Pertegada e Lignano Sabbiadoro.
Plozner: Timau di Paluzza e Paularo.
ASUd: *Plozzer*: Sauris con Velt, Morsano al Tagliamento con Mussons, Teor, Precenicco, Latisana con Ronchis.
Plozner: Paluzza con Timau, Paularo con Villamezzo, Arta Terme con Lovea e Toesselnich (?).

Plozzaro (Teor 1900). Vedi precedente. Il suffisso *-âr* del friulano partecipa anche in formazioni onomastiche, abbinandosi a primitivi sostantivi e dando luogo a nomi di mestiere e a toponimi collettivi.[79]

ASUd: *Plozzaro*: Teor 1853 e 1859

Pucchio (Campomolle 1810). In un precedente contributo ci eravamo soffermati su un microtoponimo di Campomolle (Teor) risalente al 1676 che riguardava la località denominata *Braida dei Bicichi*.[80] La presenza di toscani in Friuli risale al XIII secolo, allorquando queste genti furono chiamate dal patriarca, in un progetto

---

[77] Il fenomeno è riscontrabile nei dialetti carinziano e tirolese.
[78] SERENI 1986, p. 79.
[79] DE LEIDI 1984, pp. 50-52.
[80] BULIGATTO 2020, pp. 41-42. In via ipotetica, mancando altre attestazioni, potrebbe trattarsi di un elemento antroponimico di origine toscana. Il nome di famiglia *Bicichi*, che tuttora esiste, è perlopiù presente lungo il confine delle province di Massa e La Spezia. Rarissimo poi in altre regioni del nord dell'Italia. Oltre la concentrazione ligure-toscana si segnalano sparute occorrenze in Veneto, Emilia-Romagna, Lombardia e Piemonte.

di rilancio politico-economico. Nel 1320, durante il rettorato di Pagano della Torre, *Lapuccio da Firenze* venne incaricato di emettere una nuova monetazione patriarcale.[81] Da annotare l'altrettanta origine toscana di *Pucchio* < *Puccio* < *Lapuccio* ovvero da *Iacopuccio*. Pensiamo pure che il nostro *Pucchio* sia parente della forma derivata *Buchio*, documentata, nella medesima località, nell'anno 1759. Va segnalata poi l'esistenza delle forme orali friulane che ancor oggi si ricordano: *Pucjiu* rammentando il singolo soggetto e *Pucjius* avendo a mente il gruppo familiare. Confermando le incidenze segnalate dal Costantini, per l'Italia del Sud, possiamo solo aggiungere che quelle nel nord della penisola sono maggiormente concentrate in Lombardia e Piemonte, mentre per l'area centrale citiamo l'originaria Toscana e il Lazio.

EnCo: *Puccio*: Campania, Calabria e Sicilia
ASUd: *Pucchio*: Teor e Campomolle.

Radio (Driolassa 1349). In attinenza al cognome *Coradini* avevamo accennato il rapporto esistente con il composto germanico **Koni-* e **-radha* poi iscritto e codificato tramite le forme latinizzanti *Conradus/Corradus*, e dell'esistenza di un coevo *Radio*. Riteniamo che possa trattarsi di una sottrazione sillabica iniziale o forma aferetica di *Corradus* > *Radus* > *Radio*. Poi il passaggio dal suffisso *-us* in *-o/-io* è cosa plausibile per transito del lemma al volgare. Non va peraltro sottostimata una connessione a un *Rado*, pure questo elemento antroponimico germanico, che non ci distanzia dai ragionamenti fatti in precedenza. Si riportano di seguito due le citazioni storiche per *Radio*: a Flaibano 1494 e a Udine 1584 e 1620, entrambe riferite a notai.[82]

Squin (Campomolle 1748). Forma in apocope da *Asquini*. In primis era *Asquinio*, nome di persona di derivazione germanica. La casata nobiliare degli *Asquini* risulta storicamente attestata a Fagagna, Udine e Campoformido. Tale fatto ci induce a propendere due teorie: o un riferimento diretto al casato nobiliare ovvero un'avvenuta acquisizione del cognome da parte di comunità rurali, importate o locali, assoggettate agli *Asquini*. A tale riguardo si riporta un *Mattia Asquino* da Campoformido, registrato nell'anno 1689.[83] Altre preziosità d'archivio vengono riportate dal medesimo autore: *Ascuin de Moruz* 1166, *Di Asquino de Flagonea* 1255. Per completezza indichiamo che in ambito toponomastico, e a breve distanza, esiste l'idronimo *Roggia Squinessa* (Bertiolo 1884).

EnCo: *Asquin*: Maiano, Udine, Basiliano, Variano, Coseano, Codroipo, Camino al Tagliamento, Muscletto, Rivignano, Muzzana del Turgnano, Romans e Gradisca d'Isonzo, Monfalcone e Pordenone.

---

[81] Bernardi/Cosanz Bruni 1992, p. 77.
[82] Costantini 2002, p. 458.
[83] Ivi, p. 56.

ASUd: *Asquin*: San Martino al Tagliamento e Madrisio di Varmo.
Asquini: Tolmezzo, Tarcento con Segnacco, Basagliapenta, Campoformido, Bressa, Udine, Cussignacco, Pozzuolo del Friuli, San Daniele del Friuli, Majano, Coseano, Rivolto, Bertiolo, Muscletto, Codroipo, Santa Marizza, Madrisio, Varmo Roveredo, Teor, Precenicco, Latisana, San Michele al Tagliamento, Casarsa della Delizia e Trieste.

Scolastici (Teor 1590). Possiamo unicamente esprimerci cautamente ipotizzando un richiamo a un termine di uso antico, che ha implicazioni filosofiche e teologiche. Una parola atta a designare, in epoca medievale, queste due discipline. *Scolastici* erano pure appellati i maestri che, all'epoca, impartivano l'insegnamento delle discipline superiori.

Scrivant (Teor 1683). È un nome di mestiere lo "scrivano", anche in questa circostanza risalente al latino medievale *scribanis.* Un'attività che indicava, *in primis*, gli "amanuensi". Nel tempo la parola servì a indicare quei funzionari della pubblica amministrazione addetti alla stesura o alla copiatura di atti e documenti, specialmente quelli impiegati negli uffici giudiziarî. A riguardo del suffisso vale quanto già descritto per il precedente lemma *Barbant*. In chiusura si aggiunge che il friulano comprende il termine *scrivànt-scriturâl* con simile significato.[84]

ASUd: Presente a Pradamano e Udine.

Sotan (Teor 1600, Driolassa 1661). Possiamo indicare che *sottano* è contrario di *soprano* variante di *sovrano* "superiore, che sta sopra". Per contrario si può apprendere il valore del nostro lemma. Applicato all'ambito antroponomastico indichiamo con sintesi il valore di "suddito-sottoposto", indipendentemente dall'unità politico-amministrativa di riferimento. In toponomastica di norma è "luogo inferiore" rispetto ad altre località" e gli esempi in territorio nazionale sono diversi.[85] A completezza si riporta una locuzione sicuramente non più usata: il *ledan di sotan*, una sorta di rifiuto domestico umido che dalla cucina veniva depositato in un angolo del letamaio principale.

Spangaro (Teor 1871). Partendo dal vocabolo primitivo si rileva che nell'antico alto tedesco esiste *spanga* "traversa, trave, sbarra". Con eguale significato è presente nel basso latino *sprancha*, *spranga*.[86] L'azione di *sprangare* che nasce dalla medesima

84 NP 2004, p. 988.

85 I luoghi rilevati sono *Sottano* (CN), *Petralia Sottana* (PA), *Priolo Sottano* (CL) e *Castello Sottano di Corleone* (PA).

86 Pianigiani Dizionario Etimologico online https://www.etimo.it/?pag=hom, che segnala connessioni con l'anglosassone e l'inglese: rispettivamente *spange* e *spangle*.

voce, quindi sembrerebbe essere aderente a quella di "chiudere-bloccare saldamente". Nella terminologia contemporanea con sprangare si intende l'azione di colpire duramente qualcuno con un corpo contundente. Tramite l'unione al suffisso friulano *-âr* se ne fece un utilizzo per indicare un probabile nome di mestiere e poi un cognome. *Spanga* inoltre risponde pure alla valenza di "lunga verga di legno di sezione piccola": da ciò non si può escludere un mestiere di "fabbricatore di spanghe", così come la funzione di ufficiale giudiziario che poneva i sigilli bloccando le porte con una salda travera in legno.[87] Dal medesimo dizionario si ricavano inoltre le seguenti registrazioni: *De offitio canzellariorum apud iuditium et ritum spangarum* (Udine 1402) e *...preco spangavit certos ortos affigendo super ostijs in signum spange unum lignum cum duobus claviculis* (Cividale 1388). Nei riguardi infine della forma similare *Spangher*, produttiva nel Goriziano e nella Bassa Orientale c'è una duplice possibilità per la presenza del suffisso in *-er*: o per influsso linguistico tedesco ovvero per impronta veneta.

EnCo: *Spangaro*: Gemona del Friuli, Voltois di Ampezzo, Cividale del Friuli, Udine, Morsano al Tagliamento, Fagagna e Tolmezzo.
Spangher: Villesse e Gorizia.
Spanghero: Gorizia, San Pier d'Isonzo, San Canzian d'Isonzo, Monfalcone, Staranzano, Ruda e Cervignano del Friuli.

ASUd: *Spangaro*: Ampezzo, Voltois, Tolmezzo, Pozzuolo del Friuli, Pavia di Udine, Santa Maria la Longa, Risano e Teor.
Spangher: Pozzuolo del Friuli, Pavia di Udine, Palmanova, Morsano al Tagliamento, Cordovado e Trieste.
Spanghero: Morsano al Tagliamento.

Tramontino (Teor 1573). Etnico inequivocabilmente legato alla zona montana dei Tramonti nel Pordenonese. Nel corso del tempo questo nome di clan è stato via via registrato in diversi modi: *Tramonzes* e *Tramuntini* (XIV sec.), **Tramonçiàt>Mongiàt*, *Tramuncinj*, *Tramontins* e *Tramuntins* (XVI sec.).[88]

EnCo: *Tramontino*: Cavasso Nuovo, Sequals, San Giorgio della Richinvelda, Latisana e Latisanotta.

ASUd: *Tramontin*: Frisanco, Maniago, Clauzetto, Vito d'Asio, Cavasso Nuovo, Tramonti, San Giorgio della Richinvelda, Dignano, San Vito al Tagliamento, Cordovado, Morsano al Tagliamento, Latisana, Sedegliano, Codroipo e Buttrio.
Tramontino: Frisanco, Povoletto e Buttrio.

---

[87] NP 2004, pp. 1081-1082.

[88] Marcato/Puntin 2008, p. 131.

Travisan (Driolassa 1695). *Trevisan* (Chiarmacis 1564). Proprio da quest'ultima attestazione si ha prova che siamo di fronte all'etnico di Treviso. A completamento delle nostre considerazioni indichiamo altre registrazioni storiche pertinenti *Firmius Tarvisanus* (I sec. d. C.), *Tarvisanus* (1027).[89]

EnCo: *Travisanut*: Cavasso Nuovo, Sequals, San Giorgio della Richinvelda, Latisana e Latisanotta.
ASUd: *Travisan*: Mereto di Capitolo, Gonars, Bagnaria Arsa e Tapogliano.
Travisani: Treppo Grande, Udine, Pradamano e Mereto di Capitolo.
Travisano: Tolmezzo, Udine e Pradamano.

Tulissius (Teor 1567). Come già constatato in precedenti casi, anche qui si transita da una forma personale (germanica) a cognome. Di seguito si rappresentano situazioni di soppressione iniziale o troncamento finale, in cui il nostro elemento giunge a noi: (*Um-*) *-berto*, (*Lam-*) *-berto*, (*Fili-*) *-berto*. Viceversa i casi: *Bert-* (*-rando*), *Bert-* (*-oldo)* e *Bert-* (*-illa)* e *Bert-* -(*olla)*. *Bertolissi* e *Tulisso* sono cognomi tuttora vivi. In particolare il secondo sopravvive, dopo ulteriore aferesi. Addirittura *Tulissius* è più un insieme di suffissi ove della matrice resta solamente *-Tul-*. Siccome si tratta di un elemento desunto da documentazione notarile, il tipo di finale è già incontrato in altri elementi qui descritti.

EnCo: *Tulissi*: Udine, Manzano, Pavia di Udine e Cormons.
Tulissio: San Daniele del Friuli e Buttrio.
ASUd: *Tulissio*: Mereto di Capitolo, Gonars, Bagnaria Arsa e Tapogliano.
Tulissi: Cavasso Nuovo, Sequals, San Giorgio della Richinvelda, Latisana e Latisanotta.
Tulisso: Remanzacco, Pradamano, Pavia di Udine, Lovaria, Buttrio, Risano, Mortegliano, Santo Stefano Udinese, Magnano in Riviera, Tarcento, Pagnacco, Udine, Feletto Umberto.

Turco (Driolassa 1699, Campomolle 1810). Riportiamo la sintesi di un articolo apparso nel settembre 2013, sul quindicinale informativo *Dom*. Un udinese, di cognome Turco, restò sorpreso da un fatto vissuto personalmente: visitando il camposanto di Porzûs, sito nel territorio prealpino di Attimis, notò che metà delle lapidi riportavano il suo stesso cognome. Da qui scattò in lui la decisione di indagare sulla diffusa presenza del suo cognome in quel luogo. Scoprì di passate colonizzazioni avvenute a tergo delle scorrerie turche del XV e XVI secolo: alcune piccole comunità ottomane riuscirono a stanziarsi sulle quote della località di Porzûs e dintorni.[90]

---

[89] Ivi, p. 177.

[90] Periodico quindicinale riguardante la comunità slovena della Provincia di Udine. https://www.dom.it/lorigine-del-cognome-turco. Il nonno del signor Giuseppe Turco era proprio originario del borgo.

EnCo: *Turco*: Udine, Mortegliano, Castions di Strada, Talmassons, Muzzana, Bertiolo, Codroipo, Varmo, Gorizia, Monfalcone e Grado.
ASUd: *Turco*: Udine, Pradamano con Lovaria, Percoto, Pavia di Udine Palmanova, Flumignano, Talmassons, Lestizza, Varmo, Romans, San Giorgio di Nogaro, Torviscosa, Attimis con Porzus, Faedis, Povoletto, San Pietro al Natisone, Sedegliano, Rivolto, Codroipo, Beano e Pordenone.

Turlon (Driolassa 1876). Ci troviamo di fronte a un venetismo. In effetti nel dialetto veneziano il termine *turlon* si usa per indicare la parte sommitale del campanile.[91] La corrispondenza friulana è *turion*[92] insieme al sinonimo *torat/torate*. Come prima ipotesi interpretativa indichiamo che potrebbe trattarsi di una forma epitetica per descrivere una persona alta di statura. Si deve poi includere il fatto che *Turlon* possa rimandare a un significato di provenienza, da parte di qualche soggetto o famiglia originaria di Fiume Veneto: Praturlone è una frazione comunale. Giustificata anche se meno probabile una forma aferetica con doppio suffisso derivante dall'alterato del personale *Arturo*<*Tur(u)lon*.

EnCo: *Turlon*: Ronchis di Latisana.
Turloni: Mortegliano.
ASUd: *Turlon*: Rivignano, Varmo con Cornazzai, Ronchis e Teor.
Turloni: Rivolto, Varmo con Cornazzai, Ronchis e Mortegliano.

Vaselli (Teor 1496). Diversi sono i modi d'interpretazione in questo caso. Di sicuro è il risultato da una base antroponimica. *Vaselli* si può considerare come un'aferesi diminutiva plurale da personali del tipo di *Basilio*/*Vasilio*, *Evasio* e *Gervasio*.[93]

Venier (Campomolle 1876). Si tratta di un teonimo che richiama la dea romana Venere. Da un punto di vista onomastico ed etimologico possiamo rilevare due opzioni correlate. La prima direttamente assolve il compito come forma maschile dell'originario termine: *Veniero*, sia pur rarissimo, esiste come nome di persona. La seconda possibilità evidenzia la funzione di un patronimico, con valore di "appartenente a - relativo a Venere". I *Venier* furono una famiglia patrizia veneziana: una delle casate più antiche della città, documentata a partire dall'XI secolo.[94] Va incluso,

---

Ebbe modo di scoprire che le alture verdi sopra Attimis furono occupate da questo popolo, tra il 1400 e il 1500. Parrebbe che alcuni di questi guerrieri turchi, posata la spada, scelsero di abitare stabilmente lì.

91 Boerio 1856, p. 772.
92 NP 2004, p. 772.
93 Bongioanni 1928, pp. 42-93-114.
94 Schröder 1830, p. 351.

come in precedenza asserito per altre tipologie cognominali simili, che *Venier* possa esser stato soprannome di genti suddite o lavoranti per il Casato e, nel tempo, catalogate ufficialmente tramite cognome acquisito.

EnCo: *Venier*: Forni di Sotto, Villa Santina, Invillino, Udine, Pasian di Prato, Gradisca di Sedegliano, Codroipo, San Giorgio della Richinvelda, Spilimbergo, Maniago, Pordenone e Monfalcone.
ASUd: *Venier*: Forni di Sopra e Sotto, Enemonzo, Raveo, Villa Santina, Forgaria nel Friuli, Udine, Pasian di Prato, Pozzuolo del Friuli, Talmassons, Rivignano, Rivarotta, Latisana, Basiliano, Sedegliano con Gradisca, San Martino al Tagliamento, Bertiolo e Muscletto.

Vetac (Teor 1900). Aferesi di un primario *Devetak* che si modella nel post-italiano *Devetach*. *Devetaki* è parimenti toponimo dall'aggettivo etnico. Il cognome deriva dal numero ordinale *devet* "nove". In realtà andando a rappresentare il cardinale *deveti* serviva a nominare, nell'ambito della famiglia, il nono figlio divenendo così, in seguito, cognome per i discendenti.[95] Diffuso nel Goriziano.[96] Dalle registrazioni archivistiche si evince che per *Vetach* si è verificato un flusso migratorio da San Pier d'Isonzo verso il Friuli sud-occidentale, anche se il tipo cognominale è distribuito in areale carsico: Savogna d'Isonzo sembrerebbe essere stato centro d'irraggiamento.[97]

EnCo: *Devetak*: Gorizia, Savogna d'Isonzo, Doberdò del Lago, Sagrado, Ronchi dei Legionari.
Devetag: Gorizia.
ASUd: *Vetach*: Rivignano.
Vetacco: San Pier d'Isonzo, Rivignano.
Devetach: Udine e San Michele di Gabria (del Carso).

Vilotto (Teor 1568). Verosimile etnico prodotto dal nome delle varie località portanti il primario lemma *villa*. Si elencano Villotta di Chions, in provincia di Pordenone, oppure le presenze carniche di Villa Santina con il Villa presso Verzegnis e, nella Bassa Orientale, Villa Vicentina.[98]

ASUd: *Villotta*: Chions, Pasiano di Pordenone e Aviano.

---

95 Non deve stupire un prolifico assetto familiare dettato, in antico, da inesistenti pianificazioni e dalla necessità di avere forza lavoro.

96 Merkù 1982, p. 21.

97 Costantini 2002, p. 244.

98 Marcato/Puntin 2008, pp. 138-139

Victor (De-) (Teor 1572). Sempre a Teor nel 1570 esiste la registrazione *Di Vitor*, *Vittori*, *Vittor*, *Vittore*, *Vittorelli* sono cognomi che nascono dal personale maschile *Victor* > *Vittorio* corrispondente. Essi sono tuttora riscontrabili nella nostra regione e in particolare afferenti all'areale di pianura: dalla Bisiaccheria al Tagliamento. Il *De-* ha valore patronimico.

EnCo: *Vittor*: Cormons, Gradisca d'Isonzo, Gorizia, San Canzian d'Isonzo, Turriaco, Monfalcone, Chiopris Viscone, Cervignano del Friuli e Morsano al Tagliamento.
Vittori: Tricesimo.
ASUd: *Vittore*: Udine.
Vittori: Caneva, Udine, Sagrado e Trieste.

Vissonis (Teor 1567). Potremmo chiudere l'esame indicando l'esistenza della cittadina bresciana di *Vissone* e di *Visso* presso Macerata. Abbiamo però necessità di includere un possibile esito dal cognome *Lovisoni*, presente anche in Friuli: (*Lo-*) *Visoni*. Il raddoppiamento della *-s-* potrebbe configurarsi come un ipercorrettismo. Per il finale di parola invece riteniamo un possibile plurale femminile o la solita impronta grafica notarile.

Zavagnino (Teor 1586). Nella stessa località pure un *Zavagnin* (1604). Ennesima forma epitetica da porsi in attinenza con *Zavagno*: quest'ultimo lo stimiamo quale sinonimo della voce friulana *zavai*.[99] Siamo propensi a sostenere l'ipotesi di similitudine, fra **zavagn* e *zavai*, ove il suffisso *-ai* sia da ritenere come subentro a un'originaria uscita in *-agn*, mutuata dal latino *-aneus*. Si cita questo anche se siamo di fronte a una rarità ma sappiamo per certo che il fenomeno è riscontrabile, sempre in lingua friulana, nella fattispecie altrettanto nota di *lacai* "lumaca" ben più nota di un antecedente *lacagn*.[100] In relazione a un'attribuzione di significato riportiamo, fra le valenze codificate di *zavai*, il comportamento di "colui che parla confusamente non facendosi capire", "persona che fa più cose diverse nello stesso tempo".[101] Conferme della categoria antroponimica arrivano anche dal dialetto veneziano, con *zavagin*, ove si attesta però un'indole caratteriale votata a un atteggiamento dinamico nel lavoro di persona industriosa.[102]

EnCo: *Zavagno*: Travesio, Pordenone, Spilimbergo, San Giorgio della Richinvelda e Udine.

---

99 NP 2004, p. 1303. Con il lemma *zavai* si intende pure il guazzabuglio, il pasticcio nonché l'imbroglio. Il derivato aggettivo è *zavajon* mentre l'azione *zavajâ* descrive il mischiare, confondere, fare uno zibaldone.

100 De Leidi 1984, p. 39.

101 NP 2004, p. 1303.

102 Boerio 1856, p. 808.

ASUd: *Zavagno*: Udine, Rivolto, Dignano, Spilimbergo, San Martino al Tagliamento, San Giorgio della Richinvelda, Vivaro e Maniago.

Zepparo (Driolassa 1724). Abbiamo già svelato, a proposito di *Ceparo* il probabile significato del lemma: un nome di mestiere antico e oramai dimenticato A conforto di quanto lì ipotizzato ci sostiene il vocabolario Pirona. Invero nella descrizione della voce arcaica *zep*, attestata a Gemona del Friuli (1360) è contenuta la seguente locuzione: *una seredura de zep* = una chiudenda in legno.[103] Vedi anche *Ceparo*.

EnCo: Vedi *Cepparo*
Zepparo: San Giorgio di San Michele al Tagliamento e Cormons.
ASUd: Vedi *Cepparo*

Zignini (Chiarmacis 1806, Driolassa 1857). Ulteriore forma riscontrata è *Zignin*, a Teor nel 1881. Abbiamo già constatato, sull'esempio di *Cepparo-Zepparo*, come sia possibile a inizio di parola l'interscambio consonantico fra *-c-* e *-z-*. Pure le casistiche già incontrate di *Cigaina-Zigaina*, *Cigotto-Zigotto* rafforzano le nostre argomentazioni. Sulla base di alcune valutazioni, che ora spiegheremo, pare che tale interscambio sia avvenuto anche per *Zignini-Cignini*. Si inizia rilevando che il cognome è copiosamente attestato a Magnano in Riviera, al punto da censire pure l'omonimo borgo nella vicina Artegna = *Borc dai Cignins*. Un'attestazione del 1438 riporta un *Pieri Cignin d'Artigna*. *Cignâ* con il più noto sinonimo friulano *cimiâ* descrivono l'azione dell'ammiccamento.[104] Nella fattispecie *Cignin/*Zignin* potrebbe essere catalogabile come epitetico caratterizzante un'anomalia fisica, il blefarospasmo, volgarmente detto tic dell'occhio. Riportiamo qui i lemmi sinonimici del dialetto veneziano: *cignar* = accennare, fare l'occhiolino - ammiccare nonché *cigno* = cenno - occhiolino.[105] Nel popolare toscano *cignare* è verbo transitivo tratto dal latino **cingŭlare* < *cingŭlum*, avente il sia pur raro attributo di "cingere"(improbabile per il nostro caso). A riguardo del suffisso *-in*, esso può esprimere, fra le varie funzioni svolte, uno stato affine al tema verbale di partenza.[106]

EnCo: *Cignini*: Magnano in Riviera e Artegna.
ASUd: *Cignini*: Magnano in Riviera.
Zignin: Rivignano.
Zignini: Chiarmacis, Teor e Rivignano.

---

[103] NP 2004, p. 1306.
[104] Ivi, p. 149.
[105] Boerio 1856, p. 170.
[106] De Leidi 1984, pp. 94-95.

Zumelo (Campomolle 1598). Le due mani congiunte a concavo, per contenere qualcosa, vengono definite con il termine singolare femminile *Zumiele*[107] letteralmente "gemelle". Ne consegue che *Zumelo* è il singolare maschile. Un confronto di ambito toponomastico lo incontriamo, a breve distanza, presso San Michele al Tagliamento-Bibione: Zumelle riferito a delle proprietà fondiarie. *Zimolo* è suo sinonimo, sempre italianizzato, che proviene da *zimul.*[108]

EnCo: *Zimolo*: Gemona del Friuli, Giussago con Portogruaro (VE).
ASUd: *Zimolo*: Gemona del Friuli, Precenicco e San Michele al Tagliamento.

Zupichin (Chiarmacis 1875). Etnico da Zompicchia presso Codroipo.[109] Il nostro cognome probabilmente ha subito una alterazione, forse in fase ufficiale di rogito, in quanto la forma friulana corrispondente è *Zupicjin*.

ASUd: *Zupichino*: San Vito al Tagliamento.

Zuso De- (Teor 1496). Il *De-*, in funzione di preposizione anteposta, ci avvisa del valore patronimico del complesso. Rispetto a quanto già descritto in passato per il toponimo *Cjàmp dal Zuss* ora possiamo aggiornare il quadro: l'ambito di partenza è verosimilmente zoonimico: *Zus* > *Çus* indica "allocco", l'uccello rapace nottivago degli Strigidi. Con il passaggio alla categoria antroponimica va a indicare soprattutto "stupidità-goffaggine". Da questa funzione epitetica, di soprannome, divenne quindi cognome. Il fatto che sia passato a designazioni fondiarie (*Campo del Zusso* 1685 e 1751 a Teor) avvalora questa trafila ed esclude un conio, per questa località, prendendo come caratterizzante il solo riferimento zoonimico.[110] Le forme varianti *Čus* e *Čuž*, riscontrabili in areali slavofoni regionali e di oltre confine, sembrerebbero comunque tratte dal medesimo lemma friulano. Nei riguardi delle dinamiche del cognome sembrerebbe essere stata una partenza dal Goriziano per poi diluirsi in aree più ampie del Friuli.[111] Si riporta un *don Ermacora Ciusii q. Michele notaio di Artegna* (1476) e *Giacomo Ciussi da Artegna* (1505).

EnCo: *Zussin*: Udine.
Zussini: Montemaggiore e Monteaperta (Taipana).
Zussina: Valle di Faedis.
ASUd: *Zussino*: Platischis, Taipana, Valle di Faedis, Attimis, con la sua frazione Subît, e Nimis.
Zussini: Pod Bela di Caporetto e Joannis di Aiello 1864.

---

107 NP 2004, p. 1326.
108 Ivi, p. 1311.
109 MARCATO/PUNTIN 2008, p. 142.
110 BULIGATTO 1995, p. 66.
111 MERKÙ 1982, p. 20.

Bibliografia

Bernardi, G./Cosanz Bruni, A., *I Toscani nella zecca patriarcale*, in Malcangi, A. (a cura di), *I toscani in Friuli*, Atti del convegno (Udine, 26-27 gennaio 1990), Firenze 1992, pp. 73-82.

Bernardis, F./Buligatto, M./Di Lorenzo, A./Vida, G., *Aggiunte al Nuovo Pirona*, *Vocabolario friulano*, *Zona della bassa friulana occidentale - Driolassa frazione del Comune di Rivignano Teor*, Udine 2021.

Boerio, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.

Bongioanni, A., *Nomi e cognomi. Saggio di ricerche etimologiche e storiche*, Torino 1928.

Bonifacio, M., *Cognomi del comune di Pirano e dell'Istria*, Pirano 2011.

Buligatto, M., *I nomi di luogo a Driolassa*, «Sot la Nape» 47 (1995), n. 1-2, pp. 57-76.

Buligatto, M., *A proposito di una mappa settecentesca sul territorio di Driolassa*, «Sot la Nape» 57 (2005), n. 1-3, pp. 77-85.

Buligatto, M., *Una serie di microtoponimi nell'ex territorio comunale di Teôr*, «Ce fastu?» 96 (2020), n. 1-2, pp. 39-50.

Castellarin, B., *I cognomi del passato e del presente nel comune di Teor*, in Tirelli, R. (a cura di), *Il comune di Teor. Gente e paesi nella storia*, Latisana - Rivignano Teor 2017, pp. 283-288.

Costantini, E., *Dizionario dei cognomi del Friuli*, Udine 2002.

Criniti, N., *Economia e società sull'Appennino piacentino. La Tavola alimentaria veleiate*, Vigevano 1990.

De Felice, E., *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano 1978.

De Leidi, G., *I suffissi del friulano*, Udine 1984.

Desinan, C.C., *Itinerari friulani. I nomi di luogo fra storia e leggenda*, Udine 1996.

Devoto, G./Oli, G.C., *Dizionario della lingua italiana*, Firenze 1995.

Frau, G., *Dizionario toponomastico del Friuli-Venezia Giulia*, Udine 1978.

Marcato, C./Puntin, M., *Etnici e blasoni popolari nel Friuli storico*, Udine 2008.

Merkù, P., *Slovenski priimki na zahodni meji*, Trst 1982.

NP = Pirona, G.A./Carletti, E./Corgnali, G.B., *Il nuovo Pirona, Vocabolario friulano*, Udine 2004.

Scaramuzza, B.M., *I Graisani. Nomi, soprannomi, genealogia gradesi*, Gorizia 2001.

Schröder, F., *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili esistenti nelle provincie venete*, Alvisopoli 1830.

Sereni, E., *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1986.

Riassunto

Grazie ad una precedente pregevole ricerca e raccolta archivistica si è potuto prendere in esame l'insieme dei cognomi oggetto di questo contributo, relativi ai territori frazionali del comune di Teor, che costituiscono il corpus più arcaico dell'areale di studio. Diversi di questi nomi di famiglia si sono oramai estinti.

Sunt

In gracie di une precedente impuartante ricercje e racuelte archivistiche si à podût cjapâ in esam i cognons presentâts ta chest contribût, relatîfs ai teritoris frazionâls dal comun di Teor, che a costituissin il corpus plui arcaic dal areâl di studi. Diviers di chescj nons di famee a son aromai discomparîts.

Abstract

This article analyses surnames from hamlets in the municipality of Teor which had been previously gathered through archival research. The surnames, which constitute the most ancient corpus from the territory examined, are mainly family names which are now extinct.

DAVIDE TURELLO
Universität Bamberg
davide.turello@uni-bamberg.de

La lessicografie e la lessicologjie furlanis: il GDBTF (cun confronts cul *Nuovo Pirona* e cun altris oparis lessicografichis)

Tal 2014, tal so articul *Politica linguistica e lessicografia in Friuli*, Federico Vicario (pp. 126, 138) al scriveve che il *Grant dizionari bilengâl talian furlan* (GDBTF), dopo trê agns de sô presentazion, nol veve vût ancjemò coments o recensions, gjavadis lis osservazions di Raimondo Strassoldo *Osservazioni sociologiche sul Grant dizionari bilengâl talian-furlan (GDBTF)* vignudis fûr plui o mancul tal stes timp (Strassoldo 2013), e che tal complès a levin in cunvigne cu lis osservazions di Vicario stes. Cualchi altre note e jere comparide ancje inte "Introduzione al volume e stato della ricerca" di Sabine Heinemann e Luca Melchior tal *Manuale di linguistica friulana* dal 2015. A lis osservazions plui amplis, chês di Strassoldo (30 pagjinis), ur à fat cuintri Adrian Cescje (Adriano Ceschia) tal so libri dal 2014 *Memoriis di politiche linguistiche* in tredis pagjinis fissis (523-536) e une vore interessantis, platadis però daspò di centenârs di pagjinis (cetant impuartantis par capî la storie de politiche a rivuart de lenghe furlane a partî dai agns '60 dal secul stât). No si po culì ripeti dut e nancje fânt un struc.

Adun cun Cescje o dîs dome che o pensi ancje jo che nol sedi coret dî che il GDBTF nol sarès bilengâl[1] (al è talian-furlan e no furlan-furlan, che al sarès monolengâl). Cun di plui nol à sens criticâ il GDBTF pal fat di cjapâ tant che riferiment di partence la lenghe taliane: se si fâs un dizionari talian-furlan, cemût si fasial a no partî de lenghe taliane?

Une altre acuse che no sta impins e je che chest dizionari nol sarès stât costruît partint di documents scrits par furlan, dulà che plui voltis tai diviers saçs introdutîfs al GDBTF si dîs che i vocabolaris Faggin e Pirona za a la fin dai agns '90 a jerin stâts

[1] «[...] non si tratta di un dizionario bilingue, in realtà, ma di un dizionario inverso.» (Vicario 2014, p. 133). Ma chest nol valeve nancje cuant che, tal imprin, e esisteve dome la version su cjarte cun la direzion talian > furlan.

ISSN 1828-4302;

schedâts in vie informatiche e doprâts come base pal GDBTF (viôt lis pagjinis di LIII a LV tal prin volum dal GDBTF).[2] Cun di plui Strassoldo si contradîs: in fats, se di une bande al aferme che il GDBTF nol à dopradis fonts scritis, di chê altre al scrîf che il GDBTF al varès 'vampirizât' il Faggin, dulà che il Faggin al à dibot dome citazions leteraris e al è un grant thesaurus de leterature furlane dai ultins secui fin al 1985 (al conten plui di 54.000 citazions). E ancje dome cjalant la version su cjarte jessude za tal 2011, si podeve viodi che tancj esemplis di frasis e locuzions a jerin cjapadis sù pâr a pâr dal Pirona o dal Faggin. Il probleme, invezit, al à che chescj doi dizionaris no sedin stât cjapâts in considerazion dal dut, come che o viodarìn.

Une altre critiche e je chê de talianizazion dal furlan cun internazionalisims (di divignince latine o greghe) presints ancje tal talian: critiche che no à sens propit parcè che no son peraulis tipichis dome dal talian ma che o cjatìn in dutis lis lenghis romanzis e in inglês (e in part ancje in altris lenghis).

Une critiche cun plui fonde e je chê des marcjis di ûs che a son presintis dome pes peraulis talianis, e duncje inutilis.

Di chê altre bande no esistin studis su la frecuence di ûs di peraulis furlanis. Vierzint a câs i vocabolaris esistents, e scoltant come che e fevele la int te vite cuotidiane, tes trasmissions televisivis e radiofonichis, si note subit che al mancul la metât dai vocabui presints tai dizionaris a son sparîts de circolazion, e chest ancje cence considerâ tiermins che si riferissin a mistîrs o ativitâts che no esistin plui. Il probleme di cualis peraulis presentâ al tocje ducj i vocabolaris, no dome il GDBTF. Un spieli nus al da ancje il *Vocabolari furlan*. Te note dal curadôr, fevelant dal corpus, si po lei: «Si trate, e cheste e je une sielte ben precise, dal lessic di fonde de lenghe, dal lessic patrimoniâl, chel plui carateristic e di plui alte frecuence»[3] (Vicario 2009, p. X). Ma cui isal che al dopre (o dome che al cognòs) *asei*, *baguline*, *bolze*, *bucule*, *caìe*, *cempli*, *chite* e v.i.? Un altri leme che dificilmentri al à une alte frecuence al è "**bivar** animâl che al fâs dighis tai flums" Cheste bestie, duncje, e je par talian il 'castoro' che daûr dal GDBTF par furlan al sarès *castôr*. Al è clâr che *bivar* al ven dal todesc 'Bieber' e al è improbabil che cheste peraule e sedi (o e sedi stade) doprade trop, ancje parcè che i *bivars* / *castôrs* no àn mai vivût in Friûl. Anzit, jo o crôt che scuasit nissun nol sepi ce che al è un *bivar*, e che il furlan medi al disi:

---

2 Chest si lu lei plui voltis: pagj. IX «schedadure dai lemis furlans dal Faggin e dal Pirona»; pagj. LIII «si veve di racuei suntun archivi informatic il lessic furlan dai doi vocabolaris principâi, il Faggin e il Pirona»; pagj. LIV «trasferiment dal lessic dai vocabolaris Faggin e Pirona suntun program informatic»; pagj. LV «schedadure informatiche dal Faggin e dal Pirona [...] i tocjave al lematizatôr di verificâ par ogni leme talian cualis peraulis furlanis o cualis espressions che a podevin tradusi lis sôs articolazions di significât. Il lematizadôr al veve di fâ cont su la sô esperience de lenghe, par integrâ e interpretâ lis indicazions de schedadure»; a pagj. XXXVI si zonte che tra lis fonts al è ancje il *Dizionari Ortografic Furlan*.

3 Chescj concets pal plui si escludin un cun chel altri: il lessic plui carateristic al è lât in buine part fûr di ûs, e chel di plui alte frecuence al è scuasit dome chel che al somee al talian.

in Friûl no son castoros o *in Friûl no son castori*. Ve che chi si presente la domande: se tal furlan e mancje une peraule, si aial di lâ a cjolile dal talian? Dal todesc, sloven, inglês...? O di inventâle di plante fûr?

Une altre critiche juste e je chê de mancjance dal gjenar des peraulis furlanis: Cescje, ideatôr dal GDBTF,[4] al rispuint che «cuntun clic [...] si vierç une barconute cuntune tabele che e met il parametri dal gjenar, de silabazion, di dutis lis formis morfologjichis [...] e altri» (Cescje 2014 p. 525). Chest al è vêr, ma se un al cîr 'palude' al cjate la traduzion *palût* (che al è masculin) e dal sigûr no si impense di lâ a vierzi la barconute par viodi se pardabon e je une diference di gjenar o no. Nol sarès masse lavôr meti ben in evidence cheste diference.

Une osservazion che o soi in part in cunvigne cun Strassoldo e je che lis frasis esemplificativis pal plui no zontin nuie a la comprension dal leme.

Ma chel che o cîr di mostrâ in chest articul al è che, cence cjapâ in considerazion neologjisims o internazionalisims, il GDBTF al lasse fûr des traduzions e dai esemplis tantis tipicitâts che, invezit, daûr de mê opinion a volaressin metudis in evidence. E cualchi volte si po cjatâ ancje erôrs. Par dimostrâ un tant o soi partît par solit dal Pirona, ma cun riferiments ancje al Faggin. Bisugne ancje dî che cumò il GDBTF te version digjitâl al à dutis dôs lis sezions: chê talian-furlan e chê furlan-talian. Inte seconde, però, la risulte di une ricercje e je une vore plui sclagne, par solit dome une semplice traduzion, cence la curte definizion che o vin dispès (tra parentesis e prime des traduzions) te sezion talian-furlan e cence frasis esemplificativis.

Il GDBTF in version digjitâl al è aparît prime di dut tal sît Internet http://claap.org e di cualchi an si lu cjate ancje tal sît de Agjenzie Regjonâl pe Lenghe Furlane https://arlef.it/grant-dizionari-bilenghe-talian-furlan/ intune version plui gnove e cun cualchi modifiche. Cun di plui, propit pal fat di jessi sul sît de Arlef, cheste ultime version e à ancje un caratar di uficialitât. E esist ancje une App par Smartphone. In cheste, clicant su ⓘ, si cjate cualchi curte informazion gjenerâl sul dizionari e si pues lei che «al è progjetât pe ricercje in vie prioritarie dal talian al furlan». Si à ancje di zontâ che il GDBTF in Internet al à lis 'Istruzions pe ricercje' ma no altris spiegazions su come che a son stâts metûts dongje i lemis e plui in gjenerâl lis dôs sezions: cui che al dopre il GDBTF, cussì, al pues pensâ che chestis a sedin une il spieli di chê altre, li che la sezion furlan-talian e je une vore plui semplice e par chest, come che si pues lei chi sot, dispès problematiche. Il GDBTF inte version App, ancjemò di plui de version in Internet, al da la idee di vê dôs sezions completis za cuant che si

[4] In chest articul cun "GDBTF" si intint la opare in gjenerâl o, in riferiment a esemplis o câs specifics, a chei che a son compagns tes dôs versions intai sîts Internet indicâts chi sot. Cuant che al è necessari, si specifiche GDBTF-Claap o GDBTF-ARLeF. Il dizionari su cjarte nol è stât cjapât in considerazion par dôs resons: lis versions in Internet a son stadis inzornadis rispiet a chê su cjarte dal 2011, e chês in Internet e su App a son dal sigûr une vore plui dopradis, jessint tant plui acessibilis e pratichis dai sîs grues volums su cjarte.

lu vierç: la scrite 'Grant Dizionari bilengâl' e je grande, 'Talian - Furlan' e je dome une zonte plui piçule. Ancje lis dôs sezions Italiano > Furlan e Furlan > Talian a àn une grafiche compagne.

Osservazions gjenerâls sui dizionaris

Jo o soi de opinion che al è impuartant vuardâsi de rigjiditât te compilazion. In prevision de redazion dal dizionari monolengâl, e se une dì un al metarà man ancje ai dizionaris che za a esistin, mi permet di dâ cualchi indicazion.

1) A un leme nol à di corispuindi simpri un leme te altre lenghe

Lis lenghis no àn di vê dutis lis stessis peraulis, no si à di creâ par fuarce peraulis che fin cumò no jerin dopradis se chestis no coventin. Un esempli al è chel de peraule *suin*: pal GDBTF 'suino' e dal Vocabolari furlan "animâl parint dal purcit". Cuale ise la utilitât di cheste peraule? Par talian e je doprade o tant che sinonim di 'purcit', o tant che iperonim par une sotfamee di bestiis che e cjape dentri il purcit e il cenglâr: un iperonim un pôc debul, e documentât dal talian dome tal 1810 (v. De Mauro). In chê volte e jere une peraule foreste, un prestit dal latin, probabilmentri par dâ al talian une sborfade di sientificitât. Che e sedi une peraule inutil nus al mostrin altris lenghis: par inglês cheste peraule no je. Se propit si à di fâ un discors di classificazion sientifiche, si dopre la peraule latine: «Suinae is a subfamily of artiodactyl mammals that includes several of the extant members of Suidae and their closest relatives – the domestic pig […]» (Wikipedia). Ancje par todesc une peraule par *suin* e mancje. La stesse robe cun la peraule *ecuin* che e cjape dentri dome cjavai, mus e zebris: «Equus is a genus of mammals in the family Equidae, which includes horses, donkeys, and zebras. Within the Equidae, Equus is […]» (Wikipedia). Ancje par todesc une peraule compagne e mancje dal dut. Chest al vûl dî che par slargjâ il patrimoni lessicâl nol è necessari simpri lâ daûr dal talian.[5]

2) Se si à di meti esemplis, miôr metiju dome li che a coventin

Tal GDBTF i lemis a àn dibot simpri une frase esemplificative, tal *Vocabolari furlan* chest al sucêt simpri, cence ecezion. Par sotlineâ lis particolaritâts dal furlan al sarès miôr di jessi gjenerôs li che la peraule e à un significât speciâl (*parie*, *nancje*, *mai* e v.i.) o li che il cjamp semantic nol è chel istès (*coventâ* o *servî* pal talian 'servire', *cjapâ* o *cjoli* pal talian 'prendere'), invezit di meti esemplis o spiegazions li che no coventin. Tal *Vocabolari furlan* o vin a pagj. 1 "**abandonâ** v. lassâ par simpri. *Abandonâ i animâi e je une robe orende*". L'esempli no nus dîs nuie di plui di chel che e dîs za la definizion e nancje nol mostre un cualchi ûs particolâr dal verp *abandonâ* in tun contest. "**albanês** agj. de

[5] Ancje Zanello al fâs cheste critiche: «[...] la tentazione di forzare la lingua al fine di "riempire tutte le caselle" proposte dal modello prescelto non può che produrre risultati discutibili» (Zanello 2011, p. 209).

Albanie. *La mê morose e je albanese*": ancje chi l'esempli nol zonte nuie. A cjalâ ben, la buine part des frasis esemplificativis in chest vocabolari si podarès lassâlis di bande cence che al ledi pierdût nuie. Tal ambient di chei pôcs interessâts al furlan si sint dispès a dî "Il furlan al à di jessi come dutis lis altris lenghis", "Il furlan al à di vê i stes imprescj lessicografics che a àn chei altris". Ma i vocabolaris bilengâi des lenghis plui pandudis no insistin a meti esemplis o spiegazions di bant. Un esempli dal GDBTF:

quercia s.f.
s.f. [AD] (arbul grant e alt che al bute fueis piçulis e scuris e al fâs glants) **rôl**
un bosco di querce, *un bosc di rôi*
forte come una quercia, *fuart tant che un rôl*
[TS] bot.com. (plante di arbul dal gjenar Quercus, lat.sient. Quercus robur) **rôl**

L'esempli un *bosc di rôi* nol zonte nuie, e savê che al esist no dome il significât comun ma ancje indicâ che tal ûs sientific la peraule e je la stesse mi pâr evident. I vocabolaris bilengâi des lenghis plui grandis, ancje chei plui complets e par professioniscj, a lassin di bande esemplis inutii se la peraule e à dome un referent e se no à significâts traslâts o se no ven doprade in mûts di dî, proverbis e v.i. Il vocabolari Collins inglês-talian, talian-inglês in Internet al indiche:

oak quercia
common oak farnia
English oak rovere
red oak quercia rossa

e sot di 'quercia' si cjate dome **oak**.

Frasis esemplificativis a mancjin biel avuâl. Ancje tai vocabolaris talian-todesc, todesc-talian si cjate dome **Eiche**-quercia, quercia-**Eiche**, cence esemplis di ûs.

Lassâ di bant spiegazions inutilis al rivuarde sedi i dizionaris bilengâi che chei monolengâi e chest no dome pai lemis singui. Il *Vocabolari furlan* al spieghe simpri ancje i proverbis. Esemplis:

Se al plûf la dì de Sense, par cuarante dîs no si stâ cence. Se al plûf la dì de Sense, al plovarà par altris cuarante dîs. (sot di *Sense*)

Cui che al vûl vivi e che al vûl sta (sic) **ben, che al cjapi il mont come che al ven**. Par vivi ben, si à di cjapâ lis robis come che a vegnin. (sot di *vivi*)

Sono necessaris chestis spiegazions?

La ploie cuiete e travane la tiere. La ploie lizere e imbombe il teren. (sot di *travanâ*)

Cheste e je une spiegazion li che lis peraulis dome a vegnin sostituidis di sinonims. Cun di plui, se chest al à di jessi proverbi, il so significât al varès di jessi traslât come tal talian 'Acqua cheta rompe i ponti', li che in realtât no si fevele di flums e puints (o al mancul no dome di flums e puints).

3) Dâ dome definizions necessaris e te misure juste

I vocabolaris furlans a van ducj daûr, ce plui ce mancul, a chei talians, no simpri cun trop sintiment. Cjapìn la definizion de peraule *timp* (cronologjic): Il GDBTF te sezion talian-furlan al à di solit une curte definizion par furlan. Tra lis tantis definizions che o vin pes diferentis acezions di chest leme e torne dispès cheste: “continuitât temporâl”. Par tant, la definizion di timp saressie in altris peraulis “continuitât di timp”? E je une tautologjie. Tal *Vocabolari furlan* o cjatìn “la sucession di moments là che a sucedin i fats” ma se un nol sa ce che al significhe “moment”, sot di chest leme al cjate “dade di timp une vore curte, marilamp”. Il De Mauro nol spieghe miôr: “corso, successione irreversibile degli istanti, dei minuti, delle ore, dei giorni, ecc.” Se un nol capìs “istante”, e al va a chest leme, al cjate: “frazione minima di tempo, attimo”. Ma il timp e je une robe pratichemetri impussibil di spiegâ! Wikipedia inglês al scrîf: “Time has long been an important subject of study in religion, philosophy, and science, but defining it in a manner applicable to all fields without circularity has consistently eluded scholars”. Se a son almancul doimil agns che i studiôs a scrivin libris e tratâts cence rivâ a spiegâ cheste robe misteriose, al è dibant cirî di spiegâle intune rie. Plui seri al sarès di scrivi: “Di chest concet ducj a àn une idee di ce che al è, culì si fâs di mancul di dâ une definizion, che e sarès impussibil o masse lungje”.

Une altre spiegazion un pôc assurde dal De Mauro (e che e je stade assumude ancje dal *Vocabolari furlan*), e che par tant o ai pôre che e vignarà ripetude ancje tal *Vocabolari monolengâl*, e je chê dai numars. Fasìn fente che un nol cognossi il significât des peraulis furlanis che a indichin i numars, par esempli *vincj*: la definizion tal *Vocabolari furlan* e je “dôs voltis dîs”. Ma cheste persone ipotetiche no cognòs nissun numar, cussì e va a cirî il leme *dîs*, e lant di chê strade al cjate

dîs nûf plui un
nûf vot plui un
vot siet plui un
siet sîs plui un
sîs cinc plui un
cinc cuatri plui un
cuatri trê plui un
trê doi plui un
doi une unitât plui une altre unitât
un in numar di une sole unitât
unitât numar un

Cussì cheste persone e à di fâ almancul undis passaçs prime di rivâ a une tautologjie (un = unitât, unitât = un), podopo, partint de ipotesi che cheste persone e vedi capît ce che al è il significât di ‘un’ e di ‘unitât’, e à di fâ nûf sumis (ancje se facilutis) e une moltiplicazion (10x2) par rivâ a capî ce che al vûl dî *vincj*. Il vocabolari mo-

nolengâl inglês Collins al scrîf, par esempli, sot di 'twelve': "Twelve is the number 12", i vocabolaris de Oxford University Press sot di 'twelve' a indichin che si trate de categorie "number" e la definizion (se si pues clamâle cussì) e je "12".

Cun chescj doi ultins esemplis o vuei dî che si varès di slargjâ l'orizont e viodi ancje ce che e fâs la lessicografie fûr da l'Italie. "Il De Mauro al fâs cussì" nol è simpri il criteri miôr.

4) Il model nol à di jessi simpri il talian

In chest articul si fevele di lessicografie e di lessicologjie, e dentri di chest ultin cjamp ancje di cemût cugnâ[6] peraulis e espressions gnovis. La redazion dal GDBTF e je stade ancje compagnade de creazion di cetancj ecuivalents par tiermins talians. Tal 1999, te cunvigne *Cuale lenghe furlane*, Adrian Cescje al proponeve di «Cjapâ a riferiment in primis ce che e proferìs la lenghe italiane in fat di lessic, completâlu cun ce che a proferissin altris lenghis neolatinis in secundis» e ancje «O vin denant il risi di une espression condizionade de lenghe italiane, par vie che e nas sot de pression dal lessic de lenghe italiane. Ma no podìn sghindâ il confront» (Cescje 1999, p. 2) Ma parcè fâsi condizionâ dal talian plui pussibil? Esempli:

settimana bianca loc.s.f. [CO] (setemane di feriis su la nêf) **setemane blancje**

Parcè si aial di riferîsi a une setemane di feriis su la nêf cuntune espression copiade dal talian? Altris lenghis a fasin di mancul di chest concet dal dut. Se propit si à di designâ un tant par todesc, si dîs *Skiferien* o *Skiwoche*, par inglês si disarès *ski week*, par spagnûl *semana blanca* e à un altri significât.

5)Tignî cont di dut il Pirona e di dut il Faggin

Come che o vin za viodût, tancj vocabui presints tal Pirona e tal Faggin a son stâts lassâts di bande, e ancje tantis acezions, cussì che in pratiche a riscjin di lâ pierdûts par simpri. Un esempli, che mi pâr une vore ideologjic (come il fat di poleâ[7] il furlan daûr dal talian). Tal Pirona, sot di **taliàn** o cjatìn, tra lis altris indicazions, "In tono scherz. a chi mostra di non capire: *Cioh, talian, ven cà!*". Chest al vûl dî che *talian* al jere doprât ancje tant che sinonim di 'stupit'. Parcè mancje cheste acezion

---

6 Rifletìn su cheste peraule, che par talian e sarès 'coniare'. Tal GDBTF o leìn: "coniare 1 v.tr. [CO] (bati monedis o medaiis cul cugn) **cugnâ** 2 v.tr. [CO] (inventâ) coniare una parola nuova, *dâ fûr une peraule gnove*", ma par inglês si dîs 'to coin a new expression' che al à a ce fâ cun 'coin' tal significât di 'monede' e ancje par todesc si po dî 'ein neues Wort prägen' cul verp doprât normalmentri pes monedis. Chestis a son metaforis: come che si cugne une monede, par todesc, inglês e talian si po "cugnâ" une peraule. Parcè par furlan si aial di dî *dâ fûr*? No isal masse gjeneric? E se il principi al è chel de "smetaforizazion" (Ceschia 1999, p. 3), no isal ancje *dâ fûr une peraule* une metafore? Cun di plui, une buine part dal lessic al è fat di metaforis o "ex-metaforis". Se jo o dîs "O partìs cumò di Udin e o rivi a Cividât tor cinc" doprio une metafore? *Rivâ* al ven dal latin *arrĭpāre ma par lâ di Udin a Cividât jo no ai di passâ un flum o un mâr, so son rivis su la mê strade. Cuant cessie une metafore di jessi tâl?

7 poleâ = 'plasmare', acezion di *poleâ* presinte tal Faggin ma sparide dal GDBTF.

tal GDBTF? Tal Pirona dopo di talian o vin "**Talianòn** = Italianissimo, nel senso di patriota, sotto il dominio austriaco: *In ché famee 'e son simpri stâts talianòns*". Il leme che al ven subit dopo al è "**Talianòt** = Diconsi *talianòz* alla bassa i contadini o coloni trapiantati in Friuli dalla zona fra Livenza e Piave". E mi pâr che *talianot* al sedi ancjemò doprât tant che spreseatîf. Ma *talianon*, *talianot* e la acezion negative di *talian* no son ni tal GDBTF ni tal *Vocabolari furlan*. Parcè? Lis peraulis volgârs tal GDBTF a son dutis (gjavadis lis blestemis che lis à fatis scancelâ Raimondo Strassoldo). Cun di plui, ta chest dizionari o cjatìn *muc* par riferîsi ai todescs e sot di 'crucco' o leìn "spres. (todesc) muc". Parcè vadial ben jessi spreseatîfs cui todescs, li che espressions negativis dopradis pai talians a vegnin censuradis?

6) Evitâ traduzions 1:1 se chestis no son pussibilis

I dizionaris bilengâi modernis par solit a cirin di ufrî une traduzion lant daûr di chest principi: par ogni sostantîf di une lenghe al ven proponût il sostantîf di chê altre che al è plui dongje come significât; par ogni adietîf si indiche l'adietîf che i somee di plui; e vie indenant. Ma tantis voltis une corispondence 1:1 no rint i ats di colôr[8] des peraulis e lis diferencis intradusibils jenfri lis dôs lenghis. Par fâ chest, il Pirona, cuntune vore di sintiment, al dopre dispès zîrs di peraulis e duncje nol da dome un ecuivalent ma ancje une definzion detaiade (come che al è il câs intai dizionaris monolengâi) e unmoncj di esemplis.

Inte 'Avvertenza' chest al ven justificât cussì:

> La convenienza dell'esemplificazione è universalmente ammessa; ma per noi essa è resa quasi tassativa dalla frequente assenza di parallelismo tra le voci regionali [il furlan] e le voci letterarie [il talian], dalle difficoltà o addirittura dall'impossibilità di trovar sempre il giusto equivalente ad espressioni caratteristiche che non hanno riscontro nel mondo della lingua [taliane], specialmente della lingua dei vocabolari, che dà volentieri nel cattedratico (Pirona 1935, p. X)

Cun di plui, no cate che il Pirona al invidi a «scrivere il friulano da italiani» e al definissi il Friûl «ostinatamente fedele alla sua millenaria romanità» (Pirona 1935, p. XI) al pâr che al vueli sotlineâ lis diferencis jenfri la lenghe furlane e chê taliane, robe che, magari cussì no, il GDBTF tantis voltis al lasse di bande.

Ve chi une sielte (che e je juste une cerce) di lemis problematics, dividûts in categoriis.[9]

---

[8] at di colôr = connotazione.

[9] Tes citazions dal Pirona la grafie e je chê origjinâl, ma al è stât gjavât cualchi acent inutil.

Acezion di une peraule furlane che tal GDBTF e va pierdude

àbil Pirona: "abile: *duc' e sin abii a falâ* = tutti siamo a atti a sbagliare". Duncje il significât al è 'soggetto a' (cun esemplis parei[10] di Zorutti e M. Forte ancje intal Faggin). Tal GDBTF *abil* al è presint dome cul significât dal talian 'abile'.

acetòn Pirona: "accrescitivo di **acet** = accoglienza cordiale, festante". Tal GDBTF presint dome come compagn dal talian 'acetone'.[11] Sot di "accoglienza" il GDBTF al à tant che esempli "gli atleti tornati dopo le olimpiadi hanno ricevuto un'accoglienza molto festosa, *i atletis tornâts des olimpiadis a àn vût un acet di fieste grande*" li che par "un'accoglienza molto festosa" *un aceton* al sarès lât tant ben che mai, e cussì si varès salvade une espression che invezit e va pierdude.

adindòpli Pirona: "doppiamente; a bizzeffe". Tal GDBTF al è presint dome tant che 'doppiamente', e tal GDBTF-ARLeF ancje tant che 'al quadrato' ma cence indicâ che no si trate di matematiche.

alterât Sot di chest leme tal Pirona o cjatìn: *presis alterâz* 'eccessivi'. Tal GDBTF *alterât* al è presint dome come corispuindent dal talian 'alterato'.

ambizionôs Pirona: "che ama di far bella mostra di sé" (cun esemplis cun chest significât tal Faggin), tignût separât di **ambiziôs** = "ambizioso". Tal GDBTF-Claap *ambizionôs* al è presint dome come traduzion di 'ambizioso' (tal GDBTF-ARLeF ancje 'rampante' e 'velleitario'), vâl a dî come identic di *ambiziôs.*

anc', **ancie** Sot di chest leme tal Pirona o cjatìn: *àncie dòngie che / àncie ben che* = 'ancorché', ma tal GDBTF-Claap a son sot di 'benché' (che a cheste peraule si ven rimandâts se si cîr 'ancorché') 11 traduzions di cheste coniunzion, che tal GDBTF-ARLeF a deventin 8, ma no *àncie dongie*.

apartigninze Pirona: "appartenenza | *Lis apartignincis dal an* = Le feste mobili e gli altri accidenti dell'anno". Tal GDBTF il significât di 'festività' nol è.

arnês Pirona: "arnese, spec. nella loc. avv. *In arnês: Vó 'e sês simpri in arnês*, sempre in moto, per far qualche cosa". Cheste e je une des tantis locuzions che tal GDBTF a mancjin. Ancje la rude[12] peraule *arnês* e mancje, ma par 'arnese' il GDBTF-Claap nus da une sglavinade di 25 (!) pussibilis traduzions, che tal GDBTF-ARLeF si ridusin a 4.

astrat Pirona: "distratto: *Al è simpri cussì astrat che nol capìs ce che si disii*", tal GDBTF-Claap *astrat* al è presint dome cul significât dal talian 'astratto', e tal GDBTF-ARLeF al ven tradusût ancje cun 'accademico', 'assente', 'astrattista', 'ideale', 'immateriale', 'teorico' e 'velleitario'. Mi pâr un numar masse alt di ecuivalents.

---

[10] pareli = simile.

[11] A esistin tantis formis alteradis cuntun significât speciâl, ma che tal GDBTF no si lis cjate, o magari dome intune version, par esempli (Nuovo Pirona): "Tiarone = Terra ottima, fertilissima", "Tiarute = Terra di scarso rendimento", presints tal GDBTF-Claap ma no tal GDBTF-ARLeF.

[12] rût = semplice.

biònt Tal GDBTF-Claap al è presint dome cul significât dal talian ‘biondo’, e tal GDBTF-ARLeF ancje cun ‘dorato’ e ‘flavo’, ma tal Pirona al è ancje l’esempli “*zucar biont* = zucchero greggio” e tal Faggin “*al ultin biond* = all’ultimo grido”.

bis In plui dal significât di ‘biscia’ il Pirona e il Faggin a ripuartin ancje chel di “lungo ricciolo di capelli”. Tal GDBTF chest nol è.

bolidùre, **bulidùre** Il Pirona al ripuarte un esempli che di chel si dedûs ancje un altri significât, dongje di chel di ‘bollitura’: “*Par zontâ chesc’ doi bocóns di fiar, bisugne fâur la bulidure*”, e chest al fâs capî il significât ‘saldatura’. Il Pirona al continue: “L’azione organica dell’annestamento delle marze [parte di ramo per innesto] sul tronco, o del rinsaldarsi delle ossa rotte: *Il vint di stegnòt al à rot un montis di calmelis* [= le marze] *propri su la bolidure – Nol podarà movi la giambe fin che il ues nol varà fat la so bolidure*”. Tal GDBTF-Claap, sot di *bulidure*, dongje dai altris significâts, al comparìs ancje ‘saldatura’ che però te part talian-furlan dal vocabolari e à come ecuivalents *saldadure* (e altris), ma no *bulidure*, che cussì, par cui ch’al cîr in chê direzion, come tiermin al è pierdût. Tal GDBTF-ARLeF, tant che traduzion di *bulidure*, ‘saldatura’ al sparìs biel avuâl.[13]

brazzolâ Pirona: “portare in braccio, dei bambini” ma ancje “fare l’ufficio della bambinaia: *’E à brazzolât duc’ i fruz dal nodâr – ’E brazzole il so fradissùt come une femenute*. Ancje ass.: *’E va a brazzolâ a Vignésie – Fra bajâ e brazzolâ ’e à consumât dute la so zoventût*”. Sot *braçolâ* il GDBTF-Claap al ripuarte: ‘cullare’, ‘abbracciare’, ‘accudire’, ‘spupazzare’, ma nissun di chescj verps nol significhe ‘fâ il braçul’ (par talian ‘fare il baby-sitter/bambinaio’). Chest significât al è lât pierdût. Il GDBTF-ARLeF di une bande, tradusint cun ‘abbracciare’, ‘baby-sitting’, ‘cullare’, ‘reggere’, al torne a chest verp il significât di ‘fare il baby-sitter/bambinaio’, di chê altre al misclice cence nissune indicazion verps, sostantîf, adietîfs, averbis, ecc.

brie “briga” ma ancje “*No ài brie di nuje* = Non ho bisogno di nulla”. Di plui il Pirona nol scrîf. Tal Faggin invezit a son 10 esemplis leteraris di *brie di* = ‘bisogno di’. Cun dut achel, il GDBTF-Claap sot *brie* al ripuarte dome ‘briga’, e sot ‘bisogno’ tantis traduzions pussibilis ma no *brie*. Cussì tal GDBTF il significât di ‘bisogno’ de peraule furlane *brie* nol è (tal GDBTF-ARLeF la traduzion di *brie* e cambie: no plui ‘briga’ ma ‘seccatura’. Parcè?).

ciarezze Pirona: “carezza, tanto l’atto del carezzare, quanto l’elevatezza di prezzo […]’ *Cu’ la ciarezze dal vivi, ué si stente a puartâsi fûr*”. Tal GDBTF al è presint dome il prin significât.

cio Cheste interiezion, dongje dai significât che al pant il GDBTF-Claap: ‘guarda, to’, prendi, toh, ve’, veh’, tal Pirona e ven spiegade ancje cussì: “voce usata per chiamare i maiali”. Dal sigûr no je la peraule plui impuartante di dut il lessic, ma ancje chi al va pierdût un significât che par talian nol è (cemût si clamial dongje i purcits par talian?). Cussì ancje altris interiezions e peraulis dal lengaç popolâr o dai

[13] biel avuâl = completamente.

fruts tal GDBTF no aparissin, probabilmentri parcè che no si à cjatât un ecuivalent par talian e lis spiegazions (par esempli 'Voce usata per chiamare i maiali') al puest di traduzions 1:1 (tantis voltis impussibilis) no vegnin acetadis. La motivazion par un tant mi reste platade. Cun di plui, no mi pâr propit che *cjo* al puedi jessi tradusût cun 'alé', come che al propon il GDBTF-ARLeF.

consolóns Pirona: "sensazione di godimento intenso manifestata dai bambini: *'I vegnin i consolóns al miò frut*". Il GDBTF-Claap sot *consolons* (al plurâl, come che al è just) al ripuarte la rude traduzion 'goduria', pierdint la specificitât di un tiermin riferît a fruts. Il GDBTF-ARLeF al peiore ancjemò di plui la peraule furlane che no je plui al plurâl, che invezit e sarès la uniche forme pussibile (e che in plui e ven voltade cun 'delizia').

classic Pirona: "classico, nelle loc. *Cheste 'e jé classiche!*, *And à di classichis*, *An fâs simpri qualchidune di classiche*, nel senso di Singolare, curioso, strano". Pal Faggin, *classic*, dongje di 'classico' al significarès 'eccellente', 'illustre' e dôs voltis al cite Zorutti *l'omp il plui classic*, *un classic bevitôr*, Broili *i plui classic professôrs* e Pagine friulane *la sede classiche*. Il GDBTF-Claap, però, al vualive[14] e al semplifiche il significât di *classic*, parcè che i corispuint dome 'classico'. I significâts specifics dal furlan, cussì, a van in dismentie. Il GDBTF-ARLeF al tradûs classic cun 'autorevole', 'canonico', 'caratteristico', 'classico', 'da antologia', 'elegante', 'luminoso' (???), 'primo', 'rinomato', 'testo' (???), 'tipico'.

cumbinâ Chi, dongje dal verp transitîf, il Pirona al ripuarte ancje la forme riflessive *cumbinâsi* "*Si son cumbinâz a ciatâsi in plazze propit in ché sere* = Si sono trovati in piazza per combinazione proprio quella sera". Il Faggin al ripuarte trê esemplis leteraris di chest ûs riflessîf, che tal GDBTF al mancje, però tal GDBTF-ARLeF a *cumbinâ* a corispuindin 53 (!) verps talians.

disapont Pirona: "termine commerciale = Disappunto, danno, pregiudizio" Tal GDBTF-Claap *disapont* al ven tradusût cuntun gjeneric 'disappunto' (tal GDBTF-ARLeF ancje cun 'contrarietà', 'rabbia') che al piert il significât specific indicât dal Pirona.

disferenziâ Dongje dal significât di 'differenziare' il Pirona al scrîf "appianare le differenze fra contendenti: *Se nol ere mio fradi a disferenziâju, si metevin lis mans intòr*". Tal GDBTF cheste acezion e mancje (ma no ven cjapade dentri nancje dal Faggin). Cun di plui il GDBTF (come in dutis lis peraulis cun cheste struture) al scarte il prefis *dis-* a favôr di *di-*: *diferenziâ*, ancje in chest câs fasintsi dongje dal talian.

fermece Pirona: "fermezza: *Un frut che nol à fermezze in dut il dì*, che non sta mai fermo. In senso morale: *Nol concludarà nuje parcè che nol à fermezze*". Il prin significât 'il fat di stâ fer' nol è stât considerât dal GDBTF. A mi mi pâr un mût di dî simpatic che, se cjapât dentri te lenghe standard, al sarès stât un so insiorament, e di nissun dam.

---

[14] vualivâ = appiattire.

gioldi In plui dal significât di 'godere' il Pirona al scrîf "nutrirsi, prender cibo per bocca, detto spec. di malati" e al zonte trê esemplis. Ancje il Faggin al à doi esemplis leteraris. Il GDBTF-Claap al ripuarte 11 traduzions par *gjoldi*, il GDBTF-ARLeF 26 (!) ma la acezion segnalade dal Pirona e mancje.

mai Dongje dai significâts che la peraule e à ancje par talian, *mai* al ven (o al vignive) doprât come rinfuarcitîf. Faggin lu spieghe ben, disint che in frasis esclamativis cun verp al imperatîf "si può tradurre con 'pure', 'ma', 'che è meglio', o non si traduce affatto".

I esemplis dal Pirona a son: *Mai lassìn di zujâ; Anìn mai di lunc!; Anìn mai vie!; Mai metinsi a vore!; Mai duâr, ve, e finìssile di tabajâ!; Mai mole chel ucelùt!; Tasìn mai, c'al è miei; Mai si sei!*

I esemplis di Faggin, dutis citazions leteraris, a son: *stin mai cemûd ch'o sin; fasìn mai un pisulut!; mai lassìnlis lâ; che s'al tegni mai lui; fevelait mai furlan; ch'a stedin mai a la larğhe; anìn mai a durmî; mai tasìn; tasìn mai!; lassìn mai stâ; sta mai a čhase; sčhampìn mai vie; mai anìn; ğholdeit mai anče vô.*

In ducj chei esemplis chi la funzion di *mai* e je rude rinfuarcitive e analighe a chê de particele 'doch' dal todesc: 'sprecht doch friaulisch' = '*fevelait mai furlan!*'

Cun di plui il Pirona al ripuarte doi esemplis plui particolârs: "*E mai cor, lui* = E lui a correre, *E mai zighe je, che lui al zigave plui fuart* = E lei a gridare, ma (per quanto gridasse) egli gridava più forte". Inutil dî che pal GDBTF-Claap il furlan *mai* al à dome il valôr dal talian 'mai', 'giammai' che in ducj i esemplis ca sore al sarès une traduzion impussibil. Il GDBTF-ARLeF al è mancul precîs di chel altri e al fâs dut un 'suf di significâts: 'albero della cuccagna', 'battiferro', 'berta', 'maglio', 'mai', 'martello', 'pure'. Cui che al cîr nol capìs di ce che si trate.

(Ad ogni mût tal talian antîc al esisteve ancje il significât dal furlan. Il vocabolari De Mauro al scrîf: "obsoleto, letterario: come rafforzativo, premesso [sic] a sempre: se voi mi prestate cinque lire io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete (Boccaccio) | premesso a sì, no: mai sì che lo conosco (Boccaccio)")

mancumal (**mancul mâl**) In chest câs o fevelìn di un significât particolâr di cheste peraule che nol è nancje tal Pirona. Ma tal Faggin chest averbi / adietîf indeclinabil al à ancje il significât di 'discreto / discretamente' "*a vevin imparât a scrivi mancul mâl anče il furlan,* avevano imparato a scrivere discretamente anche il friulano; *Taresie, une supute mancumâl a va di bruče,* una buona zuppetta ci starebbe proprio bene". Sot di *tirâ vie* 'tirare avanti' o cjatin "*fin ch'o vìn fat lis sartorelis, si tiravile vie mancomâl; cun chei ch'a cuistavin la tiravin vie mancul mâl*", e sot *spacâ* o cjatin *spacâle* (*spacâse*) *mancumâl* nel senso di 'passarsela discretamente'. Ancje Marchetti (1975 p. 299) tes *Predicjis dal muini* al scrîf "*Su mo' Pine, puàrtinus un got di chel mancomâl*" e a p. 399, cjacarant di un vistît "*une robute mancomâl, di mieze stagjon, par cheste Pasche*". Alore al veve di jessi un averbi / adietîf avonde pandût, ma di chest tal GDBTF no je stampe[15]: sot di *mancumâl* o cjatin dome 'meno male' (come interiezion).

[15] stampe = traccia.

maraveôs Pirona: "meraviglioso | Chi fa le meraviglie ad ogni piè sospinto: *Une fantate maraveose*, che fa esclamazioni di meraviglia per un nonnulla". Tal GDBTF al è presint dome tal prin significât (e sinonims).

miraculôs Pirona: come cumò denant: "miracoloso [...] | Che fa gran casi per nulla: *No stâ dîi nuje a la femine, che je masse miraculose*". Magari cussì no, tal GDBTF chest secont significât al mancje.

nancie Chest vocabul, cun di plui di vê il significât dal talian 'neanche', al è un altri câs – dongje di chel di *mai* – di peraule doprade cence vê un significât propri ma dant a une frase un at di colôr subietîf, in chest câs di maravee, e dispès cuntune ande esclamative de vôs e di domande retoriche. Adun cun *mai* e à di jessi considerade parele des tantis *Abtönungspartikeln* dal todesc: ancje chestis ultimis, come il furlan *nancje*, a son impussibilis di tradusi dome cuntune peraule taliane e al plui a son spiegabilis cuntun zîr di peraulis. Probabilmentri par chest motîf il GDBTF al rint (o miôr nol rint) il *nancie* semplicementri cun 'neanche'. Altre carateristiche stranie di chest vocabul e je che il Faggin nol ripuarte nissun esempli dai tescj leteraris, e ancje il Pirona ind'à dome un. Ma stant il grant numar di esemplis, chest ûs di *nancje* al devi jessi stât cetant pandût. Ve ca i esemplis dal Pirona sot di chest leme:

"*Isal nàncje bon?* = Ma quant'è buono! Spesso: *Isal nancie!* sottintendendosi *Trist, brâf, originâl, ustinât*, ecc., secondo i casi." Sot di altris lemis si cjate unmoncj di altris esemplis: "*Isal nancie un afâr?!*[16] *– Ise nancie une babie la gnezze dal plevan!*[17] *– Ise nancie une bazòfie, chê fantate?*[18] *– Isal nancie un buràt, chel om.*[19] *– Sono nancie dai capos chês fantatis?*[20] *– Isal nancie un carognèz c'al à intorsi?*[21] *– And àe nancie cicine intor, chê fantate?!*[22] *– Isal nancie un cuarp che à chê femine?*[23] *– Isal nancie un destin, di chê famee!*[24] *– Isal nancie un flus di ciartis che tu âs vût in dute la sere!*[25] *– Isal nancie un davoi che cheste sere fasin i grîs tal prât!* (Nardini)[26] *– Ise nancie un marcantoni, chê frutate!?*[27] *– Ise nancie une nape c'al à chel om!*[28] *– Ise nancie scalogne* (Fruch).[29]

---

16 Pirona 1935, p. 5.
17 Ivi, p. 29.
18 Ivi, p. 47.
19 Ivi, p. 83.
20 Ivi, p. 101.
21 Ivi, p. 105.
22 Ivi, p. 147.
23 Ivi, p. 203.
24 Ivi, p. 232.
25 Ivi, p. 327.
26 Ivi, p. 404.
27 Ivi, p. 567.
28 Ivi, p. 643.
29 Ivi, p. 1045.

Al fâs câs[30] che a sedin dome doi esemplis inte leterature, là che chei altris, cence font, di consecuence a divegnin de vive vôs dal popul o dal ûs personâl dai redatôrs dal vocabolari. In ogni câs, cheste acezion particolâr e je sparide dal ûs e, come tantis altris particolaritâts, ancje dal GDBTF. In chest vocabolari *nancje* al corispuint pulît a 'neanche,' e 'neanche' a *nancje*, daûr dal solit principi 1:1. Chest al rint dut plui facil ma ancje al banalize lis dôs lenghis. Cun di plui, ancje se partint dal talian nol è facil di presentâ lis particolaritâts dal furlan, nol è nancje impussibil, par esempli doprant *nancje* cun chest significât tai esemplis sot di altris lemis. Tal GDBTF o leìn: "**anguilla** 3 s.f. [CO] fig. (persone une vore svelte) **masanete** quella bambina è un'anguilla, *chê frute e je une masanete*". Parcè no doprâ un biel: *ise nancje une masanete, chê frute*?

paralitic Come che al è evident dai diviers esemplis dal Pirona e dal Faggin, chest tiermin al à il significât (dongje di 'paralitico') di 'nervosissimo', 'frenetico', ma il GDBTF-Claap lu tradûs cun 'frastornato' e il GDBTF-ARLeF cun 'impietrito', 'pietrificato'. Parcè chestis diferencis tra GDBTF-Claap e GDBTF-ARLeF? Ad ogni mût, partint dal talian, ni sot di 'nervoso', ni sot di 'frastornato', ni sot di 'frenetico' no si cjate *paralitic* e duncje, par cui che al cîr in chê direzion, il tiermin al è pierdût.

parie Il GDBTF lu tradûs cun 'insieme', 'al fianco', 'assieme'. Ma *parie* al à ancje il significât di 'con esso'. Il Pirona al puarte lis citazions *Sù fantàz, la ciarn jé vuestre Farìn pàrie la mignestre* (Pugnetti) e *Chiste, fiol mio, jé un'arme che no fale: 'o vuei distruzi pàrie un rezimènt* (Corvat) Un esempli di Marchetti (2005, p. 23): *j àn puartadis tantis rosis di sapulîle parie*. Il Faggin al ripuarte adiriture 16 esemplis di 11 autôrs diviers, e un esempli cjapât sù di une conversazion. Sot dal pronom relatîf 'cui' il GDBTF, tra i altris esemplis, al scrîf "l'auto con cui sono venuto, *la machine che o soi vignût*": ca al starès benon *la machine che o soi vignût parie*. Un altri esempli dal GDBTF: "i soldi con cui l'ho pagato, *i bêçs che lu ai paiât* o ancje *che cun chei lu ai paiât*": culì si podarès ancje dî *i bêçs che lu ai paiât parie*. Invezit il tiermin *parie*, cul significât che si à dit, dal GDBTF al sparìs. In plui il GDBTF-ARLeF, tra lis altris traduzions di *parie*, al met un misteriôs 'degno', che nol jentre propit nuie. O, come che si dîs, nol jentre nancje pal as di cope.

periculâ Chest verp al à ancje il significât di 'morire accidentalmente': un pâr di esemplis a son ancje tal Pirona e tal Faggin. Chest significât tal GDBTF (che par esempli al scrîf "è morto in un incidente stradale, *al è muart intun incident stradâl*") nol è, *periculâ* al à dome il significât dal 'pericolare' italiano.

reson Tal Pirona e tal Faggin *reson* al comparìs cun diviers esemplis ancje tal sens di 'tipo', 'specie', 'qualità', ma no tal GDBTF. In plui, tal Faggin e je la locuzion (cun trê esemplis leteraris) *jessi di reson di* 'spettare a' che però tal GDBTF sot di 'spettare a' no je (o vin dome *spietâ, tocjâ*: talianisims?).

---

30 fâ câs = fare specie, destare meraviglia.

restâ Dongje dal significât plui comun di chest verp, il Pirona al scrîf "*restâ maraveât*, si usa spessissimo assoluto *restâ*". Ancje il Faggin al cite varis esemplis di *restâ* 'rimanere stupito'. Il Pirona al ripuarte ancje frasis come "*'o resti di te, di lui, di lôr* = mi meraviglio di te, di lui, di loro". Pal GDBTF-Claap *restâ* al à dome il significât di 'restare' (e sinonims). Ancje sot di 'meravigliarsi' e mancje dal dut une pussibile traduzion cun *restâ*, idem sot di 'restare'. Chest significât specific di *restâ* al va pierdût. Il GDBTF-ARLeF al à 27 traduzions par *restâ*, ma no chê di 'rimanere stupito'.

sofrit / sufrit Pirona: "manicaretto di latte con droghe. Usavasi dai villici nei conviti per la nascita d'un figliuolo: … *par ont di fa sufrit* (Confraternita dei Battuti 1435). Del resto la composizione e le occasioni d'uso sono diverse: *In tanc' lucs, la vilie dal matrimoni, in ciase de nuvizze, si fâs il sufrit, une cierte pietanze componude di lat, ûs, vin, zucar, ecc.* (Ostermann). In Guida della Carnia: Nei giorni freddi si prende talvolta come ristorante il *sufrit*, dolce semiliquido, composto di tuorli di uovo, miele, latte e vino."

Ancje se nissun nol mangje plui un potacj[31] dal gjenar, al sarès biel se il furlan *sufrit* al mantignìs il so significât specific ancje tai vocabolaris modernis. Invezit, come in tancj altris câs, il GDBTF-Claap al cree un paralelisim cul talian: la traduzion di *sufrit* (o miôr *sofrit*) e je semplicementri 'soffritto', che par talian al è une robe une vore divierse dal 'manicaretto' furlan. Tal GDBTF-ARLeF la peraule e mancje dal dut.

tacâsi Tal Pirona o cjatìn sot di *tacâ* "*tacâsi a fâ, a vaî*, ecc. = mettersi a fare, ecc.". Tal Faggin a son diviers esemplis leteraris di chest ûs. Tant e tant[32] sot di *tacâsi* tal GDBTF-Claap o cjatìn dome 'attaccarsi' (e sinonims), 'aderire', 'affezionarsi'. E 'mettersi' + a + infinît al à come traduzion dome *metisi*, *scomençâ*, *tacâ*, ma no *tacâsi*. Tal GDBTF-ARLeF o cjatìn 42 (!) traduzions di *tacâsi*, ma no tal sens di *scomençâ.* Tra i 42 verps talians che in teorie a varessin di corispuindi a *tacâsi*, o cjatin ancje 'sbranarsi'. Ma clicant su chest verp talian o cjatìn *sbranâsi*, *mangjâsi*, *saltâsi intor*, *scjanâsi* e no *tacâsi*. Chest al sucêt intun numar une vore alt di câs, partant no si po dî che i risultâts de ricercje di un leme dal furlan al talian "a son di considerâ tant che la inversion dal ordin dai risultâts che a vegnin fûr te ricercje dal leme, cul stes significât, fate dal talian al furlan" come che al è scrit sot di "Info".

vendemis Pirona: "*lâ, sei in vendemis* = andare, essere in villeggiatura autunnale, con largo senso". Tal Faggin o cjatìn fintremai 6 citazions leterariis di 5 autôrs diviers li che al è presint chest tiermin cul significât di 'villeggiatura', 'vacanza'. Tal GDBTF sot di *vendeme*, *vendemis* il significât di 'vacanza' al mancje, e sot di 'vacanza' o 'villeggiatura' o cjatìn dome *vacance*, *ferie*, *fieste*. *Vendemis* al podarès benon sostituî chescj ultins tiermins, ma magari cussì no nol ven cjapât in considerazion.

---

31 potacj = intruglio.

32 tant e tant = eppure.

Peraule, locuzion o mût di dî che e mancjin dal dut

avigne Pirona (Giunte e correzioni): "da *ave* (Ermes di Colloredo). Sembra parola coniata in analogia con *madrigne*, per indicare una seconda moglie del nonno". Chest al è un referent (tal sens di entitât extralinguistiche che un segn linguistic i riferìs) une vore particolâr e cence une peraule che lu designi par talian. Chest vocabul cussì speciâl nol è stât cjapât dentri tal GDBTF, ma dal sigûr nol varès dât fastidi.

bòcie ce ustu Vadì[33] che propit pe dificoltât di cjatâ une traduzion 1:1, il GDBTF nol ripuarte un mût di dî une vore pandût e simpatic: tal Pirona *bòcie ce ustu* al sta "per indicare grande abbondanza di cibi o d'ogni comodità". Il Faggin al spieghe chest mût di dî (tra lis altris robis) cun "ogni ben di Dio, che cosa vuoi/volete di più?" e al cite 9 esemplis leteraris che al puarte la spese di scrutinâ: "*al è dut ce che si puès desiderâ di biel e di bon: bočhe ce vûstu* (L. Gortani); *o vin une sdrume di mestris, professôrs, ingegnîrs, avocats: bočhe ce vûstu* (A. Beline); *ce volêso viodi! dôs stanğhis di luianiis ch'al jere propit bočhe ce vûstu* (C. Percoto); *là dal Agnul a è «bočhe ce vûstu» / fin ûfs dûrs par manğhâju cui sparcs* (G. Schiff); *ma se tu sês une lare, une robate, plene di bêčs, alore bočhe ce vûstu: no tu âs che di comandâ* (G. Gortani); *dunčhe, fantacinis, bočhe ce vûstu, 'es fiestis di bal di Baduscli o vês ce šielgi* (G. Marchetti); *jessi a čhase, jessi libar, / ce vûstu bočhe di mangjâ!* (A. Burello); *un visibili di telis di dutis lis sortis, di sedis bočhe ce vûstu, di stofis* (F. Simonutti); *s'a ves volût maridâsi, jê, partîts di bočhe ce vûstu!* (A. Brusini)".

Tant e tant, di chest mût di dî, magari cussì no, tal GDBTF no je olme.

cariole Pirona: "[...] Da ciò le locuzioni d'uso vivo e comune *Lâ in cariole* = Deperire – *Jessi in cariole* = Essere malandato in salute – *Lu ai cjatât in cariole* [...] *Jo soi in cariole, 'o soi crepon* (Zorutti) [...]" (Prin di dut, par capî cheste espression si à di zontâ che pal Pirona e ven di *cariole* doprât tant che **jet**). Che cheste locuzion e fos cetant pandude, lu dimostre ancje il Faggin cun 7 esemplis leteraris. Pi di mancul,[34] di chest tal GDBTF nancje une stampe.

Sot **cjâr** 'carne' tal Pirona o cjatìn "cjâr crete = Muscoli indolenziti per la stanchezza: *'O soi rivât jù de mont in un'ore, ma mi è vignude la ciâr crete*". Cheste locuzion tal GDBTF e mancje: un dai tancj esemplis par fâ viodi tropis espressions che a son ladis pierdudis.

daûr l'estro, al estro/estri Pal Pirona e il Faggin chestis espressions a significhin 'a quanto pare'. Sot di cheste ultime locuzion taliane il GDBTF-Claap al ripuarte come traduzion dome *vadì* (che plui propiementri al vûl dî 'forse'), invezit *daûr l'estro*, *al estro/estri* (o ancje *al mot*) no comparissin. Ma ancjemò plui problematic al è che tal GDBTF-ARLeF 'a quanto pare' nol è plui (a diference che tal GDBTF-Claap), il risultât al è "Peraule no cjatade".

---

[33] vadì = forse.

[34] pi di mancul = ciò nonostante.

dis'ciadenze Pirona: "declinazione, spec. del terreno: *Da Montreâl a Pordenon la planure 'e à une dis'ciadenze dal siet fin al tredis par mil*". Il tiermin al mancje dal dut tal GDBTF, ma mantignîlu te lenghe standard al sarès stât un insiorament de lenghe, e di sigûr no un dam.

oget Il Pirona al scrîf "*Par oget che* = Perché: *'O voi a ciase par oget che 'o spieti un amì*". Il Faggin al ripuarte i esemplis "… *al oget di menâju a passon*" e "*par oget di instruzion* a scopo di istruzione". Tal GDBTF-Claap cheste locuzion e mancje, tal GDBTF-ARLeF al è presint dome *par ogjet di* cul significât di 'allo scopo di', e sot di 'perché' "in proposizions causâls che a vegnin daûr de principâl" o cjatìn dome *parcè che*.

no pensâ di Daûr dal Pirona cheste locuzion e significhe 'avere voglia di', 'piacere'. "*No pensi plui di nuje – Nol pense di lâ te confusion – No pensi di brût*". Ancje il Faggin al à esemplis di cheste fate. Al sarès oportun che sot di 'voglia', o 'piacere' il GDBTF al indicàs ancje une pussibil traduzion cun 'no pensâ di', ma purtrop nol è cussì, e ancje cheste locuzion carateristiche e va pierdude.

piere dal toc Sot di *piere*, il Pirona al scrîf "*piere dal toc* = pietra di paragone". Cheste ultime locuzion il GDBTF le tradûs cun *tiermin di confront*. La locuzion tipiche dal furlan e va pierdude.

a rate purizion / a purizion Prime di dut bisugne dî che *purizion* e je une variante di *porzion* e al mot[35] la prime e jere plui pandude de seconde. Come simpri (o dibot simpri) il GDBTF al regjistre dome la variante plui dongje dal talian e a la forme origjinarie de peraule. Lis variantis cun la colade di vocâl iniziâl o cun metatesi (come *porzion* > *purizion*) no son dibot mai includudis te lenghe standard, ancje se no saressin di nissun dam. Il Pirona al scrîf "*a rate purizion* = a proporzione" (e ancje "*une rate part* = una quota proporzionale"), il Faggin al à doi esemplis leteraris di *a rate purizion* 'in proporzione', trê *a rate purizion di* 'in proporzione a' e doi *a purizion di* (idem). Il GDBTF però al lasse fûr cheste locuzion: sot di 'in proporzione' o vin un banâl *in proporzion*, e sot di 'in proporzione a' o vin tal GDBTF-Claap *daûr di, in proporzion a*, e tal GDBTF-ARLeF no vin propit nuie.

schene Tal Pirona o cjatìn "*durmî in schene* = dormir supino" e il Faggin al ripuarte une citazion leterarie "*e jo, pognete in schene*". Parcè alore tradusi cussì (GDBTF): "in genere dorme supino, *pal solit al duar cu la panze insù*"?

scludi il flât Tal Pirona sot di *scludi* o cjatìn la locuzion "*scludi il flât* = mozzare il respiro". Po dopo a vegnin fintremai 7 esemplis (leteraris e no leteraris). No si capìs parcè che cheste locuzion tal GDBTF sot di 'mozzare il respiro / fiato' e mancji, e al so puest a sedin lis traduzions mancul carateristichis: *gjavâ il respîr, gjavâ il flât, fâ restâ cence flât, lassâ cence flât*.

a sterp falît Pirona: "alternare, operare scambiando". Faggin, che al cite cuatri autôrs diviers, al tradûs ancje cun "a scacchiera, in ordine sparso, a intervalli, saltuariamente". Tal GDBTF-Claap, te part par furlan, cheste espression e mancje, ma

[35] al mot = a quanto pare.

tal GDBTF-ARLeF e je, cun la traduzion ‘a fasi alterne’. Te altre direzion di ricercje (ancje in chest câs cun discrepancis tes dôs versions), sot di ‘a scacchiera’ o cjatìn *a scacs, a scachiere, cun specjets di doi colôrs, cun cuadrei di doi colôrs*, sot di ‘a intervalli’ *a intervai, a moments, a bugadis*, e sot di ‘saltuariamente’ diviersis traduzions, ma no *a sterp falît*. Cheste espression e comparìs dome sot di ‘in ordine sparso’ e ancje li come une tra lis altris. Si podarès pensâ che il GDBTF al ciri di platâ lis peraulis e lis espressions plui carateristichis, invezit al sarès di metilis in mostre e di presentâlis par primis.

visaperto Pirona: ‘perquisizione’, tal Faggin o vin 4 esemplis leteraris di 4 autôrs diviers par *visaperto* o *viso-aperto* cun chest significât. Tal GDBTF chest tiermin al mancje, e sot di ‘perquisizione’ o cjatìn dome *percuisizion*. Jo o pensi che il motîf al sedi che *visaperto* al è un talianisim (o che al somee un talianisim): ma *percuisizion* isal plui furlan di une peraule cussì carateristiche come *visaperto*, che par talian no à une forme parele?

Preposizion tipiche di un sintagme che no ven segnalade

brâf Chest al è un esempli di come che si riscje di pierdi l’ûs just di une preposizion. Tal Pirona, tra chei altri esemplis, o cjatìn: “*Fantatis bravis di dut – Brâf di cori, brave di ricamâ – Une frutate brave di sartore – Un ciazzadôr brâf di òdulis – Un giat brâf di surîs.* Fintremai 6 esemplis che a fasin capî cence dubi che chest adietîf par furlan al vûl simpri la preposizion *di*, là che par talian o vin in câs parei ‘in’, ‘a’, ‘come’. Cun di plui, une frase come *Un giat brâf di surîs* no podarès jessi tradusude par talian peraule par peraule cence zontâ un verp. Tal GDBTF sot dal leme ‘bravo’ nol è nancje un câs li che chest adietîf al vedi daûr cheste preposizion. Ma stant che la pression dal talian e je pervasive, al è facil che un dopradôr dal vocabolari che al vedi cjalât sot ‘bravo’, al sedi puartât a dî o a scrivi *Fantatis bravis* ***in*** *dut – Brâf* ***a*** *cori, brave* ***a*** *ricamâ* ecc., come par talian.

su la fieste Come tal câs di adietîfs o sostantîfs che a vuelin daûr di lôr une preposizion diverse di chê dal talian (v. *brâf*), a son ancje sostantîfs che par furlan a vuelin une preposizion che ur stedi denant che si diferenzie dal talian. Tal Pirona a son almancul 9 câs di *su* + *fieste* (*su la / su une / su ché fieste*)[36] e un pâr ancje tal Faggin. Al è clâr alore che la preposizion corete e je *su*. Tal GDBTF nol è nancje un esempli di ‘alla festa’ (che par tant i scugnarès corispuindi *su la fieste*), cu la conseguence che ognidun che al cîr *fieste* al è puartât a tradusi *a la fieste*, ven a stâi cun l’influs dal talian.

sul marciât Come cumò denant: tal Pirona si cjate almancul trê voltis[37] *sul marciât*, ma tal GDBTF o vin “andare a mercato, *lâ a marcjât*”. Ancje Toni Beline te sô traduzion di *Pinocchio* al scrîf sîs voltis *sul marcjât* cence doprâ mai altris proposizions.

---

[36] PIRONA 1935, p. 204, 214, 248, 499, 995, e cuatri esemplis a p. 312.

[37] PIRONA 1935, p. 573 e dôs voltis a p. 568.

sul bal Tal Faggin e comparìs la citazion *la sere prime, sul bal*. Tal GDBTF, tra i esemplis, 'ballo' nol comparìs mai cuntune preposizion, sburtant i dopradôrs viers il talianisim *al bal*. (Al è interessant notâ che ancje par todesc in chei câs chi si dopre la preposizion 'su': *auf dem Markt*, *auf der Feier/Party*, *auf dem Ball*.).

Semplificazion (in tancj câs banalizazion) te traduzion taliane di un significât specific de peraule furlane

La tindince a tradusi 1:1 e je problematiche ancje cuant che si trate di verps cu la forme alterade. Tantis voltis o vin une traduzion che e va a plomp a fin fat[38] (*vaiuçâ* 'piagnucolare', *lavoronâ* 'sgobbare' ecc.), ma cuant che cheste e mancje il GDBTF, come in altris câs, al evite di spiegâ e al propon tant che traduzion il tiermin plui dongje, ma no par chest il plui adat. Cussì ancje i verps cui sufìs tipics dal furlan che a puedin vignî doprâts par svariâ il significât, magari cussì no, a vegnin rindûts mâl dal GDBTF. Par esempli, dongje di *ciaminâ*, tal Pirona o vin:

ciaminazzâ Pirona: 'camminare sgangheratamente, o troppo'. Ma tal GDBTF-Claap, sot dal stes leme, si cjate come traduzion taliane il rût verp 'camminare' e tal GDBTF-ARLeF *cjaminaçâ* al mancje biel avuâl.

ciaminonâ Pirona: 'camminare molto, fare gran strada'. Ma, di gnûf, sot il stes leme, tal GDBTF-Claap si cjate tant che traduzion taliane un sempliç 'camminare', e tal GDBTF-ARLeF no si cjate nuie.

ciaminuzzâ Pirona: 'camminare un po', abbastanza': *'E jé pitinine, ma 'e ciaminuzze*. Tal GDBTF-Claap, sot dal stes leme, si cjate come traduzion taliane 'camminucchiare' (ma si disarèssial 'la bambina già camminucchia'?). Tal GDBTF-ARLeF no si cjate nuie.

ciantazzâ Un verp pareli al è *ciantazzâ* che il Pirona al spieghe: 'cantare vociando malamente'. Cheste volte tal GDBTF o vin finalmentri une traduzion che e dopre plui di une peraule (cuintri il principi dal 1:1) 'cantare sguaiatamente', ma cheste e je plui la ecezion che la regule. Tal GDBTF-ARLeF chest verp al mancje, ma al è presint *cjantuçâ* che tal GDBTF-Claap nol è.

duarmazzâ Il Pirona al tradûs chest verp cun "dormire agitato e russando; anche dormir molto", il GDBTF-Claap cuntun rût 'dormire'. Tal GDBTF-ARLeF *duarmaçâ* nol è.

saltazzâ Il Pirona al tradûs chest verp cun "saltare malamente, sconciamente", il GDBTF-Claap invezit cun 'saltacchiare', che nol comparìs ni tal De Mauro, ni tal Treccani. Tal GDBTF-ARLeF *saltaçâ* nol è.

vuadagnonâ Pal GDBTF-Claap semplicementri 'guadagnare', ma il Pirona in maniere corete al tradûs cun 'guadagnar molto'. Tal GDBTF-ARLeF *vuadagnonâ* nol è.

---

38 a fin fat = completamente.

vajazzâ Il Pirona al tradûs chest verp cun "piangere sconciamente", il GDBTF-Claap semplicementri cun 'piangere'. Tal GDBTF-ARLeF *vaiaçâ* nol è.

E si podarès citâ tancj altris esemplis.

clumpî Pirona: "inspessire il brodo con farina". Tal GDBTF-Claap a *clumpî* al corispuint tant che traduzion dome 'ispessire', pierdint ancje chi il significât specific. Sot di 'ispessire' il GDBTF al à l'esempli 'ispessire la minestra', *infissî la mignestre* là che *clumpî* al sarès il verp plui adat. (L'etimologjie no po che jessi il todesc *klumpen* 'formâ grops', specialmenti fevelant di mignestre, budìn, ecc.). Tal GDBTF-ARLeF chest verp al mancje dal dut.

frignàcule Pirona: "buffetto, propriamente colpo leggero che si dà facendo scoccare la punta del dito indice o medio dal polpastrello del pollice: *Al vai se tu 'i dâs dome une frignàcule*. Anche *Clin*". Chi si viôt ad implen la superioritât dal Pirona rispiet a vocabolaris plui modernis che a cirin une corispuindince 1:1 dulà che cheste no je pussibil. Pal GDBTF-Claap une *frignàcule* e je un 'buffetto', 'colpetto': chest nol spieghe nancje par dongje il mot de man de *frignàcule* cussì come che al è descrit dal Pirona. Ancje il Faggin nol spieghe tant miôr. Al è di notâ che al esist ancje il sinonim *clin*: doi vocabui là che la peraule tal talian e mancje dal dut. Tal GDBTF-ARLeF chest sostantîf al mancje.

gnotolade Pirona: "nottata che si passa senza toccar letto", Faggin: "notte passata vegliando, notte bianca, notte insonne [...]". I diviers esemplis dai doi vocabolaris si riferissin a gnot passade cence durmî par cause di preocupazion, fieste, lavôr, ecc. Il GDBTF-Claap al tradûs *gnotolade* semplicementri cun 'nottata', tiermin une vore plui gjeneric. Il GDBTF-ARLeF cun 'notte brava', 'veglia'. Sot di 'nottata' si cjate la frase esemplificative "passare la nottata senza chiudere occhio, *passâ la gnot cence durmî voli*" cuant che la traduzion plui adatade e sarès *fâ gnotolade*.

làvare/slàvare Pirona: "ciottolo torrentizio appiattito, come quelli che adoperano i ragazzi in certi giochi", Faggin: "per giocare a rimbalzello, ecc. ciottolo piatto, piastrella". Sot *lavare* il GDBTF-Claap al ripuarte "ciottolo, lastrone, piastrella", ma *lavare* nol è un clap cuasisei, ma un clap di forme particolâr par un zûc particolâr. Il GDBTF-ARLeF al tradûs dome cun 'piastrella'.

lavie Pirona: "torrentello, di quelli che hanno origine nella cerchia morenica esterna dell'anfiteatro del Tagliamento, e si perdono nella pianura prima di raggiungere la linea delle risorgive. È anche nome proprio di torrente." Sot *lavie* il GDBTF-Claap al indiche dome un gjeneric 'torrente'. Tal GDBTF-ARLeF chest sostantîf al mancje.

marinare Pirona: "nuoto sott'acqua: *Al à fat une marinare di cà fin lajù – Nol è bon di fâ marinaris*". Il Faggin al ripuarte ancje dôs citazions di Virgili cul significât di 'tuffo'. Tal GDBTF-Claap a *marinare* al corispuint un banâl 'nuoto', dulà che il GDBTF-ARLeF al tradûs cun 'marinara' tal sens di une sorte particolâr di vistît o cjapiel.

movie Cheste peraule e je a dî pôc incrodibil: il so significât, daûr dal Pirona, al è "anima dei bambini morti senza battesimo". Cheste peraule, che no je stade cjapade dentri tal Faggin, e je però presinte tal GDBTF-Claap cu la stesse definizion dal Pirona, ancje se il GDBTF, come che o vin viodût, al à inant[39] definizions di une peraule. Tal GDBTF-ARLeF si torne a la definizion intune peraule, cussì che cheste si ridûs a: 'anima'. Ancjemò plui strani al è che ancje te sezion taliane e sedi presinte la locuzion (come s'al fos un sintagme fis di ûs comun!) "anima dei bambini morti senza battesimo" cu la traduzion *movie*.

mumiòt Pirona: "Persona tarda a capire ed a muoversi; che risponde a monosillabi, che non si compromette con una parola o un atteggiamento, non senza qualche ipocrisia: *Mòviti, su, mumiot! – I mumiòz lis fasin di sot vie, piês dai altris – Rispunt franc, no stâ fâ il mumiot*!" Il GDBTF-Claap al da come ecuivalents: 'serioso, musone, mummia, cretino, deficiente, imbecille, scemo, scimunito, sciocco, stupido, tonto, tontolone' e il GDBTF-ARLeF: 'babbione, deficiente, mummia, musone, tardo'. Ma nissun di chescj al rint ben l'idee di *mumiot*. Invezit di proponi une schirie di traduzions aprossimativis, il GDBTF al varès fat miôr a ripuartâ (almancul in zonte) la definizion dal Pirona.

negozi In plui dal significât di 'negozio', il Pirona al ripuarte chescj esemplis, cun relative traduzion: "*Negozi, che tu vedis tu di comandâ!* = Stai a vedere, che hai tu di comandare! – *Isal negozi che si vevi di tirâus su pal grati* = Ma che si deva proprio trascinarvi? – *Esel negozi che gno pari seti deventât mat?* = È forse il caso che mio padre sia diventato matto?"

Il Faggin al cite doi esemplis di *esal negozi?* tradusût cun 'ma ti pare?, occorre dirlo?', cinc esemplis di *esal negozi che…* tradotto con 'è mai possibile che ' e trê di *negozi che…* voltât cun 'manca/mancò poco che ' Il GDBTF-Claap sot di *negozi* al ripuarte dome la traduzion 'quasi' che, come in altris câs, no je precise e no spieghe nuie. Il GDBTF-ARLeF al indiche tant che traduzion ancje 'a momenti' che dome in cualchi câs al è aproprât. In ogni câs nol à sens presentâ lis traduzions cussì: 'affare, a momenti, bottega, commercio, commissione, coso, faccenda, fatto, mercatura, mercimonio, movimento, negozio, traffico' cuntune locuzion temporâl messedade cun sostantîfs che si riferissin a un altri cjamp semantic.

sabidine Pirona: "nella locuzione *fâ sabidine* = fare una cenetta o una gozzoviglia la notte dal sabato alla domenica". Tal GDBTF o cjatìn "(te loc. '*fâ sabidine*') sabato". Ma 'fare sabato' nol vûl dî nuie, e la locuzion furlane e va pierdude.

signins Come che si à viodût in tancj esemplis (e unmoncj di altris a 'n'saressin ancjemò), il furlan al à peraulis intradusibilis e che si riferissin a realtâts che tal talian no àn une peraule che lis designin. Par *signins* tal Pirona o leìn "i due spazii depressi ai lati della rotula, nell'articolazione del ginocchio dell'uomo". Il GDBTF-Claap al

---

39 vê inant = preferire.

tradûs semplicementri cun ‘fossetta’. Parcè no zontâ almancul ‘del ginocchio’? Tal GDBTF-ARLeF chest sostantîf al mancje.

sobatût Chest al è un esempli pareli di chel precedent. Il Pirona al scrîf “ammaccatura sotto la pianta dei piedi per troppo camminare o per altro: *’O ai un sobatût tal pît zamp che nol mi lasse ciaminâ*”. Il GDBTF al tradûs cui gjenerics ‘gonfiore’, ‘durone’, ‘callo’.

spalet Altri esempli analic: il Pirona al scrîf “di spalle mal conformate, e specialmente di chi ha una spalla più alta dell’altra”. Il GDBTF al tradûs cui gjenerics ‘mingherlino’, ‘esile’, ‘gibboso’, ‘gobbo’, ‘ricurvo’ (e i prins doi adietîfs no parin nancje apropriâts ad in plen).

stret / strent, stretâ / stringere Sot di *stret* il Pirona al scrîf: “Indica piuttosto una dimensione, mentre *strent* conserva di solito l’idea di *strenzi*. Così *strade, voltade, puarte strete – un jet masse stret*. Si direbbe: *chest abit al à la vite strete*, per riferirsi alla linea, alla forma; ed invece: *al à la vite strente*, *al è strent di vite*, per riferirsi all’assestatezza, all’aderenza della veste alla persona. Analoga distinzione è da farsi fra *stretâ* e *strenzi* […]”.

Sot di **stretâ** si legge “strettire, restringere: *a chest vistît bisugne fâi stretâ lis spalis – stretâ une entrade di ciamp*. È il contrario di *slargiâ*. Si noti: *La fanele* [flanella], *a bagnâle, si strenz e si strete*, cioè s’infittisce nel tessuto (cfr. *impenzî*, *penzî*) e perde di larghezza”.

O vin alore une diference clare jenfri i doi significâts ‘tignî cun fuarce’ e ‘rindi mancul larc’, e il stes al vâl par l’adietif. Il GDBTF-Claap plui voltis al scrîf “*stret*, altr.trad. *strent*”, ma chest nol è pussibil parcè che lis dôs peraulis dal furlan a àn doi significâts diviers. Il GDBTF-ARLeF, se di une bande al scrîf “(leât o tignût a fuart che no si movi) sierât, fracât, tirât, strent” e “(di largjece, une vore piçule) stret” tignint justementri separâts i doi significâts, di chê altre sot di ‘stringere’ al indiche dome *strenzi* (o altris verps), ancje dulà che al coventarès *stretâ*.

E parcè sot di ‘stringere’ tal sens di ‘causare stitichezza’ vino “il limone stringe, *il limon al strenç*” cuant che il Pirona al scrîf “*la limonade ’e suje il cuarp*, è astringente”?

strecedôr Pal Pirona al è un tiermin antîc ch’al significhe “treccia di velluto o seta o filo d’oro o d’argento che si inseriva nelle trecce dei capelli”. Il GDBTF-Claap lu tradûs cuntun gjeneric ‘treccia’, e il GDBTF-ARLeF no lu à propit.

suei (**sfuei**) Pirona: “stagno, pochissimo profondo, mantenuto artificialmente nel centro dei villaggi del piano per abbeverare il bestiame, per lavare e talora, almeno un tempo, anche per uso potabile”. Il GDBTF-Claap al tradûs cun ‘stagno’, ‘pozza’, ‘laghetto’, ma cussì si piert la carateristiche che il *suei* / *sfuei* al jere artificiâl e tal mieç dai paîs. Il GDBTF-ARLeF, invezit, al messede i cuatri significâts (‘foglio’, ‘stagno’, ‘mantice’, ‘sogliola’) scrivint: ‘biglietto, carta, facciata, foglio, giornale, lamella, lamina, mantice, pagina, pezzo, serbatoio, sfoglia, soffiatoio, soffietto, sogliola, specchio d’acqua, stagno, volantino’: un che al cîr nol capìs nuie.

suèl Secontri dal Pirona al è un tiermin dai pancôrs: “vapor d’acqua che si forma nella camera di cottura dopo introdottovi il pane in pasta”. Il GDBTF-Claap lu tradûs semplicementri cun ‘condensa’ (GDBTF-ARLeF no lu à). Dal sigûr si pues riciclâ un tiermin lât fûr di ûs (parcè che anticuât o une vore specific) atribuintji il

significât plui gjenerâl di ‘condensa’. Ma in chest câs nol à sens mantignî ancje *condense* cul significât di ‘condensa’: o *suel* al devente l’uniche traduzion di ‘condensa’ in ducj i significâts e contescj, o pûr al à di mantignî il so significât specific origjinari. Parcè vê par ‘condensa’ doi tiermins in aparence ecuivalents (*condense* e *suel*)?

tabine Pirona: “designazione generica, divenuta nome proprio, per alcuni determinati punti di passo a chiatta sul Tagliamento”. Tal GDBTF-Claap chest tiermin al devente ‘traghetto’, tal GDBTF-ARLeF al mancje.

torto / dituart Pirona: “In generale, a voler distinguere, si può ritenere che *tuart* si dica in senso astratto, con opposizione espressa o sottintesa a *rason*; mentre *dituart* dicesi piuttosto in senso concreto per atto ingiusto od offensivo”. Sot di *dituart* tal Pirona o cjatìn: “*fâ dituart* = far torto, offendere: *Jo no intint di fâus dituart*”. Il Faggin al ripuarte 3 esemplis di *dituart* tal sens di ‘affronto’, ‘offesa’ e sinonims, e nuie di mancul che 8 esemplis di 7 autôrs diviers di frasis che a contegnin *fâ* (*un*) *dituart a un* tal sens di ‘fare un affronto a qualcuno’.

Ma tal GDBTF-Claap o cjatìn:

> “torto 1 s.m. [FO] (azion cuintri di ce che al è just o legjitim) *tuart*, altr.trad. *dituart*, *injustizie*, *ofese*
> subire un torto, *patî un tuart*
> fare un torto, *fâ un tuart*”

Ca o varessin vût di cjatâ pluitost *dituart*. Par esempli, sot di ‘oltraggio’ o cjatìn cheste situazion: il GDBTF-Claap al considere *tuart* e *dituart* tant che sinonims, il GDBTF-ARLeF al tradûs ‘oltraggio’ cun *tuart* (e sinonims), li che invezit al varès di jessi *dituart*.

tuarteliz Pirona: “Di piante le cui vermene si flettono e possono attorcigliarsi senza rompersi”. Tal GDBTF-Claap sot di *tuarteliç* si cjate la rude traduzion ‘flessibile’ che tal GDBTF-ARLeF al devente ‘deformabile’, cui sa parcè (ma clicant su ‘deformabile’ si cjate dome *deformabil*). Al è come in altris câs: se si elimine il significât specific dal adietîf furlan, tant vâl po dopo doprâlu come uniche traduzion di ‘flessibile’, bandint *flessibil*. Il furlan nol sarès la prime lenghe a fâ une operazion di cheste fate par eliminâ un internazionalisim.

ucâ “mandare grida d’allegrezza” (e il Pirona al continue “con una certa cadenza, come si suol fare dai campagnoli, alternando di solito il canto delle villotte”). Il GDBTF-Claap al tradûs chest verp cuntun gjeneric ‘gridare’, e ancje sot di ‘gridare’ *ucâ* s’impâr[40] tant che une des 26 (!) traduzions pussibilis. (Come in altris câs, ducj chescj sinonims a son elencâts cence nissune specificazion, come se a fossin ducj ecuivalents compagns, ma chest nol è pussibil.) Tal GDBTF-ARLeF, sot di ‘gridare’ *ucâ* no si lu cjate.

---

[40] imparêsi = apparire.

'Ricicli' o 'no ricicli' di un tiermin une vore specific o antîc

ciavedâl Pirona: "alare, arnese di ferro battuto che si mette sul focolare a capo del fuoco, per sostenere le legna. [...]" Cun di plui come tiermin antîc par "capitale, in denaro". Cheste peraule, che di jê a esistin diviers esemplis tai tescj antîcs, e varès podût tant ben che mai jessi il corispuindint dal talian 'capitale', però come in altris câs (ma no simpri!), si à scartât il tiermin antîc pal plui moderni e talianizant *capitâl* (GDBTF).

codèr Pirona: "quaderno" cu l'indicazion che si trate di un tiermin antîc. Come par *ciavedâl / capitâl*, la peraule *coder* e varès podût jessi di gnûf metude in circolazion al puest di *cuader*.

incragnîsi Pirona: "immiserire, poltrire nel proprio cantuccio senza voler uscirne: *Ché femenute si è incragnide daûr dal fogolâr, e fûr di lâ a messe, no jes mai di ciase – Al s'incragnìs ogni dì di plui*". Chest verp al sarès adaton a rindi par furlan tiermins come il compuartament dai cussì clamâts Hikikomori ("persone ch'e à sielzût di scjampâ fisichemetri de vite sociâl di persone, dispès cirint nivei finâi di isolament e confinament" - definizion di Wikipedia) o il cocooning ("fuide inte vite privade e cjatant ricès te vite cjasaline"), fenomens sociâi cetant atuâi. Chest verp al podarès jessi doprât ancje par descrivi cui che al è costrenzût in cjase par vie di un lockdown. Al è pussibil riciclâ tiermins vieris par fenomens modernis, e par chescj nissun nol à pensât a une traduzion taliane. Cheste e sarès pussibil par furlan, pecjât che *incragnîsi* cul significât descrit dal Pirona nol sedi stât includût tal GDBTF.

parecrucs / parecrups Pal GDBTF-Claap 'cercine', cussì ancje tal Pirona. Tal GDBTF-ARLeF la peraule no je. Dal moment che il referent nol esist plui, parcè no fâ deventâ (par esempli) cheste peraule il furlan par 'casco', invezit di un banâl *casc*? Ancje in cetancj altris câs si podarès riciclâ une peraule lade in dismentie adatantle a un ûs moderni cuntun piçul sbrissament semantic.

spangâ / stangjâ La robe interessante di chescj verps, che daûr dal Pirona a significhin "sequestrare giudizialmente un immobile", e je che a sedin stâts includûts ducj i doi tal GDBTF, che dispès al lasse fûr lis peraulis jessudis di ûs za di secui. Tra lis atestazions di *spangâ*, la plui resinte e je dal secul XVII. Cun dut achest, chei doi verps chi, tra di lôr sinonims, no son dome presints tal GDBTF cul significât di 'sequestrare', ma no presentin nancje l'indicazion di jessi anticuâts (che in altris câs e je, viôt par esempli tal GDBTF-Claap "*dumble* (let., ant.) dama, damigella, donzella").

tirulîs Pirona: "pronto al tiro, e dicesi propriamente dei buoi". Il Pirona 1871 al scrîf: "pronto alla fatica, valente al tiro; dicesi de' buoi". Il GDBTF-Claap al tradûs cun 'robusto', che al è unmont gjeneric, e tal GDBTF-ARLeF la peraule no je. Cun di plui, ind'è za avonde di tiermins par tradusi il talian 'robusto', cence scugnî avalêsi di *tirulîs*. Invezit di banalizâ cussì chest adietîf, cumò che a no son plui bûs che a tirin cjars o vuarzinis, si podarès benon riciclâlu e modernizâlu. Parcè no atribuîi il significât, par esempli, di 'trendy', 'alla moda', 'best-seller', ven a stâi 'che tira', 'che vende'? '*une serie Netflix tirulise*', '*un smart-phone tirulîs*'. Fasial ridi? Ma tantis lenghis modernis a àn riciclât tiermins arcaics e dismenteâts par realtâts modernis.

Diferenziazion o no diferenziazion di variantis

condizion / cundizion Pal Pirona *condizion* al significhe sedi ‘condizione’ che ‘cognizione’. Cussì ancje pal GDBTF che al preferìs la forme *cundizion*. Ma masse polisemie no je pratiche: miôr al veve fat il Faggin risiervant a la forme *condizion* il prin significât, e a *cundizion* il significât di ‘cognizione’, ‘esperienza’, ‘criterio’, ‘giudizio’. Chest al è ancje documentât dai numerôs esemplis leteraris puartâts dal Faggin, ancje se non si po jessi sigûrs al 100% di come che al fos l’origjinâl (*condizion* o *cundizion*) stant che cualchi volte il Faggin al adate lis citazions ai siei criteris. Ma ancje se cheste e fos une distinzion arbitrarie e sfuarçade, e sarès tant e tant oportune par ridusi la polisemie di une forme uniche.

dintidure / dentizion Il GDBTF-Claap al ripuarte come traduzions di ‘dentatura’ e ‘dentizione’, *dintidure* e *dentizion*. No si capìs parcè une volte cun *i* e une volte cun *e*. Tal GDBTF-ARLeF ‘dentizione’ no je.

obiet / ogjet Il Pirona al regjistre dome *ogèt*, il Faggin al scrîf “*obiet* (anche *oget*)”. Il GDBTF par ducj i significâts dal talian ‘oggetto’ al indiche *ogjet*, fale che come tiermin gramaticâl: par chest o cjatìn *obiet*. No je clare la distinzion (arbitrarie) tra chestis dôs formis (il stes par *sogjet / subiet*).

Esemplis di rûts erôrs

alò, **alòn** Pirona: “modo d’intimidazione: *Alò! lis mans a cjase – Alòn! fininle*”. Tal GDBTF-Claap al ven tradusût cun ‘animo, coraggio, orsù, su, suvvia’, ven a stâi tant che stomblade a fâ alc invezit che come intimidazion o menace. Tal GDBTF-ARLeF la peraule no je.

dopo mai (daspò mai) Il significât al è ‘da moltissimo tempo’, ‘da un bel pezzo’. Il GDBTF-Claap sot de locuzion *dopo mai* al ripuarte come ecuivalent ‘altroché’: chest al è semplicemetri falât. Al pâr che ancje chi si ciri di spiegâ se pussibil cuntune peraule e sghindant zîrs di peraulis. Il GDBTF-ARLeF, invezit, se di une bande si svicine al significât coret indicant la traduzion ‘da sempre’, di chê altre al zonte un ‘da quel dì’ che no si sa di dulà che al ven. Ma il GDBTF-ARLeF al peiore il dut cul scrivi *di dopo mai* e no *dopo mai*. Il Faggin al cite un esempli di Marchetti, doi di Virgili, un di Maria Forte e un di Carletti, ducj cence preposizion. Ancje il Pirona (sot di *mai*) al ripuarte doi esemplis no di autôr di *dopo mai*. Ancje jo mi visi di vê sintût dispès *dopo mai* e no *di dopo mai*: alore parcè chel *di*?[41]

sicâ La definizion dal Pirona no je clare e no pâr corete (“pronunciare la *s* quasi come *th*”). Corete e je invezit la definizion di Faggin, che secontri di lui (o modifichi

[41] Fintremai la cabaretiste lucane Caterina Tomasulo, che e po vê imparât dome scoltant la int, e dîs intun video: “Dopo mai che no mi cjol nancje un strafaniç al marcjât!”.

la sô definizion e la sô grafie, ma la sostance e je chê) *sicâ* al significhe pronunciâ i sunôrs [ʧ, ʤ] come [s, z] e i sunôrs [c, ɟ] come [ʧ, ʤ], "ad esempio la frase seguente: *il cjaçadôr al cjale il cîl*, come se fosse scritta il *çassadôr al çale il sîl*" (cheste ultime e jere la pronuncie tipiche dal furlan di Udin citât – varietât pratichementri estinte – e e je ancjemò la pronunzie des zonis margjinâls de aree furlanofone, massime a sud-est e sud-ovest.) A ogni mût tal GDBTF-Claap sot di *sicâ* o cjatìn un assurt 'esseare' che nol spieghe nuie, e che in ogni câs e je une peraule inesistente e assente in ducj i vocabolaris talians. Il GDBTF-ARLeF nol fâs di miôr e al stramude *sicâ* in 'fischiare'.

stufadìz Pirona: "facile a stancarsi, ad annoiarsi, che non sa perseverare". Il GDBTF-Claap al tradûs chest tiermin cun 'svogliato', 'impaziente', 'insofferente', 'irritabile' che no son la stesse robe. Il GDBTF-ARLeF al à plui fantasie e al tradûs *stufadiç* cun 'accidioso', 'appiccicaticcio' (!), 'aspro'(!), 'assillante', 'deprimente', 'fastidioso', 'grigio', 'monotono', 'noioso', 'palloso', 'pesante', 'piatto', 'scocciante', 'trito'.

tut, **tute** Pal Pirona si trate di un "termine infantile con cui s'ingiunge ai bimbi di non toccare qualche cosa: *Viôt, ninìn, che l'orloi al è dal nono: tute, tute, pizzinin* (Pieri Corvatt)". Sot di *cacàn* o cjatìn la frase "*Tute, tute, c'al è cacàn*". Tal GDBTF-Claap sot di *tut* e sot di *tute* o cjatìn la traduzion 'sciò' (!). Tal GDBTF-ARLeF la peraule no je.

ghez Pirona: "interiezione per far scappare i gatti", tal GDBTF-Claap sot di *ghets* o cjatìn la traduzion 'sciò', 'via', a chestis il GDBTF-ARLeF al zonte 'pussa via'. Dut câs no si specifiche che *ghets* al sedi pai gjats.

suri In chest câs, il principi di no motivâ e di no descrivi lis peraulis ma di voltâlis, e di voltâ une sole peraule cuntune sole peraule de altre lenghe, al rive a un nivel assurt. Pal Pirona *suri* e je "voce usata per chiamar vicino le anatre, specialmente piccole = *razzutis: suri! suri!*" Il GDBTF al tradûs chest tiermin (definît 'fonosimbolic') con 'qui'! Fortune che sot di 'qui' o cjatìn "*chi, culì, ca, chenti*, altr.trad. *acà, achì, aculì*" ma no *suri*. Tal GDBTF-ARLeF la peraule no je.

viri-viri Pal Pirona "voce d'uso per chiamare le oche". Ma *viri-viri*, a difference di *suri*, nol è presint tal GDBTF (cence che si puedi vualmâ une reson).

Traduzions cun peraulis che no esistin tal De Mauro

cuintricjarte Pirona: "Documento che modifica essenzialmente un altro precedente o simultaneo" Ma tal GDBTF-Claap sot *cuintricjarte* si cjate dome 'controlettera' che no si capìs ce che e vueli significâ (tal vocabolari De Mauro no je). Tal GDBTF-ARLeF la peraule no je.

fincâ Pirona: "tracciare delle caselle o colonne sopra un foglio, un registro". Tal GDBTF, in maniere un pôc stranie, *fincâ* al ven tradusût cun 'fincare, incasellare, incolonnare' che no son la stesse robe. Par altri 'fincare' nol è ni tal De Mauro, ni tal Treccani.

Tipicitât no evidenziade

buine gnot Tra lis altris robis, sot di *gnot* tal Pirona o cjatin "*buine gnot*, *felizze gnot*, usasi più com. che non *buine sere*, e si adopera nel pomeriggio abbastanza presto". Chest al vûl dî che sot di 'buonasera' tal GDBTF si varès di cjatâ come ecuivalent *buine gnot*, invezit o cjatìn dome *buine sere*. Ancje culì, alore, o vin che il furlan al devente une copie esate de lenghe taliane.

covâ Pirona: "covare, propriamente degli uccelli [...] occupare, prender posto: *Chest armaròn al cove un mont te ciamare – 'E vês fat ben a puartâ vie di ca ché taule, che covave masse – Cun chel culòn 'e covave mieze bancie*". Sot *covâ* ancje il GDBTF-Claap al ripuarte chest significât. Ma sot 'ingombrare' o vin:

> 1a v.tr. [AU] (cjapâ puest fasint di ostacul, berdei) *intrigâ*, altr.trad. *covâ, imbarbaiâ, imberdeâ, impedî*
> le scatole dei libri ingombrano l'entrata dell'ufficio*, lis scjatis dai libris a intrighin la jentrade dal ufici*
> 1b v.tr. [AU] (jemplâ, ocupâ) *cjapâ*, altr.trad. *covâ, jemplâ, ocupâ*
> le nuvole ingombravano il cielo, *i nûi a cjapavin il cîl*

e sot di 'occupare':

> 2 v.tr. [FO] (tignî un spazi, un puest) *cjapâ, ocupâ*, altr.trad. *covâ, impegnâ*
> quel divano occuperebbe quasi tutto lo spazio a disposizione, *chel sofà al cjaparès scuasit dut il spazi che o vin*
> (stropâ) *cjapâ*, *ocupâ*, altr.trad. *covâ, impegnâ*
> i massi occupano tutta la carreggiata, *i clapons a cjapin dute la cjarezade*
> (vê un pês pluitost impuartant intun test scrit) *cjapâ, ocupâ*, altr.trad. *cjoli, covâ, impegnâ*
> l'analisi delle cause occupa troppi capitoli della sua tesi, è necessario ridurla, *la analisi des causis e cjape masse cjapitui de sô tesi, e covente scurtade*

Chest al vûl dî che, tai câs li che *covâ* al larès di cane,[42] chest verp s'impâr tal GDBTF-Claap dome come "altra traduzione" e tes frasis di esempli e ven dade la precedence a un verp mancul tipic e specific dal furlan come *cjapâ* (intun câs *intrigâ*). Tal GDBTF-ARLeF lis 'altr.trad.' a mancjin, e cussì covâ nol ven proponût par nuie a cui che al dopre chest dizionari.

cumòn, **comùn,** (la) **comune** Dutis trê lis formis a son documentadis ma, come in tancj altris câs, il GDBTF al à stabilît, come uniche forme standard, chê plui dongje dal talian: *comun*. Ma il Pirona al ripuarte trê esemplis di *cumon* cence font (par tant cjapâts su de vive vôs dal popul), trê citazions di Zorutti, dôs di Zorzut e une di manoscrits dal 1400. In plui il Faggin al ripuarte cheste peraule intune citazion di Corvatt e in dôs di Marchetti, e par prionte *comune* (feminin) intune citazion par omp di Corvatt, Forte, Pauluzzo D'Aronco e Feruglio, e *comunis* par Londero e

[42] lâ di cane = andare a pennello.

Beline. Ducj chescj esemplis a fasin pensâ che probabilmentri la forme *comun* e fos la mancul pandude, ma cun dut achest e je stade sielzude come standard e par tant e je la uniche tal GDBTF.

dàde Pirona: 'breve tempo' e subit daûr o vin doi esemplis letararis di Donato (XVI sec.) e un di G. Gortani. Po dopo il Pirona al continue "tratto, partita, sorso, e si può dire di tutto ciò che si fa in una volta sola: *'O ciamini une dade – Zuee ancimò une dade – 'O bêf une dade*. S'è usato anche per Atto o scena, nei lavori teatrali: *Prime dade, seconde dade* (Zorzut)".

Sot *dade* il GDBTF-Claap al ripuarte: 'volta' (massime te loc. 'dade di timp'), 'periodo', 'tappa', 'sorso', 'fase'. Però: 1) sot 'volta' l'ecuivalent *dade* nol aparìs, 2) sot 'sorso' nancje, 3) sot 'fase' stesse robe, 4) il biel neologisim di Zorzut ('atto teatrale') nol ven cjapât in considerazion. Si zonti che sot 'periodo' si impâr di gnûf l'indicazion "massime te loc. 'dade di timp'" ancje se tal Faggin a son no mancul di 16 esemplis di citazions leteraris li che *dade* al comparìs cence nissune zonte; cun di plui, a son 5 esemplis di *a dadis* cence daûr nuie altri.

Sot *dade* il GDBTF-ARLeF al cambie e al aumente lis pussibilis traduzions che a passin di 5 a 17, ancje se 'volta' e 'fase' no son plui: 'attimo', 'capitolo', 'durata', 'estensione', 'età', 'intervallo', 'lasso di tempo', 'margine', 'momento', 'periodo', 'scaglione', 'sleppa', 'sorsata', 'sosta', 'tappa', 'tempo', 'tratto'. Ma te altre sezion (talian-furlan) dome 8 di chestis 17 peraulis talianis a indichin *dade* come pussibile traduzion.

Si che duncje, la peraule *dade*, rude furlane, e cence nissune peraule che par talian i somei, e ven lassade fûr plui voltis li che e varès rapresentât une buine traduzion dal leme talian. Al so puest si cjatin traduzions mancul peculiârs e plui dongje dal talian come, par esempli, *fase*, *cjapitul*, *ete*, *moment*, *pont*, *stadi*, *stât* par 'fase' tal GDBTF-Claap, e dome *fase* in ducj i significâts dal talian 'fase' tal GDBTF-ARLeF. Dut chest al è un svicinament inutil dal furlan al talian e cence nissun vantaç.

dî GDBTF: "si dice che sarà una buona annata per il vino*, si dîs che e sarà une buine anade di vin*". Ma l'espression plui carateristiche pe forme impersonâl dal verb *dî* e je *a vuelin dî*. Faggin al cite cinc esemplis di cuatri scritôrs diviers. Cun di plui tal romanç *Pascùt* di Ennio Totis (1994) si lei: "*Ce par un sant ce par un âtri, a' vuelin dî ch'a son dutis robis che un om lis cjate bielzà prontis dentri di sé*" (p. 15) e "*Tignî ferme la canae e fâ cori i vielis, a vuelin dî ch'al è impussibil*" (p. 123). Tal GDBTF nol è segnâl di chest ûs.

in fal 'per errore', tal Pirona cun esemplis di ûs sot di altris lemis, e cun adiriture 8 esemplis leteraris tal Faggin. Par tant e je (o miôr e jere) une locuzion une vore pandude par dî 'per sbaglio'. Sot di 'per sbaglio' tal GDBTF o cjatìn:

per sbaglio loc.av.
loc.av. [CO] (cence savê) *in fal*, *par cussì*, *par fal*, *cence volê*
ha telefonato qui per sbaglio, *al à clamât chi cence volê*

Come che si viôt, chi o cjatìn come traduzion, dongje di *in fal*, un strani *par cussì*, une espression che e pâr influençade dal talian (*par fal*) e un gjeneric *cence volê* che però te frase esemplificative i ven dade la precedence sul plui tipic e documentât *in fal*.

fradilastri, fradi-lastri 'fratellastro'. Il Pirona al indiche come plurâl *fradis lastris*. Il Faggin sot di *sûr-lastre* al cite doi scritôrs che a doprin il tiermin al plurâl "*lis sûrs-lastris* (Secco dai Juris)" e "*cun dutis lis sûrs veris e lastris* (Broili)". *Lastri*, inalore, si compuarte come un adietîf, e tal sintagme a vegnin declinâts, come che al è naturâl, sedi il sostantîf che l'adietîf: *fradis lastris, sûrs lastris*. Cheste particolaritât dal furlan tal GDBTF-Claap e sparìs: sot di *Formis* si cjate *fradilastri – fradilastris* e *surlastre – surlastris*, rispetivementri singolâr e plurâl. Tal GDBTF-ARLeF la pussibilitât di cirî lis formis e mancje, ma sot di 'fratellastro' o cjatìn l'esempli: "a son fradilastris, ma si son simpri tignûts di fradis" (idem tal GDBTF-ARLeF). Il sintagme sostantîf + adietîf al ven stramudât intune peraule uniche come tal talian 'fratellastro, fratellastri', 'sorellastra, sorellastre'.

freâ Tal Pirona dome tal significât di 'strofinare', tal Faggin idem: par lui il significât di 'imbrogliare' lu à il verp *freolâ*, e al ripuarte ancje diviers esemplis leteraris. Tal GDBTF sot di 'fregare', tal sens di 'ingannare', *freâ* e je la prime traduzion. Cheste e somee un talianisim inutil, tant plui che sot di cheste acezion tal GDBTF-Claap a vegnin proponudis altris 28 (!) traduzions.

cun grazie, di grazie Pirona: 'permesso'. Il GDBTF al tradûs 'con permesso' cun *cun permès*, locuzion plui dongje al ûs dal talian. Il GDBTF-ARLeF al tradûs *cun gracie* cun 'aggraziatamente', 'amabilmente', 'cortesemente', 'delicatamente', 'deliziosamente', 'finemente', 'garbatamente', 'graziosamente', 'squisitamente'. Cussì il significât di 'con permesso' al va pierdût.

j Pirona: "decima lettera dell'alfabeto (consonante). Si pronuncia *Je* [...]" Se al è (o al jere) cussì, parcè pal GDBTF cheste letare si clamie *i lunc* e no *je*? Ancje chest al è un svicinament al talian. Restant ai nons des letaris, al è ancje di dî chest: lis consonantis cun non monosilabic e cun vocâl 'i' tal talian ('bi, ci, di', ecc.) daûr dal Pirona par furlan a puedin vê dôs formis: *be* o *bi*, *ce* o *ci*, *dê* o *dî*, ecc. Pe lenghe standard (che al vûl dî il GDBTF) si varès podût sielzi la forme diferente dal talian (e compagne dal todesc: *be*, *ce*, *de*, ecc.) ma come in altris câs si à vût miôr une forme plui dongje dal talian, o taliane *tout court*.

lâ Il talian 'andare' cun daûr un participi, par furlan al ven rindût inte maniere plui carateristiche cul verp *volê* + participi. Tal Faggin a son fintremai 8 esemplis. Il GDBTF al scrîf:

> v.intr. [FO] (cuntun p.pass. daspò, scugnî) *lâ, vê di jessi, scugnî, volê*, altr.trad. *coventâ*
>
> il lavoro va finito per domani, *il lavôr al va finît* o ancje *al scuen jessi finît par doman*
>
> il pavimento va pulito con lo straccio, *il paviment al à di sei* o ancje *al vûl netât cul peçot*
>
> la relazione va preparata, *la relazion e covente preparade*

Parcè no sotlineâ (o proponi come uniche) la forme *volê* + participi, invezit di indicâle come une tra lis altris?

Cun di plui no si capìs parcè che chi, come in altris câs, si dopri l'infinît *sei* (che al alterne in maniere arbitrarie cun *jessi*), cuant che sot di 'essere' al comparìs dome *jessi*.

Une altre osservazion: tra lis pussibilis traduzions e je la precisazion "cuntun p.pass. daspò" ma chest nol vâl par *scugnî*, che dut câs al ven indicât (**il lavôr al scuen finît* nol è pussibil).

litànie, litàniis Pirona: "litania, litanie: *Lis litàniis de Madone, dai sanz – Une litànie di nons che no finive plui.* Anche letàniis, latàniis, litaniis" Ancje il Faggin al ripuarte cuatri esemplis leteraris cun l'acentazion su la seconde silabe, e Marchetti al à intitolât la sô seconde *Predicje* "*Lis latàniis*". Cun dut achest il GDBTF-Claap al indiche espressementri te trascrizion fonetiche une acentazion come te peraule taliane corispuindint (il GDBTF-ARLeF nol à indicazions di pronunzie). Ve ca alore une talianizazion ancje te pronunzie.

nemâl Pirona: "animale bovino adulto [...] per altri animali dicesi *Bestie*". Ancje pal Faggin *nemâl* par 'bestia' nol è comun. Tant e tant il GDBTF sot di 'animale' al indiche sedi *animâl*, che *bestie*, come che a fossin ecuivalents. Ancje cheste e je une talianizazion daûr dal principi: «se il talian al à dôs peraulis sinonimis o dibot sinonimis par riferîsi a alc, ancje il furlan al scugne compuartâsi in cheste maniere». Che si noti ancje il svicinament a la forme taliane: *nemâl* > *animâl*. In peraulis polisilabichis, tal furlan dispès e cole la prime silabe no acentade, che tal furlan standard e je stade dibot simpri tornade (o zontade di plante fûr). Pocjis lis ecezions, come *talian* che nol è stât stramudât in *italian*, o *nichilî* che nol è stât modificât in *anichilî*. Al sarès biel savê il motîf di un tant.

ogni pôc Pirona: "*Ogni pôc 'o colavi* = Quasi quasi cadevo", il GDBTF sot di 'quasi' al ripuarte l'esempli "quasi cadevo, *dibot* o ancje *cuasi o colavi*". Parcè no doprâ une espression cussì carateristiche come *ogni pôc*? Considerant i altris esemplis dal Pirona[43] e dal Faggin, *ogni pôc* cul significât di 'quasi quasi', 'per poco non', al è (o al jere) une vore pandût ma tal GDBTF no s'impâr. Cun di plui cheste espression e à ancje i significâts di 'anche un poco', 'ogni momento', 'da un momento all'altro', 'sia pure un poco', 'un po'' e parei (v. Pirona e Faggin). Sot di 'da un momento all'altro' tal GDBTF o vin *in curt*, *a moments*, *chi di un moment*, *moment par moment*, *dibot dibot*, *a la svelte*, *di un moment a chel altri*, *dal lamp*, ma *ogni pôc*, la locuzion mancul dongje dal talian, e mancje.

paragon La prime forme dal Pirona e je *parangòn* (*paragòn* e je secondarie), cussì ancje par Faggin, ma come in altris câs il GDBTF al propon come uniche forme chê plui dongje dal talian.

pastesute Pal GDBTF semplicementri 'pastasciutta' = *pastesute*, e idem te altre direzion. Ma tal passât al jere comun dî *pastis sutis* / *pastisutis* o dome *pastis*, come intun pâr di esemplis dal Pirona,[44] ma il GDBTF si tire dongje dal ûs dal talian.

piasentin Sot di 'parmigiano reggiano' tal GDBTF o cjatìn "*parmigiano reggiano, parmesan, piasentin*; una forma di parmigiano reggiano, *une piece di parmesan*". Ma

43 Pirona 1935 p. 585, 663, 785, 933, 1249.
44 Pirona 1935 p. 713, 1253.

piasentin al podarès ancje jessi benon la uniche traduzion di 'parmigiano reggiano', ancje se dut il mont al dopre il tiermin talian o la forme 'parmesan'. Il furlan si diferenziarès des altris lenghis.

sfladât Sot di *sfladâ* tal Pirona o cjatìn "*il balon al è sfladât*". Tal GDBTF o vin sot di 'sgonfio': "le gomme della bicicletta sono sgonfie, *lis gomis de bici a son flapis*". Parcè no mantignî il tiermin *sfladât* invezit di un plui gjeneric *flap*?

sprofum Se il leme tal Pirona al è chest, si pues pensâ che cheste e fos la forme plui pandude. A cheste il Pirona al zonte lis variantis *profum, parfum, prafum, sprafum, sparfum*. Tra chestis il GDBTF al sielç come uniche forme chê plui dongje dal talian: *profum*. In altris câs, par esempli sot di 'cancellare' e 'cominciare' o cjatìn come ecuivalents *cancelâ* e *scancelâ*, e *scomençâ* e *començâ*, cence nessune indicazion di cuale che e sedi (se e je) la diference tra lis dôs formis.

unmont Cheste e je une peraule che cuant che e je declinade e je un pôc speciâl, e no corispuint a un tiermin o a une espression parele par talian. Tal Pirona e comparìs cetantis voltis, dibot simpri no come font scrite, ma tirade sù de vive vôs dal popul: al mot e jere une vore comune. Al puarte la spese citâ cualchi esempli: in plui dai esemplis sot di *unmont* o vin:

"*Al à un monte di robe* [cheste espression e comparìs dispès][45], *ma ancie un monc' di agravis*[46]; *al strazze un monc' di bêz*[47]; *il vint di stegnot al à rot un montis di calmelis* ['innesti'] *propri su la bolidure* ['saldatura'][48]; *vê un monc' di carnevai su la schene*[49]; *unmontis di consolazions*[50]; *unmonc' di doplons*[51]; [...] *unmonc' di foladôrs* [...][52]; *fâ unmonte di galete*[53]; *la pae no je grande, ma 'e son unmonc' di inciarz* [proventi eventuali][54]; *jarsere in teatro 'e jerin unmontis di machis*[55]; *unmonc' di lôr*[56]; [...] *'e son restâz unmonc' di rams*[57]; *ue che à unmonte di rendite*[58]; *la ciase 'e à bisugne di unmontis di riparazions*[59]; *ué la ciâr 'e ha fat unmonte di sbrume*[60]; *la buras'cie 'e scjavazzà*

[45] Pirona 1935, p. 468, 891, 1177, 1313.
[46] Ivi, p. 7.
[47] Ivi, p. 53.
[48] Ivi, p. 63.
[49] Ivi, p. 105.
[50] Ivi, p. 181.
[51] Ivi, p. 266.
[52] Ivi, p. 329.
[53] Ivi, p. 365.
[54] Ivi, p. 436.
[55] Ivi, p. 544.
[56] Ivi, p. 580.
[57] Ivi, p. 845.
[58] Ivi, p. 863.
[59] Ivi, p. 881.
[60] Ivi, p. 948.

unmonc' di arbui[61]; *al à fat unmontis di spesis* [...][62]; [...] *unmonc' di sposalizis di contadins*[63]; *intant 'e àn fat su unmonc' di debiz*[64]; *al à zirât unmonc' di afârs*[65]"

Tal GDBTF, sot di 'molto', il pronom / adietîf indefinît *unmont* / *un mont* (parcè intune e in dôs peraulis?) al comparìs dome come un tra i tancj, e tes variis frasis esemplificativis al è presint dome une volte: "la tensione nella sala era appena percettibile, ma nei corridoi ce n'era molta, *la tension inte sale si sintive a pene, ma intai coridôrs a 'nd jere unmonte* o ancje *un mont*". Invezit chest tiermin cussì carateristic e (tal passât) cussì pandût al varès di jessi metût in rilêf tant di plui.

valêsi Il Pirona al scrîf "In Asio: *oh, c'a si vali!* = oh s'accomodi! Questa locuzione è però generale". Cun dut achest, tal GDBTF-ARLeF sot di 'accomodarsi' o vin:

> v.pronom.intr. [FO] (metisi cun comut, jentrâ o ben sentâsi par invît di cui che al ricêf) *comodâsi*
> si accomodi sulla poltrona, *che si comodi su la poltrone*
> prego, si accomodi, *comodaitsi*

Il verp *valêsi* al scomparìs. Cun di plui, no si capìs parcè che 'si accomodi' al vegni tradusût une volte cun *che si comodi* e une volte cun *comodaitsi.*

In fin dai conts, il GDBTF al è di sigûr un imprest util e impuartant par imparâ il furlan, par aprofondî la sô cognossince e par scrivilu in maniere corete. Al pant però ancje difiets. Come che si à viodût, dispès al vualive il furlan sul talian e al piert acezions o significâts cuant che chescj no puedin vignî rindûts par talian in maniere paralele al furlan. In tancj câs il furlan al podarès jessi presentât in mût di vê une plui grande autonomie dal talian, e chest dome tignint cont dai esemplis e des spiegazions dal Pirona, dal Faggin e de leterature, ven a stâi metint in vore dutis lis potenzialitâts de nestre lenghe. Si pues dome sperâ che une version plui complete de sezion furlan – talian e il gnûf dizionari monolengâl (ore presint in preparazion) a presentin cun plui clarece la origjinalitât dal lessic furlan. Par jessi util, un dizionari monolengâl dal furlan nol po vê lis stessis carateristichis di un dizionari des lenghis plui pandudis. Un talian che al vîf in Italie, cuant che i capite di doprâ un dizionari monolengâl dal talian, al à za passât diviers agns intune scuele taliane, e al sint e al lei in continuazion la lenghe taliane. In cualchi ocasion al po vê la dibisugne di consultâ une tâl opare par singulis peraulis. Un furlan (gjavâts chei pôcs cultôrs de lenghe e de leterature furlane) nol lei scuasit mai nuie par furlan, a scuele nol à imparât nuie di cheste lenghe e te vite cuotidiane al sint a fevelâ pal plui par talian. Cussì se al à interès, al à la necessitât di imparâ il furlan (almancul

[61] Ivi, p. 969.
[62] Ivi, p. 1088.
[63] Ivi, p. 1100.
[64] Ivi, p. 1144.
[65] Ivi, p. 1313.

in part) tant che lenghe foreste, e un che al impare une lenghe foreste al dopre prime di dut un dizionari monolengâl, e dome plui tart, eventualmentri, un dizionari bilengâl. Par chestis resons lis lenghis plui pandudis a àn dizionaris monolengâi specifics par cui che nol è di marilenghe. Par esempli i dizionaris de cjase editore Oxford University Press cul innomenât *Learner's Dictionary* cun spiegazions dei lemis semplificadis e cuntune vore di barconutis cun spiegazions (par esempli *Which word? Disabled – handicapped*), jutoris di gramatiche, segnalazions dai erôrs tipics, aprofondiments di cjamps semantics (par esempli *Vocabulary building*), di fraseologjie (par esempli *More about greetings*), figuris e v.i. A son ducj jutoris che a une persone di marilenghe no coventin ma a un che al impare sì. Dizionaris monolengâi par forescj a esistin ancje pal todesc (*Deutsch als Fremdsprache* de cjase editore Langenscheidt), pal francês (*Le Robert micro* descrit cussì: "Le dictionnaire de référence contemporain pour les étudiants de français langue étrangère ou seconde avec des définitions utilisant des mots simples et de nombreux exemples" de cjase editore Le Robert) o pal spagnûl (*diccionario SALAMANCA de la lengua española* editât de universitât di Salamanca).

Dôs notis finâls. La prime e je che ducj i vocabolaris esistents a sbrissin tal stes timp sedi bande di talianisms (o lassant fûr peraulis carateristichis), sedi bande di peraulis raris, antighis e dal dut fûr di ûs: al sarès di decidi di lâ daûr dome di un principi. La seconde al è il consei (par eventuâls modifichis dal GDBTF, o in prevision dal dizionari monolengâl) di no fissâsi par fuarce suntun model (v. il De Mauro) ma di pensâ a la maniere miôr di presentâ il furlan par judâ i dopradôrs a imparâlu come cu va.

Bibliografia

Cescje, A., *Cuale lenghe furlane. Referât di jentrade* [manuscrit] 1999.
Cescje, A., *Memoriis di politiche linguistiche*, Udine 2014.
Faggin, G., *Vocabolario della lingua friulana*, Udine 1985.
GDBTF Grant Dizionari Bilengâl talian-furlan, Udin 2011.
Heinemann, S./Melchior, L., *Manuale di linguistica friulana*, Berlin/Boston 2015.
Marchetti, G., *Lis predicjs dal muini*, Udin 1975.
Marchetti, G., *Lètaris ai furlans*, Udin 2005.
Pirona, G.A./Carletti, E./Corgnali, G.B., *Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine 1935.
Strassoldo, R., *Osservazioni sociologiche sul* Grant Dizonari Bilengâl talian furlan *(GDBtf)*, «Rivista italiana di dialettologia» 37 (2013), pp. 249-280.
Totis, E., *Pascùt*, Udine 1994.
Vicario, F., *Politica linguistica e lessicografia in Friuli*, in Fesenmeier, L./Heinemann, S./Vicario, F. (par cure di), *Sprachminderheiten: gestern, heute, morgen. Minoranze linguistiche: ieri, oggi, domani*, Frankfurt am Main 2014.
Vicario, F. (par cure di), *Vocabolari furlan*, Udine 2009.
Zanello, G., *Il Vocabolario della lingua friulana di Giorgio Faggin. 25 anni dopo*, «Ladinia» 35 (2011), pp. 187-214.

Fonts Internet
Grant Dizionari Bilengâl talian-furlan https://arlef.it/struments/grant-dizionari/
Grant Dizionari Bilengâl talian-furlan http://claap.org/dizionaris-furlans/
Il nuovo De Mauro https://dizionario.internazionale.it/
https://www.collinsdictionary.com/

Riassunto

L'articolo segnala in apertura alcune caratteristiche del Grant Dizionari bilengâl talian furlan *per poi passare a qualche osservazione su opere lessicografiche riguardanti il friulano, l'italiano e altre lingue. Segue un confronto tra il* Grant dizionari bilengâl talian furlan *e i dizionari* Nuovo Pirona *e* Faggin*, che ne sono stati la fonte principale. Si evidenziano così alcuni punti critici del GDBTF come l'esclusione di vocaboli (o loro accezioni) e fraseologia, l'appiattimento di significato di termini friulani causato dalla loro traduzione in italiano, il mancato riutilizzo di termini desueti e la scarsa messa in rilievo di altre tipicità del lessico friulano*.

Sunt

L'articul si vierç segnalant cualchi carateristiche dal *Grant Dizionari bilengâl talian furlan* e al va indenant cun osservazions su oparis lessicografichis che a rivuardin il furlan, il talian e altris lenghis. Po dopo si cjate un confront jenfri il *Grant Dizionari bilengâl talian furlan* e i dizionaris *Nuovo Pirona* e *Faggin*, che a son stâts la font principâl dal GDBTF. Si evidenzie cussì cualchi pont critic di chest dizionari tant che l'esclusion di vocabui (o lôr acezions) e fraseologjie, il vualivament di significât di tiermins furlans causionât de lôr traduzion par talian, il mancjât ricicli di tiermins lâts fûr di ûs e il fat che altris tipicitâts dal lessic furlan a sedin stadis metudis in lûs dome in maniere une vore parziâl.

Abstract

This article focuses on some features of the Grand Italian-Friulian Bilingual Dictionary *and on some lexicographic works about Friulian, Italian and other languages. In particular,* The Grand Italian-Friulian Bilingual dictionary *is compared to its main sources, the* Nuovo Pirona Dictionary *and* Faggin's Friulian Dictionary*, so as to highlight some of its critical aspects, such as the omission of certain terms (or their meanings) and phraseology, a loss of meaning of certain Friulian terms due to their translation into Italian, the loss of archaic terms, and the lack of attention to other peculiarities of the Friulian lexicon.*

OSCAR DE ZORZI
Accademia "San Marco" di Pordenone
deos.zorzi55@libero.it

La prima Visita Pastorale del vescovo mons. Giuseppe Zaffonato nelle parrocchie friulane di Stevenà, Caneva, Fratta di Caneva, Sarone e Fiaschetti, appartenenti alla Diocesi di Vittorio Veneto

Premessa

L'ultima Visita Pastorale accessibile a ricercatori e studiosi, custodita nell'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto, è la prima effettuata dal vescovo mons. Giuseppe Zaffonato negli anni 1946-1949, consultabile in copia, raccolta in sei volumi, dal titolo *Fotocopia della cronaca manoscritta di mons. A. Maschietto riguardante la prima Visita Pastorale del vescovo mons. Giuseppe Zaffonato 1946-1949.* La riproduzione fu spedita a Vittorio Veneto da mons. Zaffonato, dopo il suo trasferimento all'Arcidiocesi di Udine (1956); tale informazione si ricava da un foglietto dattiloscritto fissato all'inizio del primo volume, redatto dall'archivista (poi direttore) don Nilo Faldon: «Il Rev.m° Arcivescovo di Udine Giuseppe Zaffonato manda a don Nilo Faldon i volumi fotocopia della prima Visita Pastorale da lui fatta a Vittorio Veneto (il manoscritto originale è di mons. A. Maschietto). Egli sa "certamente dove collocarli; cioè nell'Archivio Diocesano". Vanno un po' rivisti. Questo avvenne prima che l'Arciv. si ritirasse da Udine. Credo per mezzo di don Lino Vendrame.[1] N.F.» [Nilo Faldon]. Al foglietto segue la fotocopia della *Breve relazione storica della prima Visita Pastorale di S. E. Mons. Vescovo (30 aprile 1946 - 20 novembre 1949)*, priva del frontespizio dell'edizione (poi rintracciata, cfr. la bibliografia).

---

* Ringrazio tutto il personale dell'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto, in particolare la dott.ssa Francesca Girardi, per disponibilità e collaborazione riservatemi.

[1] Il sacerdote fu il Segretario del vescovo Zaffonato. Notizie in Ruzza 1992, p. 363.

Ce fastu? 98 (2022), 1-2, 151-198
ISSN 1828-4302;

L'originale del documento è così descritto nel *Curriculum Vitae* (cfr. nota n. 8) di mons. Angelo Maschietto: «Diocesi di Vittorio Veneto, prima Visita Pastorale del vescovo mons. Giuseppe Zaffonato 1946-1949, di formato 31x21, ms. di pagg. 1384, rilegato in tela rossa, in questa Biblioteca del Seminario. Tutte, o quasi, le Parrocchie visitate contengono note storiche e descrizione della Chiesa, inserite dall'Autore della Relazione, che fu in questa prima Visita Pastorale Convisitatore»; l'inedito, un grosso volume manoscritto, è custodito nell'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto.[2]

Mons. Zaffonato giunse a Vittorio Veneto come Amministratore Apostolico nel 1944 e il solenne ingresso in Diocesi avvenne il 27 maggio, in pieno secondo conflitto mondiale, nel triste periodo dell'occupazione tedesca e della guerra civile. Egli dimostrò subito dinamismo, intraprendenza e coraggio con le opposte parti belligeranti e la sua residenza, il Castello di san Martino, divenne punto di riferimento per fascisti e partigiani.

Nell'ultimissima fase crepuscolare del conflitto, i rappresentanti del ceto imprenditoriale e dei lavoratori di Vittorio Veneto decisero all'unanimità di offrire allo Zaffonato l'incarico di formare una Giunta che poi avrebbe presieduto, con lo scopo di sedare le imminenti violenze delle frange più estremiste, che sarebbero scoppiate di lì a poco con la Liberazione; il futuro Vescovo rifiutò, ma prese l'impegno, che mantenne, di trovare la persona adatta che assumesse l'incarico di sindaco in quella delicatissima fase di prossima transizione.[3]

I bombardamenti alleati e l'insicurezza delle strade non gli consentirono di visitare le parrocchie in forma solenne, come prescritto dal Pontificale Romano, ma solo frettolosamente, tra mille difficoltà, in special modo nelle domeniche e feste di precetto. Cinque mesi dopo la conclusione della guerra, con Lettera Apostolica del 27 settembre 1945, papa Pio II lo nominò Vescovo Residenziale della Diocesi; uno dei suoi primissimi interventi fu, nel gennaio del 1946, la pubblicazione della lettera di indizione della Visita, seguita, nei tempi opportuni del calendario, all'invio di un questionario ai parroci, da restituire assieme ad una relazione scritta concernente i multiformi aspetti delle loro parrocchie.

La Visita Pastorale[4] iniziò il 30 aprile 1946 e terminò il 27 dicembre 1947, «se non si tien conto di n. 4 Parrocchie, per le quali, per particolari circostanze, essa fu

---

[2] Busta: Ia Visita Pastorale 1946-1949, Relazioni, Diario. Sul dorso del volume: Dioc. di Vittorio Veneto. Prima Visita Pastorale del Vescovo Mons. Giuseppe Zaffonato 1946-1949. All'interno, sulla prima pagina (bianca), sono state incollate tre missive indirizzate a mons. Angelo Maschietto: le prime due sono lettere spedite da Udine dall'arcivescovo mons. Giuseppe Zaffonato; la terza (un biglietto senza data) è del vescovo di Vittorio Veneto mons. Albino Luciani (cfr. Appendice doc.).

[3] Ulliana 2004, pp. 160-161; Faldon 1993b, pp. 222-225; Bechevolo 1993, pp. 398-399.

[4] Nel corso del suo vescovado, mons. Zaffonato compì due Visite Pastorali: nel 1946-1949 e nel 1952-1955; in realtà ne iniziò una terza, chiamata la 'visitina', poiché ne furono oggetto poche parrocchie. Cfr. Faldon 1993b, p. 249.

Ingresso in diocesi di Vittorio Veneto di mons. Giuseppe Zaffonato (archivio O. De Zorzi).

rimandata agli anni seguenti»;[5] complessivamente furono visitate centocinquantatré tra parrocchie e curazie, non comprese sette cure d'anime che al tempo non erano state ancora elevate a parrocchie e, in alcune d'esse, il Vescovo si ridusse a compiere brevi funzioni, l'esame dei fanciulli sulla Dottrina Cristiana, ecc.

Per dare il meno aggravio possibile, la partenza dell'Ordinario da Vittorio Veneto avvenne la mattina presto e il ritorno la sera, anche sul tardi; nelle parrocchie più lontane qualche volta pernottò in canonica o in altra più vicina alla sua residenza. Al seguito ebbe solamente un Canonico della cattedrale col titolo di Convisitatore, il sac. Angelo Maschietto e il proprio Segretario (sac. Lino Vendrame), che funse anche da autista.

5 Biblioteca del Seminario di Vittorio Veneto (d'ora in poi BSVV), Maschietto 1950, p. 5.

Mons. Angelo Maschietto (Archivio Diocesano di Vittorio Veneto).

La Visita Pastorale è un documento importante per osservare e rilevare i molteplici aspetti della vita religiosa nelle parrocchie sottoposte alla giurisdizione della Diocesi nell'immediato dopoguerra. Si colgono soprattutto le preoccupazioni del vescovo Zaffonato per l'affluenza della popolazione alla Messa e alla Comunione, in genere alle cerimonie religiose, all'organizzazione parrocchiale, in particolare l'Azione Cattolica e la *Schola Cantorum*, e all'istruzione religiosa; in tutta quest'orbita, meticoloso è il conteggio dei partecipanti rispetto al numero degli abitanti di ambo i sessi e di diversa età; incessante risulta poi l'esortazione a contrapporre la fede in Dio a baluardo del pensiero laico e della dottrina comunista. È, insomma, uno spaccato delle comunità, visto sotto il profilo, come ho accennato, religioso, ma, allo stesso tempo, legato alla quotidianità socio-politica e di costume, in definitiva etnografico nel difficile periodo della ricostruzione democratica del Paese. Di ogni parrocchia viene poi tracciato un profilo storico-artistico, pioneristico rispetto alle indagini e agli studi susseguitesi nei decenni successivi, ma essenziale per la conoscenza dell'origine delle chiese e per l'elenco della maggior parte delle dotazioni e degli arredi liturgici ivi esistenti.

In questo contributo viene presa in esame la Visita Pastorale riguardante le chiese di Stevenà, Caneva, Fratta di Caneva, Sarone e Fiaschetti, situate nell'orbita del Friuli concordiese, immediatamente opposto al *limes* territoriale del Veneto orientale, e appartenenti alla Diocesi di Vittorio Veneto.

La trascrizione del documento è corredata da note esplicative, nella quasi totalità dei casi contenenti i reperiti aggiornamenti storico-artistici sulle singole chiese e tra i testi pubblicati è stata fondamentale la consultazione del volume a più mani *Caneva* (Gri 1997).

Angelo Maschietto, l'estensore della cronaca della Visita Pastorale

Prima di procedere alla trascrizione delle Visite Pastorali, reputo necessario presentare un profilo biografico del convisitatore, sac. Angelo Maschietto.

Egli nacque il 2 agosto 1888 a Grassaga, frazione di Ceggia ed ora di San Donà di Piave (VE). Unico figlio di Luigi e di Elisabetta De Faveri, rimase subito orfano

del padre, morto all'età di 28 anni, il 27 gennaio 1889. Dopo la quinta elementare entrò nel Collegio Brandolini-Rota di Oderzo, fondato dal vescovo di Ceneda Sigismondo dei conti Brandolini-Rota, che aveva lasciato l'obbligo all'Istituto di quattro posti gratuiti per accogliere quattro aspiranti al sacerdozio. Dopo la quinta ginnasiale, nell'ottobre 1905 entrò nel Seminario Vescovile di Ceneda, beneficiando ancora dell'agevolazione usufruita nell'Istituto di Oderzo. Nell'autunno del 1906, in seguito all'emergere di difficoltà finanziarie nel Seminario, si trasferì a Como, nel Collegio Tolomeo Gallio, retto dai Padri Somaschi e vi rimase un anno studiando privatamente. Nel 1907 rientrò a Ceneda e completò gli studi in Seminario. Fu ordinato sacerdote il 14 luglio 1912 nella Cattedrale di Ceneda e come primo incarico fu subito destinato mansionario nella parrocchia di Serravalle, dove rimase fino all'8 agosto 1914; nel frattempo iniziò ad insegnare in Seminario. Il 9 agosto 1914 fu nominato curato della sperduta curazia di San Floriano, dipendente dalla parrocchia di Serravalle e, in quella cura d'anime, ottenne di poter erigere il Sacro Fonte[6] onde risparmiare ai fedeli il lungo tragitto fino a Serravalle per poter battezzare i propri figli. Il 28 marzo 1920 si trasferì come vicario economo ad Anzano e nello stesso anno ne divenne parroco, rimanendovi fino al 30 aprile 1927. «Stufo ed annoiato però di essere adibito a due servizi (Parrocchia e Scuola in Seminario)», vinse il concorso per Campodipietra e fece l'ingresso nella nuova cura il 1° maggio 1927. Nel 1936 il vescovo Beccegato gli chiese di accettare la cattedra di Storia Ecclesiastica nel corso di Teologia in Seminario, in sostituzione del vecchio e malato mons. Camillo Fassetta: don Maschietto acconsentì, rinunciò alla parrocchia l'1 gennaio 1937 e portò definitivamente la sua residenza all'interno delle mura del Seminario. Fu anche insegnante di Introduzione Biblica, Patristica, Sacra Eloquenza nel corso Teologico e di Storia Civile e di Religione in una classe del Liceo, fino al 29 giugno 1945. Il nuovo vescovo, mons. Giuseppe Zaffonato, lo tolse dall'insegnamento e lo incaricò dell'Archivio della Curia, al quale aveva cominciato a dedicarsi dal primo settembre 1939 per il riordino e la sistemazione dell'imponente materiale archivistico che giaceva alla rinfusa nella soffitta di palazzo Zuliani-Ascoli, sede della Curia. Mansionario Corale della Cattedrale di Ceneda dal 1° agosto 1937 al 28 febbraio 1940, in quella data fu nominato Canonico residenziale. Dal 1929 era membro della Commissione Diocesana per l'Arte Sacra. Nel 1939 venne nominato socio corrispondente 'esterno' della Regia Deputazione di Storia Patria per le Venezie e poi, negli anni Sessanta, 'interno'. Dal 1940 al 1948 fu esaminatore dei Sacerdoti Novelli, dal 1940 esaminatore prosinodale, censore ecclesiastico e segretario della Commissione diocesana S. Cecilia per la Musica Sa-

[6] Fu realizzato dallo scultore Paolo Possamai di Solighetto, su disegno dell'arch. Domenico Rupolo di Caneva. Cfr. Archivio Diocesano di Vittorio Veneto (d'ora in poi ADVV), Maschietto 1940-1966, V, fasc. 152, c. 4.

cra. Il 5 novembre 1962 l'Amministrazione Civica di Vittorio Veneto gli conferì una medaglia d'oro (*vermeil*) per aver redatto, incaricato dal municipio, il volume *Toponomastica Vittoriese.* Su designazione del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, on. Mario Ferrari Aggradi, il 22 luglio 1964 il Presidente della Repubblica Mario Segni gli conferì l'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine al merito della Repubblica Italiana (decr. 2 giugno 1964). Privo di un'accademica preparazione scientifica, le sue innate capacità intuitive, la curiosità e la determinazione gli consentirono di spaziare in innumerevoli campi della Diocesi e del Seminario di Vittorio Veneto; diede alle stampe tra pubblicazioni, contributi ed articoli una quarantina di titoli e lasciò numerosissimi manoscritti e dattiloscritti raccolti nella *Miscellanea*,[7] oltre alle sue 'carte' contenute nel Fondo Maschietto, ammontante a 5 buste custodito nell'Archivio Diocesano, materiale al quale ricercatori e studiosi hanno attinto e attingono tuttora, anche scordando le dovute citazioni delle fonti. Morì a Vittorio Veneto, in Seminario, il 4 novembre 1969.[8]

La Visita Pastorale. Premessa alla compilazione

I tempi e le modalità della redazione delle Visite Pastorali compiute dall'ordinario di Vittorio Veneto, mons. Giuseppe Zaffonato, furono descritte in una lunga nota esplicativa dal convisitatore, sac. Angelo Maschietto:

> Le notizie riportate in questo Volume in tutte le Parrocchie e chiese che furono oggetto della Visita Pastorale del Vescovo, rispondono a completa verità, sono cronaca esatta, avendo il sottoscritto, mentre faceva da accompagnatore o, come si dice, convisitatore, portato con sé, tutte le volte, dei quaderni, nei quali, durante le Cerimonie della Visita e nei momenti liberi, scrivendo a matita, prendeva nota di tutto (i quaderni adoperati furono N. 17 di oltre 80

---

7 L'elenco in ivi, cc. 11-16; Ruzza 1987, *passim.*

8 Nell'allestire la scheda del sacerdote mi sono avvalso in particolare della copia dattiloscritta del suo *Curriculum*, eseguita dal direttore dell'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto, mons. Nilo Faldon. Si tratta della trascrizione dall'originale manoscritto, autografo del Maschietto, che porta il titolo: *Curriculum Vitae di mons. Angelo Maschietto*, costituito da 16 carte numerate (in calce all'ultima con la sottolineatura: «Scritto per richiesta del M.R. Faldon D. Nilo, Archivista della Curia Vescovile - 16/2/1968, f/to Mons. Angelo Maschietto», seguita dalla sottoscrizione autografa). Il documento è custodito in BSVV, Maschietto 1940-1966, V, fasc. 152, cc. n.n. La minuta e l'originale manoscritti si trovano in ADVV, s. *Sacerdoti Defunti*, bb. *Maschietto* (45). Sulla prima pagina dell'originale, in alto a destra, vi è la nota: «Su mia personale richiesta ed insistenza Mons. Maschietto stese il suo curriculum vitae. d. Nilo Faldon – archivista della Curia Vesc. Autografo». Ulteriori informazioni in Ruzza 1992, p. 251; Toffoli 2005, pp. 1298-1302.

pagine l'uno), con lo scopo di trascriverli in bella copia in un unico volume, appena fosse stato possibile. Ciò egli fece in principio, nel 1946, per quanto riguarda le prime Parrocchie, ma poi gli mancò il tempo di proseguire: lasciò così passare molti anni: ma finalmente trovò modo di completare il lavoro. L'interruzione della trascrizione però non significa nulla agli effetti della cronaca esposta, che è sempre riproduzione del vero. Il sottoscritto infatti non ha nulla aggiunto di suo, né di immaginario o fantastico alle Visite riferite, perché ha riprodotto sempre le annotazioni fatte nei quaderni nominati senza alterarle mai. Soltanto, dopo le prime Visite, egli volle aggiungere un cenno storico in quelle Parrocchie che ricopiò in seguito, ponendolo a metà della cronaca tra i segni **. Lo ricavò specialmente da documenti dell'Archivio della Curia Vescovile. Essi sono gli Atti delle più antiche Visite Pastorali (anni 1474-1512-1533-1545), le Relazioni dei parroci sulle loro parrocchie, presentate al Vescovo in occasione di Visite Pastorali (specialmente dal 1700 ai nostri giorni), e altre fonti. Peccato che tutti gli Atti delle Visite fatte nella Diocesi nei diversi secoli non fu possibile consultarli per mancanza di tempo. Questo potrebbe essere fatto da qualche studioso volenteroso in futuro, il quale potrà esaminare anche altri documenti dell'Archivio Curiale e altri che si trovano nelle Parrocchie. Quello che il sottoscritto ha potuto intanto raccogliere potrà servire di base per le ricerche future. Oltre la cronaca di questa Visita che è secondo verità, anche i cenni storici inseriti sono dunque sicuri ed attendibili*[9]. La calligrafia usata nel presente volume è abbastanza chiara specialmente in principio, poi appare deteriorata, perché chi scriveva era diventato piuttosto vecchio[10]. Lo stile, la forma letteraria è qua e là alquanto scadente, perché basata su appunti fatti al momento e in fretta: il lettore sappia e voglia compatire. I due Indici alfabetici finali (degli Artisti citati nel testo e delle Parrocchie visitate) hanno i loro difetti circa l'ordine alfabetico: chi però consulta potrà trovare lo stesso senza difficoltà ciò che è contenuto nel Volume.

Vittorio Veneto, 13 maggio 1966.

Cav. Angelo Maschietto[11]

---

[9] In calce alla c. 1383: «* È da aggiungere che in un certo numero delle Chiese descritte furono esposte notizie di fatti, di restauri, di innovazioni, più recenti rispetto alla data in cui avvenne la Visita; secondo la disponibilità che il compilatore poté avere dei documenti consultati».

[10] Il presunto anno di completamento di stesura della Visita Pastorale, il 1966, è stato reperito nella prima delle due lettere spedite a mons. Marchietto dall'arcivescovo di Udine mons. Giuseppe Zaffonato (cfr. Appendice documentaria).

[11] ADVV, MASCHIETTO VI, 1966, cc. 1382-1384.

La Visita Pastorale[12]

STEVENÀ

9 febbraio 1947, Domenica di Sessagesima.
Chiesa Parrocchiale di S. Marco Evang. di Stevenà.
Parroco: Pasqual Don Antonio[13] fu Luigi, dal 19 settembre 1942.
Popolazione: Anime 1787, compresi 168 assenti.
L'ultima Visita Past. fu il 19 marzo 1934.
Questa fu preparata da un triduo predicato da Mons. Giuseppe De Biasi,[14] Delegato Vescovile dell'Azione Cattolica Diocesana.
Alle ore 5,15 partì da Ceneda[15] col Can. Conv. e il Segretario e arrivato alle 5,40 si recò in Canonica. Il tempo piovoso del giorno prima impedì l'addobbo con Archi e bandierine.
Fu ricevuto alla porta della Canonica dal Parroco che indossava il piviale, da Mons. Giuseppe De Biasi, da D. Giovanni Baradel, ospite e un po' Vicario Coop., dai Confr. Capp. del SS$^{\text{m̃o}}$ (N. 12) che portavano il baldacchino, dai Chierichetti (N. 12), e dalla Schola Cantorum.
Al canto del Benedictus si diresse alla Chiesa, sulla porta della quale e all'Altar maggiore furono eseguite le cerimonie prescritte.
Celebrò la S. Messa Prelatizia, assistito dal Parroco e dal Segretrario. Erano presenti in chiesa circa 350 persone.
Si cantarono all'Armonio parti della Messa Breve e altri canti. Al Vangelo fece l'Omelia: Avvisi – Si è a posto con Dio? Si è veramente cristiani? Nella condotta, nella famiglia, nella vita parrocchiale e civile? La vera fede e la vera giustizia. Non credere agli uomini che tante volte ingannano, ma a Dio. – L'osservanza dei Comandamenti – Vivere in grazia – La famiglia Cristiana.
Le Comunioni furono N. 329.
Benedizione Papale con l'Indulgenza Plenaria. «Io son cristiano». Visitò i Registri Parrocchiali Canonici e Amm.$^{\text{vi}}$, ponendo il Visto. Fece l'esame dei fanciulli della Dottrina delle classi I (25 su 19), II (44 su 40), III (45 su 42), IV (44 su 41), V (40 su 43), I Complementare (32 su 22). – Totale iscritti N. 207, Totale presenti N. 230.

---

12 Nella trascrizione della Visita nelle singole parrocchie, indipendentemente dalla collocazione all'interno dei volumi manoscritti, si è deciso di iniziare da Stevenà, la prima parrocchia superato il confine della Regione Veneto, proseguendo poi in direzione est, con le successive. In molti casi, quando i capoversi riguardavano gli stessi argomenti, per esigenze di spazio si è scelto di non rispettare il testo originale e di raggruppare sulla medesima riga i successivi paragrafi.

13 Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, p. 284.

14 Sul sacerdote notizie in ivi, p. 163.

15 Si intende il Vescovo; così anche negli itinerari seguenti.

Stevenà, *Parrocchiale.*

Alle ore 8,30 assistette alla Messa del fanciullo, celebrata dal Segretario (c'è ordinariamente). Erano presenti N. 230 fanciulli e 70 adulti. Il Vescovo diresse le preghiere e i canti e fece il Vangelo su argomento catechistico. Si cantarono parti della Messa Breve e altri canti. – Le Comunioni furono N. 164. I fanciulli si dimostrarono attenti e devoti. «Io son cristiano e Mille volte benedetta» (bene).
Ricevette in Canonica i tre Fabbricieri.
Alle ore 10 assistette alla Messa cantata sine min. dal Rm̃o Mons. Giuseppe De Biasi. La Chiesa era zeppa, da 750 a 850 persone. Si cantarono l'Ecce Sacerdos in figurato, la Messa Cum Iubilo, sine part. variab., e altri canti (benino). Il Vescovo fece l'Omelia: Avvisi – Le anime sono a posto con Dio? Si è veramente, o solo apparentemente, cristiani? La parabola della semente. L'odio attuale di tanti contro il Papa e la Chiesa. C'è nelle parrocchie una parte del popolo che ha perso la fede, una parte che è tentennante; una gran

parte la conserva, ma ci sono incrinature. Oggi la fede è minacciata da violenza esterna (comunismo), da immoralità, materialismo, egoismo Patente, amoralismo, corrosione interna. – Gli errori attuali: spirito di ribellione agli eterni principi – Restare Cristiani veri, accettare la buona semente in cuore buono, praticandola con perseveranza.
Dopo la Messa amministrò solennemente la S. Cresima a N. 68 fanciulli, con le istruzioni ed esortazioni solite.
Andò a visitare N. 8 malati.

**

La chiesa primitiva di Stevenà[16] fu Cappella della Pieve di S. Lucia di Caneva da principio fino al 1849 quando divenne Parrocchia. Si ritiene sia molto antica. Essa si trovava nella zona di S. Cassiano del Meschio (Cordignano), uno di quei luoghi che il Patriarca di Aquileia si era riservato nella Diocesi di Ceneda fin dal secolo VIII,[17] passato poi all'Archidiocesi di Udine, e nel 1818 unito e incorporato finalmente nella Diocesi di Ceneda.
La chiesa di Stevenà, diroccata e rovinata dalle scorrerie militari, con decreto 16 aprile 1491 della Curia Patriarcale di Aquileia fu restaurata. Per decreto 29 agosto 1785 di Mons. Giangirolamo Gradenigo, Arcivescovo di Udine, fu costituita Chiesa Sacramentale. Per decreto 24 marzo 1787 del Vicario Capitolare di Udine, ebbe il Fonte Battesimale.[18] Fu eretta in Chiesa Succursale di Caneva da Mons. Bernardo Antonio Squarcina, Vescovo di Ceneda, con decreto 5 novembre 1831; e poi in Parrocchiale indipendente, con decreto 9 maggio 1849, da Mons. Manfredo Bellati,[19] il quale la consacrò il 10 novembre 1867. Sopra una porta che si apre verso una sagrestia è una lapide con questa iscrizione: «Quae diu fuerat in votis, censis vicanorum

---

16 La prima attestazione della chiesa risale al 1331. Cfr. Tomasi 1998, I, p. 486.

17 Il secolo si riferisce al controverso placito del re dei longobardi Liutpandro, datato Pavia 6 giugno 743, nel quale Valentiniano, vescovo di Ceneda, concedeva al «Patriarca Callisto quattro pievi, poste lungo la via come luoghi di riposo e di ristoro, di modo che, ogni qual volta Callisto fosse andato dal Friuli alla reggia di Pavia e ne avesse fatto ritorno, potesse trovare ivi quanto gli abbisognasse». Cfr. Faldon 1993a, p. 47. Il documento rimane tuttora controverso nella sua validità storica e successivamente il Tomasi ha espresso alcune «personali riserve sul placito del 743 […]. A tal proposito mi pare anche che si possa ritenere dubbiosa la teoria che vuole che le pievi donate nel 743 siano le stesse cedute a Sigeardo patriarca di Aquileia nel 1074; a tale data difatti il vescovo cenedese Giovanni [...] donò tre pievi (S. Cassiano del Meschio, S. Fior, S. Polo di Piave) e le ville di S. Remedio sul Piave (zona di S. Donà) e di Rai (in comune di S. Polo). Cfr. Tomasi 1998, I, pp. 18-20, II, pp. 424-426.

18 Ancora il «22 agosto 1735 il Patriarca dà la facoltà di erigere il fonte Battesimale e di conservare il SS.mo a Stevenà». Cfr. Rupolo (1969), p. 34.

19 Con data 9 marzo 1849 in ivi, p. 36.

pietate reditibus / Manfredus Bellati Episcopus / hanc paroeciam instituit / VII Idus Maij an. 1849 / et regendam suscepit Iosephus Gaspari».[20] La Chiesa attuale fu quasi rifatta ex novo nel 1848 e dal 1859 al 1861.[21] Sopra una porta che conduce a una sagrestia vi è una lapide con questa iscrizione: «A fundamentis erectum et ornatum omnium vicanorum / consilio, opera et impensis, 1860».[22] È a una sola navata, di metri 10 per 28 senza il presbiterio dalle balaustre in su. La facciata fu compiuta verso il 1887? (nel testo il ? è posto in interlinea sopra l'anno, *n.d.A.*) e così pure il Coro, su direzione dei concittadini Antonio e Stefano De Marchi.[23] All'esterno della porta maggiore sull'architrave di pietra sta inciso: «In honorem D. Marci / honestiori fronte auctum / aere et opere vicanorum / Ann. MDCCCXLVIII».[24] All'esterno della sagrestia fu posta una lapide con questa iscrizione: «Ad Antonio e Stefano De Marchi valenti architetti / lustro e decoro, sostegno del paese nativo, intrepidi nell'avversa fortuna, col solo naturale ingegno si acquistarono fama ed onore / i Concittadini memori dei ricevuti beneficii, in segno di perenne gratitudine dedicano - 1887». I De Marchi sono i costruttori del Coro e della facciata della Chiesa.

La Chiesa fu moltissimo danneggiata dal terremoto del 1936, poi fu abbandonata. In suo luogo si fece uso della vicina chiesetta della B. Vergine del Carmine (volgarmente detta la Madonna del Persico). Doveva esser demolita. Invece nel 1945 si tentò di restaurarla e fu solidamente restaurata e nel mese di settembre 1945 si ricominciò a funzionarvi.

L'Altare Maggiore, tutto consacrato, è di pietra e marmi, mastodontico (600-700?). Ha una vecchia Pala in tela (la B. Vergine col B. e i SS. Marco Ev. e S. Giovanni Evang.) di distinto pennello.[25]

---

20 Nel presbiterio: QUAE DIU FUERAT IN VOTIS / CENSIS VICANORUM PIETATE REDITIBUS / MANFREDUS EPISCOPUS / HANC PAROECIAM INSTITUIT / VII IDUS MAJI AN. MDCCCXLIX / ET REGENDAM SUSCEPIT JOSEPHUS GASPARI. Cfr. Bacciche/Tomasella 1997, p. 474 (85).

21 Invero 1860 (ivi, p. 463).

22 A FUNDAMENTIS ERECTUM ET ORNATUM / OMNIUM VICANORUM / CONSILIO OPERA ET IMPENSIS / AN. MDCCCLX (ibid).

23 Antonio e Stefano De Marchi, architetti e impresari, rispettivamente padre e figlio (ivi, 449).

24 Sull'architrave della porta principale: D.O.M. / IN HONOREM D. MARCI / HONESTIORI FRONTE AUCTUM / AERE ET OPERE VICANORUM / ANN. MDCCCXLVIII (ivi, p. 461).

25 È citata genericamente come opera del secolo XVII, con «ripresa di moduli compositivi cinquecenteschi». Cfr. Dell'Agnese 1997, p. 434; a san Giovanni evang. si preferisce san Tomaso, ad indicare l'antica dipendenza della cappella dalla pieve di Caneva. L'autografo del pittore Andrea Vicentino è emerso con il restauro di Renza Clocchiatti Garla del 2001 e l'opera «potrebbe essere stata dipinta nel primo lustro del Seicento». Cfr. Mies 2002, pp. 40-41; [Restauro pubblicato in] Clocchiatti Garla/Casadio (2000/II, 2003); con datazione agli inizi dell'ultimo decennio del Cinquecento. Cfr. Borin/Fadelli 2009, pp. 36-37, 39.

Andrea Vicentino, *Vergine col Bambino e i santi Marco e Giovanni (?).*

Pittore Veneto, *Strage degli Innocenti.*

Il Coro è circolare con bassa cupola sostenuto da 16 grandi colonne. Al centro della cupola è una pittura (l'Incoronazione della B.V. e all'ingiro quattro tondi (i quattro Evangelisti) di … Ghedina.[26]
Sopra le due porte che mettono nelle sagrestie son due vecchi quadri rettangolari (La strage degli Innocenti – Il Sacrificio di Abramo),[27] sotto i quali, su lapide nera, si leggono le iscrizioni già prima riportate: «Quae diu fuerat in votis, censis vicanorum pietate reditibus / Manfredus Bellati Episcopus / in paroeciam instituit VII Idus Maij, an. MDCCCXLIX / et regendam suscepit Iosephus Gaspari». «A fundamentis erectum et ornatum / omnium vicanorum / consilio, opera et impensis / MDCCCLX».

---

[26] Giuseppe Ghedina (1825-1896). L'opera fu dipinta dal cortinese nel 1860. Cfr. Dell'Agnese 1997, pp. 434, 437, 441 (49); Borin/Fadelli 2009, pp. 38-39, 41; Bergamini 2011, pp. 1656-1658 (scheda).

[27] *Strage degli Innocenti*, dipinto (sec. XVII) che si ispira ad analogo soggetto del Tintoretto custodito nella sala inferiore della Scuola Grande di san Rocco a Venezia (1582-1587), ripreso in controparte e tratto da una versione a stampa, probabilmente riferibile «all'incisione a bulino pubblicata da Marcus Sadeler agli inizi del Seicento; a sua volta ripresa da un prototipo inciso da Aegidius Sadeler». *Sacrificio di Isacco* (sec. XVIII) «eseguita probabilmente da un pittore friulano al corrente dei recenti sviluppi dell'arte veneziana [...] non aliena forse da richiami al Tiepolo e Sebastiano Ricci». Cfr. Dell'Agnese 1997, pp. 431-433, 435, 439-440 (30-36, 40); Borin/Fadelli 2009, pp. 40-41, 43.

In cornu Epistolae:
L’Altare del Sacro Cuore di Gesù è di pietra e marmi. L’ancona è di legno dipinto con Pala moderna in tela nella nicchia (Il S. Cuore di Gesù), del pittore Majer, di Venezia?
L’Altare di S. Antonio da Padova è in calcestruzzo, con ancona di legno dipinto e statua di S. Antonio in legno (Valgardena).
Nell’angolo della facciata pittura di Masutti (1946): S. Rita da Cascia.[28]
In cornu Evangelii:
L’Altare della B. Vergine della Salute è in calcestruzzo e stucco, con Pala nella nicchia in tela (la B. Vergine col B., S. Antonio da P., S. Vincenzo Ferreri e S. Filomena) di distinto pennello.[29]
L’Altare del SS$^{\tilde{m}o}$ Crocifisso è di stucco, con grande Crocefisso in legno nella nicchia.
Il Battistero è vecchio e di pietra, con vasca divisa in due reparti e caldaia di rame stagnato. Sopra, è una Cupoletta con quattro colonnette, di legno dipinto.
Confessionali due, discreti.
La Chiesa è a una navata, di metri 10 per 28 senza il presbiterio dalle balaustre in su. Nel soffitto della Chiesa è una pittura ovale (la SS$^{\tilde{m}a}$ Trinità, S. Marco Ev. e Angeli).[30]
Il Can. Conv. visitò gli Altari, il Tabernacolo, il Battistero, i Confessionali, gli Olii Santi, le SS. Reliquie, la sagrestia, i Paramenti sacri (c’è qualche pianeta e un paramento completo antichi), la lingeria, i Vasi sacri, la Chiesa (vedi retro).

**

Dopo il pranzo, offerto dal Parroco, e un po’ di riposo,
Alle ore 14,15 radunò i ragazzi di età dai 13 ai 18 anni, in Numero di 62, ai quali rivolse le sue esortazioni (fede e purezza).
Alle 14,30 assistette al Vespero cantato da Mons. Giuseppe De Biasi (de Dominica, in gregoriano, bene). Erano presenti in Chiesa da 700 a 800 persone.

---

[28] È probabile che si tratti del pittore canevese Giovanni Masutti, detto Fogo, (1903-1963). Cfr. Gransinigh 1997, pp. 507, 509 (34); allo stesso artista sono attribuibili tre affreschi (ora scomparsi) che raffiguravano il *Sacro Cuore di Gesù*, l’*Immacolata* e la *Deposizione*, dipinti su un’anconetta a Fiaschetti di Caneva e, sempre nel canevese, nell’oratorio del *Col de San Martin*, l’affresco del santo titolare. Cfr. Carlon/Carlon 1997, p. 534 (Scheda di Cirino Italia), 539, 545 (9).

[29] Opera (1865) firmata da Antonio Zona. Cfr. Dell’Agnese 1997, pp. 436, 440 (45-46); Borin/Fadelli 2009, p. 43 (dipinto rifatto in seguito a furto).

[30] Affresco ottocentesco sul soffitto della navata, di «netta propensione verso lo stile settecentesco, [...] con *San Marco Evangelista in gloria fra la Trinità e angeli*; scomparti monocromi con *Speranza e Carità* e riquadri con *due coppie di putti*, mediocre nella rattrappita definizione dei volti e nel suo metodico e semplicistico rifarsi ai “teatri di nubi” del Settecento, svuotati della loro più spumeggiante, aerea vivacità». Cfr. Dell’Agnese 1997, p. 435; «Di gusto settecentesco, con richiamo al fare di Giuseppe De Gobbis». Cfr. Borin/Fadelli 2009, pp. 42-43.

Il Vescovo parlò facendo il resoconto della giornata. Non poteva essere completo, non avendo visto l'Azione Cattolica. Ringraziò per l'affluenza al triduo. Bene il Canto sacro. Occorre scuola, prove, pazienza, coltivarsi, Canto gregoriano specialmente, e tutti cantino col libro in mano. Alle SS. Messe oggi 1450 persone: bene. Ma c'è sempre un piccolo numero che o non viene mai o quasi mai. Pregare ed esortare. Vespero domenicale oggi bene. Ma le altre Domeniche? Il Parroco interrogato si lagna (Mancano abitualmente alla Messa N. 27; Non fanno Pasqua il 17%. Sopra il 15 anni al Catechismo Dom. dai 65 ai 75 uomini; donne circa 165). Inviate[31] sul venire al Catechismo Domenicale. Alla S. Comunione oggi N. 493 (un terzo della popolazione). Il Parroco interrogato dice: N. 28000 l'anno scorso. Il Vescovo insiste sulla frequenza. Dottrina dei fanciulli: bene la preparazione (hanno saputo bene) e bene la frequenza. Gli iscritti sono 207, ma forse pochini: dovrebbero essere circa 270. Ringrazia il Parroco ed i Maestri, e fa loro un bell'elogio di cuore. Raccomanda tanto. Fa il dialogo catechistico coi fanciulli presenti. E continua: Bene per le opere della Parrocchia. Ringrazia per il riatto della Chiesa. Ringrazia per l'Asilo in costruzione e raccomanda di perseverare. Lo spirito in Parrocchia: bene in complesso. Non ci sono scandali gravi, ma c'è il ballo. Disapprova e raccomanda. I genitori educhino i figliuoli: salvare dal male la gioventù con sommo impegno. Conservare intatta e vigorosa la fede; star con la Chiesa e la Gerarchia. Son momenti pericolosi: false propagande del male: Stare con Cristo e la Chiesa. – Dà la sua beneditione a tutti, piccoli e grandi, giovani, malati, assenti. Benedizione sol. Eucaristica, impartita da Mons. Giuseppe De Biasi. Presiedette all'Adunanza dell'Azione Catt. in chiesa. Erano presenti circa 250-300 persone. Il Presid. Giovani legge un indirizzo devoto e statistico. L'Az. Catt. da poco istituita conta intorno a 300 iscrtti (Confr. SS^{mo} 15, Consorelle 36 – Uomini Catt. 21, Effettivi 19, aspiranti 31 – Donne Catt. 75, Effettive 59, Aspiranti 39, Ben. 31). Il Vescovo fa fare l'alzata dei gruppi e si informa sulle adunanze e sul profitto. È contento. Pare una buona Azione Cattolica. Essa è indispensabile. Agire, lavorare, propaganda del bene. Raccomanda l'Azione (vi sono già 135 abbonati) in ogni famiglia. Lottare senza paura: possono venir momenti di prova e persecuzione: prepararsi. – Dà una particolarissima benedizione, e ringrazia il Parroco e i dirigenti.
Dopo aver ricevuto varie persone tra cui un gruppo di Maggiorenti, andò a visitare N. 7 malati.
Il Can. Conv. visitò la chiesetta della B. Vergine del Carmine, volgarmente detta "del Persego" (metri 14 per 6). La Chiesa della B. Vergine del Carmine si trova a pochissima distanza dalla Chiesa parrocchiale. Essa era in antico un

---

[31] Invero, invitate?

semplice Oratorio della Nob. Famiglia Persico, di Venezia,[32] ed era posto in prossimità della sua Casa dominicale, in cui di quando in quando la Famiglia veniva ad abitare[33]. Dal cognome della Famiglia derivò la denominazione di Madonna del Persico, usata non solo a Stevenà, ma anche fuori.[34] Col tempo, essendo passato l'Oratorio in proprietà del pubblico, si pensò di ampliarlo e di abbellirlo, trasformandolo in Chiesa. Il che fu fatto nel 1834, e allora l'Oratorio fu raddoppiato e invertito l'ordine (la facciata dove era il Coro, e il Coro dove era la facciata) e decorato internamente, sotto la direzione del Sig. Antonio De Marchi, di Stevenà. Nel coro vi è un grazioso Altare in marmo (1650?), che è l'unico, la cui tela, lavoro antico e buono, di ignoto pittore, rappresenta la B. Vergine del Carmine col Bambino in atto di liberare Anime del Purgatorio.[35] A destra della B.V. è un devoto che la guarda e che probabilmente è uno della Famiglia Persico. Sulla parete nord del Coro è un quadro o formella in gesso (La consegna dello Scapolare al B. Simone Stok), bello, di Gino Chiaradia[36] (1945). Dopo il terremoto del 1936 la Chiesetta fu adibita

---

32 Invero, di Belluno. Cfr. Curti/Vignaga (2015), pp. 341-351.

33 La residenza di campagna fu costruita fino dagli inizi del sec. XVII; sempre nel Seicento, il nob. Giacomo Persico chiese al Vescovo di Ceneda l'autorizzazione a erigere l'annessa chiesetta. Ad iniziare dal 1834, il piccolo luogo di culto fu oggetto di ampliamento e ristrutturazione. Cfr. Bacchichet/Tomasella 1997, pp. 469, 475 (121-122); Carlon/Carlon 1997, p. 531; Borin/Fadelli 2009, pp. 44-48.

34 «Pieve della Chiesa Parochiale di san Thomaso Apostolo di Caneva, diocesi d'Aquileia. Il dì 17 agosto 1702. [...] Ha parimente sotto di sé altro piccolo Oratorio fabricato già della Casa Persico di Belluno, che serve per comodo di quelli d'essa, che qui dimorano qualche pocco tempo all'anno, ha l'obligo d'una messa alla settimana, la celebratione della quale è stato lasciato dal fu monsignor Abbate Persico certa annua rendita [...]». «In esecuzione dell'ordine della reverendissima Curia Vescovile di Ceneda, in risposta alli Capitoli, in relazione della Formola. Questa chiesa Parrochiale posta in Castello di Caneva è eretta sotto il titolo, ed invocatione di San Tommaso Apostolo [...]. In questa Parrocchia vi sono 4 Oratori di famiglie private. Il primo dei quali è eretto in Vallegher attinente alla famiglia Luchese sotto il titolo di San Pietro Apostolo. Secondo è in Pradego attinente alla Famiglia Pelliza di Sacile sotto il titolo di Santo Gaetano. Terzo è eretto in Stevenà sotto il titolo dell'Immacolata V.M. alla famiglia Doglioni di Ceneda. Quarto è eretto sotto il titolo della B.V. del Carmine pure in Stevenà attinente alla famiglia Battipersico di Belluno. [...] Caneva li 15 ottobre 1818. Piccoli parroco Giuseppe». Cfr. ADVV, b. 44, Relazioni di Visite Pastorali, fasc. 14, *Caneva. Parrocchia di San Tomaso.* Potrebbe trattarsi del pievano di Castion pre Giovanni Persico (1605-1616), che commissionò al pittore Francesco Frigimelica il dipinto raffigurante la *Vergine col Bambino in gloria e i santi Antonio abate, Sebastiano e i confratelli della Scuola dei Battuti*, del canonico don Giacomo Persico (1608-1652) o più verosimilmente del canonico Giuseppe Persico, che ebbe l'abbazia di Palazzolo da papa Urbano VIII [Maffeo Barberini (Firenze 1568-Roma 1644)]. Cfr. Curti/Vignaga (2015), pp. 345-346. Per le famiglie Batti e Persicini-Persico, cfr. ivi, pp. 68-75, 341-351.

35 *Madonna del Carmelo, le Anime purganti e il devoto committente*, datato entro il sec. XVII (Dell'Agnese 1997, p. 434), attribuito a Francesco Frigimelica (Borin/Fadelli 2009, pp. 44-46) e recentemente assegnato a Francesco Matteazzi (Aloisi 2020, pp. 15-30: 27), parere che non condivido.

36 Lo storico Alessandro Fadelli, che ringrazio dell'informazione, interpellata una signora, mi riferisce

Santuario della Madonna del Carmine, Francesco Frigimelica,
Madonna del Carmine, le Anime purganti e il devoto committente.

provvisoriamente a Chiesa Parrocchiale, e fu prolungata di quattro metri. Appese alle pareti sono parecchie Tabelle ed ex-Voto per grazie ottenute. Nel 1882 fu eretta canonicamente la Confraternita del Sacro Scapolare del Carmine, a cui si ascrissero migliaia di fedeli. Nel 1888 fu ampliato ed abbellito nuovamente il Coro, ed eretto uno svelto Campanile, sul quale sono tre campanine.
Visitò l'Oratorio della B. Vergine Immacolata Concezione, di propr. Fabris, con unico Altare di calcestruzzo dipinto e Pala in tela (L'Immacolata). Sulla porta, nell'interno, è l'iscrizione: «All'Immacolato Concepimento della Vergine. Pietro e Giulia Fabris – 8-XII-1902».[37]
Visitò l'Oratorio dedicato alla SS$^{\tilde{m}a}$ Trinità e alla B. Vergine, eretto nel 1866. L'Altare è di marmorino con Pala (la SS$^{\tilde{m}a}$ Trinità e alla B. Vergine col Bambino), propr. Frat. Frova, già De Marchi.[38]
Partì da Stevenà alle 18 e, fermatosi un po' a Cordignano a conferire con l'Arciprete malato, fece ritorno a Ceneda alle 19.[39]

CANEVA

13 aprile 1947, Domenica in Albis
Chiesa Arcipretale di S. Tommaso Ap. di Caneva
Arcipr. – Pro Vic. For.: Bortolussi Mons. Oreste fu Luigi,[40] Can. On. della Cattedrale, dal 30 aprile 1905.
Vic. Coop.: Criveller Don Alessandro fu Antonio, dal 28 genn. 1946.
Popolazione: An. 2350 circa, più 150 assenti
L'ultima Visita Past. fu il 18 marzo 1934.
Questa fu preparata da un triduo predicato da Don Isidoro Mattiello, dell'Istituto S. Raffaele, di Vittorio Veneto.
Alle ore 5,15 partì da Ceneda col Can. Conv. e il Segretario, e arrivò a Caneva alle 5,45. – Archi, bandierine, striscioni. Fu ricevuto in canonica dall'Arciprete che portava il piviale, dal Vicario Cooperatore, dai Chierichetti (N. 13), dai Confratelli Capp. del SS$^{\tilde{m}o}$ (N. 8) che tenevano il baldacchino, e dalla Schola

---

che Gino Chiaradia, scomparso da tempo e quasi dimenticato, non era un artista, ma si dilettava d'arte nel tempo libero.

[37] La chiesetta (ottocentesco oratorio dei conti Cavarzerani) è intitolata all'*Immacolata* e comunemente chiamata della *Madona dele pelithe* (delle puerpere). Cfr. Carlon/Carlon 1997, p. 533; Borin/Fadelli 2009, p. 43.

[38] Forse la chiesetta che affianca l'edificio residenziale, il palazzo Cesa De Marchi-Frova-Corner-Rover (1853)? Cfr. Bacciche/Tomasella 1997, pp. 467-468.

[39] ADVV, Maschietto IV, 1966, cc. 770-779.

[40] Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, p. 65.

Caneva, *Arcipretale.*

Cant. m. e f. – Si avviò alla Chiesa, all'entrata della quale e all'Altar maggiore furono eseguite le cerimonie prescritte (fiaccamente). Celebrò la S. Messa Prelatizia, assistito dal Vicario Coop. e dal Segretario. Si cantarono all'organo parti della Messa Breve e altri canti. Erano presenti in chiesa circa 600-650 persone. Il Vescovo fece l'Omelia: Avvisi – Raccomandò l'osservanza del precetto pasquale. – Si è proprio Cristiani col credere, coll'osservanza della legge di Dio, col vivere in grazia, coll'avere una famiglia cristiana?[41] Le Comunioni furono N. 461. Benedizione Papale e Indulgenza Plenaria. «Io son Cristiano». Visitò i Registri Canonici e Amm.[vi], ponendo il Visto. Fece l'esame dei fanciulli della Dottrina delle classi I (24 su 65), II (39 su 52), III (42 su 61),

---

41 Forse l'estensore della relazione ha scambiato il punto interrogativo con quello affermativo.

IV (37 su 41), V (20 su 22). La Complem. non c'è. Totale iscritti N. 241, frequentanti 170-180.
Alle ore 8 assistette alla S. Messa del fanciullo celebrata dal Segretario (C'è ogni Domenica e Festa). Si cantarono parti della Messa Breve. Il Vescovo diresse le preghiere e i canti e predicò al Vangelo su argomento catechistico. Erano presenti in chiesa N. 250 fanciulli e 120 adulti. Le Comunioni furono N. 185 «Io son cristiano» «Mille volte benedetta».
Dopo la Messa continuò l'esame dei fanciulli della Dottrina (vedi retro)
Alle ore 10 assistette alla Messa Cantata (sine Ministris) da Don Isidoro Mattiello. Erano presenti circa 850-900 persone. Si cantò all'organo la Messa cum Iubilo, sine part. variab. Il Vescovo fece l'Omelia: Il naturalismo odierno. Si crede all'uomo e non a Dio. Le idee storte di molti: religiosità rituale, esterna, apparente. Occorre la fede sincera e l'osservanza della legge di Dio. Comunismo condannato dalla Chiesa e molti comunisti ignoranti e travolti. Stare con Cristo e con la Chiesa. - «Io son Cristiano». Amministrò solennemente la S. Cresima a N. 68 fanciulli, con le istruzioni ed esortazioni solite. «Christus vincit». Ricevette le Autorità (Sindaco, Segretario, Brigadiere dei Carabinieri, Fabbricieri). Andò a visitare N. 9 malati.

**

In origine Caneva, Comune della Provincia di Udine, posto ai piedi dell'altopiano del Cansiglio, a 50 metri sul mare, costituiva una torre di vedetta, al confine fra la Marca Trevigiana e Patria del Friuli. Vi fu poi costruito un Castello in cima del colle che è fra il torrente Vallegher e il Rio Val Lunga, attorno al quale si formò il borgo. Pare che la parrocchia rimonti al 1100. Essa era compresa nel territorio o plaga di S. Cassiano del Meschio, Pieve che il Patriarca di Aquileia si riservò con altre Pievi della nostra Diocesi a partire dal secolo VIII, e da quel Patriarcato dipese spiritualmente, e poi dall'Arcivescovado di Udine, fino al 1° maggio 1818 allorché dal Papa Pio VII fu riunita finalmente alla nostra Diocesi.[42] La Chiesa pievana di Caneva, già dedicata a S. Lucia V.M.,[43] che ha ora per chiesa filiale la parrocchia di Stevenà dal 1849, una volta si trovava sopra il detto colle, nel Castello di Caneva, che fu dei Caminesi e dei Carraresi.[44] Ma, essendo in posizione eccentrica e disagevole per la popolazione, si pensò di eri-

---

[42] Fu parte del territorio della Diocesi cenedese fino al 1074, quindi del Patriarcato aquileiese (ca. 1247-1751), poi Diocesi udinese (1751-1818) e di nuovo, definitivamente, della Diocesi cenedese (1818), ora di Vittorio Veneto. Maggiori notizie in Tomasi 1998, I pp. 482-487.

[43] In realtà l'antica Pieve, ubicata all'interno del Castello, era intitolata a San Tomaso apostolo e, con la costruzione della nuova Arcipretale che ne ereditò il titolo, assunse quello di Santa Lucia.

[44] Per le notizie storiche riguardanti il territorio di Caneva cfr. Desinan/Petris 1997; Rigoni 1997a; Rigoni 1997b; Begotti 1997; Baccichet 1997; Passolunghi 1997; Zoccoletto 1997; Fadelli 1997; Da Re/Ros/Vecchies 1997 Penzi 1997; Luchini 1997.

Giovanni De Min, *Caduta degli angeli ribelli.*

gere in basso, in località Vallegher, la chiesa attuale di S. Tommaso Ap., che fu incominciata nel 1822, aperta al culto nel 1831, consacrata il 21 ottobre 1855 dal Vescovo Manfredo Bellati, e terminata nel 1902[45]. La vecchia parrocchiale però, che non è (segue spazio vuoto, n.d.A.)
Le tre campane (ibid., n.d.A.) 1906
(in, n.d.A.)vasore il 9 mar (ibid., n.d.A.) Nei primi anni del sec. XX la Chiesa di Pieve di Soligo vittoria[46] (ibid., n.d.A.) vendette l'altare di S. Giovanni Battista alla Chiesa di Caneva di Sacile, senza la Pala che esso aveva
L'Altar magg.[47] (ibid., n.d.A.)
un grande Tabernacolo ed Espositorio di marmo (nel '600 era di legno dorato[48]) fu eseguito dallo scultore Zanette Arcangelo[49] fu Paolo, di Ceneda. Dietro l'Altare è l'Organo, di Annibale Pugina, di Padova, 18 ottobre 1931.[50] Nella lunetta è una tela moderna (S. Tommaso Ap.), 1909? Nella cupola del coro è un affresco di Giovanni De Min (l'Incoronazione della B. Vergine – I dodici Apostoli ed Evangelisti.[51] Il Coro è ampio: il soffitto è sostenuto da sei grandi colonne.
In cornu Evangelii:
Sopra la porta laterale è una piccola lapide con questa iscrizione: «D.O.M. – Templum hoc solemniter consacratum ab Ill$^{\text{mo}}$ ac. Rev̄mo D.D. Epō Cenetensi Manfredo Bellati die XXI Octobris anno MDCCCLV».

---

45 Sulle vicende delle chiese di Caneva, cfr. Rupolo (1969), *passim*; Borin 1997, pp. 547-551; Borin/Fadelli 2009, pp. 3-31.

46 Questa parte della relazione, riguardante l'invasione, durante la Prima guerra mondiale, è rimasta abortita.

47 L'Altare maggiore neoclassico, in marmo, venne realizzato nel 1851 da Giuseppe Brescacin. Cfr. Borin/Fadelli 2009, pp. 15, 20. Dietro il manufatto è collocato un grande dipinto, la *Gloria di san Tomaso*, di G. Pavan di Treviso. Cfr. Rupolo (1969), pp. 20-21, 23 [con data di inaugurazione dell'Altare maggiore 2 ottobre 1850 e, altrove, il 27 ottobre 1850 (ivi, pp. 20, 37)]. Su Giuseppe Brescacin notizie in Ruzza 1992, p. 76.

48 «Canepa 1599 (1595?) dì 27 giugno [...] Un tabernacolo di legno sopra l'altar grande, indorado, coperto di coperta d'ormesino [...]» (ma vedi anche la nota n. 63, *infra*). Nella relazione del 15 ottobre 1818 il tabernacolo è ancora in legno. Cfr. ADVV, b. 44, Relazioni di Visite Pastorali, fasc. 14, *Caneva. Parrocchia di San Tomaso.*

49 Fu realizzato nel 1873. Cfr. Borin/Fadelli 2009, p. 20. Sullo Zanette notizie in Ruzza 1992, p. 372.

50 Sinteticamente in Rupolo (1969), p. 26; il 18 febbraio 1931 la ditta organaria Annibale Pugina e Figli, con sede legale e laboratorio in Padova, via San Girolamo 8, collocò l'organo in chiesa e il successivo 15 marzo si tenne il concerto di inaugurazione, alla presenza del vescovo di Vittorio Veneto, mons. Eugenio Beccegato. Cfr. Metz 1997, p. 480.

51 Gli affreschi, eseguiti da Giovanni De Min nel 1840, comprendono la *Caduta degli angeli ribelli* e due riquadri in monocromo contenenti i *quattro Evangelisti,* l'*Eterno Padre e quattro angeli che recano le tavole della legge, la tiara e la croce*; nella volta del presbiterio l'*Incoronazione della Vergine e i dodici Apostoli*. Cfr. Paludetti 1959, pp. 170-173, 274 (171-172), 291-292, s.n. (riprod. della *Caduta degli angeli ribelli*); Rupolo (1969), pp. 19-20, 22; Dell'Agnese 1997, pp. 436-437, 441 (54-59); Borin/Fadelli 2009, pp. 23-24, 26-28.

L'Altare della SS. Trinità è di marmo ('600-'700) con vecchia Pala in tela (Dio padre che tiene per le braccia Gesù Crocifisso, e Angeli[52]) che proviene dalla vecchia chiesa del Castello.
Cappella ed Altare di S. Tommaso Ap., di pietra e marmi ('600?) con vecchia Pala in tela nella nicchia (Gesù Risorto, che offre da toccare il Costato a S. Tommaso Ap.)[53] bella.
Sulle pareti della Cappella sono tre tavolette rettangolari (S. Rocco C., S. Sebastiano M., S. Nicolò di Bari, C.) di Francesco da Milano, anno 1517.[54]
L'Altare di Maria Immacolata, moderno, è di marmo di Caneva, con Pala in tela (Maria Immacolata) nella nicchia, di Mazzoni Domenico, di Caneva, 1890.[55] Sopra l'ancona, in alto, lunetta in tela, vecchia ('700?): l'Angelo che porta il pane a Daniele Profeta[56]).
Battistero antico, di pietra scolpita, bello, con all'ingiro quattro stemmi: I, quello della Comunità di Caneva, II quello del Pievano:[57] III, quello del Patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani (1520-1593),[58] IV quello del Pretore.

---

52 La *Trinità e angeli* di ignoto, «(si pensa sia copia della Trinità del Pordenone, esistente a S. Daniele del Friuli, come dice il Dott. Forniz)». Cfr. Rupolo (1969), p. 21; di Giuseppe Moretto, opera databile alla seconda metà del Cinquecento, confermata anche dalla sua firma (frammentaria). Cfr. Dell'Agnese 1997, pp. 431, 439 (29); Borin/Fadelli 2009, pp. 16, 25. La tela arricchisce la presenza del Moretto sul *limes* tra Friuli occidentale e il territorio nord-orientale della Diocesi di Vittorio Veneto, artista al quale guardò con attenzione il pittore Silvestro Arnosti (Ceneda, 1567-ante 24 maggio 1636/*post* 24 settembre 1633). Cfr. De Zorzi 2021, pp. 35-43.

53 *Incredulità di san Tomaso*, dipinto di Francesco da Milano «che sembra sia stato eseguito nel 1540 [...] forse al tempo della costruzione della Chiesa per collocarlo sull'altare». Cfr. Rupolo (1969), pp. 21, 27; Mies 1983, pp. 216-217 [già collocato nella «nicchia dell'altare di S. Tommaso, dalla quale, secondo il Maschietto, sarebbe stato tolto il 6 ottobre 1955 per collocarvi l'attuale statua del S. Cuore» (ivi, p. 216)]; Dell'Agnese 1997, pp. 426, 430, 439 (16-19); Borin/Fadelli 2009, pp. 17, 22, 27. Aspetti privati di Francesco da Milano in De Zorzi 2017, pp. 84-92.

54 Querini 1960, pp. 3-35: 30 (18), con anno corretto 1512; Rupolo (1969), pp. 21, 23-25, con anno errato 1517; Lucco 1983, pp. 27-29, 73-74 (52-57); Mies 1983, pp. 100-103; Fossaluzza 1983, p. 237; Fossaluzza 1993, pp. 104, 120 (21), 162; Fossaluzza 2005, pp. 124-125, 158 (62); Dell'Agnese 1997, pp. 427-430, 438-439 (11-15); Tomasi 1998, I p. 484; Borin/Fadelli 2009, pp. 19-21, 25, 27; Miotto 2006, pp. 57-64.

55 L'*Addolorata* (invero *Immacolata*) del canevese Domenico Mazzoni (1852-1923) è posta sul primo altare di sinistra. Cfr. Rupolo (1969), p. 23; Gransinigh 1997, pp. 502, 504; Borin/Fadelli 2009, pp. 18, 29; Gransinigh 2011, pp. 2214-2215 (scheda).

56 *Apparizione di Abacuc e dell'angelo a Daniele*, dipinto settecentesco di scuola veneta, collocato nella lunetta del primo altare di sinistra. Cfr. Dell'Agnese 1997, pp. 434-435; Borin/Fadelli 2009, p. 29.

57 Segue il disegno dello stemma e le sigle H.M. ai lati.

58 Segue il disegno dello stemma e le sigle I.G. ai lati. Si emendano i riferimenti temporali (tra parentesi) di Giovanni Grimani (Venezia 1502, ivi 1592): fu eletto amministratore della Diocesi di Ceneda nel 1520, rinunciandovi nel 1531 in favore del fratello Marino; fu poi rieletto il 21 aprile 1540 (Bolla apostolica), lasciando definitivamente la Diocesi nel (maggio?) 1545 al fratello Marino. Giovanni

Francesco da Milano, *Trittico con i santi Sebastiano, Rocco e Nicolò.*

Porta la data MDLVIII. Sotto, sulla base, sono incise le lettere: .H. .L^{AP}. .F.[59] – Sopra la vasca è una piramide di legno dipinto e dorato. L'interno della vasca è diviso in due reparti con caldaia di rame stagnato.

---

fu vescovo eletto ma non consacrato. Fu Patriarca di Aquileia (1545-1592). Cfr. Tomasi 1998, I p. 119 (con altre notizie).

59 Il fonte battesimale (1558) proviene dall'antica chiesa, nel Castello di Caneva. Cfr. Rupolo (1969), pp. 21-22; nel giardino della canonica è collocato il più antico battezzatoio (sec. XIV) che reca scolpita la croce patriarcale, forse il precedente fonte. All'interno della chiesa di Santa Lucia in Castello (in origine di San Tomaso) insiste un'acquasantiera provvista di fusto e piede (sec. XVI), che in antico potrebbe essere stata un fonte battesimale di altro tempio [forse la pila di marmo per l'acqua benedetta, proveniente dall'oratorio eretto dalla famiglia Lucchese nel 1775 (ivi, p. 26)]. Cfr. Tomasi 1998, I p. 485, II pp. 12, 22, 47; «[...] il *fonte battesimale* con vasca scolpita nel 1558 ed il baldacchino di legno policromato di stile rinascimentale. Il manufatto reca gli stemmi del patriarca di Aquileia Giovanni (*Iohannes*) Grimani (I.G.), del podestà (*praetor*) Pietro Gritti (P.G.), della Comunità di Caneva (C.C. *Comunitas Canipae*), del pievano Girolamo (*Hieronimus*) Mazzocco (H.M.) e dell'autore (H. Lap. F., *Hieronimus lapicida fecit*)». Cfr. Borin/Fadelli 2009, pp. 16, 29.

Due Confessionali per le donne (bene)
Sopra la porta maggiore, in alto, è una lunetta in tela (la Crocifissione), di Giuseppe Modolo, di S. Lucia di Piave, anno 1930.[60]
In Cornu Epistolae:
Sopra la porta laterale è una piccola lapide con questa iscrizione: «D.O.M. – Templum hoc anno 1822 inceptum et cultui istius Paroeciae Archipresbyteralis D. Thom. Ap. apertum 1831, a montano castro Canipae hic commodius devotioni vicanorum exibitum».[61]
L'Altare di S. Antonio di Padova è tutto di marmo ('600-'700) con statua nella nicchia di legno dipinto di S. Antonio (Ortisei). Proviene l'Altare dalla Chiesa vecchia.
Sulla parete della Chiesa è un piccolo Sacello o Tabernacolo con Altorilievo in marmo (mezzo busto) della B. Vergina Maria, dell'Architetto Domenico Rupolo, di Caneva, 1910.[62]
Cappella e Altare della B. Vergine del Rosario, di marmo ('500-'700), proveniente dalla Chiesa vecchia,[63] con grande Statua di marmo, nella nicchia,

---

60 Ampia tela, *Crocifissione*, di Giuseppe Modolo da Santa Lucia di Piave, collocata sulla «controfacciata sopra la porta principale d'ingresso» della chiesa. Cfr. Rupolo (1969), pp. 22-23; posta sulla controfacciata della chiesa. Cfr. Dell'Agnese 1997, p. 441 (53); Borin/Fadelli 2009, p. 25. Si segnala inoltre l'esistenza di una tela raffigurante *San Pio X*, collocata sul primo altare di destra, dipinta da suor Bressanin della Visitazione di Treviso. Cfr. Rupolo (1969), p. 23.

61 All'interno della chiesa: D.O.M. / TEMPLUM HOC ANNO 1822 / INCAEPTUM, ET CULTUI / ISTIUS PARAECIAE / ARCHIPRESBYTERALIS D. THOM / AP. APERTUM 1831 / A MONTANO CASTRO / CANIPAE HIC / COMMODIUS DEVOTIONI, / VICANORUM EXIBITUM. Cfr. Bacciche/Tomasella 1997, p. 457.

62 Rupolo (1969), pp. 22, 29; è fedele copia dell'altorilievo che si trova a Venezia, su una spalla del ponte di Rialto. Cfr. Borin/Fadelli 2009, p. 29. Su Domenico Rupolo, cfr. Portieri 1997; Avon 2011. Si segnala che nel cortile della canonica di Caneva è collocata un'edicola sacra, contenente una statuetta della Madonna, dello stesso Autore. Cfr. Carlon/Carlon 1997, p. 532.

63 Tra le spese sostenute dalla Luminaria, elencate il 18 giugno 1680, si registra: *Spesi nella Consecration della pietra per l'altar del Santissimo Rosario, come dalla notta lire 14.* Cfr. ADVV, Archivio parrocchiale di San Tomaso apostolo di Caneva, b. 1, *Luminaria* (1675-1714), c. 98r (la consacrazione della sacra pietra, indispensabile per la celebrazione della messa, indica che alla data l'altare non era stato ancora reso sacro). Si segnala inoltre che nell'esercizio 1697-1698: *Contadi all'Intaiador da Feltre per la fatura di due penelli, uno della Madona del Rosario et altro del Cristo Passo lire 154:18.* [...] *Contadi a domino Marco Indorador da Usigo sive domino Nicolò* (entrambi, de Conti, n.d.A.) *a buon conto de sue fature de indorare li Peneli lire 80.* Ivi, c. 108r-v; nell'esercizio 1698-1699, *Contadi a domino Nicolò indorador per conto di sue fature et oro per l'indoradure alle due impreste della Pietà et Rosario lire 37: 4.* Ivi, c. 111r; nell'esercizio 1699-1700, *item in tella verde incerada fina per le coperte delle due impreste del Rosario et Pietà lire 20.* [...] *item in un antipetto di chuoridoro per l'Altar di San Rocho lire 19.* [...] *item in cendà cremese brazza 3÷ per il confolon sive penelo lire 38:10. In franza per il medemo braza 10 lire 4.* [...] *Item spesi per ocasione di fare il Tabernaculo come segue, prima contadi a domino Iacomo Butigniole intalgiatore di Feltre per havere fabricado il medemo di legnio in tutto ducati 53 et per la spesa al medemo di condota da Feltre sin a Caneva ducati 8 comprese tutte le spese per il*

della B. Vergine del Rosario, di Enrico Chiaradia, anno 1894.[64] Su una parte della Cappella è la vecchia Pala d'Altare in tela (la B. Vergine del Rosario, S. Domenico e S. Caterina) del '600-'700.[65]

---

medemo fa ducati 61, lire 378. Spesi in oro de cechin fogli n. 200 lire 264:8. Per giornade n° 5 il Rupol a Feltre, 5 a Venetia et una a Ceneda per il deto Tabernachulo in far seguire le fature et comprare l'oro videlicet n° 11 lire 33. Per tanti contadi alli signori Indoradori da Fregona (ossia da Osigo, n.d.A.) *de loro mercedi per l'indorare il medemo lire 268. Item in saradure et chiave et bartoele lire 4. Item in robe di seda et altro per la fodra di drento lire 30. Item contadi alla posta per far venire la roba a Ceneda lire 1:4. Item in cibare 5 huomini andati a levare deto Tabernaculo levado a col Foschai et portado a Caneva lire 4. Per una giornada esso Rupol a metter bartoele, saradure et altro con sui chiodi lire 2 et legnie per far cola lire 2:10. Contadi al signor Zuane Tonetti pitore da Cesana per conto di sua fatura del confolon sive penello per la procesion lire 62.* […] *Per altri contadi al sudetto signor Pitore Tonetti per havere fato sopra il penello del Santissimo Rosario li quindeci misterii, et Apostoli et Evangelisti lire 54. Contadi a mistro Giacomo Botignole intagliador da Feltre per la fatura del sachro convivio sive tolella a San Zuanne Battista lire 20.* […] *Item per giornade consumade esso Rupolo come muraro, et marangon a far un armaro per li penelli, l'antipetto a San Rocho, porta del reverendissimo signor Piovano, riquadrare 4 carte, comodare atorno le campane, tre piedi per le crose, fabricare atorno il coro comprese lire 3 a un manoval in tutto lire 27.* Ivi, cc. 114r-115r; nell'esercizio 1703-1704, *Item per tre zornade a Usigo dal indorador per giustar due Christi lire 3.* Ivi, c. 126v; nell'esercizio 1706-1707, *Contadi al signor Zuane Toneti pittore a conto delli due quadri lire 24.* Ivi, c. 136r; nell'esercizio 1708-1709, *Contadi al signor Giovanni Toneti pitor per saldo della fattura delli due quadri in coro di detta chiesa come appar riceunta et con il porto lire 89.* Ivi, c. 142r (si è seguita la cartulazione a matita apposta in fase di schedatura del Registro). Sui pittori Carlo e Giovanni Tonetti (padre e figlio) cfr. Curti/Riposi 2012, pp. 212-222; De Zorzi 2017, pp. 7-8 (26). Il duplice cognome di Carlo Tonetti sembra comparire in un atto del 7 luglio 1658, nel quale Lorenzo Sanfior, pievano di Fregona, nominava suo procuratore «il molto illustre signor Baldissara Baldini» per riscuotere da «Carlo Rotta, overo Tonetti pittore del contado di Mel hora habitante in San Cassan di Mesco [...]». Cfr. Treviso, Archivio di Stato, Notarile Antico, serie I, notaio Giovanni Battista Costa, b. 1704, *1630-1658*, cc. n.n. Sugli indoratori de Conti è vastissima la bibliografia indiretta per la loro attività. Si segnala in particolare De Zorzi 2003, *passim*; Id. 2017, *passim*.

[64] Rupolo (1969), pp. 22, 28 [con la nota che il 6 ottobre 1892 l'arciprete don Antonio Sasso pagò lire 470 al mosaicista Giovanni nob. Morosini di Venezia, per la realizzazione della nicchia della Madonna del Rosario, (ivi, p. 38)]; «[...] la statua in marmo di Carrara alta quasi due metri, raffigurante la *Madonna del Rosario*, posta nell'ottobre 1892 nell'altare [...]» fu eseguita dallo scultore Giuseppe Minatelli (Stevenà, 1860-1900), dal modello in gesso realizzato gratuitamente dal Chiaradia. Cfr. Bucco 1997, pp. 487, 493 (24-25), 495 [con la segnalazione dell'opera giovanile, il *Cristo*, donato alla chiesa di Caneva, non rintracciato (ivi, pp. 485, 493 (15), 496]; Bucco 2011; donata alla parrocchiale di Caneva il 16 ottobre 1882. Cfr. Gransinigh 1997, pp. 505, 509 (28); del canevese Enrico Chiaradia. Cfr. Borin/Fadelli 2009, pp. 18, 29.

[65] «Una tela del Rosario del '700». Cfr. Rupolo (1969), p. 26; La *Madonna del Rosario e i santi Domenico di Guzmán e Caterina da Siena*, opera «volenterosa» probabilmente della fine del Seicento. Cfr. Dell'Agnese 1997, p. 440 (37); Di «poco conto», di «impianto scolastico» e assegnata a pittore locale del Seicento, «non immemore dei modi di Andrea Vicentino». Cfr. Borin/Fadelli 2009, pp. 24, 28-29; recentemente è stata proposta, con riserva, l'attribuzione del dipinto a Silvestro Arnosti. Cfr. De Zorzi 2022, p. 16.

Silvestro Arnosti (?), *Madonna del Rosario e i santi Domenico di Guzman e Caterina da Siena.*

L'Altare di S. Pietro Ap. è di pietra e marmi (700-800) con Pala in tela nella nicchia, vecchia (Gesù che dà le chiavi a S. Pietro Ap.).[66]
La Chiesa, a una sola navata, è grandiosa e bella (m. 13 per 29) di stile neoclassico.

CANEVA DI SACILE[67]

Verso il Mille aveva un suo Castello con cortina di muraglia. Fu sotto il dominio della Marca Trevigiana e del Patriarcato di Aquileia (1164). Cadde sotto il dominio della Repubblica di Venezia nel 1419 e fu sottoposta alla giurisdizione del Podestà e Capitano di Sacile. Nel 1449 il Maggior Consiglio la rese indipendente da Sacile e le diede un Podestà proprio. Nel 1567 il Castello era in rovina.
Il 9 maggio 1849 la frazione di Stevenà, che faceva parte della parrocchia di Caneva, per Decreto Vescovile fu eretta in parrocchia indipendente.
Il Castello era abitato dal Podestà e dai suoi ministri.
Caneva aveva cinque ville: Vallegher, Pradego, Sarone, Stevenà e Fratta.

---

[66] Una tela «di S. Pietro che riceve le chiavi dal Maestro opera pregevole del '600, dono della Famiglia Fioretti». Cfr. Rupolo (1969), p. 26; la *Consegna delle chiavi a san Pietro* «(terzo altare di sinistra), che pare tradire nel suo autore una maggiore attenzione per i modi del bellunese Gaspare Diziani». Cfr. Dell'Agnese 1997, pp. 435; di pittore veneto, della prima metà del Settecento, posta sul fianco della cappella di San Tomaso, dono di privati, proviene dall'ex oratorio della famiglia Lucchese, intitolato a San Pietro apostolo. Cfr. Borin/Fadelli 2009, pp. 24, 29; il dipinto può essere accostato a Biagio Cestari (Osoppo, notizie 1748-1780). Ringrazio lo studioso d'arte Stefano Aloisi della segnalazione orale. Con decreto del 10 agosto 1775 dell'arcivescovo di Udine Gian Gerolamo Gradenigo, fu concesso alla famiglia Lucchese di erigere, su un fondo di sua proprietà, un oratorio intitolato a San Pietro, con l'impegno di mantenerlo decorosamente. Cfr. Rupolo (1969), p. 35. Nella Visita Pastorale effettuata a Caneva il 21 ottobre 1818, il vescovo di Ceneda Giambenedetto Falier visitò l'altare maggiore di San Tomaso ap., l'altare della Madonna del Rosario, della Santissima Trinità, di San Sebastiano e dei Santi Lucia e Floriano martiri. Nel documento sono elencati gli oratori pubblici di San Pietro ap. (famiglia Lucchese), di San Gaetano (famiglia Pelizza di Sacile) e dell'Immacolata (famiglia Doglioni di Ceneda). Cfr. ADVV, Visite Pastorali, b. 40, fasc. 227, *Atti di Visita di M:r Falier fatta alle Parrocchie di nuova aggregazione alla Diocesi di Ceneda in forma di Bolla Pontificia* [...] *De salute Dominici Gregis, data* [*in Roma*] *a S.a Maria Maggiore il dì primo maggio 1818* [...], cc. 96-108. Fu annotato che lo stesso giorno il Vescovo visitò la chiesa succursale di Stevenà intitolata a S. Marco e la trovò in ordine (ivi, c. 109).

[67] L'esergo è un'appendice di quanto già illustrato per Caneva e contiene, nella maggior parte dei casi, informazioni già esposte precedentemente.

Presso il Castello c'era la chiesetta di S. Salvatore con unica navata e pareti affrescate, e una torre ora distrutta.[68]
Quella chiesa[69] fu ricostruita nei sec. XIV, e nel sec. XVII vi si aggiunse l'odierno presbiterio. Fu frequentata dai fedeli come chiesa parrocchiale fino alla I metà del secolo XIX. Ha un trittico di Francesco Toffoli (*sic*) da Milano (1517), coi SS. Nicolò, Sebastiano e Rocco; un Fonte battesimale (1558) con vasca in pietra e baldacchino di legno, policromato, stile Rinascimento, con lo stemma della Comunità, del Patriarca, del Podestà e del Pievano: esso ora si trova nella nuova Chiesa di S. Tommaso.
Quella vecchia Chiesa ora è in abbandono.[70]
La nuova Chiesa Parr. di S. Tommaso fu cominciata, al piano, nel 1822, finita nel 1831, consacrata nel 1855. Nel soffitto è un grande affresco di Giovanni De Min (a. 1841): la Cacciata degli Angeli ribelli e S. Michele Arcangelo. La decorazione della Chiesa, su disegno di Domenico Rupolo, fatta nell'anno 1945. Il soffitto è a vele, tutto coperto di cassettoni dorati. Nella sagrestia c'è l'elenco dei Parroci, dipinto sulla parete all'ingiro sotto il soffitto. Il Can. Conv. visitò gli Altari, il Tabernacolo, il Battistero, i Confessionali, la Chiesa (vedi retro), la sagrestia, i sacri paramenti (niente di antico e prezioso), i Vasi sacri, le SS. Reliquie, gli Olii Santi.

**

Dopo il pranzo e un po' di riposo,
Alle 14,30 radunò in Chiesa i ragazzi dai 13 ai 18 anni, in N° di 80, ai quali rivolse la sua esortazione. Alle 15 assistette al Vespero cantato (de Dominica all'organo, abbastanza bene) dal Can. Conv. – Erano presenti circa 700 persone. Si rivolse a parlare, facendo un po' di resoconto della giornata: Non poteva essere completo, non avendo visto l'Azione Catt., che è essenzialissima. – Ringraziò per l'accoglienza (archi, ecc.). Canto sacro: bene in complesso. La mattina meglio del pomeriggio. Occore scuola, prove, pazienza, pronunciare bene. La Schola Cant. ha bisogno di essere più numerosa e nutrita, anche nella parte femminile. E che tutto il popolo canti. Alla S. Messa: oggi N. 1900. L'Arciprete dice che mancano abitualmente intorno a 100 (son forse di più). Pregare ed esortare. Nei giorni feriali l'Arciprete interrogato dice: Vengono 40-70 persone. Il Vescovo raccomanda l'audizione della Messa anche nei feriali. E al Vespero? Oggi bene: 700 persone. Il Parroco interrogato dice: non fanno Pasqua circa un centinaio. Al Catechismo sopra i 15 anni: uomini in media circa 120, donne 350 ordinariamente. Perciò raccomanda il Catechi-

---

[68] Attestata nel 1297 e già in rovina, ora scomparsa. Cfr. TOMASI 1998, I p. 487.
[69] S'intende l'antica pieve, ora intitolata a Santa Lucia.
[70] Il Sacro edificio è stato recuperato e restaurato e l'ultimo intervento risale al 1967. Cfr. RUPOLO (1969), pp. 17-18; BORIN/FADELLI 2009, pp. 11, 13.

smo, e santificare la festa. – Alla S. Comunione: oggi N. 646, benino. Ma l'Arciprete interrogato dice che son parecchi quelli che non fanno Pasqua (100) e forse sono di più. – Dottrina dei fanciulli: oggi assenti 72 su 234 iscritti: molti. E non tutti sono iscritti. Dovrebbero essere in tutto 320-340. E poi molti ordinariamente mancano, non vengono. Raccomanda tanto ai genitori. In generale ben preparati quelli esaminati, alcuni benissimo, altri pochino.
Fa il dialogo catechistico coi fanciulli presenti.
I. È contento della Visita fatta: bella popolazione, bella accoglienza, bella Chiesa; ci son le Suore. Mancano le aule per la Dottrina. Occorre vita spirituale più mossa, più intensa. II. Educare cristianamente la gioventù. Son venuti in pochi oggi alle 2,30. Molti sfuggono. Vigilare, esempio; mandarli a Dottrina, esortare. III. I momenti son tristi: propaganda anticristiana. Bisogna credere a Dio, e poco agli uomini che ingannano spesso. Ci si avvia forse a una rivoluzione, che molti insensati auspicano. Stare con la Chiesa, col Vescovo, col Papa, coi Sacerdoti: avvicinarsi a Dio. – Dà la sua benedizione a tutti. «O Salutaris Hostia» Benedizione solenne Eucaristica, impartita dal Can. Conv. Assoluzione pro Defunctis «Mille volte benedetta». Presiede all'adunanza gen. dell'Azione Catt. in chiesa. Erano presenti circa 170 persone. Il Vescovo fece l'appello gruppo per gruppo e chiese se si facevano le adunanze e quante, e quanti erano, e se venivano e traevano profitto. Iscritti: Confrat. del SS$^{\tilde{m}o}$ 25, Consorelle 235 – Uomini Catt. 12 (non tesserati), Effettivi 6, Aspiranti 38 – Donne Catt. 46, Fanciulli[71] 27, Effettive 32, Aspiranti 26, Beniam. 46, Piccolissime 15 – Abbonati a «L'Azione» 103.
Azione Catt. male organizzata, incipiente, mal nutrita. Pochi gli uomini e i giovani. Il Vescovo raccomanda le adunanze, il giorno fisso, e di non mancare. Nutrire lo spirito, la spiritualità, essere i migliori, fare l'apostolato, lavorare per il bene, aiutare il Parroco, che non può fare tutto – Ringrazia, raccomanda l'incremento e benedice «Christus vincit».
Visitò l'Asilo Infantile (N. 6 Suore Terziarie Francescane Elisabettine (Padova) e la Cappella Sacramentale interna.
Partì da Caneva alle 17,45 e si portò a Bibano, dove tutto il popolo attendeva sulla piazza (ore 18).[72]

---

[71] Invero fanciulle?
[72] ADVV, Maschietto V, 1966, cc. 959-967.

Fratta di Caneva, *Parrocchiale.*

FRATTA DI CANEVA

10 settembre 1947, mercoledì, S. Nicolò da Tolentino.
Chiesa Parrocchiale di S. Maria Assunta di Fratta di Caneva.
Parroco: Fabris Don Domenico[73] fu Osvaldo, dal 27 gennaio 1927.
Popolazione: Anime 870, assenti 70.
L'ultima Visita Past. fu il 30 ottobre 1935.
Questa fu preparata da un triduo predicato da Padre Tiziano Braido e da Padre Paolino Cristofari, O.F.M., del Convento di Vittorio Veneto.
Alle ore 5,45 Sua Eccellenza partì da Ceneda col Can. Conv. il Segretario e D. Mario De Marchi Padre Spirituale del Seminario, e arrivò a Fratta alle 6,15. Archi, bandierine, scritte. Fu ricevuto in canonica dal Parroco, da Don Angelo Ciman, sac. di Orsago,[74] che portava il piviale in sostituzione del Parroco

73 Sul sacerdote notizie in Ruzza 1992, pp. 181-182.
74 Sul sacerdote notizie in De Zorzi 2009, p. 383.

indisposto, Chierichetti N. 8, Chierico Semin. D. Giuseppe Casagrande suddiacono di Francenigo, Confr. Capp. N° 4 col baldacchino, Schola Cantorum m. e f. – Al canto del Benedictus si portò alla Chiesa all'entrata della quale e all'Altar Maggiore furono eseguite le cerimonie prescritte. Celebrò la S. Messa Prelatizia, assistito dal Segretario e da Don Angelo Ciman. Erano presenti circa 350 persone. Al Vangelo fece l'Omelia: Fine della Visit. Past. – Esame di coscienza per tutti. Si è veri Cristiani? nella coscienza, nella fede, nell'osservazione dei Comandamenti, nella famiglia, Azione Cattolica, Santificazione della Festa?
Si cantarono parti della Messa Breve e altri canti pr., all'armonio, bene (non c'è organo).
Comunioni N. 348.
Benedizione Papale con l'Indulgenza Plenaria – Attenti e devoti. «Io son cristiano».
Visitò i Registri Canonici e Amm.[vi], ponendo il Visto.
Alle ore 8 assistette alla Messa del fanciullo, celebrata dal Segretario (non c'è ordinariamente). Cantate parti della Messa Breve e altri canti. Erano presenti N° 115 fanciulli e 38 adulti. Il Vescovo diresse le preghiere e i canti e parlò al Vangelo su argomento catechistico. Le Comunioni furono N. 62. Restò molto contento della devozione dei presenti. «Io son cristiano – Mille volte benedetta».
Fece l'esame dei fanciulli della Dottrina delle classi: I (9 su 12), II (11 su 11), III (18 su 18), IV (33 su 34), V (13 su 13). Totale iscritti 88, presenti 84, assenti 4. Presentarono la pagina attiva quelli di II, III, IV, V e alcuni di classe I.
Alle ore 10 assistette alla Messa cantata, celebrante il Padre Paolino Cristofari, O.F.M. Si eseguì la Messa Cum Iubilo (armonio) senza parti variab. e altri canti (bene). Il Vescovo fece l'Omelia: Avvisi. È contento della Dottrina dei fanciulli – I mali moderni: l'ignoranza religiosa, materialismo della vita, fede vacillante, immoralità, indisciplina verso la Gerarchia, il falso concetto di libertà. Esortazione ai giovani di conservare viva e intatta la fede e l'onestà – Presenti in Chiesa circa 400 persone. «Io son cristiano».
Dopo la Messa amministrò solennemente la S. Cresima a N° 16 fanciulli, con le istruzioni ed esortazioni solite. «Christus vincit».
Andò a visitare N° 4 malati cronici.

**

La parrocchia di S. Maria di Fratta presso Sacile è situata sopra la Strada vecchia Regia postale, tra Sacile e Caneva. I colmelli erano nel 1805 Fratta e S. Michele nel territorio di Caneva, Pramaor e Ronche nel territorio di Sacile. Essa riconosce come Matrice la Chiesa di Sarone. Infatti negli atti della Visita Past. del 1543 è detto che Fratta «erat Cappella de S. Maria de Saronis». I Parroci di Fratta andavano o mandavano un Sacerdote ogni anno a Sarone per assistere alla Funzione del Sabbato Santo. Il Parroco di Fratta Tommaso

Antonio Fadelli in una Relazione per Visita Past. del 1826, scrive: «Relativamente alla fondazione della Parrocchia, nell'angolo della canonica vecchia parrocchiale posta a mezzogiorno, sotto uno stemma vescovile si legge: 1467. Hoc opus fecit Heripiis presbyter Lucas de Cataro, Cappellanus» (Ma le parole riportate non è chiaro che parlino della fondazione della parrocchia: può darsi invece che si riferiscano alla chiesa materiale, o alla canonica stessa, o ad altro; e poi il Prete Luca si chiama Cappellano, non Parroco).

La Chiesa esisteva ancor prima del 1467. Era consacrata. Aveva tre altari: il Maggiore o dell'Assunta, del SS$^{\text{mo}}$ Crocifisso o di S. Giovanni Battista, della B. Vergine del Rosario. Nel 1475 (Visita Past. del Vesc. Nicolò Trevisan, 4 giugno) è riferito che essa era totalmente costruita ex novo, coperta, ma aveva ancor bisogno di grande riparazione.[75] Essendo molto deperita per vetustà, fu allargata e restaurata nel 1857-1858 dal Parroco Pietro Masutti a mezzo dell'Architetto Stefano De Marchi e fratello Antonio, da Stevenà;[76] e fu consacrata dal Vescovo Corradino-Maria Cavriani li 11 luglio 1875. E poi, nel 1923 fu dipinta internamente dal Parroco D. Carlo De Nardi, su disegno dell'Arch. Domenico Rupolo, di Caneva, per opera della Società Fiorentina Giuseppe Francini e Soci. Essa misura metri 17 per 9,50, senza il Coro.

Il campanile risaliva alla prima metà del sec. XII. Era in quel tempo basso e coperto da un tetto di tegole, con due sole campane. Nel Settecento fu innalzato fino all'altezza della cella campanaria che esisteva poco tempo fa. Verso il 1900 gli fu aggiunta la punta o guglia che aveva ultimamente. Ora esso, tra il 31 maggio 1944 e il 23 ottobre 1945 fu rifatto nuovo, a guglia, su disegno dell'Ing. Serravallo,[77] di Vittorio Veneto, e fu benedetto dal Vescovo Giuseppe Zaffonato e inaugurato il 20 settembre 1945. Il vecchio, che fu demolito, stava addossato alla facciata della Chiesa. Il nuovo sta poco discosto dalla medesima. Le tre campane, del peso di 12 quintali, già asportate dal nemico nel 1918, furono rifuse dopo la guerra col bronzo della vittoria dalla Fonderia De Poli, di Vittorio Veneto.

L'Altar Maggiore o dell'Assunta, di marmo, risale all'anno 1765. Ha un Tabernacolo di marmo bianco antico ('700?). Prima, nel Settecento, era di legno dorato. Ha una pala in tela (m. 2 per 1,40), rappr. la B.Vergine col B. in una gloria di Angeli e, sotto, S. Tiziano V. e S. Rocco C., firmata: «Pomp. Amalthaeus fecit 1520» [questa data però non può essere: Il Querini ne Il Noncello 20, p. 40: scrive: Pomponio Amaltheo, 1567].[78] Ai lati dell'Altare,

---

[75] Per le notizie aggiornate riguardanti la chiesa, cfr. Tomasi 1998 I-II, I, pp. 386-389.

[76] Sul restauro ed ampliamento della chiesa, cfr. Baccichet/Tomasella 1997, pp. 464-466, 474-475 (92-104); Borin/Fadelli 2009, pp. 49-51.

[77] Sul Serravallo notizie in Ruzza 1992, p. 336.

[78] Querini 1963, pp. 40-42 (5); l'errata attribuzione a Pomponio Amalteo del dipinto e l'anno di realizzazione (1567) sono ripresi in Tomasi 1998, I p. 389, nonostante la corretta assegnazione a

Francesco da Milano, *La Madonna col Bambino in gloria e i santi Tiziano e Rocco.*

addossato alla parete, e sulla stessa son due piccole tele, vecchie (S. Pietro Ap. e S. Paolo Ap.).[79]
Nella Sagrestia su una parete sta una lapide con questa iscrizione: «D.O.M. – Templum hoc solemniter consecratum ab Illm̄o ac Revm̄o D.D. Epō Cenetensi Conradino Maria ex March. Cavriani die XI Iulii anno MDCCCLXXV».
Da un quadro esistente in sagrestia (Stampa del 30 ottobre 1923) risulta che «Questo Tempio per la pietà del Sac. Pietro Masutti, Parroco di Fratta, e dei Terrazzani, restaurato dalle fondamenta, essendo Architetti preclari Antonio e Stefano Marchi, ne l'anno del Signore MDCCCLVIII,[80] oggi decorato su disegno dell'Architetto Domenico Comm. Rupolo, artista impareggiabile, esecutrice la Società Fiorentina Giuseppe Francini e C., di meraviglioso splendore rifulge». L'iscrizione continua dicendo che la Grotta di Lourdes fu eretta dal Parroco Carlo De Nardi, per voto solenne del popolo durante l'invasione Austriaca 1918 – Fratta di Sacile 30 ott. 1925.[81] (Versione dell'epigrafe latina che sta in chiesa, composta da Mons. Emilio di Ceva). Ai piedi della statua dell'Immacolata nella Grotta di Lourdes sta una lapide con questa iscrizione: «A Maria Immacolata le Madri Cristiane di Fratta di Sacile: liberazione dal giogo Austriaco 30 ottobre 1918».
In cornu Evangelii:
L'Altare di S. Giuseppe Sp. è di marmo di Carrara, moderno (II metà dell'Ottocento), con statua moderna di plastica (S. Giuseppe Sp.) nella nicchia dell'ancona. Sotto la mensa, sotto vetro, Statua di plastica di S. Antonio da Padova, giacente, moderna.
L'Altare di S. Luigi Gonzaga è di pietra e marmi, vecchio, con Pala in tela, mezza rovinata, dell'Ottocento?, rappr. S. Stefano M., S. Apollonia V. M. e S. Nicolò V. – C'è un sotto quadro (oleografia) di S. Luigi G.

Francesco da Milano di MENEGAZZI, L., *Per Francesco da Milano*, «Arte Veneta» (1975), pp. 156-158 [da LUCCO 1983, pp. 14, 69 (16)]; MIES 1983, pp. 218-219; DELL'AGNESE 1997, pp. 429-431, 438-439 (10, 26-28). Quanto alla datazione del dipinto, è stato proposto il periodo a partire dal terzo decennio del Cinquecento, con la conclusione dei lavori di realizzazione della chiesa in MENEGAZZI, cit., p. 156 [da DELL'AGNESE 1997, p. 439 (28)] e il periodo tra il 1542 e il 1548 in LUCCO 1983, pp. 67-68.

[79] Opere del vittoriese Antonio Dal Favero (1842-1908), poste nel presbiterio della chiesa, «abilmente calibrate su morbidi trapassi luminosi strettamente ispirati a Bellini [...]». Cfr. DELL'AGNESE 1997, pp. 436-437; di stile neoclassico, collocate sulla parete di fondo della chiesa. Cfr. BORIN/FADELLI 2009, p. 51. Sul pittore e scultore notizie in RUZZA 1992, p. 150.

[80] La lapide, spostata nel cortile della canonica, porta l'iscrizione: PRÆCLARIS ARCHITECTONIBUS / ANTONIO & STEPHANO DE MARCHI / DE HOC TEMPLO VICANORUM CHARITATE / RADICITUS INSTAURATO / OPTIME PROMERITIS / PETRUS MASUTTI FRATTE PLEBANUS / HANC POSVIT GRATI ANIMI MEMORIAM / ANNO DOMINI MDCCCLVIII. Cfr. BACCICHET/TOMASELLA 1997, p. 464.

[81] Forse 1923.

Due Confessionali per le donne.
Battistero: È una grande vasca scolpita in pietra, antica, divisa in due reparti con caldaia di rame stagnato.[82] Sopra è una piramide di legno.
In Cornu Epistolae:
L'Altare di Maria Immacolata è di pietra e marmi. La mensa è antica ('600-'700), l'ancona moderna di marmo di Carrara. Fu tolta la Pala e nell'interno fu costruita la Grotta di Lourdes, con statua moderna in legno della B.V. Immacolata (Vedi pag. antecedente).
Sulla porta laterale è un'iscrizione dipinta: «D.O.M. et Deiparae Immaculatae. Ad perpetuam rei memoriam: Hoc Templum Petri Masutti Frattae Plebani et Vicanorum pietate radicitus instauratum praeclaris architectonibus Antonio et Stephano De Marchi anno Dñi MDCCCLVIII – hodie Dominico Rupolo archit. eximio et Societate Florentina Ioseph Francini Sociisque auctoribus miro artis splendore decoratum coruscat… (Segue parlando della Grotta di Lourdes, ecc. Vedi retro) Anno Domini MCMXXIII octobris die XXX».
L'Altare di S. Giovanni Battista, o com'era detto una volta del SS$^{\bar{mo}}$ Crocifisso, è di pietra e marmi. Fu consacrato dal Vescovo Gianfrancesco De Rubeis, suffraganeo del Vescovo di Ceneda Michele Dalla Torre, quando venne in Visita Past. a Fratta l'anno 1559. Nella nicchia dell'ancona è una Pala in tela (S. Giovanni Batt., S. Lucia V.M. e S. Floriano M.) dell'800?[83] Davanti alla Pala è una piccola statua moderna in legno della B.V. col B. (Rosario).
La Chiesa è a una navata (17x10), neoclassica, con soffitto a botte, decorata. Sulla facciata è un portico moderno con sei colonne di cemento.
A lato della porta maggiore è una lapide che ricorda la Missione tenuta nel Giubileo 1875 dal Miss. Apostolico Mons. Teloni.
Altra lapide: «A mons. Pietro Can. Masutti per 39 anni Parroco di Fratta, insigne oratore, esempio di carità operosa, il Parroco successore Don Francesco Buffolo ed i Parrocchiani in segno di affettuoso ricordo P.P. – Morto il 4 novembre 1882».
Sulla porta d'entrata della Canonica sta una lapide con stemma e iscrizione[84] «Familiae vetustissime Capitis Brolei insigne virtute M̄ibusque Sucī T̄ Hieroni 'M' Ceneteñ eiusdem familiae Fratte aedituus sudore apposuit – MDXX – Addi XV Setembrio». L'iscrizione è di difficile interpretazione. Forse è buona

[82] Il fonte battesimale è documentato nella Visita Pastorale del 1512. Cfr. Tomasi 1998, I p. 389, II p. 19.

[83] La tela tardo ottocentesca di *San Giovanni Battista tra i santi Lucia e Floriano* è posizionata sul primo altare a destra; dello stesso periodo, *Sant'Apollonia, santo Stefano e santo Vescovo*, dipinto assai deperito, conservato in canonica. Cfr. Dell'Agnese 1997, p. 440 (48).

[84] Segue il disegno dello stemma e, sulla destra, la precisazione: «sei linee di quadretti trasversali e sei orizzontali».

la seguente traduzione: Al suo successore appartenente alla antichissima famiglia Capobroglio, che è insigne per virtù e buoni costumi, Tito Gerolamo Maria Cenedese della stessa famiglia, custode del Tempio di Fratta, con grande sforzo e fatica pose. Addì 15 settembre 1520.[85]

Il Can. Conv. visitò la Chiesa, gli Altari, il Tabernacolo, il Battistero, i Confessionali, gli Olii Santi, le 4 Reliquie, i paramenti sacri (c'è un paramento in terzo con piviale in seta ed oro, antico e prezioso – Ci sono alcune vecchie pianete, buone), la biancheria sacra, i Vasi sacri.

**

Dopo il pranzo, offerto dal Parroco, e un po' di riposo,

Alle ore 15 radunò in Chiesa i ragazzi dai 13 ai 18 anni, in numero di 65, ai quali rivolse le sue esortazioni (fede, purezza e Azione Catt.). Alle ore 15,30 assistette al Vespero Cantato de dominica, officiante il Can. Conv. – Erano presenti circa 500-600 persone.

Il Vescovo parlò facendo un po' di resoconto della giornata: Accoglienza ottima, e ringrazia tutti. Canto sacro: bene davvero, e ringrazia. Che tutto il popolo canti. Occorre il libro. Si imparino i canti per il Congresso Eucaristico, e da tutti.

Alla S. Messa: oggi 950 circa (anche dalla frazione di Pont-Cordignano, e parecchi venuti a due Messe). Raccomanda di non perdere la Messa festiva. Al Vespero? Oggi bene (400-500 persone o più). Ma nelle altre Domeniche? Il Parroco interrogato dice: una metà circa (mancano abitualmente alla Messa Domenicale e Festiva N. 5 – Non fanno Pasqua N° 25 – uomini sopra i 15 anni al Catechismo N. 70, Donne 130). Raccomanda tanto di andare al Catechismo Domenicale. Alla S. Comunione: oggi 410 comunioni (più della metà) – Raccom. la frequenza. – Dottrina dei fanciulli: Iscritti 88, presenti oggi 84, ass. 4. Fa due osservazioni: C'è poca natalità: dovrebbero essere circa 130. E dice una parola forte sul neomaltusianesimo.[86] Trovati bene preparati, e ringrazia il Parroco, il Chierico Casagrande e gli altri maestri. Raccom. tanto l'insegnamento della Dottrina. Fa un dialogo Catechistico coi fanciulli presenti. Dice che non c'è la classe VI. (anni 13-14-15). I genitori coltivino, salvino la gioventù, educandola, formandola a vera cristianità. È contento d'aver visto la parrocchia. La Chiesa è piccolina, ma ben tenuta. C'è già un Asilo con salone, ma non è ancora in atto, e raccomanda che si trovi modo di farlo funzionare, anche se non ci sono le Suore. – Mancano anche per la Dottrina: ci si pensi. E si conservi la fede viva ed operosa: credere a Dio, a Cristo, alla Chie-

[85] La riproduzione fotografica della lapide dipinta è in Tomasi 1998, II p. 105. I Capitebrolei erano un'antica famiglia nobile di Ceneda, documentata dal 1236. Cfr. ivi, II, p. 200.

[86] Invero, neo-malthusianesimo.

sa. Le figliuole conservino la modestia (venire in Chiesa e dappertutto vestite modestamente con le calze). Stare col Parroco (ciò che è stare col Vescovo, col Papa). L'avvenire è fosco: non si sa cosa si prepara. Fidare in Dio e star fedeli a Dio. Essere pronti per difendere e conservare la fede. – Benedice a tutti. «O Salutaris Hostia» Benedizione solenne Eucaristica, impartita dal Can. Conv. Assoluzione pro Defunctis «Mille volte benedetta».
Presiedette poi, in Chiesa, all'Adunanza dell'Azione Catt. Erano presenti intorno a 160-180 persone. Il Delegato Aspiranti della Forania lesse una Relazione facendo la statistica: uomini Catt. 23, Effettivi 30, Aspiranti 25 – Donne Catt. 70, Aspiranti 36, Effettive 40. Il Vescovo fa l'alzata gruppo per gruppo e si informa delle adunanze e partecipazioni e profitto. Si compiace coi dirigenti e coi soci. Non il numero, ma elementi scelti: non gente che scappa, ma soldati arditi. Far le adunanze frequenti, studiare, prepararsi e poi agire per la difesa del Regno di Dio. Si costituiscano i Fanciulli Cattolici e le Beniam. «Christus vincit» Inno al Vescovo.
Ricevette poi in Canonica i tre Fabbricieri.
Partì da Fratta alle ore 18, si fermò un po' a Cordignano a visitare quell'Arciprete malato e fece ritorno a Ceneda alle 19,30.[87]

SARONE

7 dicembre 1946, sabato, S. Ambrogio Vesc., Dottore.
Chiesa Parrocchiale (Pieve) di S. Maria Immacolata di Sarone.
Parroco: Ragazzon Don Stefano[88] fu Luigi, dal 30 luglio 1943.
Vicario Coop.: Non c'è. Viene Don Angelo Bigolin[89] da Cordignano per una Messa festiva.
Popolazione: Anime 2220, più 350 assenti.
L'ultima Visita Past. fu il 22 novembre 1934.
Questa fu preparata da un triduo predicato da Padre Fortunato Danieli, del Convento Francescano di Motta di Livenza.
Alle ore 5,50 Sua Eccellenza partì da Ceneda col Can. Conv. e il Segretario e arrivò alla Canonica di Sarone alle 6,15. Non archi, né bandierine: qualche striscione. Si presentano in Canonica a riverire il Vescovo un gruppo di Capifamiglia (N. 15). Egli è ricevuto dal Parroco, che indossava il Piviale, da N. 4 Confratelli del SS$^{\text{mo}}$ che portavano il baldacchino, da N. 7 chierichetti. Non è presente la Schola Cantorum, che rimane in chiesa, né il popolo che sta in

---

87 ADVV, MASCHIETTO V, 1966, cc. 1116-1126.
88 Sul sacerdote notizie in RUZZA 1992, p. 307.
89 Sul sacerdote notizie in ivi, p. 58.

Sarone, *Parrocchiale.*

chiesa. Il Benedictus è cantato alla meglio dai Sacerdoti. Cerimonie eseguite alla meglio. I Cantori cantano il Benedictus dopo il bacio del Crocifisso. Non c'è genuflessorio. Il Vescovo celebra la S. Messa Prelatizia, assistito dal Parroco e dal Segretario. Vi sono in chiesa 280 persone circa: pochi uomini e giovani. Al Vangelo fa l'Omelia: Avvisi. Si è veramente cristiani? La parola dell'uomo e quella di Dio. Si è cristiani nella coscienza, nella famiglia, nella vita parrocchiale e civile? Si cantarono solo «O Via, Vita, Veritas» e un altro mottetto alla Comunione (all'armonio: non c'è organo) e «Christus vincit» alla fine. Le Comunioni furono N. 176. – Benedizione Papale con l'Indulgenza Plenaria.
Visitò i Registri Canonici e Amministrativi, ponendo il Visto. Fece l'esame dei fanciulli della Dottrina Cristiana delle classi IV (28 su 35) e V (26 su 29). Alle ore 8,30 assistette alla Messa del fanciullo, celebrata dal Segretario. Erano in chiesa N. 177 fanciulli e 21 adulti. Diresse le preghiere e i canti in comune e parlò su argomento catechistico. Si cantarono parti della Messa Breve e altri canti (O Salutaris...). Le Comunioni furono N. 88. «Io son cristiano», bene.

Subito dopo fece l'esame dei fanciulli della Dottrina delle classi I (13 su 77), II (42 su 111), III (42 su 42).
Alle ore 10,30 assistette alla S. Messa cantata dal Parroco (senza Ministri). Era presente anche D. Angelo Bigolin. Erano in chiesa circa 700-800 persone. Si cantarono la Messa Cum Iubilo e altri canti. Il Vescovo fece l'Omelia: la S. Cresima e sua importanza e necessità dell'istruzione della Dottrina ai fanciulli. Dall'esame fatto, bisogna conchiudere: male. Manca l'organizzazione, mancano le aule: occorrono sei classi: e tanti ragazzi mancano. I genitori facciano il loro grave dovere; su ciò insiste fortemente. – Chi è il vero cristiano? L'ignoranza religiosa, il malcostume odierno. Le idee storte odierne che fanno perdere la fede. Conservare e difendere la fede.
Dopo la Messa amministrò solennemente la S. Cresima a 125 fanciulli, con le istruzioni ed esortazioni solite.

**

Sarone (olim S. Maria, ora S. Maria Immacolata) è chiesa pievana, matrice della parrocchia di Fratta di Caneva (sec. XV?) e della moderna Fiaschetti di Caneva (a. 1949). È chiesa antichissima. Nel 1512 (Visita Past.) il «locus Corporis Christi» veniva custodito e onorato con riverenza e con lampada accesa. C'era il Fons Baptismalis. Il Pievano personaliter residebat et deserviebat, mentre un po' più tardi le cose cambiarono: Il Pievano si serviva per la cura d'anime di un Vicepievano (metà del sec. XVI).[90] La Chiesa parrocchiale antica di S. Maria, o di S. Maria Maggiore(1)[91] era piccola e rovinata, ma fu poi rifatta ed ampliata e consacrata dal Vescovo Lorenzo Da Ponte nel 1765. La Chiesa attuale fu eretta a partire dall'anno 1864[92] e fu consacrata dal Vescovo Eugenio Beccegato il 19 ottobre 1929. È a una sola navata, di m. 15 per 27. Ha cinque altari:
L'Altar maggiore, tutto consacrato è di pietra e marmi, con tabernacolo di marmo (nel 1728 era di legno dorato)[93] e due Angeli adoranti in pietra. Nel centro del parapetto è una statuina in altorilievo (la B. Vergine col Bambino). Fu consacrato dal Vescovo Manfredo Bellati nel 1858.

---

90 Per le notizie aggiornate riguardanti la chiesa, cfr. Tomasi 1998 I-II, I, pp. 384-386.

91 In calce alla c. 628 il Convisitatore scrisse: (1) «Vedi «Il Noncello N. 22, a pag. 100». Si riferisce al contributo di Forniz 1964, p. 100.

92 Il progetto di ristrutturazione e ampliamento della chiesa (1836-1847) fu opera dell'ingegnere Antonio Lorenzetti di Sacile. Cfr. Baccichet/Tomasella 1997, pp. 455-456.

93 «[...] il giorno 31 maggio 1728. [...] questa Chiesa Parrocchiale [...] Ha tre Altari il primo di quali è il Maggiore sotto il Titolo della Concettione della B.ª Vergine sopra de cui vi è riposto il Santissimo Sacramento in Tabernacolo di legno dorato [...]». Nella successiva relazione del 20 aprile 1750 il tabernacolo è in marmo. Cfr. ADVV, b. 49bis, Relazioni di Visite Pastorali, fasc. 87, *Sarone. Parrocchia B.V. Immacolata.*

Dietro all'Altare, nell'abside, è un quadro in tela, rappresentante l'Immacolata Concezione dipinto nel 1881 dal pittore Antonio Dal Favero, di Ceneda.[94]
L'Altare di S. Antonio da Padova è di pietra e marmi con Pala in tela (la gloria di S. Antonio) di E. Larese-Moretti (1869).[95]
L'Altare di S. Giuseppe Sp. di M.V. ha la mensa di pietra e l'ancona di legno (600?) e Tabernacolo di legno (forse il vecchio dell'Altar Maggiore), con Pala in tela (S. Giuseppe Sp.) di Antonio Dal Favero, di Ceneda (1883).[96]
Il Battistero è vecchio: grande vasca di pietra con piramide di legno a intaglio.[97] L'interno è diviso in due reparti, con caldaia di rame stagnata.
Due Confessionali per le donne.
Sulla porta maggiore è una cantoria, ma non c'è l'organo.
L'Altare della B.V. del Rosario (una volta era detto della B. Vergine della Consolazione o della Cintura) è tutto di legno con ancona antica di legno intagliato (600?)[98]. Nella nicchia, sotto vetro, è una statua moderna di legno dipinto.
L'Altare del SS. Crocifisso è di pietra e marmi, uguale a quello di fronte di S. Antonio da P., con grande Crocifisso di legno (antico) nella nicchia.
I quattro Altari laterali hanno due sole tovaglie per ciascuno.
Sulle pareti del Presbiterio sono due quadri in tela (S. Pietro Ap. – S. Paolo Ap.).
Sulle pareti della chiesa sono quattro quadretti a ovale: (busti di quattro Santi: S. Agostino V. – S. Paolo Ab. – S. Lucia V.M. – S. Valentino M.) e sulla porta laterale un'altra piccola Pala in tela (la B.V. col Bambino, o B.V. della Consolazione o della Cintura, S. Agostino V. e S. Tommaso Ap.)

---

94 Antonio Dal Favero dipinse numerose tele per la parrocchiale: «da quelle assai ampie del presbiterio, nelle quali l'attenzione del pittore si indirizza a Leonardo (di cui si ripropone il *Cenacolo*) e ai modi di Pordenone (nella *Adorazione dei Magi*), a quelle che decorano l'aula fra cui spicca il *San Giuseppe col Bambin Gesù* del primo altare di sinistra, in cui risulta particolarmente palpabile il richiamo allo stile di Giovanni Bellini». «Si tratta di una serie di ovali raffiguranti diversi *Santi*, tra cui Antonio abate, Lucia, Rocco, di una *Immacolata concezione* e di due tele dedicate a *San Pietro e San Paolo*». Cfr. Dell'Agnese 1997, pp. 436, 440 (47).

95 *Sant'Antonio da Padova in estasi*, del veneziano Eugenio Moretti Larese (1823-1874), opera «proiettata ancora verso i pastosi, guizzanti cromatismi del secolo precedente [...]». Cfr. Dell'Agnese 1997, pp. 435, 440 (43-44).

96 Si rimanda alla nota n. 94. Nel Museo Diocesano d'Arte Sacra 'Albino Luciani' di Vittorio Veneto è custodita una pala centinata (olio su tela), la *Madonna in gloria e i santi Antonio da Padova e Carlo Borromeo*, dipinto firmato Giuseppe Buzzi (1683-1769), di proprietà della parrocchia di Sarone. Cfr. Bechevolo/Cittolin/Zaros 2001, p. 51.

97 L'altare di san Giuseppe e la copertura lignea del fonte battesimale sono opera dei fratelli Andrea e Giovanni Battista Ghirlanduzzi da Ceneda. Cfr. Manzato/Meneghetti 2005, pp. 172-175. La datazione del fonte battesimale è dell'inizio del Cinquecento. Cfr. Tomasi 1998, II, p. 18.

98 L'altare è dedicato all'Immacolata Concezione ed è opera dei fratelli Andrea e Giovanni Battista Ghirlanduzzi da Ceneda. Cfr. Manzato/Meneghetti 2005, pp. 170-171; intitolato alla Madonna del Rosario in Borin 1997, p. 553; alla «Madonna del Rosario è dedicato un altare nella chiesa di Sarone, adorno di ex-voto». Cfr. Carlon/Carlon 1997, p. 533.

Francesco da Milano, *Cristo morto sorretto dalla Madonna*, *san Giovanni e un angelo*.

Sulla parete in cornu Epistolae presso la porta della sagrestia è una piccola custodia di pietra scolpita con porticina dipinta (la Deposizione o la Pietà), bella e di pregio (serve per gli Olii Santi). Il Cavalcaselle nomina questo sportello dell'Olio Santo con un «Cristo passo» sostenuto da tre Angeli «pittura scolorita di Pomponio Amalteo, della Scuola del Pordenone(1), ma coi caratteri del Pordenone»[99].

[99] La nota (1) porta alla postilla a piè della c. 630: «Vedi Il Noncello, N. 22, pag. 97». Si riferisce al contributo di Forniz 1964, pp. 97-100, nel quale si attribuisce l'opera a Francesco da Milano (p. 99); lavoro di Francesco da Milano, databile intorno agli anni Trenta/Quaranta del Cinquecento. Cfr. Lucco 1983, pp. 59, 83 (150); Mies 1983, pp. 188-189; Dell'Agnese 1997, pp. 429-430, 439 (20-24). L'iconografia, molto diffusa in area veneta, è presumibilmente di derivazione bizantina. Cfr. Romanelli 2014, p. 27. La tavola si trova nel Museo Diocesano d'Arte Sacra 'Albino Luciani' di Vittorio Veneto.

Le tre vecchie campane di q. 40 furono asportate dai nemici nel 1918, ma furono poi rifuse «aere victoriae».

**

Dopo il pranzo, offerto dal Parroco, e un po' di riposo,
Alle ore 14, radunati i giovani di età maggiore (dai 13 ai 16 anni) fa loro un po' di catechismo e dà loro paterne esortazioni.
Alle ore 14,30 assiste al Vespero cantato dal Can. Conv. (de Dominica, maluccio). Erano presenti in chiesa c. 350 persone.
Il Vescovo parla al popolo, facendo il resoconto: Non ha ancora visto l'Az. Catt. e quindi non può essere completo.
Il Canto sacro: ringrazia la schola cantorum del sacrificio fatto. Occorre scuola, esercizio, prove. E tutto il popolo canti.
Cerimonie, servizio liturgico: occorre provvedere, e istruire questi chierichetti.
Alle SS. Messe oggi presenza magra: circa 1300 su 2220 abitanti presenti; la presenza più magra forse di 84 parrocchie visitate. Mancano abitualmente alla Messa un terzo della popolazione, non fanno Pasqua un quarto, circa 500. Al Catechismo Domenicale uomini sopra i 15 anni vengono c. 50, donne 80. Perciò pregare e chiamare gli assenti (= forse 600-700).
Alla S. Comunione oggi N. 264, la più scarsa delle parrocchie visitate finora. Raccomanda tanto la frequenza.
Dottrina dei fanciulli: male, ignoranti. Presenti oggi 151, mancati all'esame 143 su 294, la più parte di I e II classe. Appena la metà degli interrogati preparati discretamente. Manca l'organizzazione, e le classi devono essere sei. Occorrono maestri e maestre. Bisogna muoversi, se no si perde la fede. Si va male così: occorre organizzazione, studio e frequenza. Ritornerà l'anno prossimo.
Fece il dialogo catechistico coi fanciulli presenti. Poi continuò: la parrocchia ha una bella e grande chiesa. Manca un Asilo Infantile. Se fosse possibile averlo! La frazione di Fiaschetti sarà prossimamente staccata con Sacerdote proprio. Il povero Parroco di Sarone non può fare tutto. Svegliarsi, lavorare! Genitori, salvate, educate i figliuoli (piccoli e specialmente grandi). Dovremo forse presto sostenere una gran battaglia per la fede. Forse presto ci sarà una dittatura estremista: pericolo grande per la fede: Restare con la Chiesa, conservare la fede, difenderla. Ritornerà l'anno prossimo per una Visita nuova in pieno. Prepararsi. – Benedice a tutti.
«O salutaris Hostia». Benedizione Eucaristica, impartita dal Can. Conv. Assoluzione pro Defunctis «Io son Cristiano».
Subito dopo presiedette alla Adunanza dell'Azione Catt. in Chiesa. Erano presenti circa 90 persone (Azione Cattolica rudimentale e sgangherata).
Fece l'appello gruppo per gruppo. Iscritti: Confratelli del SS^{mo} 20 – Uomini Catt. 18, Effettivi 0, Aspiranti 20 - Donne Catt. 36, Effettive 0, Fanciulli 0, Aspiranti 20, Beniamine 15. Raccomandò l'unione, l'incremento: fare le adu-

nanze, venire, coltivarsi anche nello spirito (pietà Eucaristica, ecc.), pregare e lavorare. – Diede una particolare benedizione. «Christus vincit».
Il Can. Conv. durante la giornata visitò gli Altari, il Battistero, i Confessionali, il Tabernacolo, la sagrestia (questa ha dipinti all'ingiro presso il soffitto i nomi dei Parroci, ricavati dai documenti dell'Archivio Curiale), i Paramenti sacri (sufficienti), i Vasi sacri, la biancheria sacra (poca), gli Olii Santi, le SS. Reliquie (N. 13 Reliquiari di legno e un grande e bel Reliquiario dorato).
Visitò N. 2 malati.
Partì da Sarone alle 16.45.[100]

FIASCHETTI

7 dicembre 1946
Durante il ritorno da Sarone si fermò alla Chiesetta di Fiaschetti, entrato nella quale fece cantare dal popolo colà radunato la Salve Regina. Disse alcune parole. Assicurò che essi avranno due SS. Messe Festive (celebra d. Angelo Bigolin) appena sarà venuta da Roma la facoltà della trinazione. Raccomandò la Dottrina Cristiana da insegnare ai fanciulli. E diede ai presenti la sua benedizione.
La Chiesetta è di metri 8 per 7, ha un solo Altare di cemento e il SS^mo Sacramento. C'è un confessionale.
La chiesa fu eretta in parrocchiale con decreto del Vescovo Giuseppe Zaffonato il 28 gennaio 1949.
Ripreso il viaggio di ritorno arrivò a Ceneda alle 17,45.[101]

---

100 ADVV, Maschietto III, 1966, cc. 626-631.
101 Ivi, c. 632.

Appendice documentaria

Doc. 1. (su carta intestata)

19.6.1966

Carissimo Monsignore
Sono felicissimo per quanto mi scrisse nella sua del 14 scorso: la cronaca della Visita Pastorale 46-49 è già trascritta in un volume di pagine 1384.
Quale pazienza e costanza la sua, carissimo Monsignore! Che donazione di attenzioni, di energie, di occhi, di volontà, di tempo! Il Signore lo rimeriti abbondantemente per la terra e per il cielo. Io le dico la mia riconoscenza più fervida e più commossa per aver compiuto un lavoro di importanza veramente storica.
Lo vedrò con tutta la gioia quando potrà venire a Udine, il che sarà per la mia disponibilità sabato 2 luglio o domenica 3 dopo le 17.30 o giovedì 7 o sabato 9. Le rinnovo intanto il mio fervidissimo ringraziamento e cordialissimo augurio.
Con tutto l'affetto, suo + Giuseppe Arcivescovo.

Doc. 2. (su carta intestata)

1.5.1967

Carissimo Monsignore
Anche se con un ritardo veramente imperdonabile le esprimo tutta la mia riconoscenza e ammirazione per il lavoro straordinario che ha compiuto per la relazione della Prima Visita Pastorale alla amatissima Diocesi di Vittorio Veneto.
Non ho ancora potuto leggere tutto il grosso volume che ho rimandato a mezzo del carissimo Mons. Vendrame; ma la quasi metà che ho letto mi consente di affermare che il lavoro non poteva essere steso con maggiore diligenza, accuratezza, precisione e completezza. Ogni parrocchia è presentata nel suo insieme con una fotografia che non potrebbe essere più nitida e perfetta.
Grazie, dilettissimo Monsignore, grazie fervidissime. Sacerdoti e fedeli della Diocesi ed io le siamo riconosentissimi dell'opera straordinaria che ha compiuto. Il Signore la ricompensi abbondantemente.
Ho fatto tirare per me una fotocopia legata in tre volumi per leggermi con calma le relazioni e godere di sacerdoti, di fedeli, di parrocchie, di opere che m'hanno dato tanta letizia.
Letizia che devo alla sua penna e al suo sacrificio.
Ciò che unisco è per concorrere alla spesa della carta e dell'inchiostro usati.
Lo ricordo tanto spesso con tutto l'affetto. Suo + Giuseppe Zaffonato Arcivescovo.

Doc. 3. (su carta intestata e senza data)

Rev.mo e caro Monsignore,
le faccio restituire il Suo preziosissimo volume, il quale sarà di vera utilità anche per il vescovo.
"Dieci con lode!", se si dovesse esprimere in linguaggio scolastico un giudizio.
E sinceri rallegramenti!

+ A. Luciani

Fonti inedite

Archivio Diocesano di Vittorio Veneto:
Libro dei conti della veneranda Luminaria di Caneva 1675-1714.
Maschietto, A., *Fotocopia della cronaca manoscritta di mons. A. Maschietto riguardante la prima Visita Pastorale del vescovo mons. Giuseppe Zaffonato. 1946-1949*, I-VI (1966).
Biblioteca del Seminario di Vittorio Veneto:
Maschietto, A., *Miscellanea di Studi e Ricerche Varie*, I-V, 1940-1966.

Corredo iconografico (tranne ove indicato) per gentile concessione dell'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto. Fotografie di Riccardo Viola

Bibliografia

Aloisi, S., *Pittura tardomanierista friulana: nuovi documenti, chiarimenti e attribuzioni*, «Ce fastu?» 96 (2020), n. 1-2, pp. 15-30.
Avon, G., *Rupolo Domenico, architetto*, in Scalon, C./Griggio, C./Bergamini, G. (a cura di), *Nuovo Liruti, Dizionario Biografico dei Friulani. 3. L'età contemporanea*, Pog-Zut, Udine 2011, pp. 3034-3037.
Bacchichet, M., *La strada del Patriarca: testimonianze medievali e tracce archeologiche*, in Gri 1997, pp. 259-278.
Bacchichet, M./Tomasella, P., *Il neoclassico in provincia: Antonio e Stefano De Marchi architetti*, in Gri 1997, pp. 449-476.
Bechevolo, R., *I Movimenti cattolici in diocesi di Vittorio Veneto tra fine Ottocento e Vaticano II*, in Faldon, N. (a cura di), *Diocesi di Vittorio Veneto*, (Storia religiosa del Veneto, 3), Venezia - Padova 1993, pp. 351-403.
Bechevolo, R./Cittolin, M./Zaros, P., *Museo Diocesano d'Arte Sacra. Vittorio Veneto (TV)*, Vittorio Veneto 2001.
Begotti, P.C., *Il castello e la gastaldia di Caneva nella storia del Friuli patriarcale - Il primo documento del castello e della «villa» di Caneva - Una investitura con il ministero di portar la posta per il Patriarca*, in Gri 1997, pp. 247-258.
Bergamini, G., *Ghedina Giuseppe, pittore*, in Scalon, C./Griggio, C./Bergamini, G. (a cura di), *Nuovo Liruti, Dizionario Biografico dei Friulani. 3. L'età contemporanea*, Cir-Lep, Udine 2011, pp. 1656-1658.
Borin, L., *Tra fede e storia: le chiese*, in Gri 1997, pp. 547-558.
Borin, L./Fadelli, A., *Le chiese di Caneva*, Udine 2009.
Bucco, G., *Da Caneva all'Altare della Patria. L'itinerario artistico dello scultore Enrico Chiaradia*, in Gri 1997, pp. 483-496.
Bucco, G., *Chiaradia Enrico, scultore*, in Scalon, C./Griggio, C./Bergamini, G. (a cura di), *Nuovo Liruti, Dizionario Biografico dei Friulani. 3. L'età contemporanea*, Abe-Cio, Udine 2011, pp. 897-899.
Carlon, M./Carlon, V., *Da la Madona dei putei a San Fermo. Andar per Santi nel Canevese*, in Gri 1997, pp. 529-546.
Clochiatti Garla, R./Casadio, P., *Una pala di Andrea Vicentino a Stevenà di Caneva*, «Arte Veneta» 57 (2000/II, 2003), pp. 91-93.
Curti, M./Riposi, L., *Stemmi e antiche famiglie di Mel*, s.l. 2012.
Curti, M./Vignaga, D., *Famiglie nobili di Belluno*, Belluno s.d. (2015).

Da Re, M./Ros, A./Vecchies, F., *La produzione della seta e l'industrializzazione - La bachicoltura*, in Gri 1997, pp. 333-346.

De Zorzi, O., *Uno spaccato di vita civile e religiosa di Osigo, frazione del comune di Fregona, nel XVIII secolo, attraverso l'esame dell'unico registro superstite della Luminaria*, in *Circolo Vittoriese di Ricerche Storiche 1982-2002*, Numero speciale dei Quaderni nel XX anniversario del Circolo, s.l. (Vittorio Veneto) 2003, pp. 187-216.

De Zorzi, O., *Clero per Orsago (uomini e fatti)*, in Fadelli, A. (a cura di), *Orsago. Ambiente, Storia, Persone*, Orsago - Vittorio Veneto 2009, pp. 325-424.

De Zorzi, O., *Vita artistica, religiosa, sociale e economica di Serravalle tra il Cinquecento e il Settecento, attraverso i documenti d'archivio*, Vittorio Veneto 2017.

De Zorzi, O., *Due dipinti di Silvestro Arnosti, cenedese, a Mel e Lentiai Diocesi di Vittorio Veneto*, «Dolomiti» 44 (2021), n. 4, pp. 35-43.

De Zorzi, O., *A Caneva una pala dell'Arnosti?*, «L'Azione» 108 (8 maggio 2022), n. 18, p. 16.

Dell'Agnese, F., *La pittura a Caneva dal Rinascimento al XIX secolo*, in Gri 1997, pp. 423-442.

Desinan, C.C./Petris, N., *Càneva: i toponimi maggiori, la microtoponomastica*, in Gri 1997, pp. 149-190.

Fadelli, A., *"Nonostante gli infortuni celesti…". Paesaggio ed economia a Caneva nel 1826 attraverso gli atti preparatori del Catasto austriaco - Pesi e misure a Caneva nel 1826*, in Gri 1997, pp. 319-332.

Faldon, N., *Le origini del Cristianesimo nel territorio*, in Faldon, N. (a cura di), *Diocesi di Vittorio Veneto*, (Storia religiosa del Veneto, 3), Venezia - Padova 1993, pp. 21-48 (1993a).

Faldon, N., *L'Ottocento - Verso i nostri tempi - Appendice*, in Faldon, N. (a cura di), *Diocesi di Vittorio Veneto*, (Storia religiosa del Veneto, 3), Venezia - Padova 1993, pp. 179-251 (1993b).

Forniz, A., *Francesco da Milano in una tavoletta a Sarone*, «Il Noncello» 22 (1964), pp. 97-100.

Fossaluzza, G., *Documenti*, in Pianca, V. (a cura di), *Francesco da Milano*, Vittorio Veneto 1983, pp. 233-248.

Fossaluzza, G., *Un affresco ritrovato del Beccaruzzi. Appunti sulla pittura a Conegliano nella prima metà del Cinquecento*, in Armellin, S./Fossaluzza, G. (a cura di), *La Madonna della Neve tra le mura di Conegliano*, s.l. (Treviso) 1993, pp. 101-231.

Fossaluzza, G., *Gli affreschi della Scuola dei Battuti di Conegliano*, Conegliano 2005.

Gransinigh, V., *Di Domenico Mazzoni e di altre presenze artistiche a Caneva tra Ottocento e Novecento*, in Gri 1997, pp. 497-510.

Gransinigh, V., *Mazzoni Domenico, pittore*, in Scalon, C./Griggio, C./Bergamini, G. (a cura di), *Nuovo Liruti, Dizionario Biografico dei Friulani. 3. L'età contemporanea*, Les-Pod, Udine 2011, pp. 2214-2215.

Gri, G.P. (a cura di), *Caneva*, Numar unic pal 74. Congrès (21 di Setembar dal 1997), Udine 1997.

Lucco, M., *Francesco da Milano*, in Pianca, V. (a cura di), *Francesco da Milano*, Vittorio Veneto 1983, pp. 7-85.

Luchini, L., *Le famiglie del comune di Caneva tra il '500 e l'800*, in Gri 1997, pp. 353-366.

Manzato, D./Meneghetti, R., *I Ghirlanduzzi. Raccolta delle opere di una bottega d'intagliatori cenedesi nel Seicento*, Vittorio Veneto 2005.

Maschietto, A., *Breve relazione storica della prima Visita Pastorale di S. E. Mons. Vescovo (30 aprile 1946 - 20 novembre 1949)*, «Bollettino Ecclesiastico della Diocesi di Vittorio Veneto» 38 (1950), n. 1, pp. 4-16.

Metz, F., *L'organo della parrocchiale di Caneva. Appunti di storia*, in Gri 1997, pp. 477-482.

Mies, G., *Catalogo*, in Pianca, V. (a cura di), *Francesco da Milano*, Vittorio Veneto 1983, pp. 87-219.

Mies, G., *Arte e Territorio. Opere d'arte restaurate a cura della Banca di Credito Cooperativo di Orsago*, s.l. (Orsago) 2002.

Miotto, S., *Il quadro salvato. Il trittico di Francesco da Milano nella parrocchiale di Caneva, tra Venezia, Brera e l'Austria*, «La Loggia» nuova serie 9 (2006), pp. 57-64.

Paludetti, G., *Giovanni De Min*, s.l. 1959.

Passolunghi, P.A., *Le chiese di Caneva sino al 1475*, in Gri 1997, pp. 289-294.

Penzi, D., *L'essiccatoio di Stevenà*, in Gri 1997, pp. 347-350.
Portieri, R., *Tradizione come religiosità. L'opera architettonica di Domenico Rupolo, un capitolo di eclettismo veneto*, in Gri 1997, pp. 511-526.
Querini, V., *La pala di Porcia ed altre opere di Francesco da Milano in Friuli*, «Il Noncello» 14 (1960), pp. 3-35.
Querini, V., *Su alcune opere inedite di pittori friulani e veneti del XVI, XVII e XVIII secolo, saggio critico e di presentazione*, «Il Noncello» 20 (1963), pp. 3-87.
Rigoni, A.N., *Il castello di Caneva: indagini archeologiche del mastio e nel borgo. Note preliminari degli scavi 1995-1996*, in Gri 1997, pp. 279-288 (1997a).
Rigoni, A.N., *La fascia pedemontana tra la Livenza e i Magredi: dati archeologici e presenze insediative dall'epoca preistorica all'altomedioevo*, in Gri 1997, pp. 239-246 (1997b).
Romanelli, G., *Tra Giovanni Battista Cima e Riccardo Perucolo. Un cinquantennio speciale a Conegliano*, in Romanelli, G./Fossaluzza, G. (a cura di), *Un Cinquecento inquieto da Cima da Conegliano al rogo di Riccardo Perucolo*, Venezia 2014, pp. 16-39.
Rupolo, L., *Caneva. Cenni storici*, s.l., s.d. (1969).
Ruzza, V., *Saggio di bibliografia del Vittoriese con ampi riferimenti alla zona compresa tra Piave e Livenza*, s.l. (Vittorio Veneto) 1987.
Ruzza, V., *Dizionario biografico Vittoriese e della Sinistra Piave*, s.l. (Vittorio Veneto) 1992.
Toffoli, A., *Letteratura Vittoriese*, I-II, II, Vittorio Veneto 2005.
Tomasi, G., *La Diocesi di Ceneda. Chiese e uomini dalle origini al 1586*, I-II, Vittorio Veneto 1998.
Ulliana, M., *Vittorio Veneto tra Ottocento e Novecento*, Treviso 2004.
Zoccoletto, G., *I racconti del podestà*, in Gri 1997, pp. 295-318.

Riassunto

L'ultima Visita Pastorale accessibile a ricercatori e studiosi, custodita nell'Archivio Diocesano di Vittorio Veneto, è la prima effettuata dal vescovo mons. Giuseppe Zaffonato negli anni 1946-1949. È un documento importante per osservare e rilevare non solo i molteplici aspetti della vita religiosa delle parrocchie nell'immediato secondo dopoguerra, ma costituisce anche uno spaccato delle comunità, legate alla quotidianità politica e di costume. È stata presa in esame la Visita riguardante le parrocchie di Stevenà, Caneva, Fratta di Caneva, Sarone e Fiaschetti, situate nell'orbita del Friuli concordiese, immediatamente opposto al limes territoriale del Veneto nord-orientale, ed appartenenti alla Diocesi di Vittorio Veneto.

Sunt

Tal Archivi Diocesan di Cènede ricercjadôrs e studiôs a puedin consultâ la prime Visite Pastorâl fate dal vescul bons. Giuseppe Zaffonato tai agns 1946-1949. Chest impuartant document nus permet di cognossi i tancj aspiets de vite religjose des parochiis tal dopovuere e nus presente un ritrat de vite di ogni dì des comunitâts, des usancis e de situazion politiche. E ven cjapade in esam la Visite a lis parochiis di Stevenà, Cjanive, Frate di Cjanive, Saronis e Fiaschet, tal Friûl concuardiês, che si cjatin sul confin cul Venit nord-orientâl e a fasin part de Diocesi di Cènede.

Abstract

At the Diocesan Archive of Vittorio Veneto scholars and researchers can have access to the first Pastoral Visit made by Archbishop Giuseppe Zaffonato between 1946 and 1949. This important document allows us to examine various aspects of religious parish life during Post-World War II and provides an overview of the politics, customs and daily lives of these communities. The analysis focuses on the visit to the parishes of Stevenà, Caneva, Fratta di Caneva, Sarone and Fiaschetti, all belonging to the Vittorio Veneto diocese and located in the Concordia area, on the northeastern border between Friuli and Veneto.

IRENE FABIANI
Istituto Comprensivo IV di Udine
irenef186@gmail.com

Tra memoria e storia. La vicenda di Osvaldo Fabiani, Medaglia d'Argento della Grande Guerra*

Introduzione

La ricostruzione tra fonti memoriali e storiche della biografia del sottotenente Osvaldo Fabiani (Paularo 1897 - La Spezia 1917), onorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare per un atto eroico compiuto il 14 novembre 1917 che gli costò la vita, ha offerto l'occasione per riflettere sul rapporto tra Storia e Memoria. La relazione prima viene posta a livello teorico e, quindi, vengono scandagliati i concetti di storia e memoria inseriti nel campo storiografico per trovare un possibile rapporto tra *Clio* e *Mnemosine*. Questo rapporto si manifesta anche nelle testimonianze relative alla Grande Guerra, contesto principale della vicenda del sottotenente onorato. All'interno di questa cornice viene inserita la ricostruzione della vicenda del soldato partendo dall'analisi delle memorie tra testimonianze, documenti e oblio, per arrivare alla biografia frutto di due anni di ricerche storiche. Infine, grazie alle metodologie storiografiche acquisite e per mezzo delle fonti storiche inedite su Osvaldo Fabiani, viene proposta una riflessione sullo spazio delle memorie all'interno della didattica della storia, inserita in un progetto rivolto alla classe 5° della scuola primaria di Paularo, comune di nascita del soldato.

Clio e *Mnemosine*: una relazione possibile

Un ritratto senza nome appeso in un salotto, quello di un soldato tra i milioni che combatterono durante la Prima Guerra Mondiale, è stato il movente della tesi magistrale «Tra memoria e storia. La vicenda di Osvaldo Fabiani, Medaglia d'Argento al Valor Militare della Grande Guerra».

* Lavoro vincitore del secondo premio alla XX edizione del Premio "Andreina e Luigi Ciceri", Sezione "Scrits" (2021).

Ce fastu? 98 (2022), 1-2, 199-216
ISSN 1828-4302; © Società Filologica Friulana

Al principio della ricerca solo il nome Osvaldo Fabiani era cosa nota. Le indagini iniziarono con le interviste ai parenti del soldato nel tentativo di recuperare informazioni utili per l'indagine, ma fin da subito ci si rese conto dei limiti della memoria e della necessità di indagare la relazione tra storia e memoria nella storiografia contemporanea.

Già a partire dal mondo ellenico storia e memoria venivano relazionate: Mnemosine, la dea della memoria, figlia del cielo (Urano) e della terra (Gea), era madre delle nove muse, considerate l'«eterna magnificenza del divino».[1] Tra queste Clio, musa della storia, era diletta tra le altre e possedeva il pregio di conservare il passato.[2] Il rapporto tra le due, quindi, è sempre stato presente e, all'interno del campo di ricostruzione del passato, ha vissuto diverse fasi: quella dell'identificazione per cui la storia equivaleva al ricordo memorialistico, quella della polarizzazione in cui la storia illuminata si rifiutava di considerare i limiti della memoria e, infine, la necessaria fase dell'interazione.

Fu grazie al movimento della *Nouvelle Histoire* che si aprì il varco per la memoria. La *Nouvelle Histoire*, espressione introdotta nel 1930 da Henri Berr,[3] prende le mosse, nel XIX secolo, dalla necessità di rivoluzionare la disciplina e allontanarsi dalla storia "evenemenziale" fino a quel momento in voga. In particolare, è possibile identificare i precursori nei nomi francesi dello storico Jules Michelet e dell'esperto di economia François Simiand. L'auspicio di Michelet, espresso nell'*incipit* all'*Histoire de France* era di riconsiderare la storia non come mera disciplina dei fatti politici, ma strumento di indagine profondo e generale. Simiand, invece, benché non fosse uno storico di professione, nel celebre articolo *Méthode historique et science sociale* denunciò una storia legata alla descrizione di fenomeni «contingenti» e «casuali», non relazionati con qualcosa di scientifico e vide nell'apertura alla sociologia una via per la «nuova» storia.[4] A queste esigenze di revisione della disciplina risposero vari autori, tra i quali March Bloch e Lucien Febvre che nel 1929 fondarono la rivista «Annales d'histoire économique et sociale» che fa riferimento a quella che viene definita «Scuola delle Annales».[5] Attraverso la rivista gli autori manifestavano la volontà di rifiutare una storia semplicistica basata sugli avvenimenti e considerare la storia come racconto a più dimensioni interconnesso con le altre scienze dell'uomo. Questa nuova prospettiva ha portato alla definizione di storia come «scienza degli uomini nel tempo» che viene illustrata e giustificata nella nota opera di March Bloch *Apologia della storia*.[6]

---

1 Otto 1996, p. 49.
2 Jatahy Pesavento 2013, p. 1.
3 Le Goff 2006, p. 36.
4 Dosse 2012.
5 Le Goff 2006, p. 15.
6 Bloch 1998, pp. 22-23.

Tuttavia, una questione rimane insoluta: qual è il concetto di memoria da considerare nel percorso di indagine storica? Innanzitutto, lo storico Le Goff nel suo saggio *Storia e memoria* ci pone di fronte alla memoria come funzione psichica.

> Il concetto di memoria è un concetto cruciale. (…) La memoria, come capacità di conservare determinate informazioni, rimanda anzitutto a un complesso di funzioni psichiche, con l'ausilio delle quali l'uomo è in grado di attualizzare impressioni o informazioni passate, ch'egli rappresenta come passate.[7]

La memoria, dipendendo dalle capacità psichiche, proprie dell'essere umano, «come parte del cervello umano (…) è legata alle singole vite e muore con le singole persone» è soggetta a possibili errori.[8] I suoi limiti possono dipendere dagli aspetti psichici di immagazzinamento e recupero delle informazioni ma, anche, dall'influsso di quella che Maurice Halbwachs chiama «memoria collettiva». Questo sociologo negli anni Venti del Novecento ebbe il merito di teorizzare come gli esseri umani fin da bambini partecipano alla vita sociale e alle riflessioni dei gruppi dei quali fanno parte sin dall'inizio senza rendersene conto inserendosi così all'interno di schemi sociali.[9] Per cui ogni soggetto possiede sì una memoria individuale ma il ricordo viene plasmato attraverso il confronto con le memorie degli altri e con quelle proposte dalla società.

La memoria della Prima Guerra Mondiale venne, ad esempio, plasmata dalle politiche del ricordo avviate durante il conflitto ed esplose nel periodo successivo. Al termine delle ostilità, però, si dovette fronteggiare la realtà e l'Italia dovette confrontarsi con i suoi circa 650.000 caduti militari ai quali si aggiunsero le perdite civili. Questo dolore, presente in tutto il continente, vide le società affrontare il lutto di massa che si impresse nelle memorie individuali e collettive e al quale si rispose con la frenesia commemorativa. Il bisogno di commemorare i caduti aveva portato, fin dal primo anno del conflitto, a diverse forme memoriali per iniziativa personale, locale o nazionale: opuscoli in onore dei cari caduti, steli, cippi, monumenti e iscrizioni, oltre che a pubblicazioni popolari e letterarie. La maggior parte di questi strumenti utili al ricordo e per il ricordo sono ricchi dei *cliché* che avevano pervaso la società e che erano entrati a far parte della memoria collettiva come, ad esempio, la morte come sacrificio per la Patria o l'alto eroismo morale dei combattenti. La manifestazione del ricordo tramite opuscoli commemorativi, ad esempio, prese forma fin dai primi momenti del conflitto. La maggior parte di questi "monumenti di carta" fiorì soprattutto tra le famiglie degli ufficiali di complemento «il 10% dei giovani bor-

---

7 Le Goff 1982, p. 347.

8 Assmann 2008, p. 50. Traduzione mia dall'originale «Memory cannot be thought of independently from an organ and organism. As a part of the brain and its neurological networks, it is tied to individual lives and dies with each person».

9 Halbwachs 1998.

ghesi diplomati o laureati in uniforme morti tra il 1915 e il 1918 fu destinatario».[10] Questi ricordi avevano una forte natura artificiosa e una finalità consolatoria: la vita e la morte venivano elevati con alti toni come per dar loro uno scopo al di là della tragedia. Questi limiti che plasmano e modulano le testimonianze possono essere contenuti grazie allo storico e al suo metodo di indagine critica. Il metodo delineato dagli storici Marc Bloch e Henri-Irénée Marrou è stato adottato per condurre l'indagine sul sottotenente onorato.

L'indagine su Osvaldo Fabiani: dalla memoria per la storia

La ricerca sulla figura di Osvaldo Fabiani iniziò con l'inquadramento delle domande dalle quali partire, ossia «Persiste la memoria di Osvaldo Fabiani oggi?» e «Chi era Osvaldo Fabiani?», utili per dirigere la raccolta delle fonti memorialistiche e storiche.

Seguì la raccolta delle testimonianze su Osvaldo: vennero interrogati i familiari e persone di Paularo esperte di storia locale. Le interviste misero in evidenza come stesse svanendo la memoria legata alla figura di Osvaldo, sebbene protratta più a lungo grazie ad alcuni oggetti del ricordo come le medaglie di merito e il ritratto posseduti dal pronipote Pierpaolo Fabiani. Inoltre, le stesse erano state fortemente influenzate dalla memoria collettiva. Il ricordo che traspariva di Osvaldo era quello di un eroe che si era immolato per la Patria. Il sottotenente veniva ricordato come uomo dall'animo nobile, buono di spirito e ricco di valori; tuttavia, queste informazioni potrebbero essere state introdotte in seguito alle politiche della memoria che portarono alla devozione e al culto acritico dei caduti sia durante che dopo la Prima Guerra Mondiale. Questi aspetti legati al ricordo resero necessario sottoporre la memoria al metodo storico, così da riportare alla luce in maniera più oggettiva la vicenda di Osvaldo e far vivere una nuova memoria.

Nel frattempo, si procedette con lo studio della bibliografia che parlava del giovane soldato e due libri si rivelarono particolarmente utili: *Paularo nella Grande Guerra* (2017) di Gianni Oberto e *Cenni biografici sulla famiglia Fabiani* (1988) di Stefano Fabiani. Il libro di Gianni Oberto, scritto in occasione del centenario dall'anno di occupazione del comune carnico (1917), venne utilizzato per approfondire la situazione, civile e militare, di Paularo durante la Grande Guerra e raccogliere alcune informazioni sul sottotenente. Il secondo libro, scritto da Stefano Fabiani nel 1988, si rivelò fondamentale per la ricostruzione della storia familiare e dell'albero genealogico.

Un altro passo che si rivelò essenziale fu quello di immergersi nel contesto della Prima Guerra Mondiale e questo fu possibile attraverso film, documentari, libri scritti da storici o da appassionati, pubblicazioni popolari, epistolari e canzoni del

[10] Mondini 2018, p. 321.

periodo. Successivamente, con l'aiuto del libro di Sancimino, *Guida alle ricerche dei soldati italiani nella Grande Guerra* (2015), ci furono le basi per iniziare la fase che Henri-Irénée Marrou chiama «euristica», ossia quella della «caccia al documento».[11]

L'acquisizione delle notizie anagrafiche avvenne per via telematica: l'ufficio anagrafe del comune di Paularo ritrovò l'atto di nascita che, oltre ad offrire alcune informazioni biografiche interessanti, permise di comprendere che il soldato era morto nel comune di La Spezia. Così, di conseguenza, si ottenne l'accesso all'atto di morte che presentava errori di trascrizione del nome, frequenti all'epoca. Per la documentazione militare si procedette richiedendo lo «Stato di servizio», un documento individuale per ogni Ufficiale nel quale venivano annotate le variazioni di stato militare, al Ministero della Difesa – Direzione Generale per il Personale Militare. Per il foglio matricolare ci si rivolse all'Archivio di Stato. Parallelamente alle ricerche negli archivi pubblici, si dipanarono quelle negli archivi privati e nei luoghi di vita del soldato che permisero di reperire fotografie, lettere inedite, oggettistica varia. Per l'analisi dei documenti fu necessaria una formazione rispetto al periodo storico e il supporto di figure esperte del settore come il maestro Gaetano Vinciguerra e il signor Piergiorgio Lugo.

Infine, arrivò il momento del racconto.

Estratto della vicenda di Osvaldo Fabiani

Osvaldo Fabiani nacque il 23 dicembre 1987 a Dierico, frazione di Paularo. Osvaldo trascorse l'infanzia in quel paese carnico che ricorda spesso nelle sue epistole:

> Ti sei mai figurato tu una piccola estensione di prato tutt'intorno circondata da una foresta lussureggiante e più in alto una catena di rocce dove di neve trovasi ancora qualche residuo? Ebbene io mi trovo appunto in uno di questi posti. Siamo vicini alla linea è vero, appunto per questo si è dovuto mascherare nel modo più scrupoloso i barricamenti e le tende, mascheramento che ci consente di stare tranquilli. Sembrami di trovarmi in una delle nostre malghe.[12]

Provenendo da una famiglia attenta all'istruzione e alla cultura, venne mandato a compiere gli studi elementari nell'Istituto degli stimmatini di Gemona fondato da Don Pio Gabos dove, più tardi, lo raggiunse anche il fratello Pietro. Sulle pagine dell'opuscolo commemorativo dell'Istituto per i suoi caduti, Osvaldo viene così ricordato:

---

[11] Marrou 1962.

[12] Estratto della lettera scritta da Osvaldo Fabiani nel luglio del 1917. Riscrittura presente in Oberto 2017, p. 177.

Osvaldo e Pietro Fabiani (archivio privato Pierpaolo Fabiani).

> Lo abbiamo sempre circondato di meritata stima e affetto fin dal primo giorno che fu affidato alle nostre cure nel nostro Istituto di Gemona. Sapeva attirarsi le simpatie di tutti col suo modo di agire aperto e schietto, colla sua assiduità allo studio, colla sua spontanea pietà, col suo gran cuore che era tutto per tutti.[13]

Terminati gli studi dell'obbligo, accede al ginnasio-liceo Stellini di Udine e trova soggiorno nel collegio Bertoni. Osvaldo parlò della rigida disciplina impartita dal collegio in una lettera, comparandola con quella proposta nella Scuola Militare di Modena:

---

[13] Commiato tratto dal fascicolo *In memoriam* dell'Istituto stimmatino di Gemona (archivio privato Pierpaolo Fabiani).

> Il concetto che mi sono formato in questi giorni della scuola [Accademia Militare di Modena] è ottimo. Sarà forse questa una opinione tutta mia perché vissuto sempre tra le quattro mura del collegio ottemperai la volontà ad un concetto costante di disciplina, cosa che presentemente non mi fa sentire disagevole la nuova vita uniformata ad una assoluta e rigorosa osservanza di tutti i doveri.[14]

Nei documenti dell'epoca la frequenza di Osvaldo al ginnasio-liceo Stellini è documentata fino all'anno scolastico 1914/1915, «al termine del quale risultava promosso in seconda liceo»; successivamente fu costretto ad abbandonare gli studi per il sopraggiungere del conflitto mondiale. Registrato nel foglio matricolare come soldato di leva di prima categoria nel 1915, venne chiamato alle armi nel 1916. Il 27 settembre, la matricola 13065 venne registrata nell'8° Reggimento Alpini, nel Battaglione Tolmezzo. La guerra di Osvaldo iniziò, tuttavia, con un periodo di formazione nella Regia Scuola Allievi Ufficiali di Modena, vista la carenza di ufficiali e considerato il suo grado di istruzione.

> *Modena, 26- 11- 1916*
>
> Carissimo Antonio
> (…) Quest'ambiente è totalmente diverso da quello del reggimento, anzi dirò essere quello una pallida figura, poiché mentre ivi le cose procedevano con calma, qui invece tutto quello che si fa viene fatto di corsa. E non potrebbe essere altrimenti essendo l'orario complicato in guisa tale che un ritardo di un quarto d'ora lo modificherebbe tutto. Eccolo:
> Sveglia 5 – colazione 5 ½ - studio 6 – 7 ½; 7 ½ - 8 assestamento delle camere e pulizia; 8 – 11 ½ scuola – 11 ½ -12 mensa; 12 – 1 distribuzione di posta e pulizia per l'uscita all'istruzione che si fa dalle 1 alle 4. 4 ½ - 6 studio, 6 – 6 ½ II° mensa; 6 ½ - 7 ½ cambiamento della divisa, pulizia, rivista; 7 ½ - 9 libera uscita per i non consegnati, in numero del resto assai esiguo ma che fortunatamente ancora me non colpì.
> La scuola riveste un carattere essenzialmente pratico perché impartitasi da insegnanti la cui esperienza personale ha saputo sfrondare la teoria di tutti gli elementi superflui per ridurla alla più dura praticità. Le materie di insegnamento sono le seguenti:
> Topografia – Armi e Tiro – Arte militare – Regolamenti teorici sui servizi in guerra e sui comandi – Contabilità – Geografia – Fisiologia – Fortificazioni – Igiene – Scherma – Ginnastica; segue l'istruzione esterna che occupa parte del pomeriggio. Come vedi vario è il programma comprendente materie del cui interesse non c'è alcun dubbio per chi aspira al grado di ufficiale. Numerose

---

[14] Estratto della lettera scritta da Osvaldo Fabiani il 26 novembre del 1916 (archivio privato Stefano Fabiani).

> sono le lezioni di morale aventi lo scopo di innalzare la dignità degli allievi al grado cui si aspira. Lezioni queste teoriche e pratiche poiché il trattamento e il divieto assoluto di frequentare luoghi comuni pure di sera ti fanno comprendere che vogliono ottenere lo scopo. (…)
>
> Osvaldo
> S.monte 14 Comp. monte[15]

Mentre il corso per allievi ufficiali stava per giungere al termine, Osvaldo in due lettere, una indirizzata al padre ed una all'amico Antonio, racconta cosa lo attendeva nel breve periodo e il suo desiderio di essere ammesso nell'Ottavo reggimento Alpini.

> Modena 20 – Aprile 17
>
> Carissimo papà,
> (…) Forse il I° di maggio verrò a passare qualche giorno a casa. Non si sa con certezza se avremo più di due giorni di licenza, ma lo vogliamo sperare. Io ho chiesto d'andare nell'ottavo regg. Alpini.[16]

Il 28 aprile entrò a far parte della Divisione Julia, unità I^a^ Frazione gruppo alpino E, dell'8° Reggimento Alpini, del Battaglione Cividale, in una Compagnia di Marcia.

Dopo i primi giorni di assestamento, iniziò a svolgere i suoi compiti da ufficiale di completamento:

> Le occupazioni giornaliere consistono nel condurre la truppa al lavoro, sorvegliarla, pensare al rancio, eseguire gli ordini del Maggiore direttore tecnico; quando si è in servizio di accantonamento si devono fare quelle cose comprese sotto il nome di consegna, e che io ora non so enumerarti.[17]

Il 9 giugno, dopo più di un mese dall'arrivo nel battaglione, Osvaldo entrò nei ranghi degli ufficiali inferiori acquisendo il grado di sottotenente indetto con anzianità. In una lettera dagli alti toni gioisce per il raggiungimento di questo ambito titolo ed esprime la sua affezione ai valori dell'Esercito.

> Antonio carissimo,
> Ti comunico pima d'ogni altra cosa la mia nomina a s. tenente uscita ieri sera. Con ciò ho posato finalmente il piede su un gradino solido, anzi sul primo della gradinata. Tre mesi mi ci vollero per arrivarci, per cui quanto fu più lunga l'aspettativa altrettanto più solenne l'arrivo. Lo si seppe durante la

---

[15] Ibidem.

[16] Estratto della lettera scritta da Osvaldo Fabiani il 20 aprile 1917 (archivio privato Stefano Fabiani).

[17] Estratto della cartolina scritta da Osvaldo Fabiani il 09 maggio 1917 (archivio privato Stefano Fabiani).

Osvaldo in divisa (archivio privato Pierpaolo Fabiani).

> mensa, immaginati l'allegria, molto si bevette, più ancora si cantò passando così la serata fino a tarda notte. Ad oggi due stellette argentee brillano al posto di quelle luttuose d'ieri.[18]

Con il plumbeo sfondo della Grande Guerra i mesi passano per il sottotenente tra doveri e distrazioni. Negli scambi epistolari rende partecipi i cari dei frangenti di evasione nell'attesa della battaglia come la passione per la fotografia e rivolge sempre un pensiero ai suoi compaesani e alla sua famiglia.

> Pierino carissimo,
> (…) Il papà come sta? Continua a star bene? Spero di si. Contraccambio di cuore i saluti di Antonio e famiglia. Da lui non ricevo lettere da parecchio tempo. Baciami tanto tanto la mamma, la sorella, la santola e tutta la schiera dei fratellini. Baciami e salutami pure zia Maddalena… e il Mario.
> A te un milione di questi baci[19]

---

[18] Estratto della lettera scritta da Osvaldo Fabiani il 10 giugno 1917 (archivio privato Pierpaolo Fabiani).

[19] Estratto della lettera scritta da Osvaldo Fabiani il 05 agosto 1917 (archivio privato Pierpaolo Fabiani).

Osvaldo con un collega alpino (archivio privato Anna Fabiani).

Medaglia d'Argento al Valor Militare (archivio privato Pierpaolo Fabiani).

L'ultima lettera in ordine temporale scritta da Osvaldo, recuperata in originale, risale al 17 agosto 1917 quando, mentre sull'Isonzo iniziava l'«Undicesima battaglia», lui si trova impegnato a Brescia, per frequentare un corso mitraglieri. Dopo il corso, il sottotenente passa dalla compagnia di marcia all'817ª compagnia mitraglieri FIAT. E, proprio a capo della sua compagnia mitraglieri, meno di tre mesi dopo, inviato sul Monte Grappa, in seguito alla Disfatta di Caporetto, avrebbe compiuto il suo ultimo atto per respingere il nemico.

> Durante il combattimento, colla propria sezione mitragliatrici, respingeva un primo attacco nemico. Ne respingeva poi un secondo, infliggendo all'avversario gravissime perdite, mitragliando egli stesso i plotoni avversari ed incuorando coll'esempio i suoi soldati. Ferito una prima volta, continuava il fuoco, finché colpito di nuovo, era costretto ad allontanarsi. Monte Sussuma 1917.[20]

Dopo questa azione che, nel 1919, avrebbe fatto guadagnare alla sua memoria la Medaglia d'Argento al Valor Militare, Osvaldo venne trasportato all'Ospedale militare di La Spezia. Qui, il 1° dicembre, alle 10.10 di sera spirò. La causa viene

---

[20] Motivazioni tratte dal *Brevetto di concessione della medaglia d'Argento* (archivio privato Pierpaolo Fabiani).

individuata in un'infezione tetanica che lo colpì in seguito all'amputazione di una gamba (Fabiani 1988).

La salma del sottotenente rientra a Paularo l'11 novembre 1923, dove riceve dei funerali solenni. Dall'articolo encomiastico del «Giornale di Udine»:

> Il giorno 11 corrente ritornava al paese, che lo vide fanciullo, il Sottotenente Osvaldo Fabiani che giovinezza offrì per la maggior gloria d'Italia. Anima purissima, fervente patriota, idolatra della santa causa italiana. Egli partiva, di entusiasmo acceso, nel mese del 1916 e dopo aver compiuto il Corso Aspirante Ufficiale alla R. Scuola di Modena, impaziente, contento d'aver raggiunto il posto che l'attendeva partecipava al conflitto del nostro definitivo risorgimento. Fu in occasione della ritirata di Caporetto ch'Egli col cuore dilaniato dai tristi avvenimenti che infierivano sopra il suo adoratissimo paese e specie nella nativa Carnia, combatteva da eroe.
> Il 14 novembre del 1917 l'anima sua rifulgeva d'altissima gloria sul Monte Grappa, ove con la sua mitragliatrice respingeva gli invasori che dell'Italia ne volevan far strazio.
> In quell'epica giornata il suo contegno eroico fu premiato con la medaglia d'argento. (…) Ma quelle ferite gli furono fatali ed il primo dicembre successivo decedeva con una calma e serenità, invidiabili, contento d'aver fatto olocausto della sua promettente giovinezza alla Patria madre. (…) La Salma giungeva alle ore 14 al Cimitero ed al paese dove un corteo immenso di popolo l'attendeva. Le note dell'Inno del Piave s'odono mentre la bara del glorioso Sottotenente, avvolta in grande drappo tricolore sul quale posano le decorazioni, appare sugli occhi commossi degli astanti. Sulla bara posano molti fiori che mani gentili recarono al suo passaggio. Quindi la gloriosa Salma viene trasportata a spalle da sei alpini (…). («Giornale di Udine», 23 novembre 1923, p. 2)

Osvaldo nella memoria collettiva dal primo dopoguerra ad oggi

Dopo la Guerra, tutti i paesi coinvolti nel conflitto assistettero al «lutto di massa»: alla morte di centinaia di migliaia di uomini si cercò di rispondere onorando la loro individualità e rendendo eterna la loro memoria attraverso «oggetti del ricordo» di varia natura, voluti da iniziative personali, locali, da associazioni o per volontà statale.

Anche la figura di Osvaldo rientrò nella celebrazione memoriale collettiva. Tra le prime manifestazioni che videro coinvolta anche la sua memoria ci furono quelle proposte dal Liceo Stellini e dal collegio gemonese che, ricche di *cliché* ed in accordo con la politica dominante del ricordo-eroico, per esprimere il lutto collettivo per la perdita dei loro studenti fecero costruire una lapide e pubblicarono un opuscolo commemorativo, una sorta di «monumento di carta».

Il ricordo agli insegnanti e studenti
del R. Ginnasio-Liceo caduti in guerra

«Giornale di Udine», 8 marzo 1921, pp. 1-2.
In basso, frase catturata dalla lettera di Osvaldo Fabiani del 20 aprile 1917 (Mi ricorderai a tutti) (archivio privato Stefano Fabiani).

La memoria di Osvaldo trovò spazio anche nel suo paese dove venne dapprima redatto un quadro d'onore con le foto dei paularini caduti in battaglia, venne poi inaugurato il monumento ai caduti nel 1923 e costruito il Parco della rimembranza all'ingresso del paese.

La figura di Osvaldo entrò, così, tra celebrazioni e incisioni perenni, nel flusso della memoria da dove, in occasione del centenario, venne recuperata. Infatti, lo si trova ricordato sia nell'articolo di Stefano Perini, *I caduti stelliniani nella Grande Guerra*,[21] che nell'ebook *Degni delle glorie dei nostri avi*,[22] nel quale l'Associazione Nazionale Alpini ha raccolto i nomi ed i fatti d'arme di alpini e artiglieri da montagna decorati.

L'ultima manifestazione collettiva in ordine temporale che ha coinvolto il ricordo di Osvaldo Fabiani è stata la cerimonia di consegna della Medaglia Ricordo Albo d'Oro in occasione del Centenario.

Infine, anche questo articolo vuole essere un ricordo familiare e collettivo di Osvaldo, all'interno della cornice storiografica, per far sì che la sua memoria abbia un'occasione per essere di nuovo ricordata.

---

[21] Perini 2018.

[22] Scolè 2018.

Il rapporto tra storia e memoria in una proposta didattica rivolta alla scuola primaria

Il rapporto tra storia e memoria in relazione all'insegnamento scolastico si inserisce in «uno scenario mondiale singolare che (…) richiede – diremmo quasi con urgenza – una profonda riconsiderazione della trattazione del passato e della sua trasmissione».[23]

La memoria, come precedentemente visto, rappresenta la ricostruzione del passato sia in maniera individuale che collettiva e si può manifestare a livello culturale attraverso, ad esempio, i luoghi della memoria o attraverso commemorazioni, celebrazioni e riti. La memoria, quindi, è un termine singolo ma con aspetti multidimensionali che coinvolgono in differenti modi la scuola e la didattica della storia. La scuola e gli alunni sono inseriti in una società che, come sostiene Halbwachs, influenza la memoria collettiva attraverso i processi di socializzazione. Questo aspetto rappresenta un nodo concettuale imprescindibile per i docenti che devono essere consapevoli del fatto che le memorie che entrano nelle classi sono frutto di ristrutturazioni continue e sono influenzate dai gruppi sociali di afferenza. La scuola, al contempo, rappresenta essa stessa un luogo della memoria e, di conseguenza, uno dei più importanti sacrari della memoria collettiva. Per questa ragione l'azione educativa deve assumere la consapevolezza che la memoria è una costruzione collettiva e deve porsi l'obiettivo di contribuire in maniera volontaria e non passiva alla formazione delle memorie sociali.[24]

> È certo che possiamo parlare di memoria collettiva per riferirci ai processi di ricordo e oblio prodotti in collettività e società, che si appoggiano agli strumenti del ricordo, che siano oggetti materiali (ad esempio lapidi commemorative, la toponomastica urbana o geografica) (…) mediatori letterari (storie, miti, etc.) o rituali (commemorazioni, effemeridi).[25]

Queste modalità di ricordo sono guide che permettono la ri-presentazione del passato nel presente ed anche nelle vite degli alunni. Un esempio sono i luoghi di memoria che non includono solo gli archivi e le biblioteche, ma anche i monumenti ai caduti, le lapidi commemorative e, per estensione, anche i nuovi prodotti

---

23 Carretero/Rosa/González 2006, p. 11. Traduzione mia dall'originale: «Este diálogo se inserta en un escenario mundial singular que, según creemos, demanda – casi diríamos que con urgencia – una profunda reconsideración del tratamiento del pasado y su transmisión».

24 Fernández 2011, pp. 15-30.

25 Carretero/Rosa/González 2006, p. 11. Traduzione mia dall'originale: « Es cierto que podemos hablar de memoria colectiva (Halbwachs, 2004) para referirnos a procesos de recuerdo y de olvido producidos en colectividades y sociedades, que se apoyan en instrumentos del recuerdo, ya sean objetos materiales (por ejemplo, monumentos y lápidas conmemorativas, la toponimia urbana o geográfica, los nombres que se imponen a edificios o buques, las imágenes que se imprimen en el papel moneda), mediadores literarios (relatos, mitos, etc.), o rituales (conmemoraciones, efemérides)».

multimediali come i film. I mass media, a questo proposito, rappresentano un forte veicolo memorialistico: si pensi all'influenza che hanno nella società attuale e a tutti i mezzi di cui dispongono per rievocare i ricordi. Gli insegnanti, quindi, dovrebbero essere consci in merito a questi mezzi di salvaguardia della memoria, delle loro implicazioni nazionali e sociali e includerli nella didattica della storia in una maniera consapevole con l'obiettivo che diventino oggetto di riflessione critica.

Infatti, i luoghi della memoria come frutto della collettività e rivolti a questa, non rappresentano una trasposizione fedele e a-critica del passato e, per questa ragione, devono essere analizzati con gli strumenti dello storico per valutarne l'affidabilità e l'intenzionalità.

L'aspetto non oggettivo della memoria riguarda, anche e soprattutto, le memorie individuali che entrano nella scuola attraverso le testimonianze orali: il ricordo è strettamente individuale e subisce continue ricostruzioni, inoltre, è influenzato da aspetti sociali, cognitivi ed ambientali. Per questa ragione le cosiddette fonti orali che sono sicuramente attrattive, motivanti e preziose, devono però, come le precedenti, essere sottoposte a un'indagine critica.

La dimensione multimodale caratteristica della memoria, se da una parte rappresenta l'aspetto delicato, dall'altra permette di sfruttarla a fini pedagogici, se consapevolmente inserita nel campo scientifico. La disciplina, figlia di Clio, offre non solo gli strumenti per considerare la memoria in maniera meno soggettiva, ma anche quelli per permetterle di perpetuarsi. Per questa ragione il rapporto tra storia e memoria non solo è possibile grazie alla storiografia, ma nelle sue metodologie trova la massima espressione per la formazione degli alunni a livello cognitivo, sociale e identitario.[26]

> (…) La storia serve a leggere il presente storicamente, problematizzando gli eventi e le questioni e conferendo loro quella profondità necessaria per sottrarli alla dimensione dell'opinione, del chiacchiericcio mediatico, dell'ideologizzazione, dell'uso e dell'abuso pubblico.[27]

La didattica che mira a questo dovrebbe prendere le mosse dalle considerazioni della professoressa Hilda Girardet. L'autrice, partendo dalla constatazione che la disciplina che riguarda l'insegnamento in classe non può non risentire dei profondi cambiamenti apportati nel campo storiografico dalla «Nuova storia», sostiene che:

> Un insegnamento che privilegia lo studio dei fenomeni sociali, di aspetti della vita quotidiana e della cultura materiale, oltre a risultare più adeguato e motivante per uno studente della scuola dell'obbligo mette in moto una serie di conoscenze, di concetti, di categorie, diversi da quelli connessi a una storia ta-

---

26 Carretero/Rosa/González 2006, p. 13.

27 Pentucci 2009, p. 82.

> gliata sulla dimensione politica. Così come una didattica basata sull'analisi di reperti e documenti, su attività di interpretazione di fonti storiche, di raccolta di dati e formulazione di ipotesi, di confronto tra testimonianze discordanti, oltre a essere più appassionante, richiede e promuove una serie di abilità di ragionamento ignorate dalla didattica tradizionale.[28]

Acquisite, dunque, le dovute dimensioni temporali, si può attuare in classe una didattica laboratoriale che veda gli studenti come attivi costruttori delle proprie conoscenze e competenze.

In questa cornice si inserisce l'unità di apprendimento «Tra memoria e storia. La vicenda di Osvaldo Fabiani. Medaglia d'argento della Grande Guerra» che è stata ideata per essere proposta alla classe 5° della scuola primaria di Paularo nel marzo 2020, purtroppo rimasta solo teorica a causa dello stato di emergenza legato al Covid-19.

È stato possibile costruire il progetto grazie al lavoro di storia condotto sulla vicenda di Osvaldo Fabiani in primis perché la stessa ha permesso di recuperare ed individuare diverse fonti, mediatori principali del percorso didattico e, inoltre, perché ha reso possibile addentrarsi nei meandri epistemologici della disciplina storica e acquisire quella competenza che Fumarco definisce «disciplinare» in quanto ho potuto appropriarmi del metodo storico e padroneggiare i nuclei fondanti della disciplina.

L'U.D.A., inserita all'interno delle Indicazioni Nazionali del 2012, attraverso metodologie afferenti alla didattica per competenze e laboratoriale, prende avvio da una problematizzazione. Agli alunni viene proposta, quindi, una situazione-problema: viene mostrato loro il ritratto del soldato e viene letta una lettera scritta da due parenti di Osvaldo nella quale viene chiesto il loro intervento per riscostruire la storia del soldato in relazione con il comune e presentarla in un albo. L'espediente didattico motivazionale mette anche gli alunni di fronte a tre testimonianze che presentano delle incongruenze così da introdurre, attraverso un dialogo cognitivo, il concetto di memoria. Durante le prime fasi di acquisizione gli alunni verranno messi di fronte alla necessità di collocare storicamente la vicenda e approfondire gli aspetti memorialistici legati al paese. Da questa fase prenderà avvio, anche grazie all'intervento di un esperto esterno, il lavoro di indagine in cui gli alunni indossano i panni dello storico e sperimentano l'euristica di ricerca delle fonti e la fase analitica di critica e contestualizzazione dei documenti. Infine, ricostruita la biografia, collocata nel tempo e nello spazio, gli alunni la condividono e restituiscono al territorio una memoria validata del sottotenente attraverso un albo illustrato che ripercorre la sua vita tra storia e memoria, legandola a quella di Paularo.

Fine ultimo dell'U.D.A. è offrire agli alunni gli strumenti per leggere il presente nella consapevolezza che «La storia siamo noi, siamo noi che scriviamo le lettere, siamo noi che abbiamo tutto da vincere, tutto da perdere».[29]

---

[28] Landi 2008, p. 97; Girardet 2015.

[29] De Gregori 1985.

Bibliografia

ASSMAN, A., *Transformations between History and Memory*, «Social Research» 75 (2008), n. 1, pp. 49-72.
BLOCH, M., *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino 1998.
CARRETERO, M./ROSA, A./GONZÁLEZ, M.F., *Enseñanza de la historia y memoria colectiva*, Buenos Aires 2006.
DE GREGORI, F., *La storia siamo noi*, «Scacchi e Tarocchi» LP Rca Italiana 1985.
DOSSE, F., *Il ritorno dell'evento come dato complesso alla prova della pluridisciplinarità*, «Discipline Filosofiche» 22 (2012), n. 2, p. 75-76.
FABIANI, S., *Cenni biografici sulla famiglia Fabiani. (Ramo Tricul, Savalon, Spongje)*, produzione in proprio, Udine 1988.
FERNÁNDEZ, R.C., *Historia con memoria y didáctica crítica*, «Con-ciencia social: anuario de didáctica de la geografía, la historia y las ciencias sociales» 15 (2011), pp. 15-30.
GIRARDET, H., *L'insegnamento della storia attraverso le fonti*, Roma 2015.
HALBWACHS, M., *La mémoire collective*, Paris 1998.
JATAHY PESAVENTO, S., *História & História Cultural*, Belo Horizone 2013.
LANDI, L., *Il bambino e la storia*, Roma 2008.
LE GOFF, J., *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1982.
LE GOFF, J., *La nouvelle histoire*, Bruxelles 2006.
MARROU, H.I., *La conoscenza storica*, Bologna 1962.
MATOZZI, I., *Apprendimenti e competenze in storia*, «Il bollettino di Clio» XIII, 1 (2013), pp. 32-40.
MIUR, *Indicazioni nazionali per il curricolo della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*, «Annali della Pubblica Istruzione», LXXXVIII (2012), Le Monnier.
MONDINI, M., *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-18*, Bologna 2018.
OBERTO, G., *Paularo nella Grande Guerra*, Tolmezzo 2017.
OTTO, W.F., *Theophania*, Genova 1996.
Onoranze nel R. Liceo ai caduti in guerra, «Giornale di Udine» 54 (20 luglio 1919), n. 141, p. 3.
Onoranze nel R. Liceo ai caduti in guerra, «Giornale di Udine» 54 (9 settembre 1919), n. 191, p.4.
Paularo. Funebri alla salma di un caduto, «La Patria del Friuli» 46 (23 novembre 1923), n. 282, p. 1.
PENTUCCI, M., *Oltre la Shoah: storia degli ebrei nel Novecento*, «Il bollettino di Clio» 18 (2019), n. 11/12, pp. 77-83.
PERINI, S., *I caduti stelliniani nella Grande Guerra*, in PATTI, E. (a cura di), *Polemos-Bellum-Guerra. Esperienze ed echi nel mondo antico e nel Friuli del Novecento* (Quaderni Stelliniani, 2), Udine 2018, pp. 135-186.
SANCIMINO, F., *Guida alle ricerche dei soldati italiani nella Grande Guerra*, Lavis 2015.
SCOLÈ, P., *Degni delle glorie dei nostri avi. Alpini e Artiglieri da montagna decorati nella Grande Guerra 1915-1918. Volume 3- 1917*, Centro Studi Associazione Nazionale Alpini, Milano 2018.

Riassunto

La ricostruzione tra fonti memoriali e storiche della biografia del sottotenente Osvaldo Fabiani (Paularo 1897 - La Spezia 1917), onorato con la Medaglia d'Argento della Grande Guerra, ha offerto l'occasione per riflettere sul rapporto tra Storia e Memoria. Innanzitutto, la relazione viene posta a livello teorico per inquadrare le dimensioni di Clio e Mnemosine in campo storiografico. Successivamente viene posta in essere per ricostruire la biografia del sottotenente, a partire dalle fonti storico-memorialistiche recuperate in due anni di ricerche. Infine, viene calata tra teoria e pratica nell'ambito della didattica per la scuola primaria.

Sunt

La ricostruzion cun fonts memoriâls e storichis de biografie dal sottenent Osvaldo Fabiani (Paulâr 1897 - La Spezia 1917), onorât cu la medaie d'arint de Vuere grande, e puarte a une riflession sul rapuart jenfri Storie e Memorie. Prin di dut, la relazion si le studie a nivel teoric par insuazâ lis dimensions di Clio e Mnemosine in cjamp storiografic, po e ven metude in pratiche par ricostruî la biografie dal sottenent, partint des fonts storic-memorialistichis recuperadis in doi agns di ricercjis. Insom, e ven aplicade, teorie e pratiche, te didatiche pe scuele primarie.

Abstract

The use of memory archives and historical sources to reconstruct the biography of second lieutenant Osvaldo Fabiani (Paularo 1897 - La Spezia 1917), who was honored with a silver medal of the Great War, allows us to think about the relation between History and Memory. This relation is initially analyzed theoretically to contextualize the historiographic dimensions of Clio and Mnemosine. It is then used to reconstruct the second lieutenant's biography, starting from the memoirs retrieved in two years of research. Finally, it is applied in education as a subject in primary schools.

FRANCESCO OLIVO
Université Paris Est-Créteil
francesco.olivo@u-pec.fr

Cippi erranti e stemmi dinastici I segni confinari tra Italia e Austria-Ungheria in Friuli alla prova del nazionalismo (1866-1915)*

Chi, dopo aver goduto del panorama in cima al colle di Udine, scende lungo il ripido sentiero che dal castello conduce in piazza Libertà, passa accanto a un cippo di pietra su di cui è inciso il numero 67. Una lapide, apposta nel 2015, annuncia che l'oggetto è stato traslato da Cervignano, città distante circa 35 chilometri da Udine, e che esso marcava in passato «il confine, che [...] divise per secoli le terre del Friuli». Portato a Udine come trofeo nel 1926, allorché coi trattati del dopoguerra la frontiera si era spinta a oriente, il cippo n. 67 è considerato oggi un prezioso testimone del passato, a tal punto che è esistito il progetto di riportarlo a Cervignano.[1]

Infatti, il cippo ricorda il confine italo-austro-ungarico nato dalla guerra che, nel 1866, oppose l'impero d'Austria alla Prussia e all'Italia. Quel confine non fu tracciato *ex nihilo*: approfittando dei rovesci del Regio esercito, gli Austriaci avevano imposto che ricalcasse il limite amministrativo stabilito nel 1814-1815 tra il Regno lombardo-veneto e il resto dell'Impero, limite che a sua volta parzialmente ricalcava la frontiera, vecchia di più secoli, tra la Repubblica di Venezia e i domini asburgici.[2]

---

* Questo articolo riprende il materiale di una tesi di magistrale (*La frontière au Frioul. Histoire croisée d'une création régionale entre royaume d'Italie et empire d'Autriche-Hongrie. 1866-1915*, sotto la supervisione della prof.ssa Hélène Blais, presentata all'École Normale Supérieure, Parigi, 2019). Si colloca in due ambiti: una tesi di dottorato sui confini alpini nell'Ottocento, in preparazione all'Università Paris Est-Créteil sotto la direzione dei proff. Catherine Brice e Aurélien Lignereux; il programma "Spazidentità" dell'Ecole Française de Rome. Ringrazio per l'accoglienza e le informazioni gentilmente offerte la giunta municipale di Visco, i proff. Perini e Panzera, infine i miei zii.

1 «Recentemente, l'Associazione Cervignano Nostra ha chiesto al Comune di Udine la restituzione del Cippo di Tre Ponti, poiché ritenuto una testimonianza significativa della storia cervignanese», Michele Tomaselli, «I confini della storia», www.imagazine.it, 20 maggio 2014. Il cippo mi è stato segnalato da Marco Zamburlini.

2 Morassi 2002, pp. 5-8.

Ce fastu? 98 (2022), 1-2, 217-236
ISSN 1828-4302; © Società Filologica Friulana

Il cippo del castello di Udine, testimonianza dell'evoluzione della memoria del confine in Friuli (foto dell'autore).

Dal lato ormai italiano del confine era stata istituita la provincia di Udine, il cui capoluogo era la città eponima, mentre dal lato austriaco la città di Gorizia faceva capo alla contea principesca di Gorizia e Gradisca, inserita nella più vasta compagine territoriale del Litorale austriaco. Il confine, dopo aver attraversato da ovest a est le Alpi carniche, raggiungeva la sorgente del torrente Judrio di cui seguiva il corso verso sud per circa trenta chilometri. Staccandosi in seguito dal torrente, percorreva la campagna sino a circa quindici chilometri dall'Adriatico, dove riprendeva a seguire il corso del fiume Aussa, per terminare infine la sua corsa all'isolotto di Porto Buso, dopo aver attraversato le lagune.

Una fila di cippi simili a quello di Udine, dei blocchi di cemento o pietra da centodieci centimetri per sessanta: ecco qual era l'aspetto degli indicatori di confine per chi viveva nei villaggi da esso divisi nel 1866.[3] Niente a che vedere con le linee

[3] L'insieme dei cippi oggi sussistenti sono stati reperiti in Coradazzi/Spinato 1993. Desta curiosità il fatto che anche lungo altre frontiere, ancora esistenti o scomparse, si sia dagli anni Ottanta/Novanta

disegnate sugli atlanti geografici. Le mappe tendono a far scordare che il problema maggiore di ogni confine è il passaggio dalla carta al territorio. Più grande è la scala della mappa, più la linea continua si frammenta in una nuvola di punti, il che ispirò al geografo francese Michel Foucher l'osservazione che la rappresentazione delle frontiere come linee altro non era che «un'invenzione, elegante, da cartografi».[4] Nei fatti però un confine è composto da svariati oggetti, artificiali o naturali. Cippi, torrenti, fossati, altrettanti segni confinari ai quali possono essere aggiunte le dogane, che materializzano il passaggio da uno stato all'altro.

D'altronde, quando i segni confinari non si considerano dagli Istituti Geografici Militari di Vienna o Firenze, ma si osservano direttamente nelle località di frontiera, si è sorpresi dalla loro estrema mobilità. Gli oggetti che segnano il confine possono spostarsi, per opera dell'uomo o della natura, e gli stati abbisognano d'intere squadre di funzionari per limitare questa eventualità e far coincidere, per quanto possibile, la linea immaginaria con i punti sparpagliati sul territorio. Difatti una frontiera mal indicata è fonte di conflitti, o peggio: essa crea un territorio in cui gli stati si sovrappongono e annullano, permettendo agli abitanti del posto di aggirarne le leggi.[5] Ne scaturisce la volontà di affermare, sul confine più che altrove, la presenza dello stato mediante oggetti tangibili e vistosi.[6] La lotta contro gli spostamenti della frontiera mette in luce le relazioni dei governi tra loro e con i loro organi periferici, le amministrazioni locali e le popolazioni. Vi appare anche il rapporto con una natura sempre mutevole, composta di fiumi che cambiano corso, di fossi che si colmano e di pietre erose pioggia dopo pioggia.

Confronterò due oggetti che hanno segnato il confine italo-austro-ungarico in Friuli: i cippi confinari e le dogane. L'intento è di mostrare al contempo la loro mobilità e stabilità, di discernere le relazioni tessute in reazione ai loro spostamenti e di determinare il valore simbolico che avevano nell'ambito di questo specifico confine, tra un giovane stato-nazione, l'Italia, e un antico impero multiculturale, l'Austria-Ungheria.

Incrocio fonti di varie provenienze. Innanzi tutto i rapporti della Commissione di delimitazione italo-austriaca del 1867, conservati all'Archivio Storico Diplomatico, e quelli della Commissione internazionale di delimitazione della frontiera in esercizio dal 1911 al 1914, conservati a Vienna e a Roma. Ne ho trovato estratti anche all'Archivio di Stato di Gorizia, inseriti in una corrispondenza tra il Capitanato distrettua-

---

del Novecento manifestata una volontà di patrimonializzazione e valorizzazione (turistica) dei cippi, inventariati e inseriti in circuiti di passeggiata. Citiamo ad esempio, nello spazio alpino, la collezione «Histoire de bornes» di Olivier Cavaleri sulla Svizzera e il dettagliato sito http://bornes.frontieres.free.fr/ di Georges Fabry sull'ex-confine franco-sardo nel Nizzardo.

[4] «Une invention, élégante, de cartographe». FOUCHER 1986, p. 37.

[5] Il caso è flagrante nelle lagune. Mi permetto rinviare allo studio che ne ho proposto nelle pp. 164-178 della mia tesi di magistrale.

[6] BAUD/VAN SCHENDEL 1997, p. 226.

le della città e la Luogotenenza di Trieste. Questa documentazione amministrativa è bilanciata da articoli di due testate udinesi del 1911, «Il Paese» e il «Giornale di Udine». Infine, durante un soggiorno in Friuli, ho reperito le tracce di alcuni ex-segni confinari e consultato lo storico Giovanni Battista Panzera.

Le dogane, “vetrina” degli stati

All’indomani dei trattati del 1866, una delle principali preoccupazioni dello stato italiano fu la repressione del contrabbando su tutte le sue frontiere: lo si considerava un insopportabile segno di anti-patriottismo, poiché sottraeva all’erario della giovane nazione una fonte di reddito non trascurabile costituita dal monopolio su prodotti come sale e tabacco.[7] I rappresentanti locali della provincia del Friuli, sia che fossero sinceramente impegnati nel salvaguardare l’erario, sia che volessero sfruttare la questione per ottenere un confine più favorevole ai loro interessi economici, sia per fede sincera nella necessità di dare confini reputati naturali alla nazione, denunciarono il contrabbando tramite numerose petizioni ed opuscoli, tra i quali spicca il *Del Friuli* di Prospero Antonini.[8] Anche dal lato austro-ungarico, si auspicava la sorveglianza doganale del confine: infatti, i commercianti goriziani intendevano conservare alla contea principesca il suo statuto di «verziere dell’Austria», allorché i prodotti agricoli italiani, meno cari, rischiavano di inondare il mercato austriaco.[9] I due stati intrapresero dunque la costruzione di un cordone di edifici ai due lati della frontiera, nelle quali erano stanziate la guardia doganale, poi guardia di finanza, e la *Finanzwache*.[10] Consideriamo ora come incidessero queste infrastrutture sul paesaggio di confine.

---

7 Sul contrabbando friulano del secondo Ottocento non ci risulta esistere uno studio completo. Ci si può riferire a Tirelli 1989; a osservazioni *passim* in Maniacco 1978; alle testimonianze raccolte in Spangher 1974 e Deluisa 1973.

8 L’argomento appare già in un indirizzo della congregazione provinciale al commissario del re Quintino Sella pubblicato nel primo numero del «Giornale di Udine», nel quale ricordavasi che «la Repubblica di Venezia [era già stata] molestata da contrabbandieri, convertiti in briganti» («Giornale di Udine», n. 1, 1 settembre 1866, p. 2). Questo documento venne citato in extenso nel *Del Friuli* di Prospero Antonini, riflessione sulle origini della «dualità politica» della regione e somma degli argomenti a favore di una rettifica del confine, tra i quali risalta quello della lotta contro il contrabbando, «vera piaga sociale» da sanare riunendo territori connessi economicamente e fissando, su fiumi o monti, una linea confinaria di più facile sorveglianza (Antonini 1873).

9 Fabi 1991, p. 23.

10 La *Finanzwache* era stata istituita nel 1842 dall’impero d’Austria e sussiste fino alla grande guerra. Il governo italiano, dopo aver accorpato le varie entità preunitarie in un corpo di guardie doganali, porta vari aggiustamenti al loro ordinamento, estendendo le loro competenze a tutti i reati contro il fisco nel 1881 e cambiandone il nome in guardia di finanza, poi autonomizzata dal Ministero delle Finanze fino alla militarizzazione nel 1907.

Le dogane non avevano tutte le stesse dimensioni. La dogana austriaca di Visco, per esempio, costruita tra il 1871 e il 1874, era un grande edificio di due piani, dotato al lato strada di un porticato sostenuto da massicce colonne di pietra. All'interno erano previsti appartamenti per le guardie di frontiera. L'edificio aveva una funzione di prestigio: chi entrava a Visco doveva convincersi dell'efficacia e della stabilità dell'impero austro-ungarico e paragonarlo allo stato italiano, che aveva cento metri più in là sulla strada fatto costruire una dogana dalle dimensioni più modeste. Ferruccio Tassin suggerisce che questi edifici riflettessero un rapporto diverso con il confine: volontà di stabilità da parte austro-ungarica, velleità d'invasione da parte degli Italiani, che preferivano di conseguenza non investire in edifici troppo costosi.[11] Questi due edifici sono tuttora esistenti. L'ex-dogana italiana è stata riconvertita in abitazione privata, mentre quella austriaca, dopo essere servita da alloggio per gli ufficiali di una caserma dal 1915 agli anni Novanta, è stata restaurata nel 2016 e vi è stato allestito un museo comunale. Simili mutazioni di valore e funzione degli edifici sono parallele alle evoluzioni del cippo n. 67 citato in esordio. Oltre alle dogane principali, i due stati gestivano dei capanni posti a prossimità di punti di passaggio molto frequentati. Ve ne erano per esempio uno ad ogni estremità del ponte di San Roc sullo Judrio, tra Visinale e Brazzano. Sebbene siano oggi scomparsi, possono ancora vedersi su numerose fotografie dell'epoca.[12] Inoltre, in certi punti del confine, i doganieri avevano installato apposite reti metalliche per ostacolare il passaggio dei contrabbandieri.[13]

Qualunque fossero le loro dimensioni, le dogane permettevano una vera e propria «esibizione di appartenenza a uno stato»[14] mediante l'esposizione di simboli rappresentativi dei due stati. Vanno considerate dunque non tanto come oggetti unitari, ma come "aggregatori" di oggetti: alcuni puramente funzionali (mobili, barriere), altri simbolici. Le bandiere, elemento indispensabile alle dogane, fanno parte dei principali oggetti-simbolo degli stati. Grazie ai loro colori vividi, verde-bianco-rosso per l'Italia e giallo-nero per l'Austria, le dogane erano visibili da lontano. Vi erano apposti anche gli stemmi delle famiglie regnanti, da una parte la croce dei Savoia e dall'altra l'aquila bicefala degli Asburgo. Le ricorda il giornalista dell'*Osservatore Veneto* Jacopo Zeni, che nel corso di un reportage a San Giorgio di Nogaro nel 1883 aveva voluto fare una ricognizione al confine sul canale Taglio:

> Ecco, la piccola casa della dogana con il tricolore penzolante sopra la porta d'ingresso. Subito al di là un ponticello di pietra sopra un rio e poi, sul bordo della strada un edificio a un piano, un po' meno modesto. Infissa sulla facciata una bandiera giallo e nero con l'aquila a due teste.[15]

---

[11] Tassin 1998, p. 2.

[12] Cfr. Le notevoli riproduzioni in Panzera 1985.

[13] Secondo Spangher 1974, p. 206.

[14] «Display of statehood». Baud/van Schendel 1997, p. 226.

[15] Citato in Ferrari 1985, p. 167.

Questi emblemi trasformavano semplici edifici in simboli dello stato. Tale idea fu validamente espressa da una collaboratrice del periodico della Società Filologica Friulana, che scrisse nel 1929 un poema sul *vecio cunfin* che esordiva con l'interrogazione: «Senze chel len sfodrât di zal e neri,/ce us parial in cumò passâ el cunfìn?».[16] Spogliate dei colori dello stato, le dogane erano edifici come gli altri, insediati lungo un confine ormai scomparso.

Proseguendo nella sua rievocazione della frontiera, la poetessa descriveva gli *zafs* (sbirri), con il loro caratteristico berretto in forma di *cogume di cafè* (caffettiera), che ispezionavano i passanti. Anche l'occhio di Jacopo Zeni era stato attratto dalla loro «divisa azzurrina». Questo è il secondo emblema che gli stati sfoggiavano al confine: l'uniforme dei doganieri. Funzionari in divisa si vedevano anche nelle due dogane ferroviarie internazionali, quella di Udine e quella di Cormòns.

Questa rassegna dell'aspetto del confine doganale può essere completata con un passo del già citato saggio di Prospero Antonini, dal quale trarremo spunto per alcune osservazioni su confini e territorio nell'Ottocento. Il segno più eclatante della condizione di terra di confine assunta dal Friuli nel 1866, per Antonini, era appunto l'apparizione delle infrastrutture doganali e il controllo degli spostamenti che vi si esercitava:

> La regione del Friuli [...] vide sorgere lungo i nuovi confini politici una duplice linea di dogane, e di posti d'osservazione. Questa linea come oggi trovasi costituita, tiene segregati gli uni dagli altri parecchi paesi della cui unità geografica non può dubitarsi, paesi abitati da un popolo della medesima stirpe, ed aventi tra loro strettissima comunanza d'interessi economici.[17]

Appare manifesto il ruolo decisivo delle pratiche amministrative degli stati nella creazione del territorio, intuito ai suoi tempi anche dall'Antonini.[18] Nelle regioni di confine tra due stati, le discontinuità sociali e economiche introdotte dai dazi sono iscritte in modo palese nello spazio. Le linee doganali materializzano il divario tra sistemi economici, mentre i controlli che vi si esercitano ribadiscono alle popolazioni questo divario e la loro appartenenza a entità statuali diverse, come lo hanno puntualizzato gli studi anglosassoni sull'assegnazione identitaria determinata dalle procedure di controllo al confine.[19] Perciò la storica Edith Saurer identificava nella volontà accresciuta di sorveglianza degli scambi economici internazionali da parte

---

16 Giuliani Braidotti 1929.

17 Antonini 1873, p. 499.

18 Traggo spunto prevalentemente dalle riflessioni espresse in Torre 2002.

19 Vedi in particolare Torpey 2010 e Caplan/Torpey 2018. L'argomento è stato studiato, per l'impero d'Austria prima degli anni 1860, in un'opera collettiva prodotta da un laboratorio di ricerca internazionale: Heindl/Saurer 2000.

degli stati europei e nella scomparsa delle linee doganali interne, con il conseguente spostamento dei controlli ai confini internazionali, i due principali fattori che determinarono, nell'Ottocento, l'emergenza del «concetto di frontiera come linea continua controllabile».[20] La sorveglianza di detti traffici si tradusse infatti con la produzione di leggi e regolamenti che incanalavano i passaggi verso ben identificati varchi, precludendo il resto del confine. Quest'ultimo si configurava quindi come una serie di luoghi (i varchi doganali), che formavano un paesaggio caratteristico (*borderscape*[21]), nel quale si esercitavano politiche simboliche e identitarie degli stati.

Il caso friulano presenta una particolarità. Si noterà infatti che quando denunciava le discontinuità introdotte dal confine, oltre a quelle economiche, Antonini evocava anche la divisione di paesi accomunati da «geografia» e «stirpe». L'autore pensava, certo, all'incompiutezza dell'unità italiana, ma nella sua rappresentazione mentale dell'alto Adriatico anche il Friuli era un entità dimezzata dal confine, come lo indicava il sottotitolo del suo trattato: *ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica di questa regione*. Il fatto che tale spartizione gli sembrasse tanto evidente era il risultato di un processo di costruzione regionale iniziato ai primi dell'Ottocento, che già negli anni 1860 aveva posto le basi di ciò che si potrebbe chiamare un kit identitario regionale.[22] Statistici, eruditi, giornalisti avevano selezionato elementi di ordine storico, geografico, linguistico reputati definitori di una regione, seppur essa fosse priva di qualsiasi esistenza amministrativa e venisse perfino tagliata da un confine nel 1866.[23] Ci troviamo quindi in una situazione in cui alle contestazioni del confine riconducibili al discorso nazionalista e irredentista si sovrapponevano quelle che deploravano la mancata unità regionale; situazione paragonabile forse solo, nell'Europa dell'Ottocento, a quella del Paese basco.

Questa situazione creava interazioni particolari tra gli stati e i loro amministrati al confine, poste sotto il segno di una particolare insofferenza per tutti gli elementi, paesaggistici e amministrativi, che ricordavano la presenza della partizione. Le indagherò nelle prossime pagine consacrate ad altri oggetti che costituivano il paesaggio di confine, i cippi, interessandomi dapprima alla loro situazione ambigua tra «dispositivo internazionale» e «forma minuscula della contiguità».[24]

---

20 «Konzept der Grenze als fortlaufender kontrollierbarer Linie». Saurer 1989, pp. 138-140.

21 Per una riflessione concettuale generale sulla nozione di *borderscape*, vedi dell'Agnese 2014.

22 Riprendo l'espressione del sociologo Orvar Löfgren: «kit do-it-yourself dell'identità nazionale» in Löfgren 1989, e soprattutto l'uso che ne è fatto nel fondamentale Thiesse 2001.

23 Sebbene non sia possibile in questa sede sviluppare l'argomento, segnaliamo due testi essenziali per la riflessione sulla costruzione regionale: Casella 2012 e Micelli 2007. Fondamentale anche l'introduzione al *Dizionario biografico dei Friulani*, accessibile online, che sintetizza queste linee di ricerca (Scalon 2011).

24 «dispositif international [...] forme minuscule de la contigüité». Nordman 1998, p. 13.

Dalla mappa al territorio: i cippi, strumenti per una demarcazione neutrale del confine?

Il confine era cosparso di cippi che ne segnalavano il tracciato. Quando venne istituito, sussistevano pietre scolpite con gli emblemi degli stati o del principale feudatario del posto, lascito delle confinazioni dell'epoca moderna. Altri termini erano stati impiantati sotto il governo austriaco, per tracciare il limite tra regno lombardo-veneto e impero. Tale diversità formale e cronologica è reperibile nelle carte della Commissione di delimitazione italo-austriaca del 1867, riunita secondo le disposizioni del trattato di pace del 1866, la quale aveva discusso eventuali rettifiche del confine ex-lombardo-veneto e compiuto un rilevamento dei tratti contestati.[25] I commissari avevano proposto un modello di cippo omogeneo e disadorno per sostituire quelli rovinati. Eppure, ancora cinquant'anni prima, nel 1825, la Commissione di delimitazione del confine gallo-sardo aveva invece elaborato dei cippi ornati dello stemma delle dinastie regnanti, giglio dei Borbone e croce dei Savoia.[26] Ci si sarebbe potuto aspettare che lo stato unitario riprendesse la pratica seguita dal regno di Sardegna, ma ciò non avvenne: forse per evitare che i simboli regali fossero vittime di vandalismo, o per semplice economia, o per non dover modificare gli stemmi in caso di cambiamento dinastico? Importa constatare questa evoluzione, ma mancano ancora gli elementi per spiegarla. Comunque sia, il rinnovo dei cippi era stato limitato, in quanto le parole d'ordine che avevano presieduto ai lavori erano: risparmio, rapidità, caso per caso.[27]

Il confine si presentava quindi come un vero e proprio palinsesto, formato di cippi che rinviano a periodi diversi della sua esistenza. Grazie ai rapporti sull'andamento del confine richiesti dalla Commissione ai sindaci dei comuni frontalieri, una fonte preziosa, si può valutare quale fosse la loro percezione locale. Ancorati nella memoria locale, certi cippi potevano essere oggetto d'orgoglio per gli abitanti, come quello veneto di Pontebba, ornato del leone alato, di cui il sindaco del paese richiedeva il restauro nel 1867: «essendo indecoroso il vedere sformati dall'ingiuria del tempo questi lapidei contrassegni, e caduto dalla sua base murale l'emblema di quel Leone che ruggì glorioso e temuto per quattordici secoli [sottolineato nel testo]».[28] Nella

---

[25] I rapporti e protocolli della parte italiana sono conservati all'Archivio Storico Diplomatico, Archivi di gabinetto 1861-1887, Moscati VI, b. 221 a 222.

[26] Ho consultato i protocolli della Commissione di delimitazione gallo-sarda del 1825 all'Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, Giunte e Commissariato generale per i confini del Regno di Sardegna, Commissione Confini con la Francia, b. 67.

[27] «Come più conveniente per cadun caso», «col minor tempo e col minor dispendio possibile». ASD, Archivi di gabinetto 1861-1887, Moscati VI, b. 221, fasc. 1 Protocolli, *Allegato al protocollo n°14: « Dei tratti di confine nei quali è necessaria la visita sopraluogo dei Delegati della Commissione ».*

[28] ASD, Archivi di gabinetto 1861-1887, Moscati VI, b. 222, *Lettera della giunta municipale di Pontebba al commissario del distretto di Moggio, Pontebba, 16 maggio 1867.*

zona di pianura, in compenso, la maggior parte dei cippi, come quello di Tre Ponti conservato a Udine, datavano dei tempi del Lombardo-Veneto.[29] Contrariamente ai loro colleghi di montagna, i sindaci della Bassa non dimostravano attaccamento per questi oggetti, a volte qualificati sdegnosamente di *claps*, sassi.[30] Non giudicavano forse decorosi quei segnali installati dal governo viennese e per giunta troppo simili ai *claps* utilizzati dai contadini per delimitare i propri campi: «il Villico medesimo coll'altro suo collega Villico ha la ragionevolezza di marcare con sasso le rispettive loro campagne a toglimento [sic] di equivoci e questioni [...], ed il governo italiano al 1866 soffrirà un confine tra due stati a semplice solco tanto diabolicamente intersecato!».[31] All'epoca dell'Italia unita e del nazionalismo, tali oggetti potevano essere interpretati come arcaici e insufficientemente visibili.

Nel corso dei cinquant'anni seguenti, invece, i governi svilupparono l'ambizione, per quanto teorica, di imporre un controllo totale della linea confinaria e dei segnali che la delimitavano. Quest'ambizione sfociò nella costituzione di una Commissione di delimitazione austro-italiana che operò dal 1911 al 1914.[32] Era forse parte di un più amplio progetto di sopralluogo delle frontiere del regno, che potrebbe testimoniare di un contesto di mutata concezione della gestione dei confini nei vent'anni a cavallo del 1900.[33] Al termine del primo anno di lavori, due delegati, il direttore dell'Ufficio del Genio civile di Belluno, Ugo Gioppi, e l'ispettore-capo [*Ober-Inspektor*] del catasto di Trieste, Franz Vesel, produssero un documento sintomatico delle nuove ambizioni degli stati: la *Relazione dei Delegati incaricati [...] di studiare un sistema organico, razionale e pratico per la demarcazione della frontiera*.[34] Un titolo

---

29 Esistevano eccezioni: un cippo situato presso il torrente Torre, rilevato nel 1911, datava persino del 1608.

30 *Palma e suo distretto* 1869, p. 10.

31 ASD, Archivi di gabinetto 1861-1887, Moscati VI, b. 220, fasc. Lettere ricevute dal commissario italiano dal 1 nov. 1866 al 1 marzo 1867, *Lettera della giunta municipale di Bagnaria Arsa all'Ufficio Superiore del Corpo di Stato Maggiore, Bagnaria Arsa, 21 dicembre 1866*.

32 I protocolli e la corrispondenza della Commissione sono conservati principalmente presso l'Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, Confini territoriali e di stato, b. 568-569, e presso l'Hof- und Haus Staatsarchiv di Vienna, PA XI 165 e 166. Tutti i documenti ufficiali sono redatti in italiano con testo tedesco a fronte.

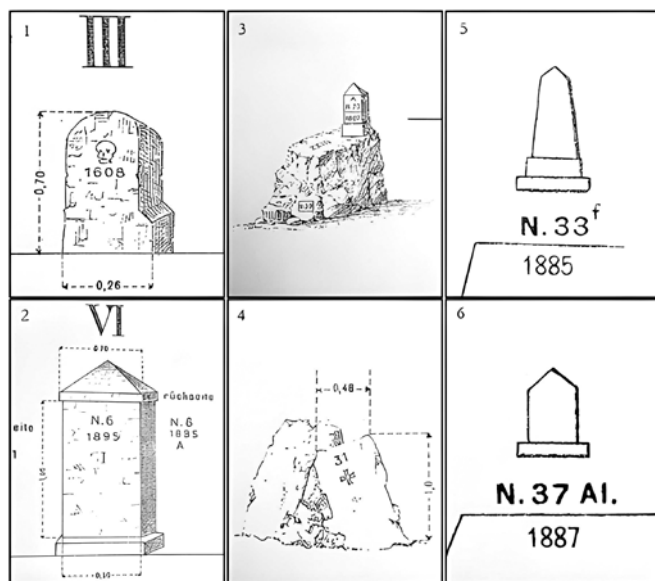
33 Ipotizzo il progetto di origine fosse più vasto, fondandomi su una nota del Ministero della Guerra a quello degli Interni, datata 12 giugno 1905, che delinea il progetto di «raccogliere i dati relativi all'andamento del nostro confine politico, allo scopo di poter esprimere fondati giudizi nei frequenti casi di contestazioni» evocando nello specifico il rapporto con Svizzera e Austria-Ungheria (ACS, Confini territoriali e dello stato, b. 33). Mi sembra anche significativo il fatto che, nell'immediato dopoguerra, il capitano degli alpini Vittorio Adami (ex-membro della Commissione del 1911) abbia pubblicato un'organica *Storia documentata dei confini del regno d'Italia*, consacrando un volume a ogni diade (Francia, Svizzera, Austria, Iugoslavia). Il volume sul confine italo-austriaco è del 1930.

34 HHStA PA IX 166, *Relazione dei Delegati incaricati dalla Commissione internazionale per la delimitazione del confine italo-austriaco (1911) di studiare un sistema organico, razionale e pratico per la*

che era un programma. I due delegati distinguevano tre tipi di segni confinari e proponevano nuovi segni reputati più moderni – suggerendo l'idea che la delimitazione dei confini fosse una scienza in progresso. La soluzione più «primitiva», secondo le parole stesse dei delegati, consisteva nell'incidere croci su massi isolati e vistosi; la frontiera era quindi ancorata a un elemento naturale del paesaggio, seppur di modeste dimensioni. Il segno però correva il rischio di essere cancellato dalle intemperie o ricoperto dal muschio: pertanto le croci «non [erano] in rapporto con la serietà e importanza del servizio a cui provvede[vano]». I delegati suggerivano di provvedere a sostituirle con due soluzioni più elaborate: o speciali cartelli (tabella confinaria/*Grenztafel*), da apporre in cima a dei pali di metallo sui quali fosse scritto da un lato "*Reichsgrenze*" e dall'altro "Confine di stato", oppure cippi veri e propri. Ne proponevano di tre dimensioni diverse (intermedio 0,90 cm, normale 1,50 m, speciale 2,10 m), fatti di cemento o pietra e da fabbricarsi in loco, sotto la sorveglianza di membri della Commissione. Le spese sarebbero poi state divise tra gli stati confinari. In questo modo, nessuno stato poteva proclamarsi avvantaggiato per aver posto sul confine un oggetto fabbricato col «suo» denaro e, più prosaicamente, si limitavano le spese rispettive. Dettagliate istruzioni sulla forma dei cippi, le loro dimensioni, i materiali da utilizzare erano fornite negli allegati al rapporto, in un tono quasi pubblicitario. Si prescriveva l'uso della pittura Stibium, «molto raccomandat[a] per la sua inalterabilità, aderenza, resistenza e durata, non disgiunta da bene intesa economia», e per le tabelle i tubi in acciaio Mannesmann, «una specialità nota e largamente usata».[35]

Questo documento trascrive il progetto di uniformare la delimitazione del confine; progetto che avrebbe potuto restare in gran parte teorico, come lo era stato durante i lavori della prima Commissione di delimitazione, quella del 1866-1867, che aveva giudicato la maggior parte dei cippi antichi in buono stato. Più di quarant'anni dopo, la Commissione del 1911 continuava, là dove possibile, a conservare i segni confinari più antichi. Il cippo del 1608 sopra citato in nota, per esempio, fu mantenuto. Forse, secondo gli Austro-Ungarici, il cui impero era fondato sul principio di legittimità storica e dinastica, sull'antichità e non sulla nazionalità, il fatto di ancorare la frontiera, nei suoi tratti più contestati, ad oggetti che testimoniavano di un passato lontano era un buon modo di legittimarla. Il rinnovo o l'aggiunta di cippi è comunque marcatamente più frequente nel 1911, in accordo con la volontà

demarcazione della frontiera / Bericht der Delegierten, welche von der internationalen Kommission für die Festsetzung der österreichisch-italienischen Grenze (1911) damit betraut wurden, ein einheitliches, rationelles und praktisches System für die Vermarkung der Grenze zu studieren.

[35] HHStA PA IX 166, *Norme tecniche per la costruzione e l'impianto dei cippi / Technische Vorschriften für die Herstellung und Aufstellung der Grenzsteine*. La pittura Stibium era stata brevettata dalla Società anonima industriale per la fabbricazione di pitture, vernici e colori di Genova. I tubi in acciaio Mannesmann erano prodotti dalla società tedesca Mannesmannröhren-Werke AG.

Rappresentazioni di cippi ai margini delle *Grenzstreifen* allegate al processo finale di delimitazione del 1911. Da notarsi la varietà delle forme e delle date d'installazione (Archivio di Stato di Gorizia; foto dell'autore).

di rinnovamento integrale del confine che animava la Commissione. Soffermiamoci su due aspetti: quello quantitativo e quello formale.

Innanzitutto l'aspetto quantitativo, segnato dall'aumento del numero di cippi sistemati. È impressionante il numero di nuovi cippi, specie intermedi, la cui posa è richiesta dai commissari: ne servivano ben 64 solo per la ventina di chilometri tra lo Judrio e l'Aussa. La loro posa era considerata necessaria specie nei tratti più tortuosi del confine, in modo da segnarne le svolte e di visualizzarne con precisione il tracciato *in situ*, semplicemente immaginando una «linea retta» tra un cippo e l'altro.[36] Non sembra esagerato affermare che nel 1911 si desse maggiore importanza che nel 1867 al dare corpo materiale alla frontiera, in uno sforzo di maggior convergenza tra mappa e territorio. Il nesso tra queste due dimensioni del confine, rappresentazione cartografica e demarcazione concreta, era rafforzato dalle cosiddette *Grenzstreifen* (letteralmente fasce di confine), delle mappe a scala 1:25 000 di certi punti del confine allegate all'atto finale di delimitazione, sulle quali era indicata la posizione di ogni cippo. Inoltre, sulle *Grenzstreifen* figuravano dei disegni dei cippi in modo da riconoscerli anche quando, ereditati da delimitazioni passate, non corrispondevano

[36] SG, I.R. capitanato distrettuale di Gorizia, b. 26, f. 196.

alle ultime normative.[37] Questo strumento doveva permettere di reperire e correggere con certezza ogni seppur minima alterazione del confine.

Dal punto di vista formale, invece, l'aspetto disadorno del modello di cippi proposto nel 1911 prosegue la tendenza già delineata nel 1866, confermando l'idea di una loro vocazione alla più rigida neutralità. Leggermente piramidali, bianchi, si contrappongono nettamente allo sfoggio di simboli e colori delle dogane. Tali oggetti davano un'immagine denazionalizzata e asettica della frontiera. Dopo la Grande Guerra, l'esaltazione della vittoria spinse forse ad investirli d'una carica simbolica che non erano supposti avere dapprima. Citiamo ancora il caso del cippo n. 67 di Cervignano, trasformato negli anni '20 in trofeo simbolo di libertà dall'oppressione. Per il fatto di essere così neutri, i cippi si prestavano però ad una confusione dei segni. Vesel e Gioppi sconsigliavano per esempio di marcare il confine incidendo croci sui massi non solo per motivi di visibilità, ma anche poiché tale sistema era pure utilizzato dai pastori per delimitare i pascoli e rischiava quindi di produrre conflitti. Va segnalato che in certe regioni attraversate dalla frontiera, in particolare nella Slavia friulana, la questione della delimitazione delle proprietà private era un soggetto molto sensibile. L'avvocato cividalese Carlo Podrecca descriveva sul finire dell'Ottocento, cedendo in parte al fascino del pittoresco, le passeggiate domenicali del contadino lungo «i confini della terra sua» e le numerose cause giudiziarie che trovavano origine da discordie sui limiti di proprietà dei fondi.[38] Il rischio per gli stati era che la confusione tra segni di proprietà privata e demarcazioni del confine statale generasse litigi o addirittura lo spostamento dei cippi, fino ad invischiare le capitali nelle lotte localistiche.

Una corrispondenza conservata all'Archivio di Stato di Gorizia consente di ricostituire l'intera catena di trasmissione che permetteva ai funzionari viennesi di evitare simili incidenti alla frontiera.[39] Vi si trova una lettera con allegato un resoconto dei lavori della Commissione del 1911, indirizzata alla Luogotenenza imperiale di Trieste dal Ministero dell'Interno [*Ministerium des Innern*] di Vienna, con un esemplare delle summenzionate *Grenzstreifen* relative al Litorale.[40] Inoltre, il messaggio ordinava di non permettere l'installazione di «segni, di qualsiasi tipo essi siano, che possano essere confusi con i segni confinari [*Grenzzeichen*] lungo la frontiera, ad una distanza di meno di 50 m da essa».[41] La Luogotenenza trasmetteva questa istruzione al Capitanato

---

[37] Vedi in particolare gli esemplari conservati a Vienna in AVA, Inneres, Ministerium des Innern, Allgemeine Reihe, Teil 2: Akten (1900-1918), A322.

[38] Podrecca 1884, pp. 75 e 80.

[39] Vedi ASG, I.R. Capitanato distrettuale di Gorizia, b. 26, f. 196.

[40] Per una ragione sconosciuta, le *Grenzstreifen* furono ricevute più tardi nelle provincie italiane: il prefetto di Udine ne accusa ricevimento nel 1915 (ACS, Confini territoriali e di stato, b. 863, *Lettera del prefetto di Udine al ministro degli Interni, Udine, 15 aprile 1915*).

[41] «Nicht Zeichen irgend welcher Art, die mit den Grenzzeichen verwechselt werden können, länge der dortigen Grenze in einer Entfernung bis zu 50m von derselben angebracht werden», in ASG, I.R. Capitanato distrettuale di Gorizia, b. 26, f. 196.

di distretto di Gorizia; a sua volta, il Capitanato provvedeva alla trasmissione dell'ordine sul terreno, alle gendarmerie dei comuni confinari. Gli ufficiali che le dirigevano scrivevano infine ai sindaci dei villaggi (in sloveno, e non in tedesco come nelle lettere precedenti) chiedendo di comunicare ai loro concittadini il divieto di porre oggetti simili ai segni confinari vicino alla frontiera. Così, interessandoci ai cippi d'apparenza tanto modesta, vediamo riapparire tutta la «catena istituzionale»[42] della manutenzione del confine, dal funzionario viennese al contadino della valle dell'Isonzo.

Gli sforzi fatti dai governi durante cinquant'anni per astrarre i cippi dal loro contesto locale, rendendoli neutri ed uniformi, e per facilitarne il controllo tramite strumenti come le *Grenzstreifen*, lasciano supporre che incontrassero resistenze. Difatti il cippo si configura come un oggetto tra due mondi, proprietà degli stati che lo installano, ma concretamente presente (e trafugabile, o distruttibile) nei luoghi di vita delle popolazioni di confine. Riallacciandomi alla riflessione cominciata a proposito delle dogane, valuterò adesso come e quanto quest'oggetto potesse essere utilizzato come strumento per esprimere pareri discordanti sui limiti politici.

Come arruolare i cippi alla causa irredentista

L'opera della Commissione del 1911 si collocava in un periodo di particolare sensibilità della stampa udinese agli spostamenti di segni confinari.[43] Quando i gendarmi austriaci di Paularo, nel nord della Carnia, spostarono un cippo di quaranta metri nel territorio italiano, i giornalisti irredentisti di Udine dissotterrarono subito l'ascia di guerra. Un primo articolo al riguardo comparve nel giornale «Il Paese» in data 11 luglio 1911, due giorni dopo lo sconfinamento.[44] Il suo redattore ipotizzava che l'accaduto fosse attribuibile a giovani reclute austriache, probabilmente desiderose di commettere qualche bravata che gli procuri «l'illusione guerresca di sapere allargare i confini della propria nazione», dimostrando così il loro coraggio nonostante non vi siano guerre da combattere. Il giornalista però non si accontentava di tale spiegazione. Scartata l'ipotesi della spavalderia, denunciava esplicitamente il fatto come un potenziale *casus belli*: spostare i cippi di confine avrebbe fatto parte di un «sistema escogitato per inasprire sempre più i rapporti tra le popolazioni di confine», ovvero una coordinazione di azioni che prese singolarmente parevano insignificanti, ma tendevano in realtà al compimento di un obiettivo. Quale obiettivo? Dapprima il deterioramento delle relazioni tra popolazioni confinarie e poi, beninteso, la guerra e l'invasione del Friuli. Le critiche del giornalista non puntavano solo l'infida Austria: ambedue gli stati meritavano rimproveri per la loro incapacità a controllare i rispet-

---

[42] L'espressione è di Mellinato 2012, p. 178.

[43] Forse da collocare in una generale radicalizzazione dell'irredentismo italiano, che da repubblicano-mazziniano diventa aggressivo, espansionista, imperialista (Cattaruzza 2007, pp. 43-68).

[44] «Il Paese», n. 162, 11 luglio 1911, p. 1.

Gli incidenti di confine in una eccezionale caricatura del «Giornale di Udine» (n. 200, 23 luglio 1911, p. 2) (consultato su https://www.techeudine.it/periodici).

tivi agenti sul confine e per la loro passività dopo ogni incidente, a cui reagivano semplicemente «protestando devozione reciproca».

Due altri articoli dello stesso anno riportavano un altro caso di cippo spostato, di cui uno si rivela interessante per la citazione di estratti di una lettera del ministro degli Esteri italiano al senatore friulano Savorgnan di Brazzà, lettera che rispondeva ad un'interpellanza di quest'ultimo al ministro Antonino di San Giuliano concernente un cippo spostato da sconosciuti, presso Pecol di Chiau, non lontano da Paularo.[45] Il ministro si riferiva a un rapporto del comandante della guardia di finanza d'Ampezzo, il quale sospettava che i responsabili del misfatto fossero dei pastori, anche perché si era allora in piena stagione delle malghe. L'inchiesta, insisteva il ministro, era stata effettuata in stretta collaborazione con i doganieri austriaci, che avevano prestato man forte. Concludeva avvertendo che, più a sud, la comparsa di «pilastri» sulle rive dello Judrio non era dovuta a provocatori austriaci, ma a un gruppo misto di ingegneri italiani e austriaci che compivano lavori di misura delle sponde per conto della futura Commissione di delimitazione del confine. Quest'altro affare, sintomatico del rapporto dell'*élite* locale ai segni confinari, era stato segnalato dal corrispondente locale del «Giornale di Udine», allarmato dalla comparsa di «una dozzina di solidi pilastri in cemento» portanti le «lettere ostrogote» «K.K. (Kaiser Koenig)».[46] Due giorni dopo la redazione ammetteva che il corrispondente si era sbagliato: le lettere non erano K.K. bensì K.V. (*Katastal Vermessen*, rilievo del catasto), i cippi non erano di cemento ma di legno ed erano stati apposti da due geometri austro-ungarici e uno italiano. Non bastava quella svista a scoraggiare i giornalisti, che proseguivano la ramanzina patriottica:

> Perché il governo italiano ha creduto di permettere al governo austriaco di far eseguire, entro il nostro territorio dai propri funzionari, siano pure catastali, e non militari, ma con segnalazioni indubbiamente austriache, quegli studi che dovevano e devono fare i funzionari italiani – sia pure d'accordo con quelli austriaci – per preparare la determinazione più esatta del confine?[47]

---

45 «Il Paese», n. 177, 28 luglio 1911, p. 1.
46 «Giornale di Udine», n. 187, 12 luglio 1911, p. 3.
47 «Giornale di Udine», n. 191, 14 luglio 1911, p. 3.

Torniamo all'articolo de «Il Paese». Oltre alla risposta del ministro, descriveva la reazione del senatore: Savorgnan di Brazzà metteva in guardia in tono bellicoso contro gli «appigli a questioni di confine» che avrebbero potuto sorgere dai lavori della Commissione. Viene da chiedersi se tale risposta non lasci trapelare la delusione del senatore e forse anche dei redattori del «Giornale di Udine»: credevano di poter provare l'esistenza di un conflitto nazionale sul confine italo-austroungarico, ma le loro inconfutabili prove finivano col rivelarsi semplici tracce di un conflitto di proprietà tra pastori.[48]

In primo luogo, quest'articolo è testimone della volontà degli stati di limitare gli attriti relativi al confine, volontà che si traduceva nel suggerire come spiegazione agli spostamenti di cippi l'azione degli abitanti del posto, piuttosto che le aggressioni militari. Tali spostamenti da parte di pastori e contadini non dovevano certo accadere di rado.[49] Sintomatica di questa moderazione, o prudenza, degli stati ai loro confini era la risposta data quasi vent'anni prima dal presidente del consiglio di Rudinì all'onorevole De Puppi, che lo aveva interpellato riguardo a uno sconfinamento paragonabile in Friuli:

> Alla frontiera ci sono degli attriti, che necessariamente, qualche volta, danno luogo a piccoli incidenti [...] ed assumono subito un carattere acre, appunto perché si tratta di piccole collisioni tra italiani e stranieri. Ora, in tutti questi casi, è dovere di un Governo civile di smorzare e attutire gli attriti e non d'ingrossare le cose piccole, per non creare difficoltà gravi sproporzionate alle cause, che le hanno prodotte (Atti 1892, p. 5889).

È significativo il profondo divario tra l'interpretazione degli eventi da parte dei governi e quella dell'*élite* regionale, divario che evidenzia un diverso significato o valore attribuito alla frontiera e agli oggetti che la componevano. Valendoci dei lavori di Pieter Judson sui confini linguistici in Austria-Ungheria, possiamo supporre che l'*élite* friulana cercasse, anche in buona fede, di instaurare un rapporto di forza col governo, da cui dipendevano sovvenzioni e lavori pubblici nella provincia di frontiera. I giornalisti de «Il Paese» o del «Giornale di Udine» cercavano legittimità nel

---

48 Tale divario tra le fantasie dei nazionalisti – alla ricerca di attriti fra nazionalità – e la realtà – popolazioni rurali e mistilingui di confine, i cui conflitti non avevano necessariamente cause nazionaliste – è stato analizzato da Pieter Judson (Judson 2006, specialmente pp. 177-220 in cui esamina il modo in cui incidenti locali sono trasformati in scontri nazionali dalla stampa nazionalista).

49 Disponiamo di un rapporto redatto il 9 settembre 1914 da due austro-ungarici, il poliziotto Franz Josef Hendle e Franz Vesel, che attribuivano anch'essi ai locali la scomparsa di due cippi presso Tolmin, precisando che tali fatti «già erano accaduti in questo punto del confine» [In der fraglichen Grenzstrecke auch an anderen Orten konstatiert wurde], in ASG, I.R. Capitanato distrettuale di Gorizia, b. 26, f. 196.

ruolo di «guardiani della nazione», che sorvegliavano il confine con più attenzione dei ministri nella lontana Roma.[50]

Ci voleva un notevole tatto per evitare che la stampa irredentista (non solo udinese) rendesse esplosiva la situazione, in particolar modo tra luglio 1914 e maggio 1915, quando buona parte degli stati europei era in guerra e l'Italia esitava a mantenere la sua neutralità. Non solo la società civile, ma persino gli agenti degli stati sul confine (finanzieri, gendarmi, soldati) erano difficili da controllare e potevano agire per conto loro, come accadde a Paularo, in completo disaccordo con la politica di amicizia tra Regno e Impero.

Conclusione

Il filo rosso che collega i vari episodi analizzati è di ordine, innanzitutto, metodologico. In ognuno di questi casi, infatti, il confine è considerato non come la linea di spartizione astratta tra due entità politiche, fissato a tavolino da diplomatici, ma come un luogo a sé stante, nel quale si annodano relazioni sociali.[51] Un luogo segnato da oggetti labili, fragili, che possono essere spostati per esprimere un parere sul confine anche quando le possibilità di mutazioni territoriali appaiono ormai precluse. Proprio la labilità del confine, inteso come aggregato di segni, ne fa uno strumento che può essere utilizzato da chi ci vive accanto per stabilire un dialogo o instaurare un rapporto di forza con altre istanze, in particolare lo stato. Il confine assume una funzione di cassa di risonanza per le problematiche locali, o di scena (*Schauplatz*)[52] in cui esprimere rivendicazioni sociali, politiche, economiche. Questa strumentalizzazione è resa possibile, nel corso dell'Ottocento europeo, dal processo di *state-building* che vede affermarsi l'idea di stato come entità omogenea nel suo interno e chiaramente definita nei suoi contorni, ossia nei suoi confini;[53] così si realizza pienamente l'affermazione di Daniel Nordman, applicata dallo storico al periodo moderno, secondo cui «ogni affare di frontiera, per minimo che sia, è un affare di stato»: toccare il confine significa toccare lo stato, per contestarlo o stabilire un contatto con lui.[54]

Per districare la congerie di gruppi sociali che agiscono al confine, giova prendere in considerazione ciò che Baud e van Schendel hanno chiamato il «triangolo degli attori frontalieri»: ai due lati del confine interagiscono stato, *élite* regionale e gente ordinaria; questi tre gruppi non sono monolitici e portano visioni e azioni diverse nei rispetti del confine.[55] Lo stato è rappresentato sia dal governo che da prefetti o

---

[50] Judson 2006.
[51] Approccio che era già sperimentato e auspicato in Di Fiore 2016.
[52] Saurer 1989, p. 160.
[53] Maier 2006.
[54] «Toute affaire de limites, si futile soit-elle, est une affaire d'Etat». Nordman 1998, p. 16.
[55] Baud/van Schendel 1997.

gendarmi, un nobile proprietario terreno appartiene all'*élite* in modo diverso da un giornalista, un sindaco ha un giro d'affari diverso da un pastore. Per capire pienamente le loro interazioni, ci si trova obbligati ad effettuare continui cambi di scala, dalla visione generale del confine come diade alla scala regionale, quella comunale, o tra due semplici campi. È in definitiva il confine a riunire questi attori dai campi d'azione inegualmente estesi.

Scopriamo dunque che i governi, che amano esibire simboli sulle dogane, si dimostrano invece prudenti al riguardo di quegli oggetti «vagabondi» che determinano rischi di conflitto e si sforzano di pacificare le tensioni nascenti tramite trattati, accordi e corrispondenze diplomatiche. Gli attori locali sono al contrario difficilmente controllabili, fanno ben poco per evitare le situazioni conflittuali e, piuttosto, si appropriano di oggetti e situazioni per alimentarle. Gli irredentisti friulani non esitano a dichiarare che i cippi sono emblemi sacri della nazione, cercando di sfruttare al massimo il potenziale destabilizzante della loro manomissione e facendone uno stendardo della causa irredentista. La particolare situazione del Friuli li spinge a mobilizzare anche l'argomento della regione divisa; sottolineando forse la specificità della questione friulana rispetto a quella dell'irredentismo, traducendo forse anche la volontà, in una regione alla periferia geografica dell'Italia postunitaria, di trovare un posto nella nuova compagine territoriale.[56]

Più elusiva è l'azione della gente ordinaria. Bisogna reperirne le tracce in discorsi altrui: questioni di proprietà fondiaria nei responsi dei sindaci alle inchieste governative, di divisione dei pascoli negli articoli della stampa udinese; tutti elementi che, in definitiva, lasciano trasparire una visione del confine inteso principalmente come linea di spartizione di proprietà, diritti, risorse. La popolazione locale non sembra attribuire valore unicamente ad una linea di confine astratta, ma anche, anzi, soprattutto, ai molteplici oggetti che la compongono e che si inseriscono in scale di valori diverse in funzione dell'attore della vita di frontiera implicato:[57] affermazione che, stando allo studio di Laura di Fiore sulla demarcazione del confine tra stati papalini e Due Sicilie,[58] può essere generalizzata, invitando a elargire lo studio del confine come *borderscape* a tutto il confine italo-austroungarico, o persino a tutto quello settentrionale del regno. In questo senso, come scriveva lo storico Peter Sahlins nel suo libro fondamentale sulla frontiera di Cerdagna, il valore di un confine è definito dalle relazioni sociali nella terra di frontiera.[59]

---

[56] Sull'argomento dell'inserzione delle *élite* regionali nello stato unitario, in particolare nel Parlamento, vedi Meriggi 2005 e Cavazza 2012. Alcune riflessioni sul caso friulano sono da trovarsi in Mellinato 2012.

[57] La nozione di scala di valori («regime of value»), applicata dapprima alle mercanzie (Apparudai 1988, pp. 3-63), può essere ugualmente e validamente applicata ad oggetti come cippi o bandiere.

[58] Di Fiore 2016.

[59] «Constructed out of social relations in the borderland». Sahlins 1991, p. 8.

La micro-ricerca di campo, incentrata sugli oggetti, conferma e dà corpo infine anche alle affermazioni di sintesi di più ampio respiro sulle relazioni austro-italiane presso il «confine orientale», le quali insistono sulla divergenza d'intenti e d'azione tra stato italiano ed irredentisti.[60] Appunto il divario tra la volontà di controllo degli stati e la sfuggevolezza del confine (seppure situazione normale di qualsiasi frontiera) può aver contribuito a determinare l'impressione di una sua «cronica malattia» denunciata in un rapporto del 1913 dal barone Pio Carbonelli, capo della delegazione italiana nella Commissione del 1911,[61] e pertanto della necessità di un suo radicale cambiamento per mezzo di azioni non più diplomatiche ma militari. Così, nel maggio del 1915, allorché l'entrata in guerra italiana pareva imminente, gli Austro-Ungarici insediarono un cordone militare ad una decina di chilometri dalla frontiera, lungo l'Isonzo. Italo Svevo immaginò che il protagonista del suo romanzo *La coscienza di Zeno*, borghese triestino venuto in villeggiatura con la famiglia vicino Gorizia, si trovasse bloccato ad est del cordone militare, insediato mentre effettuava una passeggiata mattutina per i campi: così gli tocca tornarsene a Trieste senza colazione, senza cappello e soprattutto senza notizie della famiglia. Era finito il tempo in cui il confine si contestava spostando cippi e contrabbandando: ora «un fitto cordone di fanteria chiudeva il transito per l'Italia, creando una nuova ed insuperabile frontiera».[62]

Abbreviazioni

ACS = Archivio Centrale dello Stato (Roma)
ASD = Archivio Storico Diplomatico (Roma)
ASG = Archivio di Stato di Gorizia
AVA = Allgemeine und Verwaltungsarchiv (Vienna)
HHStA = Hof- und Haus Staatsarchiv (Vienna)

Fonti d'archivio

Gorizia. Archivio di Stato di Gorizia. I.R. Capitanato distrettuale di Gorizia, b. 26, f. 196.
Roma. Archivio Storico Diplomatico. Archivi di gabinetto 1861-1887, Moscati VI, bb. 220 a 222.
Roma, Archivio Centrale dello Stato. Ministero degli Interni. Confini territoriali e di stato, bb. 568 e 569.
Vienna. Österreichisches Staatsarchiv. Hof- und Haus Staatsarchiv di Vienna PA XI 165 e 166.
Vienna. Österreichisches Staatsarchiv. Allgemeine und Verwaltungsarchiv, Inneres, Ministerium des Innern, Allgemeine Reihe, Teil 2: Akten (1900-1918), A322.

---

60 Cattaruzza 2007, pp. 27-41.
61 ACS, Confini territoriali e di stato, b. 863, *Rapporto di Carbonelli al Ministero degli Affari Esteri, 7 ottobre 1913*.
62 Svevo 1993, p. 360.

Bibliografia

Adami, V., *Storia documentata dei confini del regno d'Italia vol. 3*: *Confine Italo-Austriaco*, Roma 1930.
Antonini, P., *Del Friuli ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione: note storiche*, Venezia 1873.
Appadurai, A. (a cura di), *The social life of things: commodities in cultural perspective*, Cambridge 1988.
Atti parlamentari della Camera dei Deputati - Discussioni, Legislatura XVII, Roma 1892.
Baud, M./van Schendel, W., *Toward a Comparative History of Borderlands*, «Journal of World History» 8 (1997), n. 2, pp. 211-242.
Caplan, J./Torpey, J. (a cura di), *Documenting Individual Identity: The Development of State Practices in the Modern World*, Princeton 2018.
Casella, L., *Un laboratorio politico di confine: la Patria del Friuli prima dell'Italia (secc. XVIII-XIX)*, in De Benedectis, A./Fosi, I./Mannori, L. (a cura di), *Nazioni d'Italia: identità politiche e appartenenze regionali fra Settecento e Ottocento*, Roma 2012, pp. 151-178.
Cattaruzza, M., *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Bologna 2007.
Cavazza, S., *Regionalism in Italy: a critique*, in Augusteijn, J./Hendrik, J.S. (a cura di), *Region and state in nineteenth-century Europe: nation-building, regional identities and separatism*, Basingstoke 2012, pp. 69-89.
Coradazzi, M./Spinato, G., *Antichi termini confinari del Friuli. Localizzazione e itinerari alla loro riscoperta*, 3 volumi, Udine 1993.
dell'Agnese, E., *Nuove geo-grafie dei paesaggi di confine*, «Memoria e ricerca» 45 (2014), pp. 51-66.
Deluisa, A., *Friuli redento. Ricordi e testimonianze*, Udine 1973.
Di Fiore, L., *Entre espace et territoire. La construction des frontières du Royaume des Deux Siciles au XIX*[e] *siècle*, «Histoire@Politique» 30 (2016), pp. 167-185.
Fabi, L., *Storia di Gorizia*, Padova 1991.
Ferrari, P.V., *San Giorgio di Nogaro: cenni statistico-descrittivi*, San Giorgio di Nogaro [2]1985.
Foucher, M., *L'invention des frontières*, Parigi 1986.
Giuliani Braidotti, S., *Vecio cunfin*, «Ce fâstu? Bollettino ufficiale della Società filologica friulana » 5 (1929), n. 9, p. 163.
Heindl, W./Saurer, E. (a cura di), *Grenze und Staat. Passwesen, Staatsbürgerschaft, Heimatrecht und Fremdengesetzgebung in der österreichischen Monarchie 1750-1867*, Vienna 2000.
Judson, P., *Guardians of the Nation: Activists on the Language Frontiers of Imperial Austria*, Londra 2006.
Löfgren, O., *The nationalization of culture*, «Ethnologia Europaea» 19 (1989), pp. 5-23.
Maier, C., *Transformations of territoriality, 1600-2000*, in Budde, G./Conrad, S./Janz, O. (a cura di), *Transnationale Geschichte: Themen, Tendenzen und Theorien*, Göttingen 2006, pp. 32-56.
Maniacco, T., *I senzastoria: storia del Friuli dal 1866 al 25 aprile 1945*, Udine 1978.
Mellinato, G., *L'unificazione separatrice. L'Italia, l'alto Adriatico e la prima globalizzazione (1861-1914)*, «Quaderni giuliani di storia» 33 (2012), pp. 177-190.
Meriggi, M., *Regionalismus: Relikt der Vormoderne oder Vorbote des Postmoderne?*, in Dipper, C. (a cura di), *Deutschland und Italien: 1860-1960: politische und kulturelle Aspekte im Vergleich*, Monaco di Baviera 2005, pp. 29-38.
Micelli, F., *Confini e rivendicazioni nazionali nelle riviste dei geografi friulani, 1900-1926: prime riflessioni*, «Metodi e ricerche: rivista di studi regionali» 27 (2007), pp. 3-22.
Morassi, L., *Il Friuli: una provincia ai margini (1814-1914)*, in *Il Friuli Venezia-Giulia*, Torino 2002, pp. 5-148.
Nordman, D., *Frontières de France. De l'espace au territoire (XVI*[e]*-XIX*[e] *siècle)*, Parigi 1998.
Palma e suo distretto, Udine 1869.
Panzera, G.B., *Cormòns: immagini e cronache dal vecchio confine*, Cormòns 1985.
Podrecca, C., *Slavia Italiana*, Cividale 1884.
Sahlins, P., *Boundaries: The Making of France and Spain in the Pyrenees*, Berkeley 1991.

Saurer, E., *Straße, Schmuggel, Lottospiel. Materielle Kultur und Staat in Niederösterreich, Böhmen und Lombardo-Venetien im frühen 19. Jahrhundert*, Göttingen 1989.
Scalon, C., *L'età contemporanea - Introduzione*, in Bergamini, G./Griggio, C./Scalon, C. (a cura di), *Nuovo Liruti*, vol. 3: *L'età contemporanea*, Udine 2011, pp. 1-20.
Spangher, L., *Cormons e il confine del 1866*, in Ciceri, L. (a cura di), *Cormòns*, Numar unic pal 51. Congrès (22 Setembar 1974), Udine 1974, pp. 199-208.
Svevo, I., *La coscienza di Zeno*, Milano 1993.
Tassin, F., *Sul confine dell'Impero*, Tavagnacco 1998.
Thiesse, A.-M., *La Création des identités nationales: Europe XVIII^e-XX^e siècle*, Parigi 2001.
Tirelli, R., *Il povero contrabbando del Friuli post-unitario: una pagina di storia*, «La Panarie: rivista friulana d'arte e di coltura» n.s. 21 (marzo 1989), n. 82, pp. 31-33.
Torpey, J., *The Invention of the Passport: Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge 2010.
Torre, A., *La produzione storica dei luoghi*, «Quaderni storici» 37 (2002), pp. 443-475.

Riassunto

A partire dalle tracce di oggetti e edifici che segnarono il confine italo-austroungarico in Friuli dal 1866 alla prima guerra mondiale, l'articolo studia l'incontro tra azione dei due stati per iscrivere nel paesaggio la loro presenza e interpretazioni locali del valore tracciato dal confine. I governi ambiscono al massimo controllo della linea confinaria per evitare gli incidenti e la loro lettura nazionale. Tanto le élite *provinciali che gli abitanti dei paesi confinari però si sforzano di appropriarsi il confine, utilizzandolo per implicare il proprio governo nelle loro rivalità o stabilire con esso un rapporto di forza. Si contribuisce alla riflessione sulla metodologia dei* border studies*, a una microstoria del confine orientale e allo studio del Friuli di fine Ottocento.*

Sunt

Studiant lis olmis di ogjets e edificis che a segnarin il confin talian-austroungaric in Friûl dal 1866 a la prime vuere mondiâl, l'articul al cjape in esam l'incuintri di azion dai doi stâts par inserî tal paisaç la lôr presince e lis lôr interpretazions locâls dal valôr dal confin. I guviers a àn l'obietîf di controlâ in mût totâl chescj teritoris, par evitâ incidents e la lôr leture nazionâl. Sedi lis *élite* provinciâls sedi i abitants dai paîs sul confin si impegnin par cjapâ possès de frontiere, doprantle par coinvolzi il guvier tes lôr rivalitâts o stabilî un rapuart di fuarce. Si fâs ancje une riflession su la metodologjie dai *border studies*, su la microstorie dal confin orientâl e sui studis in gjenerâl dal Friûl di fin Votcent.

Abstract

This article studies the archival and material traces left by the objects and buildings which delimited the border between Italy and Austria-Hungary in Friuli from 1866 to World War I, and which allow us to explore the relationship between states and local populations. We will demonstrate that, on one hand, the two states aimed at displaying their presence at the border and at a panoptical control of it, in order to avoid conflicts and their nationalistic reading. On the other hand, provincial elites and inhabitants of the border-villages used it as a tool to involve the central governments in local rivalries or change the balance of power between national and local levels. In that respect, this article contributes to reflections on the methods used in the field of border studies, as well as to a micro-historical approach of the north-Adriatic borderland, and to the study of 19th century Friuli.

LAILA DEL FABBRO
Società Filologica Friulana
lailadelfabbro@gmail.com

Georges Brassens: esperienze di traduzione in Friuli*

Scrivere di Georges Brassens significa addentrarsi in un universo di note e parole che dalla natia Francia ha ispirato una moltitudine di artisti a livello internazionale: dall'Europa con la sua varietà di lingue e dialetti alla Russia, fondendosi con la ricchezza di generi del Brasile e la musica africana. Sono circa una settantina le lingue che presentano qualche traduzione delle canzoni di Brassens e in questo ampio panorama la lingua friulana è ben rappresentata sia da un punto di vista qualitativo che quantitativo, grazie alle versioni che Giorgio Ferigo e Flavio Gonano iniziano a proporre già a partire dagli anni Settanta.

Un fenomeno globale che si può considerare unico, generato dalla personalità di Georges Brassens e dalle sue canzoni che dai primissimi anni Cinquanta sconvolgono e conquistano la Francia per poi continuare ad espandersi geograficamente e nel tempo fino ai giorni nostri. Un'unicità intimamente legata all'autenticità del cantautore il quale dichiara di essere interamente presente nelle proprie canzoni,[1] all'universalità dei valori affidati a personaggi ed oggetti simbolo che rappresentano l'umanità nelle più varie sfaccettature, oltre che alla sua maestria nel comporre testi e musiche.

A settant'anni dal suo esordio che avvenne con grandi successi quali *Brave Margot*[2] e *Il gorilla*, la prova del tempo si può dire brillantemente superata e Brassens può essere consacrato come un classico della canzone, sempre attuale pur nel mutato contesto storico-sociale. In Francia, dove gode di grande considerazione e affetto, come rivelano soprannomi quali il "vecchio indiano" e lo "zio Georges", nel 2021,

* Lavoro vincitore del primo premio alla XX edizione del Premio "Andreina e Luigi Ciceri", Sezione "Scrits" (2021).

[1] Sève 1975, p.17.

[2] Nei versi di questa canzone possiamo scorgere un'ispirazione per la celebre *Bocca di rosa* scritta da Fabrizio De André. Il cantautore genovese considerava Brassens «un mito come artista e come uomo» oltre che un maestro e tradurrà in italiano sei canzoni, tra le quali *Il gorilla*, contribuendo notevolmente alla diffusione della conoscenza di Brassens in Italia.

Ce fastu? 98 (2022), 1-2, 237-254
ISSN 1828-4302; © Società Filologica Friulana

in occasione del centenario dalla nascita, la sua figura e la sua opera sono state celebrate con una nutrita serie di eventi, sulla scia dei quali non sono mancati gli studi accademici.[3]

Brassens è l'«orefice di parole» che sposa la poesia francese con la forma popolare della canzone consacrandola definitivamente come arte, è il compositore di musiche che sin dagli esordi hanno ispirato l'interpretazione strumentale di musicisti del calibro di Sidney Bechet, è l'interprete dalla presenza scenica inaspettata su un palco volutamente essenziale che sfida con la qualità del testo il grande pubblico del *Music hall*, privandosi volutamente della moda dell'orchestra che ben riempiva la scena delle grandi sale rivestendo sontuosamente le canzoni. La perfetta fusione di questi tre aspetti – i testi, le musiche, l'interpretazione – fa di lui il padre della canzone d'autore, un artista che detiene il controllo totale della sua opera e la mette in scena incarnandone l'essenza, poiché questa è intimamente fusa al suo essere. La presenza in Brassens dell'Autore, del Compositore e dell'Interprete – A.C.I. è l'acronimo utilizzato in Francia per definire quelli che in Italia saranno nominati cantautori – si declina attraverso dei testi assai originali, sovente ironici e talvolta dissacratori per quel tempo, presentati in una forma impeccabile grazie alla sua profonda conoscenza della letteratura e dei grandi poeti francesi.[4] Attraverso musiche all'apparenza semplici, suonate solo con chitarra e contrabbasso per dare risalto al testo, ma in realtà assai ricche e tutt'altro che banali, poiché parte fondamentale della canzone è la fusione tra testo e musica e l'autore ne è pienamente consapevole.[5] Attraverso una presenza scenica inizialmente schiva sia per la sua innata riservatezza che a difesa di canzoni non di rado fischiate e censurate, presenza che con il passar degli anni si trasformerà nella mimica contenuta ma assai espressiva del cantautore attento a porgere al suo pubblico «qualcosa di bello»,[6] una «piccola festa di note e parole» che gli ascoltatori impareranno ad apprezzare con assoluto rispetto.

---

[3] A febbraio 2022, su invito dell'Università degli Studi di Aix-Marseille (Francia), ho partecipato con un intervento sulle traduzioni in lingua friulana al seminario *Des chansons dans tous les sens* in seno al progetto *Les ondes du monde* che coinvolge una rete di atenei europei nello studio multidisciplinare dell'arte della canzone. Il seminario è stato interamente dedicato a Georges Brassens.

[4] Nel 1967 Brassens riceve il "Premio di Poesia dell'Accademia francese", grande riconoscimento all'arte della canzone.

[5] «Per mettere delle parole su una musica, e già per trovare una musica, è necessario una specie di dono. Anche se si scrive delle stupidaggini, [...] ci vuole comunque il dono di mettere le tre parole necessarie, le tre sillabe necessarie, sulle tre note necessarie. Non posso spiegarlo meglio di così. Si può essere negati, essere quasi analfabeti, ma avere il dono [...], e questo è tutta un'arte.». VENTURINI 1996, p. 73, riporta l'intervista rilasciata a Philippe Némo.

[6] Offrire qualcosa di bello ad un pubblico che «non sempre ha i mezzi per coltivarsi e nemmeno per istruirsi» è uno degli intenti che Brassens vuole raggiungere scrivendo testi di qualità. TRÉDEZ 1999, p. 41.

Le versioni in lingua friulana

Tradurre Brassens significa dunque confrontarsi con il padre della canzone d'autore e con un classico di questa forma d'arte. Come tale è importante conoscerlo, assorbirlo e reinventarlo per crescere attraverso la sua essenza artistica. L'audace sfida – se ci limitiamo all'aspetto testuale, pur consci della ricchezza degli adattamenti strumentali che abbracciano svariati generi musicali – si realizza con esiti assai diversi in virtù dei parametri adottati (scelte linguistiche, interpretazione, criteri traduttivi), delle doti poetico-musicali del traduttore, della sua personalità e delle necessarie rinunce che implica l'operazione di trasposizione in un'altra lingua e contesto.

Nel caso delle versioni in friulano le differenze sono riscontrabili analizzando l'intero *corpus* delle canzoni tradotte da Flavio Gonano e Giorgio Ferigo che ricopre i primi 20 anni della carriera di Georges Brassens (1952-1972), ma ancor più nella comparazione dei sei testi scelti da entrambi. All'ascolto e all'analisi comparata delle versioni risulta inoltre assai interessante l'aspetto linguistico-fonetico che rende conto della fisiologia cangiante della lingua friulana, pur partendo dalla comune varietà del friulano carnico. Ad ognuno il suo Brassens e ad entrambi il merito di averlo innestato in Friuli. Un'approfondita analisi è disponibile nella tesi di laurea[7] da cui questo articolo trae ispirazione. Di seguito presenterò una breve sintesi di quanto emerso e la traduzione di un testo per ciascun autore, nell'intento di stimolare gli interessati all'ascolto diretto delle canzoni.

Flavio Gonano: *In ricuàrt cunt riguàrt*

Nato ad Avausa, frazione di Prato Carnico, nel 1947, Flavio Gonano all'età di quattordici anni si trasferisce a Milano in cerca di lavoro. Nonostante a quel tempo la città fosse un grande centro discografico, i dischi di Brassens non erano disponibili nei negozi e l'incontro con le sue canzoni avvenne a casa di un amico dove «c'era questa signora che ascoltava musica francese con aria molto soddisfatta e attenta».[8] Negli anni a venire sarà la passione per il *cabaret* – che lo porta a seguire gli spettacoli de "I Gufi" di Nanni Svampa – a far nascere in Gonano l'idea delle traduzioni in friulano. Svampa infatti nel 1965 aveva fatto uscire un primo disco di versioni in milanese che egli acquistò subito per poi farsi «arrivare tutti i dischi e i testi dalla Francia».

Nel 1974 inizia l'appassionato e impegnativo lavoro di trasposizione in friulano, coronato con l'incisione dal vivo presso l'osteria *Vècju Friûl* – che egli aveva nel frattempo aperto a Milano – di due audiocassette autoprodotte «da buon anarchico», un aspetto che lo accomuna al cantautore francese: nel 1995 esce *Biel Flôr* e l'anno dopo

---

7 Del Fabbro 2001/2002.

8 F. Gonano, Intervista rilasciata alla scrivente nel 2002.

Cenča Diu. Vi troviamo in totale ventitré versioni presentate con il sottotitolo *In ricuàrt, cunt riguàrt*, «in ricordo con riguardo, c'è sempre una certa distanza» sottolinea l'autore, conscio della complessa operazione traduttiva di tali testi, ma motivato dalla volontà di contribuire alla diffusione delle canzoni di Brassens «perché secondo me insegnano a vivere o danno da pensare o tutte e due».

L'intenzione di divulgare i contenuti brassensiani è un primo importante criterio di lavoro, confermato dalla scelta di affiancare ai testi in friulano[9] una propria traduzione in italiano senza trascrivere l'originale francese. Le canzoni sono state scelte «per argomenti e anche per la musica» privilegiando quelle più orecchiabili e meno difficili da eseguire. Il rigore formale di Brassens viene tralasciato a favore degli aspetti citati e sin da un primo ascolto il parlante friulano può accedere con facilità al contenuto innovativo delle canzoni tradotte che escono con estrema naturalezza dalla chitarra e dalla voce di Flavio Gonano. Ottima è infatti l'acclimatazione geografica attraverso l'uso di nomi propri friulani, la generalizzazione di specifici luoghi o edifici parigini, la sostituzione dei prodotti culinari tipicamente francesi con quelli friulani. Possiamo inoltre riconoscere un'acclimatazione "sonora" grazie alla freschezza e all'inflessione tipica del friulano della Val Pesarina, il *Cjanalot*, utilizzato in una forma completamente comprensibile nonostante qualche vocabolo non più in uso (ad es. *strighissa*[10]) che comunque arricchisce l'operazione linguistica reinnestandone potenzialmente l'uso. Da un punto di vista della formazione strumentale, infine, Flavio Gonano rinuncia al contrabbasso e alla seconda chitarra presenti nelle esibizioni di Brassens, richiamando alla mente l'immagine dello "zio Georges" che suona a casa davanti al gruppo di fedeli amici piuttosto che nelle grandi sale parigine accompagnato dal fedele contrabbassista Pierre Nicolas.

Proprio agli amici che consentiranno a Georges Brassens di dedicarsi totalmente alla scrittura delle sue canzoni per divenire l'artista che oggi conosciamo è dedicato il testo di seguito analizzato. I due coniugi Jeanne Le Bonniec e Marcel Planche ospitarono il giovane Georges sin dai tempi della clandestinità[11] nella loro modesta dimora presso quello che diverrà un luogo mitico della leggenda brassensiana: l'*Impasse Flaurimont* a Parigi.

[9] I testi riportati nelle due audiocassette si presentano con la veste grafica data dall'autore nell'intento da lui espresso di «dare un'idea» della pronuncia friulana.

[10] «È un termine vecchissimo, che aveva diversi significati. *Strighissa* era una donna che non stava mai in casa, era sempre fuori da qualche parte; di conseguenza diventava anche una donna di facili costumi, in certi casi.». F. Gonano, Intervista, cit.

[11] Nel 1943 il governo collaborazionista di Vichy creò il Servizio di lavoro obbligatorio (S.T.O.). Per sostenere lo sforzo bellico il Reich aveva bisogno di manodopera e così 170.000 francesi dovettero recarsi a lavorare nelle fabbriche tedesche. Brassens fu inviato a Basdorf, ma dopo un anno, alla scadenza di un permesso, decise di non rientrare e di restare a Parigi clandestinamente.

Da *Chanson pour l'Auvergnat* a *Cjanc'òn pal guc'afuarfis*

Ascoltando *Chanson pour l'Auvergnat*, incisa nel 1954, coloro che si erano scandalizzati per canzoni come *Le gorille* vi trovarono una vena nuova, di ispirazione cristiana, anche associandola alla *Prière*,[12] poesia di Francis Jammes che Brassens riveste musicalmente e incide nel 1953. Tra mamma Elvira cattolica praticante e papà Jean Louis anticlericale convinto, il giovane Georges sviluppa un istintivo sentimento ateo, schierandosi tuttavia più contro la religione cattolica e la «paura del peccato originale» che contro Dio, il cui sguardo sarà spesso amorevole e la cui presenza sarà un referente ineludibile nelle sue canzoni. La questione si risolve in un verso de *Le Mécréant* nel quale l'autore dichiara, dopo un avventuroso e rocambolesco tentativo di divenire credente: «se l'Eterno esiste in fin dei conti vede/che non mi comporto affatto peggio che se avessi la fede».[13] La comprensione reale di un artista è dunque possibile solo attraverso un'analisi globale della sua opera, evitando ogni tentativo di costringerla in un canale prestabilito. Brassens e le sue canzoni rappresentano sicuramente una grande rivolta, ma è una rivolta che si avvale in primo luogo della libertà di pensiero e d'azione individuale, utilizzando come armi la risata e la tolleranza, l'amicizia e l'amore, la compassione e la comprensione, facendo seguire al delitto il perdono, in contrapposizione al comportamento dei bigotti benpensanti, «la brava gente» che più volte ritorna nei suoi testi.

Per scrivere questa canzone Georges Brassens si ispira alle persone che lo hanno davvero accolto in tempi difficili: Marcel è l'*Auvergnat*, e Jeanne l'*Hôtesse*. Dall'esperienza di vita quotidiana nascono dei personaggi simbolo, accomunati dalla volontà del dono fraterno e discreto, umile e prezioso. Ad ognuno di loro (l'*Auvergnat*, *l'Hôtesse* e l'*Étranger*) è dedicata una strofa e l'augurio, espresso nel ritornello, che possano raggiungere il Padreterno. Flavio Gonano ripropone le tre strofe, ma i doni provengono da un unico personaggio, il *guc'afuarfis*/arrotino. Questo comporta un maggior numero di variazioni rispetto al testo francese, formalmente costruito sulle figure della ripetizione.

Elle est à toi, cette chanson,	*A é par te chesta cjanc'òn*
Toi, l'Auvergnat qui, sans façon,	*tu guc'afuarfis, tu galantomp,*
M'as donné quatre bouts de bois	*ca tu mi às dàt legna da brusâ*
Quand, dans ma vie, il faisait froid,	*cuanchi eri davòur a trimâ.*
Toi qui m'as donné du feu quand	*A tu mi às dàt un pôc dal tó fouc,*
Les croquantes et les croquants,	*cuanche i sioròns di chest bièl louc*
Tous les gens bien intentionés,	*i predis e la int par ben*
M'avaient fermé la porte au nez...	*mi vevan tratât pies di un cjan.*

---

12 La poesia sarà tradotta da Flavio Gonano con il titolo di *Preiêra* nel 1976: interessante l'introduzione autonoma in questa "preghiera" di una strofa che richiama la tragedia del terremoto in Friuli, avvenuto nello stesso anno.

13 G. Brassens, *Le Mécréant*, in Svampa/Mascioli 1991.

Ce n'était rien qu'un feu de bois,	*Al era nomo un pò di calôr*
Mais il m'avait chauffé le corps,	*ma l'è bastât a scjaldâ il cour,*
Et dans mon âme il brûle encor'	*e denti di me al art immó*
À la manièr' d'un feu de joi'.[14]	*como s'al fos fouc d'amor.*[15]

Al personaggio dell'Alverniate sono dedicati il titolo e questa prima strofa: la sua essenza simbolica è confermata dall'uso della maiuscola, esteso anche all'Ostessa ed allo Straniero. Dalla regione dell'Auvergne provenivano i carbonai e ipotizziamo che sia basandosi su un'associazione di mestiere che Gonano sceglie di dedicare la sua canzone all'arrotino. Il dono dell'Alverniate è un po' di legna per accendere un fuoco, il cui calore riscalda il corpo infreddolito ma soprattutto l'anima: il testo friulano insiste su questo valore (*scjaldâ il cour*, *al art immó*, *fouc d'amor*) che il francese paragona al fuoco che si accende in occasione di una festa (*feu de joi'*)[16] aprendosi alla condivisione con l'intera comunità. La ricchezza dell'umile dono contrasta con la chiusura della villana gente dalle buone intenzioni che maltratta il protagonista. Il friulano specifica che si tratta di *sioròns*, *predis* e *int par ben*, e nelle strofe seguenti aggiungerà alla lista *dotòrs*, *mangiòns*, *comendators*, insomma la *int di buina intensiòn* che all'intenzione si limita: borghesi, bigotti e ipocriti, ben traducono il senso voluto da Brassens.

Toi, l'Auvergnat, quant tu mourras,	*Cuanche il signôr ti clamarà*
Quand le croqu'-mort t'emportera,	*ió i soi sigûr ca ti puartarà*
Qu'il te conduise, à travers ciel,	*cul tó birocc lassú tal cîl*
Au Père éternel.[17]	*tal so paradîs.*[18]

In questo primo ritornello il narratore francese si rivolge all'*Auvergnat*, che nei due seguenti sarà sostituito dall'*Hôtesse* e dall'*Étranger*, mentre per il friulano il benefattore resterà sempre l'arrotino. Nel testo originale è il becchino ad accompagnare il

---

14 «È dedicata a te questa canzone: / tu l'Alverniate, che senza farlo pesare, / mi hai dato quattro pezzi di legna / quando nella mia vita faceva freddo. / Tu, che mi hai dato del fuoco quando / la gente ipocrita, / tutte le persone dalle buone intenzioni, / mi avevano sbattuto la porta in faccia... / Non era nient'altro che un fuoco di legna / ma mi aveva scaldato il corpo / e nella mia anima vive ancora / come un falò.». G. Brassens, *Chanson pour l'Auvergnat*, in Svampa/Mascioli 1991, p. 63.

15 «È per te questa canzone / tu l'arrotino, tu galantuomo / che mi hai dato legna da bruciare / quando stavo tremando. / Che mi hai dato un po' del tuo fuoco / quando i signorotti di questo bel luogo / i preti e la gente per bene / m'avevan trattato peggio d'un cane. / Era solo un po' di calore / ma è bastato a scaldare il cuore / e dentro di me arde ancora / come se fosse fuoco d'amore.». Gonano [1995], traduzione dell'autore.

16 Vernet 2001, p. 51.

17 «Tu, l'Alverniate, quando morirai, / quando il becchino ti porterà via, / che ti conduca attraverso il cielo / dal Padreterno.» G. Brassens, *Chanson pour l'Auvergnat.*

18 «Quando il Signore ti chiamerà / sono sicuro che ti porterà / col tuo carrettino lassù nel cielo / nel suo paradiso.». Gonano [1995].

morto nel viaggio verso il Padreterno, nella versione friulana invece è il Signore stesso a chiamarlo e a trasportarlo in paradiso: Dio risulta ancora più accessibile.

Elle est à toi, cette chanson,
Toi, l'Hôtesse qui, sans façon,
M'as donné quatre bouts de pain
Quand, dans ma vie, il faisait faim,
Toi qui m'ouvris ta huche quand
Les croquantes et les croquants,
Tous les gens bien intentionés,
S'amusaient à me voir jeûner...
Ce n'était rien qu'un peu de pain,
Mais il m'avait chauffé le corps,
Et dans mon âme il brûle encor'
À la manièr' d'un grand festin.[19]

A é par te chesta cjanc'òn
tu guc'afuarfis, tu chel bonomp,
ca tu mi às dàt un toc dal to pan
cuanchi eri cjamât plen di fan.
Ca tu mi às viert il to puartòn
cuanche i dotòrs e i mangjòns,
e duta la int par ben
ridêvant cul lor stomi plen.
Al era nomo un toc di pan
ma l'é bastât par lâ indevant
il só savôr lu sint immó
distess che si lu stes mangjant.[20]

Il secondo dono è il pane, il cui valore simbolico è arricchito dal richiamo religioso. Brassens crea la locuzione *il faisait faim* (appoggiandosi a *il fait froid/chaud* - fa freddo/caldo), artificio non ripreso dal friulano. I benintenzionati francesi si divertono a veder digiunare il narratore, i friulani si abbuffano e ridono a stomaco pieno: i due testi evidenziano rispettivamente il digiuno e l'abbondanza, ma il senso non cambia. Anche in questo caso il francese si apre alla condivisione conviviale con il paragone al banchetto della festa.

Elle est à toi, cette chanson,
Toi, l'Étranger qui, sans façon,
D'un air malheureux m'as souri
Lorsque les gendarmes m'ont pris,
Toi qui n'as pas applaudi quand
Les croquantes et les croquants,
Tous les gens bien intentionés,

A é par te, chesta cjanc'òn
tu guc'afuarfis, tu cussi bon,
che un pôc di ben tu mi às regalât
cuanche mi àn menât via e pò scierât.
Ca tu mi às dat la tô compassion
cuanche la int di buina intension
comendators e sioròns

[19] «È dedicata a te questa canzone: / tu, Ostessa, che senza farlo pesare, / mi hai dato quattro pezzi di pane / quando nella mia vita c'era la fame. / Tu, che mi apristi la madia quando / la gente ipocrita, / tutte le persone dalle buone intenzioni, / si divertivano a vedermi digiunare... / Non era nient'altro che un po' di pane / ma mi aveva scaldato il corpo / e nella mia anima vive ancora / come un grande banchetto.». G. Brassens, *Chanson pour l'Auvergnat*.

[20] «È per te questa canzone / tu l'arrotino tu buonuomo / che mi hai dato un pezzo del tuo pane / quando ero a digiuno, pieno di fame. / Che mi hai aperto il tuo portone / quando i dottori e gli abbuffini / e tutta la gente per bene / ridevano col loro stomaco pieno / Era soltanto un pezzo di pane / ma è bastato per tirare avanti / il suo sapore lo sento ancora / come se lo stessi mangiando.». Gonano [1995].

Riaient de me voir amené...	*ridevant a viodimi in genoglons.*
Ce n'était rien qu'un peu de miel,	*Al era nomo un poc d'amôr*
Mais il m'avait chauffé le corps,	*ma l'é bastât a scjaldâ il cour,*
Et dans mon âme il brûle encor'	*como un sorêli al lûs immó*
À la manièr' d'un grand soleil.[21]	*e denti di me al è stampât.*[22]

Il dono dello Straniero è un sorriso la cui tristezza contrasta con le risate dei benintenzionati che soddisfatti applaudono alla cattura dell'io narrante. L'arrotino offre, più genericamente, un po' d'amore e la sua compassione. Il narratore friulano dettaglia la scena della sua cattura (*menât via*, *pò scierât*, *in genoglons*) creando un più forte impatto attraverso l'evocazione delle sbarre della prigione e la posizione in ginocchio, presumibilmente all'atto della cattura.

In conclusione possiamo affermare che il nucleo contenutistico dell'originale e il senso globale sono mantenuti. Flavio Gonano trasporta in Friuli solo il primo dei tre personaggi, ma è interessante notare che tra gli equivalenti trovati da altri traduttori per adattare alla cultura di arrivo i tre protagonisti dal volto umano presentati da Brassens, quello friulano sia l'unico basato anche sull'associazione con un mestiere.[23]

Passiamo ora a scoprire l'approccio di Giorgio Ferigo.

Da Georges Brassens a Giorgio Ferigo

Giorgio Ferigo nasce nel 1949 a Comeglians e viene a mancare nel 2007. Intellettuale poliedrico e figura insostituibile della piccola patria friulana, tra i diversi ambiti che hanno beneficiato del suo impegno un posto d'onore lo ricopre quello musicale,

---

21 «È dedicata a te questa canzone: / tu, lo Straniero, che senza farlo pesare, / con aria triste mi hai sorriso / quando i gendarmi mi hanno preso. / Tu, che non hai applaudito quando / la gente ipocrita, / tutte le persone dalle buone intenzioni, / ridevano nel vedermi portar via... / Non era nient'altro che un po' di miele, / ma mi aveva scaldato il corpo / e nella mia anima vive ancora / come un grande sole.». G. Brassens, *Chanson pour l'Auvergnat*.

22 «È per te, questa canzone / tu l'arrotino, tu così buono / che un po' di pane mi hai regalato / quando mi hanno preso e rinchiuso / Che mi hai dato la tua compassione / quando la gente di buona intenzione / commendatori e ricconi / ridevano a vedermi in ginocchio. / Era soltanto un po' d'amore / ma è bastato a scaldare il cuore / come un sole risplende ancora / e dentro di me è stampato». Gonano [1995].

23 Calvet 2001, p. 306 e sgg. L'*Auvergnat* è diventato: *Béké*/bianco nato nelle isole, in creolo delle Antille; *maño*/aragonese, in spagnolo; *flamand*/fiammingo, in vallone. L'*Hôtesse*: *négress*/buona donna, in creolo; *cantinera*/vivandiera, in spagnolo; *coumère*/comare, in vallone. L'*Étranger*: *Syrien*, ossia commerciante originario del Medio Oriente, in creolo; *forastero*, che abita fuori città, in spagnolo; *baraqui*/zingaro, in vallone. Le diverse versioni rivelano le connotazioni culturali presenti nelle canzoni di Brassens: il creolo traccia una "trilogia sociale e razziale (il bianco, la nera, il siriano)", il vallone vede come stranieri gli zingari.

dove ha decisamente contribuito alla nascita della canzone d'autore in lingua friulana con il gruppo *Povolâr Ensemble* fondato insieme agli amici veneti.

Attivo con concerti dal 1976 al 1988 e riunitosi nel dicembre 2001 per il concerto di presentazione del CD *Jerbata*[24] contenente tredici versioni delle canzoni di Brassens, lo storico gruppo di cui Ferigo è l'anima e l'autore dei testi innesta nel panorama musicale friulano il fascino inedito e la forza dirompente di canzoni che univano una novità contenutistica e musicale in linea con autorevoli voci nazionali (Francesco Guccini, Fabrizio De André), europee (Georges Brassens) ed Americane (Edgar Lee Masters)[25] all'originalità della lingua friulana: «allora il friulano era proprio un linguaggio vergine in cui ogni parola, quando la mettevo sulla carta, aveva un suono nuovo».[26] L'avventura ha un fascino tale da coinvolgere i vicini veneti che imparano a cantare in friulano: Giorgio Ferigo infatti interpreta alcuni testi, ma la voce principale del *Povolâr Ensemble*, che ritroveremo anche nelle versioni friulane di Brassens, è di Francesco Vigato, mentre quella femminile è di Fiammetta Bagno. Nelle canzoni scritte da Ferigo ritroviamo la rivolta personale e quella politica, l'antimilitarismo, l'angoscia e la solitudine esistenziale, l'amore fuori dagli stereotipi e l'emigrazione che tanto ha coinvolto il popolo friulano; parallelamente alla composizione dei propri testi, l'autore porterà avanti le traduzioni delle canzoni di Georges Brassens, alcune pronte già nel 1980 e suonate durante i concerti.

Ascoltando il CD *Jerbata* ci troviamo di fronte ad un prodotto assolutamente professionale, di alta qualità e ben curato che ricerca una fedeltà al modello classico di Georges Brassens a tutti i livelli, partendo dal rispetto del rigore ritmico e formale come criterio base delle versioni proposte, criterio che gli consentirà di tradurre solo tredici canzoni, abbandonandone altre intraprese. A livello musicale fedeltà all'incisione in studio con due chitarre e un contrabbasso, formazione strumentale proposta da Brassens nell'arco della sua lunga carriera. A livello testuale resa del senso e fedeltà al racconto. A livello formale la ripresa di ritmo, rime, figure retoriche che richiede di ampliare l'idea di lingua friulana generalmente in uso[27] per riuscire a risolvere la sfida del passaggio dal solido e prestigioso francese nel ricco stile brassensiano al friulano, lingua storicamente radicata nella cultura contadina e artigianale, maggiormente utilizzata nella comunicazione orale che in quella letteraria o scritta. A livello di acclimatazione la proposta di equivalenze socioculturali pertinenti che denotano

---

[24] *Povolâr Ensemble*, *Jerbata*, Udine, Editrice musicale Nota, 2000.

[25] Basti pensare all'incipit «Ve' Comegliàns, piçul borc/païs bastart e sporc» (Guarda Comeglians piccolo borgo/paese bastardo e sporco) che richiama i versi di Guccini «Piccola città bastardo posto» o all'album *Cjamp dai pierdûts amôrs*, una *Spoon river* carnica che si ispira all'opera poetica di Edgar Lee Masters mediata in Italia dal *concept album* di Fabrizio De André *Non all'amore, non al denaro né al cielo.*

[26] G. Ferigo, Intervista rilasciata alla scrivente nel 2001.

[27] Per l'idea di lingua friulana promossa da Ferigo cfr. *Come la Magna per la Campagna*, intervento che l'autore portò nelle scuole.

una profonda conoscenza della storia e della cultura friulana, oltre alla ricercata trasposizione in luoghi geografici e con nomi locali. A livello di immagini poetiche una bella resa, a volte con l'introduzione di creazioni proprie che rimarcano l'autonomia dell'autore anche nel suo ruolo di traduttore.

A livello linguistico Giorgio Ferigo parte dal friulano carnico nella variante gortana, parlata nel suo paese natale, assumendola come base per un discorso ben più ampio che gli consente di affrontare al meglio anche la sfida posta dall'alto livello dei testi di Brassens. La lingua infatti si allarga ad accogliere termini provenienti da altre varianti del friulano (*zaguts*/chierichetti), espressioni idiomatiche e vocaboli non più in uso (*befutût*/schifoso), si riappropria del tempo passato remoto assai utile al racconto, conia neologismi (ad esempio vocaboli partendo da forme verbali: *dissipâ-dissip*/scompiglio, *bailâ-bailada*/fretta), cerca equivalenti traducendo dal latino (*vox populi-vôs populi*/voce del popolo), utilizza termini ricercati (*cassadalt*/corpetto) o attestati in una o poche varianti del friulano (*buret*/stalla,[28] *breç*/carretto,[29] *sclaveç*/ramo duro e contorto[30]), recupera espressioni non più in uso (*dut 'l'è lât a petras*/tutto è andato in fumo, per tradurre con un'ottima equivalenza *tout est consommé*).

Ne emerge una certa ricercatezza che propone all'ascoltatore dei testi un lessico non totalmente accessibili al parlante friulano medio, il quale può essere stimolato a ri-scoprire il significato di alcuni termini. Infatti nella scelta di attuare un vero e proprio confronto con la lingua francese e attento al rispetto dell'aspetto formale del modello, Ferigo nel libretto che accompagna la prima edizione del CD *Jerbata* riporta il testo originale con affiancata la traduzione in friulano senza la mediazione dell'italiano. Significativa inoltre è l'interpretazione vocale priva del tipico accento carnico, più neutra foneticamente e perfetta nella pronuncia.

Ogni traduzione realizza una sorta di reinvenzione personale che nel caso di Ferigo raggiunge un livello qualitativo tale da realizzare al meglio le potenzialità espressive della lingua friulana con un effetto di "nobilitazione" che emerge dal confronto con l'alto modello rappresentato da Georges Brassens. Andiamo ora ad analizzare il testo seguente a titolo di esempio.

---

28 Il termine è utilizzato con diverse accezioni (tutte riconducibile al generico significato di stalla) in poche varianti del friulano, geograficamente vicine a Comeglians. Cfr. ASLEF, vol. V, concetto 4099 ("porcile", zona di Prato Carnico) e 4100 ("stalla per una vacca", zona di Raveo). Cfr. Vicario 2000, p. 38. La definizione di «parte della stalla dove si tengono le pecore» coincide con il contesto della canzone *Ghita*.

29 Termine specialistico attestato solo nella zona di Ovaro per indicare il carretto a due ruote (nominato altrimenti nelle altre varianti). Vicario 2000, p. 35. Cfr. ASLEF, vol. VI., concetto 4486.

30 Vicario 2000, p. 158.

Da *Tonton Nestor* a *Barba Lenart*

Nel 1961 Brassens incide le bricconate dello zio Nestor alle nozze di Jeannette, nome ripreso dalla canzone popolare *Ne pleure pas Jeannette*, istituendo qui come altrove una comunicazione canora tra passato e presente, tradizione e modernità. Il narratore ci racconta, tra una serie di ironici rimproveri, il bizzarro comportamento dello zio, sorta di macchietta bonacciona che si diverte a creare scompiglio nei due momenti cruciali del matrimonio: la pronuncia del solenne sì davanti all'ufficiale di stato civile ed in seguito davanti al rappresentante di Dio. Alla base degli insolenti gesti del protagonista troviamo la vena provocatoria brassensiana che fa saltare in modo divertente un rito al quale egli non aderì neanche nella vita reale, dedicando alla sua «eterna fidanzata» Joha Heyman *La non-demande en mariage* (la non-richiesta di matrimonio). Il momento del passo solenne è per l'autore un fertile terreno sul quale seminare zizzania, scandalizzando i fedeli presenti con sottile ironia.

La costruzione formale del testo francese rivela il riconosciuto rigore di Brassens «orefice di parole» la cui resa traduttiva risulta essere in questo caso ancor più complicata. Si tratta infatti di versi assai corti incastonati tra loro nel rigido schema di rime AABCCB: ad A e C corrispondono versi della lunghezza di quattro sillabe, mentre i B sono senari. Le strofe sono presentate a gruppi di due, sei in totale: i primi tre gruppi vanno a costituire una prima parte della canzone che racconta ciò che accade durante il rito civile, mentre gli altri tre gruppi formano una seconda parte che riferisce del rito religioso. Questa doppia cerimonia non ha luogo in Friuli dove il rappresentante di Dio, una volta celebrato il rito religioso, assume anche le vesti di ufficiale civile; Ferigo si attiene all'usanza nostrana, compiendo un'operazione di acclimatazione che riesce a mantenere la distinzione tra prima e seconda parte, inserendo alcune necessarie modifiche a livello contenutistico. La brevità dei versi costringe anche ad un cambio di tipo grammaticale, cioè l'introduzione del presente indicativo nella settima strofa, mentre le altre mantengono la narrazione al passato propria dell'originale; tuttavia la possibilità di utilizzare un tempo presente, anziché uno passato, in una situazione di forte partecipazione emotiva, rende questa sostituzione accettabile e il racconto non ne risente nella sua scorrevolezza: eccessiva l'autocritica dell'autore che qualifica il passaggio come un errore, dichiarando che «*Tonton Nestor* è stata la più difficile da tradurre».[31] La prova viene in realtà superata brillantemente: lo schema di rime è mantenuto in ogni strofa e poche sono quelle imperfette (*frutins - morbin*, *piçòn - taront*, *voltà - trat*, *paf - patafs*, *Marion - pont*), così come rari sono i versi che si discostano (di una sillaba al massimo) dalla lunghezza dei corrispondenti francesi. Le difficoltà insite nel testo di partenza fanno di *Barba Lenart* la dimostrazione più significativa dell'abilità di Giorgio Ferigo, che anche in questo caso riesce a piegare la lingua friulana alle esigenze ritmiche, foniche e narrative imposte dal maestro francese. Il risultato del confronto tra i due autori è sicuramente felice e par-

---

[31] G. Ferigo, Intervista, cit.

ticolarmente interessante risulta essere l'appropriazione da parte di Ferigo di due degli artifici spesso utilizzati da Brassens. Uno di questi si rinviene nel primo gruppo strofico.

Tonton Nestor,	*Barba Lenart*
Vous eûtes tort,	*I vês vût tuart*
Je vous le dit tout net.	*- I lu dîs clâr e tont –*
Vous avez mis	*Méti la vra-*
La zizani'	*ja denti la fra-*
Aux noces de Jeannett'.	*ja di noças da Marion*
Je vous l'avou',	*Barba, s'i sês*
Tonton, vous vous	*Lu savarês*
Comportâtes comme un	*Puartât tanche un*
Mufle achevé,	*Cracul starloc*
Rustre fiéffé,	*Toti bajoc*
Un homme du commun.[32]	*Il piês di chest comun*[33]

Per non perdere la rima, il traduttore friulano spezza i due termini *vraja*/zizzania e *fraja*/banchetto: questo procedimento, già utilizzato altrove come calco del testo originale, è qui ripreso in maniera autonoma. Il narratore rimprovera fermamente lo zio, ma questo processo di distanziamento fa in realtà intravedere la comicità della situazione. La rozzezza e la volgare maleducazione di Nestor (*mufle*, *rustre*) raggiungono il massimo grado e per esprimerlo Brassens utilizza un vocabolo dal sapore antico, *fieffé*, ripreso da Rabelais.[34] Bella la resa friulana, che ci descrive Lenart come una persona corta e grossa (*cracul*), balorda e tonta (*starloc*), insistendo sul suo essere sciocco con due termini propri della variante di Rigolato (*toti*, *bajoc*):[35] ad un vocabolo desueto Ferigo ne sostituisce due poco diffusi in Friuli, discostandosi leggermente dalla descrizione dello zio francese, che appare più conscio delle sue azioni, ma mantenendo il ritmo dei versi.

Quand la fiancé',	*Cuant che lu mont*
Les yeux baissés,	*Al era in pont*
Des larmes pleins les cils,	*Di trài-fûr fazolets*
S'apprêtait à	*E i frutins*

32 «Zio Nestore, / avete avuto torto,/ ve lo dico chiaramente, / avete messo / zizzania / alle nozze di Giannetta; / ve lo confesso, / zio, voi vi / comportaste come un / perfetto villano, / un cafone di prim'ordine, / un uomo di scarsa classe.». G. Brassens, *Tonton Nestor*, in Svampa/Mascioli 1991, p. 120.

33 Le traduzioni di Ferigo sono affiancate al testo francese e non corredate di una versione italiana. Perciò ne propongo una ad uso di questo articolo. «Zio Lenart / avete avuto torto / lo dico chiaramente / mettere zizzania / dentro al banchetto / delle nozze di Marion / zio vi siete / lo saprete / comportato come un / rozzo balordo / sciocco / il peggio di questo comune».

34 Vernet 2001, p. 64; inoltre *Nouveau Petit Le Robert*… 1994.

35 Vicario 2000, pp. 189 e 27. I due termini non compaiono negli altri dizionari consultati.

Dire «Oui da!»	*Vevin morbin*
A l'officier civil,	*Di roseâ confets*
Qu'est-c' qui vous pris,	*Cé su à cjapât*
Vieux malappris,	*Vecju disdât*
D'aller, sans retenue,	*Di fâsu vègni il tîr*
Faire un pinçon	*Di dâ un piçòn*
Cruel en son	*Sul cul taront*
Eminence charnue?[36]	*Da giovina muîr?*[37]

Il momento culminante della cerimonia civile francese occupa i versi centrali di questa prima parte: il narratore riporta l'emozione della sposa e ne anticipa il solenne assenso, rafforzandolo con l'antica interiezione *da*, ma la rituale formula non viene pronunciata a causa del pizzicotto datole da *tonton Nestor*. Ferigo sostituisce i riferimenti al rito civile con una commozione generale e la vivace golosità dei bambini, restituendo così l'atmosfera dell'approssimarsi del momento culminante; i restanti versi riportano la scena cruciale del pizzicotto: il senso globale dunque è mantenuto e la scelta delle equivalenze risulta assai felice.

Se retournant	*Jê a si voltà*
Incontinent,	*E devant trat*
Ell' souffleta, flic-flac!	*A palotà pif-paf*
L'garçon d'honneur	*Un invidât*
Qui, par bonheur,	*Justa intivât*
Avait une tête à claqu',	*Cun mûsa da patafs*
Mais au lieu du	*E a si sintì*
«Oui» attendu,	*Che inpen dal «Sì!»*
Ell' s'écria «Maman!»	*A domandà l'Imprest*
Et l' mair' lui dit:	*E il Monsignôr*
«Non, mon petit,	*Cambiant colôr*
Ce n'est pas le moment.»[38]	*«No, no, al è massa prest!»*[39]

36 «Quando la fidanzata, / gli occhi bassi, / le ciglia piene di lacrime, / si apprestava a / dire: «Sì, certo!» / all'ufficiale di stato civile, / cosa vi prese, / vecchio screanzato, / di andare, senza ritegno, / a dare un pizzicotto / crudele sulla sua / carnosa protuberanza?». G. Brassens, *Tonton Nestor*.

37 «Quando tutti / erano sul punto / di tirare fuori i fazzoletti / e i bambini / avevano voglia / di rosicchiare confetti / cosa vi è preso / vecchio disgraziato / di farvi venire il desiderio / di dare un pizzicotto / sul culo rotondo / della giovane sposa?».

38 «Voltandosi / di scatto, / schiaffeggiò, flic-flac! / il paggetto / che, per fortuna, / aveva una faccia da schiaffi, / ma al posto / dell'atteso "Sì", / lei gridò: "Mamma!" / e il sindaco le disse: / "No, piccola mia, / non è il momento".». G. Brassens, *Tonton Nestor*.

39 «Lei si voltò / e prima di tutto / schiaffeggiò pif-paf / un invitato / giusto trovato / con faccia da schiaffi / e si sentì / che invece del "Sì" / domandò l'attrezzo / e il Monsignore / cambiando colore / "No, no, è troppo presto!"».

La reazione della malcapitata sposa non si fa attendere. Nella prima strofa è evidente il gusto di Brassens per il recupero di vocaboli desueti (*souffleta*, *garçon d'honneur*) e la fusione di diversi registri linguistici: a quello familiare appartengono l'onomatopea *flic-flac* e l'espressione *tête à claque*, mentre *incontinent* è letterario. Quest'ultimo termine ripropone un'altra pratica compositiva cara al cantautore francese: il senso principale rispetto al contesto è "immediatamente", ma non manca un'allusione al diverso significato di trasgressione dei divieti cristiani sull'attività sessuale (*incontinence*), che anticipa il dialogo seguente ed è ancor più esplicito nel testo friulano. Al desueto *souffleta*, che vale a Brassens la citazione del verso nel più diffuso vocabolario della lingua francese,[40] Ferigo risponde con un ampliamento del significato del verbo *palotâ* ("schiaffeggiare" nel testo) attestato nella variante di Rigolato come "sculacciare".[41] È interessante osservare che spesso all'uso di un vocabolo non corrente nella lingua di partenza (desueto, letterario, neologismo e così via) corrisponde una ricerca da parte di Ferigo che non propone mai soluzioni banali nella lingua di arrivo.

In questi versi si trovano equivalenze perfette quali *tête à claqu' - mûsa da patafs*/faccia da schiaffi e il calco dell'onomatopea *flic-flac – pif, paf*. Il personaggio del Sindaco è invece sostituito da quello religioso del *Monsignôr*, per la scelta di adeguamento alle usanze friulane. Sono restituiti, infine, l'uso del discorso diretto che anima la comica scenetta e del tempo passato remoto per descrivere azioni brevi e successive che rafforzano l'idea dell'immediatezza della reazione: l'effetto ottenuto è un'accelerazione in contrasto con la sospesa solennità dei due momenti anteriori all'assenso, alla fine mai pronunciato.

Quand la fiancé'	*Cuant che Marion*
Les yeux baissés,	*A è sul pont*
D'une voix solennell',	*Di dâ il bon acét*
S'apprêtait à	*E un noçador*
Dire «oui da!»	*Scriuladôr*
Par-devant l'Éternel,	*Al sbara il mortalet*
Voilà mechef	*Ce su à cjapât*
Que, derechef,	*Viêli disdât*
Vous osâtes porter	*Da nûf chel vuesti stiç*
Votre fichue	*Di rimpinâ*
Patte crochue	*Il florio da*
Sur sa rotondité.[42]	*Nuviça cunt un piç?*[43]

40 *Nouveau Petit Le Robert…* 1994.

41 Vicario 2000, p. 126.

42 «Quando la fidanzata, / gli occhi bassi, / la voce solenne, / si apprestava a / dire: "Sì, certo!" / davanti all'Eterno, / ecco che – vergogna! – / di nuovo / voi osaste posare / la vostra manaccia / adunca / sulla sua rotondità.». G. Brassens, *Tonton Nestor*.

43 «Quando Marion / è sul punto / di dare il consenso / e un invitato / chiassoso / spara il mortaretto / cosa vi è preso / vecchio scombinato / di nuovo quel vostro estro provocatorio / di agganciare / il florido della / sposa con un pizzicotto?».

Nella seconda parte il testo francese passa al rito religioso, riprendendo gli stessi quattro versi che avevano introdotto quello civile e ci avevano presentato la fidanzata con gli occhi abbassati mentre si apprestava a dire l'atteso sì. Anche la canzone friulana riprende qualche termine (*cuant*, *pont*) e ricrea l'atmosfera dell'approssimarsi della festa con il lancio del mortaretto da parte di un invitato chiassoso. L'emozione, però, viene nuovamente spezzata dallo zio che ripete l'ardito gesto (*vous osâtes*) provocatorio (*stiç*). L'equivalenza *rotondité - florio* rende bene l'idea delle forme prosperose della sposa.

Se retournant	*Jê di capot*
Incontinent,	*'Voltà il viergiòt*
Elle moucha le nez	*Dant un bon slavadincj*
D'un enfant d' chœur	*Neta-sgnacài*
Qui, par bonheur,	*A di un canai*
Était enchifrené,	*D'vur a cambiâ i dincj*
Mais au lieu du	*E biel berlànt*
«Oui» attendu,	*Sacraboltant*
De sa pauvre voix lass',	*Tirava i siei voglàts*
Au tonsuré	*Viers al plevan*
Désemparé	*Vignût ruan:*
Elle a dit «merde», hélas![44]	*«E no, po no, cul caz!».*[45]

Brassens riprende ancora cinque dei versi utilizzati precedentemente, sottolineando il parallelismo tra la prima e la seconda parte. *Moucher* significa rimproverare ma anche soffiarsi il naso e il cantautore gioca con i due usi del termine (*moucha / le nez - enchifrené*). Il testo friulano ripropone il gioco linguistico con *slavadincj* (schiaffo, in poche varianti friulane)[46] e *dincj*, mantenendo anche il riferimento alla pulizia nasale (*neta-sgnacài*). Da segnalare inoltre l'elisione della vocale (*d'vûr*): si tratta di uno dei procedimenti che Ferigo fa suoi, acquisendo un artificio che Brassens riprende dalla canzone popolare ed utilizza frequentemente.

---

44 «Voltandosi, / di scatto / diede una lavata di capo / a un chierichetto / che, per fortuna, / aveva già un forte raffreddore di testa; / ma al posto / dell'atteso "Sì", / con la sua fievole voce stanca, / al tonsurato / disorientato / ha detto "Oh, merda!", ahimè!». G. Brassens, *Tonton Nestor*.

45 «Lei d'un tratto / voltò le chiappe / dando un buono schiaffo / pulisci-muco / ad un bambino / che stava cambiando i denti / e ben urlando / imprecando / tirò i suoi occhiacci / verso il prete / diventato paonazzo / "eh no, no, col cazzo!"». Ipotizzo che *viergiòt* (una tipologia di cavolo cappuccio) rimandi alla forma della chiappa per poter tradurre questo vocabolo.

46 Cfr. *Il Nuovo Pirona*, p. 1637 s.v. *slavedinc'*. Le aggiunte al lavoro di Pirona segnalano l'uso del vocabolo nelle varianti di Clauzetto e Moggio. Il termine è inoltre utilizzato nella zona d'origine dell'autore.

Quoiqu'elle usât,
Qu'elle abusât
Du droit d'être fessu',
En la pinçant,
Mauvais plaisant,
Vous nous avez déçus.
Aussi, ma foi,
La prochain' fois
Qu'on mariera Jeannett',
On s' pass'ra d' vous,
Tonton, je vous,
Je vous le dis tout net.[47]

Encje se l'ûs
- Vadì l'abûs –
Dal Dret di Cûl Taront
Al môf un sant
Che stant dibant
Al ficja il dêt tal ont
Però, lafé,
La vôlta che
La rimaridarin
Barba Lenart
I lu dîs fuart
Ch'i no su invidarìn.[48]

Nelle strofe finali i due narratori appaiono più comprensivi verso il comportamento dello zio, appellandosi alle grosse natiche della sposa che avrebbero ispirato i gesti fuori luogo: il comico diritto svela, in fondo, la complicità del narratore.

Ferigo introduce autonomamente la simpatica immagine del santo ozioso che mette il dito nel burro cotto: l'*ont* ci suggerisce inoltre l'idea di prosperità, presente nell'espressione *nadâ tal ont*, nuotare nell'abbondanza.

La decisione finale appare comunque inappellabile: alle prossime nozze lo zio burlone non sarà invitato.

La mauvaise herbe, *Ièrba trista*, *Jerbata*

A conclusione di questa breve analisi delle versioni in friulano per rimarcare quanto diversi possono essere gli esiti pur partendo da uno stesso testo è interessante citare una canzone simbolo di Brassens, ripresa da entrambi gli autori friulani: *La mauvaise herbe*. Il testo è tradotto integralmente in *Ièrba trista* di Flavio Gonano, fedele al suo criterio di partenza volto a restituire il contenuto delle canzoni di Georges Brassens, mentre *Jerbata* di Giorgio Ferigo, che non a caso dà il titolo all'intero CD, offre un interessante esempio di appropriazione e riscrittura. Dell'originale egli mantiene la musica, il titolo e pochi versi, quelli più incisivi, lo *slo-*

[47] «Sebbene ella usasse, / abusasse / del diritto di avere grosse natiche, / pizzicandola, / brutto spiritosone, / voi ci avete deluso. / Così, / di sicuro, / la prossima volta / che sposeremo Giannetta / faremo a meno di voi, / zio, ve lo, / ve lo dico chiaramente.». G. Brassens, *Tonton Nestor*.

[48] «Anche se l'uso / – diciamo l'abuso – / del Diritto del Culo Rotondo / smuove un santo / che oziando / ficca il dito nella prosperità / però, vivaddio / la volta che / la risposeremo / zio Lenart / lo dico forte / che non vi inviteremo.».

gan tutto da cantare dell'individualismo anarchico brassensiano, «io sono dell'erba cattiva / brava gente, brava gente»:[49] «sarà immorale, ma è così!» Ritorna anche il tema dell'antimilitarismo e l'idea di fondo della canzone ossia l'affermazione della propria individualità al sopra di ogni appartenenza di gruppo: in questo caso ad ognuno il suo autobiografismo e quello espresso da Ferigo si fa più esplicitamente politico. Riscontriamo dunque in *Jerbata* un'auspicabile evoluzione che si esprime con la volontà del traduttore-autore di allontanarsi dall'artista che ha ispirato le sue versioni per giungere ad una creazione autonoma.

Se la divulgazione e il confronto sono l'essenza di ogni traduzione possiamo concludere che la prima è stata ampiamente realizzata da Flavio Gonano, mentre Giorgio Ferigo attraverso un confronto diretto con il rigore formale e ritmico delle canzoni di Georges Brassens ha operato su diversi livelli, esprimendo pienamente la sua veste di autore con *Jerbata*. Di particolare importanza il confronto linguistico che ha stimolato una ricerca di equivalenze fedeli, svelando la ricchezza della lingua friulana nella sua cangiante fisiologia e restituendone con sapienza la piena potenzialità espressiva.

Bibliografia

Atlante Storico-Linguistico-Etnografico Friulano (ASLEF), diretto da G. B.Pellegrini, Istituto di glottologia e fonetica dell'Università di Padova - Istituto di filologia romanza dell'Università di Udine, 6 voll., 1972-1986.

Calvet, L.-J., *Georges Brassens*, Paris 1991 (riedizione 2001).

Del Fabbro, L., *Je suis d'la mauvaise herbe… Georges Brassens: esperienze di traduzione in Friuli*, Tesi di Laurea in Lingue e Letterature straniere, Università degli Studi di Udine, a.a. 2001/2002.

Gonano, F., *Cjanc'òn pal guc'afuarfis*, in *Bièl Flôr*, audiocassetta, autoproduzione incisa nell'osteria "Vècju Friûl" di Milano, s.a. [ma 1995].

Nouveau Petit Le Robert. Dictionnaire alphabéthique et analogique de la langue française, Paris 1994.

Pirona, G.A./Carletti, E./Corgnali, G.B., *Il Nuovo Pirona. Vocabolario Friulano*, Udine 1996.

Sève, A., *Brassens. Toute une Vie pour la Chanson*, Paris 1975.

Svampa, N./Mascioli, M., *Brassens. Tutte le canzoni tradotte*, Padova 1991.

Trédez, F., *Georges Brassens*, Paris 1999.

Venturini, F., *Georges Brassens ou la parole distanciée*, Saint-Genouph 1996.

Vernet, J.-C., *Paroles de... Georges Brassens*, Ollioules Provence 2001.

Vicario, F., *Vocabolari riguladot*, Rigolato 2000.

[49] G. Brassens, *La mauvaise herbe*, in Svampa/Mascioli 1991, p. 53.

Riassunto

Georges Brassens è considerato il padre della canzone d'autore. La sua opera è stata ripresa a livello internazionale con traduzioni dall'originale francese in circa settanta lingue, oltre a varie interpretazioni strumentali. L'articolo tratta nello specifico delle traduzioni in lingua friulana di Flavio Gonano e Giorgio Ferigo, proponendo l'analisi di una canzone per ogni autore e rivelando le specificità di ognuno attraverso il diverso approccio all'operazione traduttiva.

Sunt

Georges Brassens al è considerât il pari de cjançon d'autôr. La sô opare e je cognossude in dut il mont in gracie des traduzions dal origjinâl francês in setante lenghis e cetantis interpretazions strumentâls. L'articul al cjape in esam lis traduzions in lenghe furlane di Flavio Gonano e Giorgio Ferigo e al analize une cjançon par autôr, metint in lûs lis lôr diferentis metodologjiis.

Abstract

George Brassens is considered the father of songwriting. His works are known worldwide thanks to translations from French into seventy languages and several instrumental pieces. This article deals with their translation into Friulian by Flavio Gonano and Giorgio Ferigo and analyses one song per translator so as to point out their distinctive translation approaches.

Recensioni

Paolo Moratti (a cura di), *Cividalesi del Novecento. Raccolta di memorie*, Udine, Aviani & Aviani, 2022, ill., 807 pp.

L'amore per la propria città, la frequentazione diretta con le persone, la non superficiale conoscenza di luoghi, istituzioni, ambienti di produzione e di lavoro sono stati il movente della complessa e appassionata ricerca di Paolo Moratti ora raccolta nel libro qui recensito. L'Autore ha inteso far emergere il volto della città colto nell'arco degli ultimi settant'anni, per cui non può definirsi né un saggio, né un complesso di biografie, ma un'istantanea, meglio, un documentario nel quale parlano le vite di molti cividalesi, oggi scomparsi, o si propongono le vicende storiche di istituzioni e di luoghi di lavoro. Un imponente corredo fotografico sia di persone, sia di realtà umane diverse e di immagini della Cividale storica o colta nella realtà palpitante di particolari eventi o del suo territorio offre ritratti di singoli o di gruppi di cittadini ad integrazione dell'opera.
Il titolo del libro, proprio perché non comprende l'articolo determinativo, è chiave di lettura per cogliere un elemento fondamentale della ricerca: come precisato nell'introduzione, c'è una selezione di biografie di cittadini conosciuti direttamente e dei quali è stata tramandata la memoria, essendo impensabile ricordare tutti gli abitanti della città di un così lungo e complesso periodo. Una sostanziale diversità tra i classici dizionari biografici e l'attuale pubblicazione è che i predetti privilegiano le personalità di rilievo, mentre quello in parola accoglie le vite di una pluralità di soggetti, che, importanti o comuni, illustri o umili, sono tutti partecipi, ciascuno nel proprio ruolo, e, in qualche modo, si rivelano protagonisti della vita della città. «La storia – ha scritto Thomas Carlyle – è l'intreccio di innumerevoli biografie». Ed è proprio dalla pluralità della persone qui descritte che il libro acquista una sua vivacità che tende a renderle attuali, pur collocate nel loro tempo. Ogni biografia si apre con i dati anagrafici unitamente alla fotografia della persona ricordata in considerazione che talvolta di questa si richiama alla memoria, o la figura, o il nome, mentre sono necessari entrambi per la sua completa identificazione. Per offrire un'immagine di quanto la ricerca sia stata esaustiva per poter cogliere il volto e i tempi della città sono redatte circa ottocentocinquanta biografie. Per diverse di queste è stato sufficientemente agevole reperire documenti, ma per molte altre si sono dovuti affrontare delicati problemi, potendo contare soltanto sulla memoria dei parenti o conoscenti o di qualche prezioso testimone individuato attraverso lunghe indagini. Lo stesso può dirsi per quanto riguarda il reperimento delle fotografie di ogni persona. Nell'arco di settant'anni la città, come ogni realtà umana nel mondo contemporaneo, ha subito profondi cambiamenti, che l'opera puntualmente registra. Alcuni accenni al problema: basti pensare a quanti mestieri sono ormai scomparsi, mentre erano molto richiesti un tempo, quali, ad esempio, il maniscalco, il battirame o il calderaio: l'opera giustamente ricorda gli ultimi operatori in questi settori. Nel campo dell'abbigliamento era consuetudine recarsi dal sarto o dalla sarta per il confezionamento degli abiti, attività queste oggi sostituite da prodotti già pronti che vengono offerti nei negozi di abbigliamento. E ancora nelle botteghe dei generi alimentari la merce era posta in vendita sfusa e quindi pesata e venduta secondo le richieste dei clienti, mentre oggi quasi tutti i prodotti sono pronti per l'asporto. Autentiche rivoluzioni sono state introdotte in agricoltura con l'impiego di macchine nei processi produttivi che precedentemente venivano compiuti con l'ausilio

Ce fastu? 98 (2022), 1-2, 255-262
ISSN 1828-4302; © Società Filologica Friulana

degli animali o anche a mano. Analogamente nell'industria ci sono state profonde innovazioni che ne hanno aumentato la capacità e assicurato la qualità dei prodotti. Ma tutte queste trasformazioni hanno avuto e hanno per protagonisti singole persone che, con coraggio e capacità organizzative, hanno saputo innovare le proprie attività. Le biografie di diversi cividalesi sono intese a documentare e ad attestare quanti si sono dimostrati protagonisti nell'innovazione. Un capitolo tutto particolare riguarda l'Istruzione. Negli anni Sessanta le riforme della scuola, ad iniziare dall'unificazione della scuola media, hanno aperto nuove prospettive di studio e di formazione. Attualmente esistono nel territorio cividalese, accanto al liceo classico, quello scientifico, il linguistico, i tecnici, tra i quali assume una particolare valenza quello tecnico agrario di alta specializzazione, perché prepara il personale che può essere impiegato nel settore agricolo e, in particolare, nella conduzione dei vigneti ora associati nel Consorzio dei Colli Orientali a tutela della coltivazione di uve di alta qualità. L'Autore, unitamente alle biografie individuali, che costituiscono la parte più corposa dello scritto, ha voluto dedicare alcuni paragrafi a realtà collettive o di impronta sociale quali istituzioni, clero e ordini religiosi, industrie, forze armate ed enti che hanno avuto o hanno tuttora un ruolo importante per la città. Di alcune di queste realtà rimangono soltanto i ricordi unitamente a un senso di nostalgia e di vuoto. Tra queste il glorioso ricreatorio maschile del Sacro Cuore, che fu luogo di formazione, di svago e di prime esperienze sociali e di accostamento al sacro, ma pure di avvio e di pratica di discipline sportive che hanno appassionato tanti ragazzi. L'ente organizzava spettacoli e incontri che richiamavano sempre anche un pubblico di adulti. Tra questi il Palio di San Donato. Un'altra realtà divenuta ormai un lontano ricordo sono i tre ordini religiosi di suore. Il monastero di Santa Maria in Valle, nel quale per ben due secoli hanno operato le Madri Orsoline, aveva quale compito istituzionale l'educazione della gioventù femminile. Negli anni del Novecento, l'offerta delle realtà formative ed educative, oltre alla scuola dell'infanzia e a quella elementare, si potenziò dapprima con la scuola media, poi negli anni Trenta con l'istituto magistrale e, infine, all'inizio degli anni Sessanta, con il professionale e il tecnico commerciale. In particolare queste due ultime scuole sono state molto apprezzate e giudicate utili alla formazione di personale amministrativo che ha trovato larga occupazione nelle realtà produttive del Cividalese, soprattutto nella nuova zona industriale. Inoltre anche le Orsoline avevano organizzato il ricreatorio per la gioventù femminile. Si può valutare che circa cinquecento tra bambine, fanciulle e adolescenti frequentassero l'istituto. La chiusura del monastero è stata disposta nel 1999, non potendo più l'ordine assicurare il ricambio del proprio personale religioso per la mancanza di vocazioni. L'altro ordine religioso che tanto si è prodigato per i sofferenti e i bisognosi di assistenza a Cividale è stato quello delle Ancelle della Carità, le cui suore hanno operato a lungo nell'ospedale cittadino e nella casa di riposo. Altro ordine è stato quello delle Figlie della divina provvidenza con sede a Bassano del Grappa, le cui religiose dedicavano la loro opera ai fanciulli del Preventorio antitubercolare con sede a Carraria, già da tempo soppresso. Un capitolo di notevole rilevanza è dedicato alla chiesa negli anni Cinquanta - Settanta. Allora, oltre alla parrocchia del Duomo guidata dall'Arciprete, c'erano tre parrocchie riconosciute dallo Stato, ma classificate vicarie dalla chiesa, ognuna con un proprio sacerdote, unitamente a un custode per la chiesa di San Biagio in Borgo Brossana. Anche nelle frazioni di Rubignacco, Rualis, Gagliano, Spessa, Purgessimo, Sanguarzo le chiese avevano il loro titolare. Realtà molto importante era ed è ancora l'Insigne Capitolo costituito da canonici effettivi ed onorari impegnati nei servizi religiosi del Duomo con al vertice il proprio decano. Attualmente la carenza di sacerdoti ha notevolmente ridotto la loro presenza sia nella città che nelle periferie. Le chiese dei borghi aprono ormai una sola volta all'anno in occasione della festività del titolare al quale sono state dedicate. Cividale nel secondo dopoguerra ospitava un rilevante numero di militari – tremila circa su una popolazione di undicimila abitanti del luogo – distribuiti nelle caserme sia cittadine che periferiche. I corpi militari erano costituiti dalla fanteria, dalla fanteria d'arresto, dagli alpini e da una compagnia di artiglieri di montagna. La ragione di questa corposa presenza va collegata alla situazione politica del dopo guerra, allorché il mondo era diviso tra occidente, che aveva il suo braccio operativo nella NATO, e oriente, riunito nel Patto di Varsavia. Gli avvenimenti del 1990 ne hanno determinato il ridimen-

sionamento con la chiusura delle caserme e la drastica riduzione del personale militare. In una commossa pagina è ricordata pure la dolorosa vicenda degli internati militari italiani di Cividale nei campi di concentramento del Reich tedesco durante la seconda guerra mondiale. Per diversi decenni del Novecento è stata in attività la fabbrica Italcementi, che produceva cementi di alta qualità utilizzando i giacimenti della marna proveniente dalle cave di Ponteacco e di Tarcetta che veniva trasportata con una ferrovia a scartamento ridotto. Nel 1943 la fabbrica fu ampliata e ammodernata e fu costruita un'alta ciminiera. Accanto a questa industria operava anche la Cementi Friuli, che si riforniva, attraverso una teleferica, della roccia calcarea proveniente da una cava a Torreano; dopo diversi anni venne assorbita dalla concorrente. L'Italcementi chiuse gli impianti nel 2002, quindi lo stabilimento fu abbattuto nel 2008 e l'intera area è stata destinata ad attività commerciali e a sede della Banca di Cividale. Una complessa storia riguarda il centro di formazione professionale. L'edificio, costruito all'inizio del Novecento nella frazione di Rubignacco, fu destinato inizialmente a sede del seminario minore di Udine, poi fu ceduto all'Opera Orfani di guerra e, nel dopoguerra, assegnato all'Ente Friulano di Assistenza, cambiando spesso denominazione. Negli anni fu collegio, sede di scuole statali, tra cui l'avviamento agrario, poi reso autonomo e divenuto istituto tecnico. Qui è stato fondato il centro di formazione professionale che, attraverso distinti indirizzi, formò tecnici in diversi settori e attualmente opera sotto il nome di Civiform. Ha compiuti i cent'anni il consorzio dell'acquedotto Poiana, che assicura il servizio idrico a una vasta cerchia di comuni. Ha una ricca storia la Società Operaia di Mutuo Soccorso, istituita nel 1870, che svolse un'importante opera di assistenza sociale, quando ancora lo stato era assente nel campo della previdenza e dell'aiuto materiale e morale dei lavoratori. Attualmente può contare su un'importante biblioteca con un prezioso archivio e gestisce un patrimonio finanziario e immobiliare ed è sempre orientata a perseguire gli alti valori sociali sui quali è stata fondata. Nel settore dell'Istruzione ha assunto negli ultimi decenni un particolare rilievo il convitto nazionale, da cui dipendono numerose scuole e istituti che, perseguendo una politica di apertura verso le realtà formative di diversi Paesi, ha saputo dare una dimensione nuova e un'apertura verso orizzonti internazionali. Il libro prosegue con la storia della Banca Popolare, costituita alla fine dell'Ottocento, che ha conosciuto, soprattutto nel dopoguerra, una rilevante espansione. Recentemente per questo istituto di credito si apre un capitolo innovativo con collegamenti al di fuori della regione. Il libro si conclude con un'ampia storia dell'ospedale Santa Maria dei Battuti, le cui origini risalgono alla fine del XIII secolo e che negli anni Ottanta del Novecento poteva contare su alcuni reparti ottimamente organizzati e su eccellenti servizi. Occupava circa cinquecento persone tra personale sanitario, infermieristico e di addetti ai vari servizi, ma le riforme, meglio, le decisioni politiche, ne hanno ridotto la funzione anche per le prestazioni essenziali. Piace riportare le parole del decano del Capitolo, che ha definito la pubblicazione «una stella per la sua composizione e per la luce emessa e multiforme, che proietta sulla Città di Cividale, per cui Forum Iulii compare come un mosaico con le sue tessere riflettenti di multiformi colori e un arcobaleno con la sua gamma di luce». Questi sono, in sostanza, i nomi e i fatti che danno il volto della città colta nell'arco di settant'anni e le microstorie dei suoi cittadini sono strumenti per riscoprire un passato degno di memoria.

Odorico Serena
Ministero dell'Istruzione,
dell'Università e della Ricerca
Ruda

Liliana Spinozzi Monai, *Iz pisem Giuseppeja Loschija: pisma Janu Baudouinu de Courtenayju o italijanskem prevodu "Rezijanskega katekizma" (1890-1908). Epistolario Giuseppe Loschi: lettere a Jan Baudouin de Courtenay sulla versione italiana del "Catechismo resiano" (1890-1908)*, Ljubljana, Slovenska akademija znanosti in umetnosti, 2021, 177 pp.

Liliana Spinozzi Monai, autrice di importanti studi sull'opera del grande glottologo e linguista polacco, naturalizzato russo, Jan Baudouin de Courtenay (Varsavia 1845-1929, d'ora in avanti BdC), in una recente pubblicazione analizza le lettere che il professore Giuseppe Loschi, docente di Lettere nell'istituto forestale di Vallombrosa (Fi), indirizzò al Maestro tra il 1890 e il 1908 e che sono conservate presso l'Accademia di Pietro-

burgo. Il Loschi, nato nel 1858 da famiglia veneta trasferitasi a Udine e laureatosi a Padova in Lettere, era cultore delle lingue e traduttore, per cui ebbe modo di stabilire una prima relazione con de Courtenay che, successivamente, incontrò: ciò avvenne nel 1895 proprio a Vallombrosa, dove aveva la cattedra. L'epistolario è a senso unico perché comprende solo le lettere partenti dall'Italia, mentre quelle di risposta sono andate perdute. Il libro della Spinozzi Monai è stato pubblicato dall'Accademia delle Scienze e delle Arti di Lubiana, che recentemente, con atto formale, ha voluto che anche l'autrice ne fosse componente, in riconoscimento dell'importanza dei suoi studi di slavistica. L'opera è quindi scritta nel duplice codice sloveno e italiano. Sembra opportuno premettere che de Courtenay fu in tempi diversi docente di grammatica comparata delle lingue indoeuropee, di sanscrito, di linguistica indoeuropea presso importanti Università (Dorpat, Cracovia, Varsavia). Tra i suoi interessi c'era anche quello per i dialetti, che, pur essendo usati in zone geograficamente limitate e considerati secondari rispetto alle lingue ufficiali, hanno tuttavia la loro importanza perché sono altrettanti modi con cui l'essere umano si esprime, facendo conoscere con questo codice i propri pensieri. Per di più i dialetti sono spesso l'idioma di minoranze linguistiche, che il Professore difese anche pagandone le conseguenze. Si spiega quindi la ragione per cui fece numerosi viaggi nell'area slava meridionale italiana a partire dal 1872, allorché esplorò i dialetti sloveni – oltre una trentina – che si parlavano lungo la fascia confinaria della provincia di Udine, che allora segnava anche il confine tra il Regno d'Italia e l'Impero Austro Ungarico. Alcuni anni dopo avrebbe anche visitato «le colonie slave del mezzodì», cioè i Croati del Molise per studiarne il dialetto. Durante la sua presenza in Friuli raccolse, con pazienza e acribia, molti materiali linguistici fra le diverse comunità presso le quali si intratteneva. Egli si recava, spesso a piedi, presso le località periferiche, raccogliendo dalla viva voce delle persone forme delle loro parlate che riportava su apposite schede, allo scopo di utilizzarle poi per successive pubblicazioni: tuttavia non sempre ciò avvenne, per cui una parte di questo materiale è ancora inedito e può essere significativo per la dialettologia. Nel corso dei suoi soggiorni in Friuli, BdC ebbe modo di conoscere alcune personalità della cultura locale con le quali intrattenne relazioni epistolari. Se la sua opera scientifica fu imponente, non priva di interesse è anche la corrispondenza tenuta con gli interlocutori friulani. Le lettere dei corrispondenti, ora conservate a Pietroburgo, affrontano diverse questioni concernenti la linguistica, l'etnologia, il folclore e riguardano pure temi politici come il problema delle minoranze linguistiche. La corrispondenza risulta quindi essere fonte preziosa per ricostruire l'ambiente culturale friulano tra l'Ottocento e il Novecento. Quanto al Loschi, questi, venuto a conoscenza della presenza di BdC in Friuli, dopo un primo contatto, iniziò con lui un'interessante corrispondenza. A Pietroburgo presso l'Accademia delle Scienze sono ora conservate 62 lettere indirizzate al professore, mentre sono andate disperse quelle di risposta al Loschi; di queste, 34 riguardano il problema della versione italiana del Catechismo resiano. Il resiano è uno dei dialetti più studiati dai glottologi e dai linguisti e proprio da Resia BdC iniziò, nel 1872, l'attento esame della parlata che gli consentì di pubblicare tre lavori scritti in lingua russa: il *Saggio di fonetica delle lingue resiane*, con allegato il saggio sul *Catechismo resiano* (1875), *Resia e i Resiani* (1876) e *Degli slavi in Italia* (1893). Il Loschi, avendo avuto notizia di queste opere, scrisse all'Autore dicendo che era sua intenzione tradurle per farle conoscere in Italia, chiedendone quindi l'assenso. Inizia così l'epistolario. Da rilevare il tono rispettoso ed ossequiente che il Loschi ha verso BdC e, da successive lettere, si apprende che il Maestro puntualmente gli rispondeva in modo appropriato con consigli e precisazioni sui testi manoscritti delle traduzioni che gli venivano inviati. Dall'epistolario si possono conoscere pure i nomi di alcuni personaggi della cultura friulana del tempo, per cui lo scopo di queste note è proprio quello di individuarli unitamente a brevi cenni sulle loro professioni. Il Loschi iniziò nel 1891 la traduzione in italiano del *Saggio di fonetica* e chiese al Maestro di «dare un'occhiata al manoscritto» che gli aveva spedito (1891). Proponeva anche una censura di tre parole, la cui traduzione era data in latino, perché considerate poco convenienti, senza sapere che per BdC era importante registrare ogni parola, in quanto espressione della lingua viva. Nel 1892 Loschi iniziò poi la prima stesura della traduzione del *Catechismo resiano* con una prefazione di una trentina di cartelle. Per scriverla – egli precisa – si era avvalso di un opuscolo del

professor Marinelli dal titolo *La Valle di Resia e un'ascesa al monte Canin*. Giovanni Marinelli era geografo e politico friulano e i rapporti con BdC avevano segni di dissenso a causa del nazionalismo allora molto diffuso. Quando nel 1898 il Loschi gli inviò una recensione sul libro di BdC che riguardava i materiali dialettologici e l'etnografia di Resia affinché la pubblicasse sulla «Rivista geografica italiana», il Marinelli non lo fece, sostituendola con un proprio articolo sull'argomento. Il lavoro del Loschi fu lungo e minuzioso, come attestano le sue 34 lettere. Sono diverse le note che il Loschi scrisse al Maestro per chiedere la revisione del testo, unitamente a precisazioni sull'uso di lettere per meglio cogliere i suoni tipici della parlata della Vallata e sulla loro resa tipografica. Il catechismo ha due fonti, cioè due manoscritti indipendenti, che vennero pubblicati da BdC con un'introduzione, aggiunte e un dizionario dei termini. Lo studioso li aveva avuti dal loro possessore Francesco Copetti detto Cundia che gli permise di trascriverli. E fu un suo merito, perché altrimenti sarebbero andati perduti. Nel leggere le diverse lettere del Loschi, spesso egli parla pure di persone che erano conosciute e stimate dal Maestro. Ad esempio, in quella del settembre 1891 egli accenna ad una sua visita all'«amico sacerdote» Ivan Trinko, anch'egli strenuo difensore delle minoranze linguistiche. Persona molto colta, studioso, scrittore, fu docente in Seminario e si adoperò affinché gli sloveni del Friuli mantenessero viva la coscienza della propria appartenenza linguistica. Anche per questo volle che il suo cognome mantenesse la lettera k, che le leggi del Regime avrebbero voluto fosse italianizzato. È sepolto a Tarcimonte e la lapide tombale ne rivela l'apertura politico-culturale, perché è scritta in italiano, in sloveno e in latino. Quando il Loschi incontrò nel 1892 a Udine il dottor Vincenzo Joppi, questi era desideroso di sapere a qual punto fossero le sue traduzioni delle opere di BdC, per cui gli rispose che i manoscritti erano all'attenzione del Maestro. Questi era persona di alta cultura, bibliotecario e promotore della lingua e della cultura friulane. La sua richiesta al Loschi dimostra che l'attività in Friuli di BdC era nota negli ambienti culturali per cui era opportuno che i suoi lavori sulla Val Resia fossero conosciuti nella loro traduzione. Nella lettera dell'ottobre del 1893 il Loschi dice di aver letto sul «Fanfulla della Domenica» della gita scientifica di BdC nelle Valli del Natisone, dove fu accompagnato dall'avvocato Carlo Podrecca e dall'etnomusicologa Ella Schultz Adaïewsky. Sono due persone importanti per i rapporti con il glottologo. Il Podrecca, originario delle Valli, oltre alla professione, fu anche pubblicista, storico e autore di *Slavia friulana*. Fu appunto l'avvocato che invitò BdC a partecipare al Congresso sul millenario della morte di Paolo Diacono (settembre del 1899). Il Co–Segretario che ne curò l'organizzazione fu il giovane Pier Silverio Leicht, che chiese anche a BdC di portare il suo contributo. In questa occasione il Loschi spedì una sua lettera al Maestro il 18 aprile del 1899, che si trovava a San Guarzo di Cividale (Sanguarzo), essendo ospite di Francesco Musoni, uno degli organizzatori dell'evento. Questi, allievo del geografo e docente universitario Giovanni Marinelli, fu a sua volta docente, preside dell'istituto tecnico e del liceo scientifico di Udine e va ricordato come uno dei corrispondenti di BdC col quale strinse una profonda amicizia. Il Congresso su Paolo Diacono fu per BdC l'occasione per esporre il suo pensiero sulle minoranze linguistiche con accenti anche critici. Poiché la visione politica del tempo manifestava una certa ostilità verso il mondo slavo, il Leicht pensò di non rivolgersi direttamente al glottologo per chiedergli la relazione, ma lo fece tramite il professor Trinko. Il Leicht fu docente di storia del diritto, senatore del Regno, sottosegretario e presidente della Società Filologica Friulana e della Deputazione di Storia Patria. A sua volta, l'Adaïewsky, di nazionalità russa, fu concertista e musicologa che, per ragioni politiche, abbandonò la sua patria e visse all'estero. In Italia ebbe il merito di studiare e trascrivere le tradizioni musicali della Valli di Resia, del Torre e del Natisone. Certamente ebbe con BdC degli scambi epistolari, anche in considerazione della stessa origine linguistica. Può essere interessante accennare a come fu accolto nella Val Resia l'opuscolo del Catechismo, quando fu pubblicato: ci sono delle note da parte di qualche rappresentante del clero molto polemiche sulla lingua usata e anche su possibili eresie in esso contenute, ma il Loschi non ne fu a conoscenza. Ciò comunque spiegherebbe lo scarso favore che l'opuscolo ebbe in sede locale, "freddezza" che il Loschi invece interpretò come conseguenza di lotte tra italiani e slavi che si erano riaccese in Istria. Per questo motivo, quando BdC fu a Resia, si interessò personalmente alla vendita del Catechismo, come atte-

stato in una corrispondenza. Nel 1894 il Loschi scrisse a BdC comunicandogli che stava traducendo il libro *Resia e i resiani*, che comprendeva anche una parte statistica, per cui ipotizzava di ridurla: invece a lavoro concluso nel 1895 i dati statistici non furono rielaborati. Nella lettera del 1894, il Loschi comunicava al Maestro che, come da sua richiesta, aveva inviato copia del Catechismo resiano ai professori Louis Lèger e Hugo Schuchardt, che lo ringraziarono, e al professor Trinko, mentre non l'aveva spedito al Direttore del Museo di Cividale. Va detto che Lèger fu docente al Collegio di Francia di lingue e letterature slave e un suo saggio sulla mitologia slava fu recensito da BdC, mentre Schuchardt, glottologo e romanista, fu un corrispondente di BdC, essendo interessato alle lingue slave. Il Direttore del Museo era allora Alvise Zorzi ed era conosciuto dal Maestro; di fatto fra loro c'era una bella amicizia e consonanza culturale, come documentato da alcune lettere. Il Catechismo fu anche inviato dal Loschi sia al professor Graziadio Isaia Ascoli, il grande linguista del quale BdC assistette ad alcune lezioni a Milano, sia al professor Marinelli, ma non ebbe riscontro alcuno. Nei primi anni del Novecento la corrispondenza del Loschi riguarda una ricerca bibliografica di scritti in lingua italiana sugli slavi, il suo interesse per un libro di Gogol (*Le anime morte*), la propria eventuale presenza al Congresso filologico di Pietrogrado, che però non ebbe luogo a causa della guerra russo-giapponese (1904-1905), e la partecipazione di BdC al Comitato per l'adozione di una lingua ausiliaria internazionale che si tenne a Parigi (1907). Il glottologo fu uno dei dodici accademici invitati a decidere sulla lingua artificiale e che scelsero l'esperanto. L'ultima lettera del Loschi riguarda la richiesta a BdC di far inserire in qualche pubblicazione russa o germanica un articolo di difesa dell'istituto forestale di Vallombrosa, in procinto in essere trasferito a Firenze. Nella corrispondenza degli ultimi anni non si trovano più nomi di personaggi del Friuli. Tuttavia quelli sopra individuati sono già sufficienti a dimostrare che in questa Regione tra Otto e Novecento c'erano vive istanze culturali alimentate da ricerche e confronti.

Odorico Serena
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca
Ruda

Il duomo di Mortegliano a cent'anni dalla dedicazione (1920-2020), a cura di Gabriele Zanello, Udine, Istituto Pio Paschini per la Storia della Chiesa in Friuli - Parrocchia della SS. Trinità di Mortegliano, 2020, 280 pp.

Sfogliando le pagine dei giornali dell'epoca e leggendo i più o meno recenti studi degli storici, si ha subito la netta percezione d'aver compreso quali fossero le tematiche e le problematiche clou nel 1920: si discuteva di patriottismo, di reduci e di ex-combattenti, ma si parlava anche di emigrazione, di espatri e di rimesse; si vivevano accesi incontri-confronti-scontri a livello sociale, politico ed etnico, che presto avrebbero dato origine a fenomeni poi entrati nella Storia (dallo "squadrismo" del 1919-1924 al "biennio rosso" 1919-1920); si dibatteva appena, benché si morisse tutt'altro che poco, di una pandemia influenzale a elevata mortalità, la famigerata Spagnola (diffusasi in tre principali ondate, provocò solo in Italia all'incirca quattrocentomila morti); e così via, senza dimenticare che per qualcuno proprio allora in qualche modo iniziavano *les années folles* o *the Roaring Twenties*, ovvero quei dinamici anni Venti che a fine decennio sarebbero stati bruscamente stoppati dal crollo di Wall Street, innesco della c.d. Grande depressione.

Proprio all'inizio di quel decennio – o, a esser pignoli, alla fine del precedente – a Mortegliano si procedette innanzitutto alla riparazione dei danni di guerra causati al duomo dall'occupazione militare (l'edificio era stato destinato a ben altri fini: autorimessa, deposito, ricovero ecc.), dagli atti di vandalismo, dalle asportazioni di materiali e dall'abbandono. Eventi e istanti ricordati con grande perizia e altrettanta precisione, nel primo dei suoi due contributi al volume (pp. 125-135), dal contemporaneista Alessandro Pennazzato, che fra l'altro precisa come «le operazioni di rifacimento partirono nel maggio del 1920» e durarono anni. Ma nel frattempo il sacro tempio, sopravvissuto ai burrascosi eventi del periodo bellico e all'immediato primo dopoguerra, «fu rimesso in sesto come si poteva», cosicché alla fine del mese di novembre di quel fatidico anno poté accadere ciò che con quest'opera libraria si vuole in primo luogo ricordare.

Fra venerdì 26, sabato 27 e – soprattutto – domenica 28 novembre 1920 ebbe luogo l'inaugurazione del duomo rinnovato, a cinquantasei

anni dalla posa della prima pietra, avvenuta sabato 23 aprile 1864 sulla base dell'iniziale progetto dell'ingegnere-architetto udinese Andrea Scala (1820-1892).

A quest'ultimo è dedicato il saggio di apertura del volume (pp. 15-31), firmato dalla storica dell'arte Gabriella Bucco, che in tal modo riprende – aggiornandolo sapientemente – il discorso avviato con uno studio del 1993, ripresentando in maniera particolarmente interessante *La vita "indefessamente operosa"* dello Scala, vale a dire tratteggiando la figura e l'opera di questo personaggio allora nient'affatto di poco conto e nondimeno in seguito quasi caduto nell'oblio, soffermandosi in particolare sul suo decisivo intervento – fra varie luci ma anche non poche ombre – nella progettazione e nell'avvio dei lavori del *biel* goticheggiante *domo* di *Mortean*, tutt'altro che "accidentale" fin dalla sua inconfondibile pianta ottagonale.

Degli avvenimenti di cent'anni or sono si occupa abilmente Gabriele Zanello alle pp. 94-95 del suo documentatissimo saggio *La lunga storia della costruzione e del completamento*, che – partendo dai prodromi tardomedievali ("emollizione" della «giexia de San Polo de Morteglian» nel maggio del 1490) – occupa un buon terzo del libro (pp. 32-123) ed è reso ancor più interessante dal fatto d'esser basato sull'impiego di fonti di prima mano e prevalentemente inedite, nonché corroborato dalla presenza di un discreto numero di quelle documentazioni cartacee *d'antan*, grafiche e fotografiche, come la serie di progetti e rilievi tardottocenteschi che fa *pendant* con la dettagliata ricostruzione del concorso degli anni 1898-1899, indetto per il «compimento» del duomo avviato da Andrea Scala; o come gli svariati atti originali, schizzi, progetti e sezioni che accompagnano la restituzione degli eventi dai momenti successivi alla consacrazione fino a lunedì 28 marzo 1955, giorno nel quale s'iniziò lo scavo delle fondamenta del nuovo *tor* voluto dai capifamiglia (a fine '53) in ottemperanza a un "voto di guerra" del '44... Qui l'avvincente narrazione si ferma, perché «con la fondazione del campanile iniziava per Mortegliano un'altra impresa memorabile».

In effetti, conclusi i festeggiamenti novembrini del '20, nei decenni a seguire la chiesa fu a poco a poco arredata, abbellita, arricchita e impreziosita fino a divenire l'odierno "scrigno", sul quale si soffermano il professor Giuseppe Bergamini e nuovamente Gabriella Bucco nell'ampio e dettagliato saggio *Le opere d'arte* (pp. 136-217), il cui valore risiede non soltanto nei testi. I due autori, infatti, passano in rassegna con grande accuratezza ogni opera ivi presente: a partire dalla nota "pala" lignea *indorata* di Giovanni Martini (risalente al 1525-'26 ca.) per proseguire con gli altri tesori artistico-liturgici, appartenuti a edifici precedenti o creati *ad hoc* nel secolo scorso, dalle policrome decorazioni parietali fino agli stalli lignei del coro, non tralasciando né il pulpito né la pavimentazione. Ma il pregio dello scritto è ulteriormente incrementato dal corposo quantitativo di immagini, perlopiù a colori (bella, per esempio, la serie delle vetrate del 1951 affiancate dai bozzetti originali) e integrate pure da significativi "scatti" d'epoca, rigorosamente in bianco e nero.

A tutto ciò s'aggiunse poi – come poc'anzi accennato – la celeberrima torre campanaria, di cui nel volume narra sapientemente le vicende ancora Alessandro Pennazzato nel saggio *I campanili di Mortegliano* (pp. 218-241), prendendo le mosse dalle ultime traversie del *tor* medievale, monumento certo dotato d'indiscutibile *vetustà* ma evidentemente non abbastanza apprezzato (o apprezzabile?) quanto a *venustà*, valore venale e robustezza da poter evitare d'esser prima privato dei rintocchi, quindi defraudato delle campane e infine abbattuto, per esser soppiantato – sia pure a distanza di quarant'anni: nel 1955-'59 – da quello slanciatissimo (113,20 m) concepito da Pietro Zanini, tuttora il più alto d'Italia e poco più che trentesimo per "statura" nel Vecchio Continente.

Il libro prosegue con il breve ma intenso resoconto dal titolo *Il rilievo architettonico del 2011* (pp. 244-247) dell'architetto udinese Marco Botto, che in apertura descrive questo duomo come «relativamente "giovane"» eppure «estremamente delicato» e pertanto bisognoso di particolari cure e speciali attenzioni: fra cui «le complesse e prolungate operazioni di rilievo architettonico» eseguite nel 2011 – su *input* dell'arciprete mons. Giuseppe Faidutti – ricorrendo a tre diverse metodologie e grazie ai cui risultati è stato, è e sarà «possibile intervenire in modo puntuale e informato ai fini di conservare, tutelare e consegnare al futuro l'edificio storico più importante di Mortegliano» (definizione che va senz'altro estesa, a comprendere l'intero *ensemble* chiesa-

stico morteglianese). La relazione è completata da alcune immagini notevoli e da nove "stati di fatto" grafici allegati al volume – insieme a un progetto del campanile, a formare un fascicolo che completa l'accattivante cofanetto proposto ai lettori – «a titolo esemplificativo», costituendo «soltanto un estratto del rilevo complessivo», che ha richiesto un intero anno di lavoro.
Chiude l'opera una bella e utile serie di *Schede biografiche* redatte dagli stessi Bergamini, Bucco, Pennazzato e Zanello: sono trentaquattro in tutto, spesso riguardanti soggetti finora pressoché "inesplorati", tra personaggi principali (trentuno) e ditte (tre) menzionati nei diversi contributi.
Saggi e schede sono preceduti dall'introduzione del parroco e da quella del sindaco, mentre l'intero volume è corredato, integrato e completato da ben 231 illustrazioni tra fotografie a colori, istantanee in bianco e nero, schemi, tabelle ecc.
Nell'insieme, il lavoro realizzato a cent'anni dall'evento "epocale" cui è dedicato lascia emergere molte novità sinora letteralmente "inaudite"e riesce perfettamente nel suo intento di «proseguire la promozione dei beni artistici del territorio gettando un ponte culturale fra generazioni» (come giustamente si asserisce nella breve presentazione del volume disponibile sul sito dell'editore).

Gabriele Caiazza
Gruppo Archeologico Aquileiese
gabriele.caiazza@gmail.com

Norme di revisione paritaria

Ce fastu? sottopone tutti gli articoli ad una doppia revisione anonima, vale a dire che i revisori e gli autori rimangono anonimi per tutta la durata del processo. La procedura di revisione viene esposta più avanti.

Valutazione iniziale

Il Comitato di Redazione effettua una valutazione iniziale del manoscritto. I manoscritti che esulano dagli scopi della rivista vengono rifiutati già in questa fase. Quelli che invece rientrano negli obiettivi della rivista vengono sottoposti a due esperti per la revisione.

Selezione dei revisori

I revisori vengono scelti in base alla loro competenza nei vari argomenti.

Relazione dei revisori

I revisori sono chiamati a valutare se il manoscritto sia originale, metodologicamente coerente, abbia risultati chiaramente esposti, supporti le conclusioni e faccia riferimento in maniera adeguata a precedenti lavori rilevanti. I revisori avvisano l'Editore, il quale è responsabile della decisione finale di accettare o non accettare l'articolo.

Durata del processo di revisione

Il tempo richiesto per il processo di revisione dipende dai tempi di risposta dei revisori. Il tempo medio è approssimativamente di 8 settimane. Se le relazioni dei revisori dovessero essere discordi, può essere richiesta l'opinione di un terzo esperto.
La decisione dell'Editore sarà comunicata all'autore con le raccomandazioni effettuate dai revisori. I manoscritti che vengono restituiti all'autore per la revisione devono essere inviati nuovamente alla rivista dopo che siano state apportate le opportune modifiche. I testi così inviati devono essere accompagnati da un documento (lettera di risposta ai revisori) in cui l'autore fornisce una spiegazione su come sono state risolte le questioni sollevate dai revisori. I manoscritti rivisti saranno sottoposti nuovamente ai revisori iniziali per un'ulteriore valutazione. Il processo verrà ripetuto fino al raggiungimento della decisione finale.

Decisione finale

Ottenuta una opinione definitiva sul manoscritto, la decisione finale di accettare o non accettare il manoscritto sarà comunicata all'autore.

Peer review policy

Ce fastu? employs double blind reviewing, which means that the referees and the authors remain anonymous throughout the process. All manuscripts submitted to *Ce fastu?* are peer reviewed following the procedure outlined below.

Initial evaluation

The Editorial Board will make an initial evaluation of the manuscript. Manuscripts that are outside the aims and scope of the journal will be rejected at this stage. Those that fall within the scope of the journal are normally passed on to two experts for review.

Selection of the referees

Referees are matched to the paper according to their expertise in the different subjects.

Referee reports

Referees are asked to evaluate whether the manuscript is original, is methodologically sound, has results which are clearly presented and support the conclusions, and adequately references previous relevant work. Referees advise the Editor, who is responsible for the final decision to accept or reject the article.

Duration of the review process

The time required for the review process depends on the response of the referees. The typical time is approximately 8 weeks. Should the referees' reports contradict one another, a further expert opinion may be sought.
The Editor's decision will be sent to the author with recommendations made by the referees.
Manuscripts that are returned for revision may be resubmitted once appropriate changes are made. Resubmissions must include an explanation of how the reviewers' comments have been addressed. Revised manuscripts will be returned to the initial referees for additional evaluation. The process will be repeated until reaching a final decision.

Final report

When a definitive opinion on a manuscript is reached, a final decision to accept or reject the manuscript will be sent to the author.

Finito di stampare nel mese di marzo 2023
dalla Lithostampa - Pasian di Prato (Udine)